1308

TRATTATO

DELL'

ARTE ORATORIA

IN CINQUE PARTI DIVISO

EDIZIONE SECONDA

CON GIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PRESSO PIETRO FRATICELLI
1852

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
29 A
2

TRATTATO

DELL'

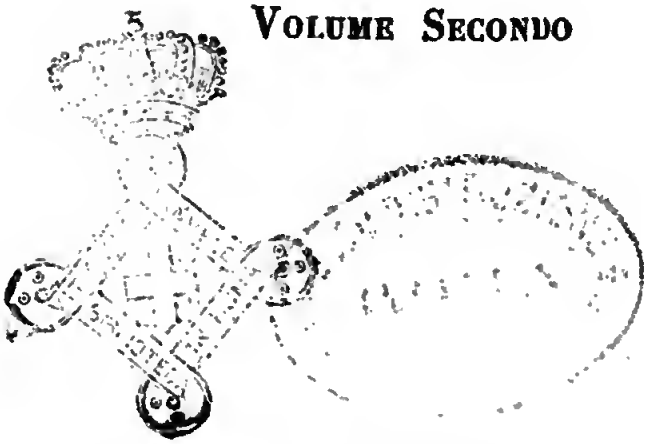
ARTE ORATORIA

IN CINQUE PARTI DIVISO

EDIZIONE SECONDA

CON GIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

VOLUME SECONDO



FIRENZE

PRESSO PIETRO FRATICELLI

1851

ESEMPJ

DI ELOQUENZA DELIBERATIVA O DE' POLITICI CONSIGLI.

Discorso di uno de' cittadini fiorentini alla Signoria sopra il rimediare ai disordini della città.

L'amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paja difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare colle pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la nostra città, perchè dappoichè questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Impero, le città di quella non avendo un freno che le reggesse, hanno, non come libere, ma come divise in sette, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza, o contra la patria o contra i privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile, di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a poter più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni, come sciocchi, biasimati. E veramente nelle

città d' Italia tutto quello che può esser corrotto, e che può corromper altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, ogni età è piena di brutti costumi, a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di qui nasce quell' avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le sette, dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni confidatisi nella innocenza loro non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l' amore delle parti e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l' intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano. Perchè il premio, il quale dalla vittoria desiderano, è la soddisfazione di avere superati gli altri, ed il principato della città usurpato; dove condotti non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardiscano. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun' altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili secondo l' ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e si ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un' altra; perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che fra sè medesima si divida, perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti

poi i Bianchi, non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche siano famiglie fatali, le quali nascano per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che alcun' altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l' hanno perturbata ed afflitta. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per isbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l' esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora questa nostra repubblica si può, nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè le vostre signorie si dispongano a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun' altra privata passione vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna; la malignità della quale si può colla prudenza vincere, ponendo freno all' ambizione di costoro, e annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori. E siate contenti piuttosto farlo ora colla benignità delle leggi, che differendo con il favor dell' armi gli uomini siano a farlo necessitati.

(Machiavelli)

Discussione

Di Tommaso Soderini e di Gino Capponi, se dalla Signoria nel nuovo libero Stato dovessero rinnovarsi gli accordi coll' esercito della Lega, che fra essa e gli Otto della pratica del reggimento si erano conchiusi e celebrati.

(*Altercandosi assai e nulla risolvendosi, Tommaso di Pagolantonio Soderini a favellare incominciò:*)

Due sono le cagioni, Cittadini Fiorentini, perchè io brevemente e risolutamente favellerò; la prima delle quali è il conoscere io dove e a cui parlo, cioè nel Senato fiorentino, e a quelli uomini, i quali come di prudenza e gravità non sono (che io creda) a nessun altro popolo inferiori, così di sottigliezza e acume d' ingegno per comune oppenione delle genti a tutti gli altri soprastano. La seconda è la chiarezza, anzi certezza di quello, che qui si tratta e oggi persuadere si debbe, la quale è tanta e così fatta, che io per me, sallo Dio, mi son forte maravigliato, che in questo luogo e fra tali persone se ne sia non che dubitato, ragionato; perciocchè solo delle cose scure e dubbiose, e che in nostra potestà sieno, e di nessun' altre, contendere e consultare si dee. Niuno, che di sano intelletto fosse, mise mai in consultazione, se era bene o no, che il Sole si levasse, o tramontasse; niuno in dubitazione, che l' acqua fredda non sia, e brevemente dove la necessità stringe, tutte cedono le altre cose. E pure è chiaro che nel fatto nostro non una necessità sola, ma due se ne trovano; l' una, e la principale, è il vincolo del dovere osservare la fede data, e mantenere il giuramento fatto, e in questa il ben essere dell' anima consiste; l' altra è il certo e manifesto pericolo di non dover vedere andare a ruba e a fuoco insieme con le mogli e figliuoli nostri, e quello che è più, con le chiese di Dio e de' suoi santi tutta quanta questa città; e da questa la salvezza del corpo depende; avendo noi un tale esercito tanto vicino e così nimico, che egli ad ogni ora maggiori danni e più crudele strage a noi ne mi-

naccia, che a Roma fatti non ha, de' quali senza l' ajuto della Lega, e dei confederati nostri chi difendere e liberare possa non veggo. Non so dunque, perchè senza cagione veruna, e fuori anzi contro tutte le ragioni cerchiamo per noi medesimi quell' aita da noi stessi allontanare e disgiungere, la quale sola l' anime e i corpi, quelle ci salva, e questi, come ognun vede, ci difende, per non dir nulla, che se noi lei a gran torto abbandonassimo, potrebbe ella contro di noi rivolgersi a gran ragione. Dunque se il conservar noi, e mantener la Lega, oltra che n' arreca onore grandissimo e riputazione a questa città, è ancora non solamente utile, ma eziandio necessario; conchiudo che ella, salvo sempre ogni miglior giudizio, conservare e mantenere si debba.

(*Cui Gino Capponi rispose*).

Come io non dubito punto, magnifici ed eccelsi Signori, venerabili Colleghi, spettabili signori Dieci, e voi tutti altri Magistrati e Cittadini prestantissimi, che in me non sieno, nè quell' ingegno, nè quell' eloquenza che di mestier sarebbero a dover favellare, se non con alcuna lode, almeno senza verun biasimo, fra tanto giudiziose persone, e in sì onorato luogo e sopra deliberazione tanto importante; così conosco certissimo, che da me sono lontani tutti quelli affetti così d' amore come d' odio, i quali possono impedire, anzi sogliono bene spesso, il giudizio di chi favella, quantunque grande ed esercitato sia. Ed essendo io uno di coloro, il quale non pur nato e nutrito, ma eziandio onorato sopra li miei meriti in questa nobilissima repubblica, non meno diletta ora la presente libertà, che già offendesse la passata servitù, ardirò di dire liberamente, se non con isperanza d' esser lodato d' amorevolezza, certo senza paura d' avere a essere ripreso di temerità, tutto quello, che sopra la proposta materia non tanto la poca sperienza dei miei molt' anni, quanto la somma affezione, che io ho sempre, l' orme degli antichi miei e maggiori seguitando, a questa inclita e gloriosa città meritamente portato; nè mi curerò io in cosa di così grande importanza di tanto brevemente e leggiadra-

mente favellare, solo che con sincerità e con verità favelli; lasciando agli astrologi ed ai filosofi del nascimento del sole e della natura dell' acqua disputare, e solo quello, che io penserò, che a profitto nostro e di questa repubblica, narrandovi, sia. Disputasi da voi, se quella lega e confederazione fatta già tra Papa Clemente, Francesco Re di Francia, i Signori Viniziani e Francesco Maria Sforza Duca di Milano, nella quale erano i Fiorentini in conseguenza come aderenti compresi, e ultimamente tra i capitani di essa, e gli Otto di pratica rinnovata, si debba da questa repubblica mantenere. E perchè alcuni non istimando per avventura di quanto gran momento sia la presente risoluzione, hanno, assai di ciò prestamente speditisi, non so se troppo timidi o poco prudenti, non pure consigliato, ma quasi persuaso, che la Lega osservare e mantenere si debba, non allegando in pro di questa sentenza e conclusione loro alcuna altra nè ragione, nè autorità, se non il dire che onesta cosa è, che la fede si mantenga, e massimamente quando a ciò fare non solo l' utilità ne conforta, ma ne sforza la necessità; a me, che sono d' opinione del tutto diversa, anzi contraria, bisogna principalmente dimostrare due cose: l' una, che non osservandosi da noi questa Lega, non perciò venghiamo a mancare della fede nostra, affinchè niuno pensasse che io nel numero di coloro fussi, i quali secondo l' uso moderno, dove si tratta dell' utile, non tengon conto, nè fanno caso alcuno dell' onesto; l' altra, che ella non solo non è necessaria, nè utile, ma tutto all' incontro. E venendo alla prima, sallo Dio, che io non so se debba o maravigliarmi di loro come di poco pratichi, non sappiendo o di non saper mostrando, che niuno, eziandio ne' debiti privati e contratti particolari, non può essere da nessuno obbligato senza espresso sentimento suo, non che saputa; o riprendergli come troppo imprudenti e inconsiderati, dandosi a credere, che questo presente libero e pacifico stato popolare sia il medesimo, che il violento, iniquo e tirannico regno dei Medici, e che l' obbligazioni fatte già per utilità e stabilimento del principato e superiorità loro, abbiano ora ad esser da noi in danno e distruggimento della repubblica e libertà nostra osservate; la quale oppinio-

ne se fosse vera, siccome è manifestamente falsissima, sarebbe di tanto pregiudicio a tutti noi, che guai a questa città. Ma io non voglio più lungamente sopra a questa prima parte distendermi, per non muover odio, e loro da quelle parole malevoglienza concitare, le quali, come dette a studio e maliziosamente, meriterebbono gastigo grandissimo, così proferite a caso e inavvertentemente, e forse per credere di dovere arrecare giovamento a questa città, meritano, se non loda, non picciola compassione. Laonde alla seconda trapassando dico, che le Leghe, per quanto mi ricorda avere in famosissimi scrittori letto e osservato, si fanno ordinariamente così con Principi, come con le Repubbliche, o per offendere altri, o per difendere sè medesimi. Ad offendere altri ci movemo particolarmente per acquistare o onore o utile; a difendere noi per fuggire o danno o vergogna. Il perchè come quelle leghe, mediante le quali questi effetti si conseguono, si posson chiamare o necessarie o utili, così quelle all' opposto, che sono del contrario cagione, o dannose o superchie nominare si debbono; e sebbene io avviso che il nostro intendimento sia di volere anzi difendere noi stessi, che offendere altrui, vediamo però, Onoratissimi Cittadini, quanto e in questa parte e in quella vi possa o giovare o nuocere la presente collegazione. Primieramente la guerra principale è tra un potentissimo imperatore, il quale mai questa Repubblica ingiuriato non ha, e un re gagliardissimo, il quale non l' ha mai beneficata. Quegli si duole che la capitolazione fatta in Madridde l' anno passato, di dovergli, oltre l' altre cose, il ducato della Borgogna restituire, non se gli osservi. Questi, oltra ai duri portamenti e sinistri modi nella sua cattività usatigli, delle troppo ingorde e disoneste condizioni impostegli già da Cesare per riacquistare sè medesimo e oggi per recuperare i figliuoli, si rammarica. Ora dicami chi può, quale utilità n' alletta i Fiorentini, e qual necessità gli costringe a volersi fra le doglienze d' imperadore sì grande e sì fortunato, e i rammarichi d' un re sì magnanimo e sì potente tramettere? O qual bene ne può mai a questa Repubblica seguire per tempo alcuno, che non sia (per tacere delle spese) il pericolo, che di ciò si porta molto

anzi infinitamente maggiore? Clemente, quando si collegò, fu mosso da sdegni privati e da particolare ambizione indotto, e sopra tutto per potere oppressata tenere, e sotto il suo giogo questa città; Francesco Maria per racquistare la ducea di Milano; i Viniziani, non tanto per guardare a spese comuni le terre proprie, quanto per occupare, secondo l'antico costume loro, quelle d'altrui; soli i Fiorentini, i Fiorentini soli, vi furono per accidente e quasi e come in conseguenza nominati dal Papa, il quale perchè, non vo' dire lo rimordeva la coscenza, ma pure si vergognava, che non possendo essi partecipare d'alcun frutto, dovessero nondimeno, oltre a' pericoli che portavano, a tutte le spese che si facevano concorrere, volle, secondo la natura e costume suo, col non dichiarare a quanto numero di genti e d'oro gli obbligasse, il che fecero poi artatamente per consiglio e istigazione del Duca di Urbino i provveditori Veneziani. Obbligando, non questa Repubblica, ma quel governo, il quale per non perire non ricusava morte nessuna, lo costrinsero a sì gran numero così di cavalli come di fanti, che quando bene mille volte voleste, non però se non disagevolissimamente e con gran fatica potreste osservarlo, laonde o non v'accorgendo o non potendo altro fare, eravate forzati (della quale infelicità nessuna non si può, non che dire, pensare nè più misera nè maggiore) ad offender voi medesimi e mantener viva e gagliarda quella Lega, che voi deboli e servi manteneva. Le quali cagioni essendo oggidì, Cittadini prudentissimi, più per somma clemenza e benignità di Dio, che per alcuna virtù o merito nostro cessate, debbono ancora tutti gli effetti che da quelle procedevano cessare. E poichè egli non mi è nascoso che molti vanno nelle chiese, e su per le piazze, e nelle botteghe e per tutto Firenze con gran letizia e vanagloria spargendo che il Re d'Inghilterra, sebbene esser nominatamente compreso non ha voluto, è nientedimeno principale in questa confederazione, e se ne chiama protettore e difenditore, rispondo, o vero o falso che ciò sia, prima, lui esser tanto lontano da noi, e così da tutto il mondo, non che dall'Italia, diviso, che posto che volesse soccorrerci, non potrebbe; poi, che tanto o pensa o cura il Re

d' Inghilterra alla salute nostra, quanto o pensiamo o curiamo noi alla sua. Ma che più! impariamo da lui, seguitiamo le sue pedate, andiamo imitando la sua prudenza, il quale sì grande, sì ricco, sì poderoso re essendo, non s' è voluto scuoprire contra Cesare, ha ricusato di prestare il nome, non che di pigliar l' arme in favor del re di Francia, solamente di mettersi mezzo tra l' uno e l' altro accettando, per tentare se fatto venuto gli fosse di poter, se non con lunga pace, almeno con breve tregua fra loro alcuna concordia trovare. Scuoprirannosi dunque contra Cesare e piglieranno le armi in favor del Re di Francia e ardiranno i Fiorentini di poter quello, che non è stato oso di volere il Re d' Inghilterra? E coloro che stimano tanto, e così spessamente si vantano d' esser tra illustrissimi, serenissimi, cristianissimi e santissimi annoverati, nè credono di poter non vincere con sì chiari principi, mostran male che sappiano che le guerre non co' bei nomi, ma colle buone armi si facciano; con la moltitudine e fortezza dei soldati, non con la pompa e grandezza de' titoli; non entrano nelle battaglie, non che vincan le giornate la chiarezza del sangue, e lo splendor delle case, ma solo la virtù degli animi e la disciplina militare; e se alcuno di voi avesse per avventura in odio il nome spagnolo, ricordandosi dello scempio e sterminio di Prato, onde nacque la mutazione del dodici, da non mai doversi, nè sdimenticare da questa città, nè senza caldissime lacrime rammentare, ricordisi ancora che l' ostinazione di voler seguitar le Leghe, e la pertinacia di voler mantenere le parti francesi ne fu, se non sola, certo principalissima cagione. Io non posso non dolermi che gli uomini sieno molte volte o da troppa irragionevole ambizione, sperando di dovere essere ora creati ambasciatori e ora eletti commissarj, o da poco ragionevole paura, tanto accecati (per non dir nulla nè dell' avarizia, nè dell' invidia di molti) ch' eglino, ancora che perspicacissimi, non veggiano quelle cose che loro sono dinanzi agli occhi, e le quali veggono eziandio quegli i quali non voglion dire che sieno orbi del tutto rispetto a loro, ma hanno bene la veduta corta. Temono costoro o fanno sembiante di temere dell' esercito imperiale, il quale ha

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

Roma saccheggiato, quasi non sappiamo, che egli intero, d' appresso, vivente Borbone e bisognoso di tutte le cose, non ebbe ardir di assalirci divisi e pieni di discordie, non che ora uniti, la buona mercè di Dio, e concordi, ed egli ricchissimo, lontano, senza capo e in gran parte dalla fame e dalla peste diminuito, pensi o di volerci assalire o di poterci superare. Ma ponghiamo che il loro timore sia giustissimo, e che ciascuno debba di una moltitudine barbara, efferata, senza freno o legge nessuna sospettare; poniamo, dico, che non pure vogliano i Tedeschi, e gli Spagnoli assaltarci ma possano, sarà per questo tolta via la paura? cessato il pericolo? rimoveremo i nostri danni? cesseremo le nostre vergogne? assicureremo finalmente dal fuoco o dal sacco questa città per seguitare nella Lega, per rinnovare gli obblighi, per essere confederati con costoro? Io non voglio, dignissimi Magistrati, e nobilissimi Cittadini, interpetrare l' animo di nessuno (che mai usanza della nostra casa non fu) malignamente, e meno augurar mal veruno a questa innocentissima città, a cui desidero col proprio sangue, dietro l' esempio di mio padre, e con la vita stessa arrecare salute; ma ben priego nostro Signore Dio con tutto il cuore, che con quella santa pietà che egli di sotto a sì duro giogo la trasse, colla medesima dal bisognarle far prova o della benevolenza degli amici o della fede de' collegati la guardi. Dunque sarem di così buona natura e tanto (come si dice) all' antica, che noi ci facciamo a credere, che coloro, i quali con tanto onore di tutta Italia e con non meno certa, che abbondantissima preda di sè medesimi, non hanno nè saputo con grandissima vergogna loro, nè voluto con infinito danno della maggiore e certo della migliore parte del mondo difendere Roma, e liberare il principal capo non solo della Lega ma di tutta la cristianità, o vogliano o sappiano difender Firenze e quella parte di colleghi liberare, che essi hanno per niente? Ma che diremo di coloro, i quali temono e hanno sospetto della Lega medesima, come se non avessino non dico sentito per tutto il dominio Fiorentino, ma provato per le loro ville propie, che le sue genti arrecano maggior danno a' contadini, che paura a' soldati; sanno meglio predare i campi, che pren-

dergli; vogliono piuttosto assediare e vuotare le terre che gli ricevono, che assaltare e combattere quelle che via gli cacciano; e finalmente per ridurre le mille in una, non vogliono gli amici difendere, nè possono offendere i nemici; nè si accorgono ancora per tante prove costoro, che Francesco Maria Duca d' Urbino, sì per trovarsi, mediante le sue molte virtù e maraviglioso valore, in ottimo stato e grandissima reputazione, e sì per secondar le voglie ed ubbidire ai comandamenti de' suoi signori, seguita più la pace, che non fugge la guerra; ama meglio la sicurezza, che non odia i pericoli; e per dirlo chiaramente, cerca non più di combattere, ma di vivere, e più che d' acquistare, l' acquistato godersi desidera; onde sono in tanto dispregio venuti, e in così fatto vilipendio ed egli ed i soldati suoi, che questi si chiamano pubblicamente l' esercito della sanità, e di lui si dice fino dai fanciulli, che i suoi corsaletti sono le montagne. Ma perchè nè io sono in questo luogo venuto per dover censurare i costumi e meno per riprendere gli altrui difetti, nè voi cercate di sapere quello che da fare non sia, ma solo quello che nella presente consultazione si debba o come detrimentoso fuggire, o seguire come profittevole, dirò non meno liberamente, che con sincerità l' opinione mia, la quale è, che noi mostrandoci di tutti i potentati amici, e a tutti ambasciatori mandando o messaggieri, parte in scusazione, parte in gratulazione e parte in raccomandazione di questo nuovo libero e pacifico stato popolare, non ci obblighiamo a nessuno; perciocchè, oltre che sempre saremo a tempo ad obbligarci ad ognuno, mentre non saremo di persona, saremo non solo desiderati, ma intertenuti e accarezzati da tutti; e in questo mezzo attendiamo con ogni pensiero e poter nostro non meno ad ornarci di buone armi e dentro per la città, e fuori per lo contado, che ad armarci di giuste leggi, certissimi, o che noi medesimi avemo da difendere la libertà nostra armati, o che tutti gli altri s' hanno ad ingegnare ed a sforzare di torlaci. E sebbene io so quanto la via neutrale e il volere stare di mezzo è parte come vile e parte come dannoso e biasimevole riputato; poichè così facendo nè si giova agli amici, nè a' nemici si nuoce, ed io confesso ciò esser

vero generalmente; ma chi vorrà con diritto occhio risguardare, vedrà, che questo non ha luogo, nè milita nel caso nostro. E a coloro, che tanto nelle forze francesi confidano, e che avvilendo la potenza di Cesare, hanno in bocca ad ogni terza parola la maestà del re cristianissimo, non voglio altro rispondere (per dare oggimai fine a questo lungo, e voglia Dio, che non inutile ragionamento) se non che a colui piacesse, che può solo e solo sa tutte le cose, che questa Repubblica tanto sperare potesse dall' amore e ajuto di Francesco I., quanto ella debba temere dello sdegno e vendetta di Carlo V.

(Varchi, *Storie Lib.* 3.)

ORAZIONE

Al Congresso di Lione.

E a quanta più obbrobriosa rovina non dovevano queste leggi trascinar noi, non riuniti, ma legati; non fatti dotti, ma insani per le sanguinose vostre risoluzioni? E a chi mai d' altronde, a quale Senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tacerò le controversie ond' erano faziosi e tumultuanti i consigli legislativi, e gli oratori mercatanti de' proprj suffragj, e la ridicola arroganza dei molti, che ignari pur dianzi del come, e del perchè obbedivano, e proni, quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà, e le gare territoriali, e i decreti circa l' annona, e le tenute pubbliche, estorti da quei legislatori, a cui libertà, gloria, patria essendo il proprio utile fra la fame e le imprecazioni del popolo, ratto sursero opulentissimi. Tacerò l' audace povertà degli uni domata dai beneficj del Direttorio, e l' ambizione de' ricchi dallo splendor delle cariche .... e tutt' oro, briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di quelle assemblee; imperciocchè que' rari egregj nell' arti e nelle scienze, e che in tanta malvagità illibata fama d' ingegno e di costumi serbarono, ignudi al tutto erano della feroce fortezza, e della sapienza necessarie ad ordinare gli Stati, ma escluse dal sacro ozio delle lor discipline, e della semplicità dell' antico loro istituto.

O Italiani! nel recente Senato, che consulta legislativa appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro Idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne'pubblici editti, fu indi intieramente nell'adunanze di que' Senatori obbliato, e dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dall' indolente e paurosa ignoranza dei più .... Avresti nella Cisalpina veduto giudici inesorabili, capitali sentenze, non penale statuto; enormi censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato insomma il dovere del giusto, ma potentemente consacrato il diritto della scelleraggine.

Men duro è l'aver pessime leggi, anzichè averne niuna; chè nelle città senza leggi sbalzati dal trono i pochi guasti, o avari, o imbelli tiranni, ma pur pochi sempre, e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne diè la Francia, quando tutti al potere notavano per mari di sangue. Brevi nulladimeno della moltitudine sono gl' imperj, sempre dalla stessa immensa lor mole precipitati, e dalle sostenute burrasche sovente esperienza si ricava 'e salute. E però il fierissimo di tutti gli stati fu veramente ed è questo delle città Cisalpine, dove una diuturna straniera armata autorità chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe, e niuna ne impone; onde tutte così assumendo le sembianze, tutti usurpando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vituperj addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare .....

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d' uomini non per legge deletti nè per età, ma o disertori de' principali confinanti, o fuorusciti. Tale fu sempre, se pochi ne scevri, la universalità de' soldati gregarj, che diserta avrebbono e insanguinata ed arsa quella repubblica, dove tutti i disagj durando, nè patria, nè sostanze, nè congiunti, nè amici, nè altari, nè onore difendevano: se non che e per la brevità del tempo, e per le rade legioni, e per le perpetue fatiche, e per lo zelo de' pochi patrii ca-

pitani gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell' esaurimento dell' erario, con che gli infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto, e col diritto quindi al misfatto sudava l' infelice soldato. Nè si presuma che i tanti officiali francesi ridotti a questi stipendj, grand' onore o eccitamento recassero; chè colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude ei può mercare e dalla patria ch' egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l' arti e l' impunità della rapina, le vastazioni e gli omicidj nelle terre, le reciproche ire dei cittadini e della milizia, gl' immensi dispendj, e la niuna difesa della repubblica. E quando anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da più genti sperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo, che gli ambiziosi capitani dalla dappocaggine dei magistrati, dal silenzio d' inermi leggi, dai neghittosi odj de' cittadini, dalle servili speranze dei sudditi validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo Stato....

Nè parlerò della privata scostumatezza, nè dei popolari difetti, nè del dissipamento recato dagli eserciti: traccie essendo queste comuni per tutte forse le città dell' Europa. Il perchè dirò de' costumi o insiti nel governo, o dal governo scaturiti; i quali quando arrivano e regnano, se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano.

Uomini nuovi ci governavano per educazione nè politici nè guerrieri (essenziali doti ne' capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi sempre di sè stessi e delle circostanze, che nè sapevano, nè volevano domare; fra i pericoli e l' amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia di coraggio e di ingegno, nè violenti, nè astuti; conscii de' proprj vizj, e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperj; datori di cariche, e palpati, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli spregiati; convennero con jattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma nè pensiero pure di onore; vili con gli audaci, audaci co' vili, spegneano l' accuse co' be-

neficj, e le querele con le minacce; e per la sempre imminente rovina di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con gli stranieri.

Dirò io quanti e quali complici intorno a sì fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono, peste di tutti gli stati e di questo assai più dove molti e varj sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abietta fortuna; di altere brame; codarda e invereconda; al comandare incapace, delle leggi impaziente; ne' fastosi vizj del molle secolo corrotta e corrompitrice; mercatanti del proprio ingegno e della fama, se fama avessero; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri, delatori, citaredi, usurai; delle patrizie famiglie patrocinatori venali; persecutori de' buoni, ma nè amici pure a' malvagj, tutto con la cabala e con le servili colpe e con le speranze ingojando; prodighi di danaro quasi semenza di letame; ..... orribile mistura e di vizj e di nomi e di vituperj, e al secolo infamia ed alla terra che gli sostenne!.... ma necessario stromento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degl' invasori. (Ugo Foscolo)

ESEMPJ

di Eloquenza Giudiciale, ossia delle Corti o dei Tribunali

Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.

Lucio Furio Cammillo dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, i quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in Senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città dei Latini. Le parole che egli usò, e la sentenza che ne diede il Senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio: « Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con le armi, tutto per la benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha

avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città dei Volsci, o prese per forza, o a patti si guardano per voi. Restaci ora a consultare, perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo, come noi dobbiamo per l' avvenire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonar loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di poter deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quegli che vi son dati, e se volete rovinar del tutto il Lazio, e far di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri, e se volete con l' esempio dei maggiori vostri accrescere la repubblica Romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti, e così vi è dato occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dir questo. Quello imperio esser fermissimo che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha a deliberare, bisogna deliberar presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccuparli o con pene, o con premio. L' ufficio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio; il che è fatto. A voi sta ora deliberarne quello che torni comodità e utile della Repubblica ». I principi del Senato laudarono la relazione del Consolo, ma essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna; ed essendo dal Consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato pei Senatori, che i Lanuvini fussero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre toltegli nella guerra; fecero medesimamente cittadini romani gli Arcini, Nomentani e Pedani, e a' Tusculani furono servati i loro privilegj, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furon gastigati crudelmente, per essere antichi cittadini romani, e ribellatisi molte volte; però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi, al loro proposito; tolsero loro

tutte le navi, e interdissero loro, che non ne potessero fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnar la fede loro coi benefizj, o trattargli in modo che mai più ne potessero dubitare, e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quegli che si poteva sperare di reconciliarli, e quegli altri di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi, l'uno era di rovinare le città e mandare gli abitatori ad abitare a Roma; l'altro o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare, nè deliberare alcuna cosa contro il Senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime dei principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri; e chi si ribella, ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella dei popoli latini; quivi si vede la ribellione, e di poi il riacquisto, come qui; ancora che nel modo di ribellarsi e del riacquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è che le istorie sieno le maestre delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare ad esempio e imitar coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora nei vostri ribellati differenza di peccato. E se voi dicessi: noi l'abbiamo fatto, direi che si fusse fatto in parte, ma che si sia man-

cato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Fojano si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io li fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, dei quali nacque da' Romani un simil giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed agli Anziati, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta, che i popoli ribellati si debbono o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e' non si chiama benefizio ogni dì fargli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vender loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, aver tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciar le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dar loro compagnia di abitatori che gli tengano sotto, e non si governare in modo con loro che negl' impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all' incontro di quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vide nel mille quattrocento novantotto che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno venendo le genti dei Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del Duca di Milano, e il conte Ranuccio con la compagnia, di che, se voi non aveste dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro ai nemici, e non bisognava levare Paolo Vitelli di quello di Pisa, per mandarlo in Casentino; il che forzandovi a far la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avreste fatto se fossero stati fedeli; talchè raccozzato quello che si vide allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete, e' si può sicuramente far questo giudizio, che come voi fussi assaltati, di che Iddio guardi, o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è chi di-

segni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch' egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno; il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che faccia da un altro potentato l' amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l' ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull' accordare, e non aver mai voluto concluder con voi alcuna cosa. Resta ora a vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda avere udito dire al Cardinale de' Soderini, che fra l' altre laudi che si potevano dare al Papa e al Duca, era questa: che siano conoscitori dell' occasione, e che la sappiano usar benissimo: la quale opinione è approvata dalla sperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il Duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del Pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

(Machiavelli)

ALLEGAZIONE

A favore di Giovanni Ansani.

Illustrissimi Signori

. . . . . quo non praestantior alter
Oblectare aures, et mentes flectere cantu.

Anco nel Fôro il nome di Giovanni Ansani ecco risuona; la voce non già, che in questo strepito di rauchi clamori, e in questo tumulto d' irate controversie, nè dolcezza di canto può aver luogo, nè diletto veruno osano frammischiare le Muse atterrite dal sopracciglio d' Astrea. Ed oh almeno se il soggetto, da cui talora un abito gentile tien chi ragiona, renda grato il suono delle mie parole a chiunque siavi curioso di conoscere nei tribunali i veri casi di quell' uomo, pei finti del quale echeggiarono finora di perpetuo applauso, come quelli di tutta Europa, spesso anco i teatri della città nostra, tutti angusti e minori a soddisfare l' ansietà d' immensa moltitudine sempre inebriata, e rapita dai più volte rappresentati infortunj d' Osroa, di Sabino, di Ataliba, di Pirro, d' Arsace, di Sesostri, e più recentemente dalla dilettevolissima frenesia di Saulle. Del quale uomo intraprendendo io il patrocinio, mi glorio d' imitare per la condizione del cliente almeno (in altro non potendolo) il gran Padre dell' eloquenza latina, che perorò la causa di Quinto Roscio insigne comico, e suo amicissimo, della famigliarità col quale compiacevasi Tullio e dilettavasi spesso di porre in emulo paragone la varietà dei gesti colla ricchezza delle frasi; e come a Roscio così anco ad Esopo altro comico d' egual valore porgeva negli affari consiglio e soccorso « Nullus igno-
« rat Roscio et Aesopo histrionibus tam familiariter
« Ciceronem usum ut res, rationesque eorum sua so-
« lertia tueretur , . . . Et certe satis constat conten-
« dere cum ipso Roscio solitum, utrum ille saepius
« eamdem sententiam variis gestibus efficeret, an ipse
« per eloquentiae copiam sermone diverso pronuncia-
« verit ». *Macrob. Saturnal. lib.* 3. *cap.* 14.

Degna anco di attenzione è la causa per la natura degli avversarj, dai quali è chiamato Gio. Ansani in giudizio: l' avidità superstite, voglio dire, d' un impresario, e la trasfusa ne' suoi eredi irrequieta sete di lucro, cui a saziare si allegherebbero invano i tante volte raccolti ubertosi frutti dalla conduzione della pregevolissima opera di un tanto cantore.

Altrettanto però spregevole è la causa per la somma del danaro, che da Giovanni Ansani ripetono gli eredi dell' impresario Giuseppe C . . . . dopo il corso di anni ventisette dal dì della nata obbligazione, e dopo due anni dal dì della morte del creditore. E creditore invero fu quell' impresario; perchè stipulata la scritta di locazione, e conduzione d' opera pel carnevale del 1771, egli nel mese di Maggio precedente anticipò a Giovanni Ansani la somma di trenta zecchini in parte dell' onorario convenuto, e che, atteso il recesso dal contratto, non fu dovuta altrimenti: ma che Giovanni Ansani ne sia tuttora debitore, che egli sia reo di tanta avarizia, e che di tanta negligenza sia morto reo quell' impresario; che nella vita splendidissima dell' uno, e nell' affluenza di tanti lucri per tanto tempo, non sia sortito all' altro recuperare sì lieve somma, a chi potrà sembrar vero? « Et is est reus avaritiae, qui in uber« rima re turpe compendium semper effugit? . . . prae« tereo illa, quae praetereunda non sunt, nullum hujus « in privatis rebus factum avarum, nullam in re pe« cuniaria contentionem, nullam in re familiari sor« dem posse proferri. » *Cic. pro Flacco.*

Quali difficoltà, e quali impedimenti potrebbe allegare il defunto all' esazione del suo credito? Giov. Ansani fu sempre addetto al teatro, e con tal grido, vi fu addetto, che sempre fu nota la sua dimora non meno che strepitosa la sua lode. Ebbe sempre quindi agio di supplire alla restituzione della tenue somma, nè l' onestà del suo carattere, nè le misure della sua fortuna poterono mai incitarlo a frodarla. « Roscio cur tanti « haec fuerint ut socium fraudaret causam requiro. « Egebat? Immo locuples erat. Debebat? Immo in « suis nummis versabatur. Avarus erat? Immo etiam « antequam locuples semper liberalissimus munificen« tissimusque fuit. ». *Cic. pro Rosc. Comoed.*

Inoltre, sappiamo tutti la corrispondenza che fra loro conservano gl' impresari, (e fra molti esiste ancora vera società) sia per aver notizie degli avvenimenti teatrali, sia pei trattati e pei contratti coi virtuosi, nei quali scambievolmente servendosi, al proprio almeno, se non all' altrui interesse ottimamente provvedono: de' quali suoi colleghi non potea scordarsi il nostro impresario di deputare alcuno all'esazione della somma. Or perchè nol fece? Ignorò, cioè l' uomo semplicissimo, che le leggi permettono l' elezione di procuratore per gli affari, nei quali non possiamo da noi stessi intervenire; temè il meschino di recarsi addosso qualche gran sciagura, ripetendo il suo da chi gli era debitore; obliò negligente, o disprezzò generoso il suo credito?

Sia pur tale il ritratto di Giuseppe C . . . , e invece di agguagliarlo al callido Ulisse, si assomigli allo stolto Margite: ma quando il debitore medesimo cinque mesi dopo l' imprestito, sciogliendosi dall' impegno pel sopravvenuto contratto colla corte di Danimarca, gli scrive e lo ringrazia, e gli promette, che al suo ritorno in Italia, farà per lui *quel che non farebbe per nessunissim' altro Impresario*, e inoltre lo assicura, che per mezzo d' un amico vicino a partire da Venezia egli sarebbe stato reintegrato *di quella somma che gli favorì:* quando aspettato invano l' amico portator imaginario del denaro, si vede C.... deluso, perchè dorm' egli ancora, e cosa mai potrà svegliarlo se non lo sveglia la mancanza di un cantore di tanto pregio annunziatagli poco tempo avanti il bisogno di provvedersi di successore, se non lo sveglia la mancanza del rimborso sperato nel carnevale prossimo, e se non l' irrita finalmente la burla vergognosa, con cui si prende gioco di esso il virtuoso disertato, e il debitore doppiamente contumace?

Diciamo piuttosto che persuaso Gius. C . . . dalle ragioni, e vinto dalla cortesia di cui è pregna la lettera di Giovanni Ansani, gli perdonò volentieri la preferenza che sul teatro di Firenze accordava alla corte di Danimarca; diciamo che in questi sentimenti amichevoli lo confermò l' evento promesso nella lettera stessa, e verificato dalla venuta dell' amico, e della somma, di cui fu Gius. C.... *rintegrato;* e concludiamo

che queste sole furono le vere cagioni del suo silenzio, e della continuata amicizia fra loro fino alla morte dell' impresario.

Or quantunque la sola taciturnità del creditore per lungo tempo non basti a farne presumere la soddisfazione, pur a senso di tutti i Giuristi fornisce unita ad altre congetture ottima ragione di credere il debito estinto (1).

Nè io però voglio ostinarmi in questa presunzione di pagamento dedotta dalla circostanza del tempo in cui fu scritta la lettera, e dalla promessa del pagamento in un certo modo, dopo la quale successe sì lungo silenzio: che anzi conoscendo io il rigor delle pruove necessarie in giudizio, scendo contro la mia intima convinzione a qualunque ipotesi loro più favorevole gli avversarj m' invitino. Imperocchè non ignoro neppure essere stabilito in varj luoghi del Gius, che per la parte di colui, il quale allega il pagamento di un debito nell' origine sua non controverso, se ne deve somministrar piena la prova (2).

Sia dunque pur vero che in onta alla lettera, con cui soddisfacendo al suo dovere tanto gentilmente Giovanni Ansani avvisa la sua partenza per la Danimarca, e in onta all' annunzio del vicin pagamento, pure il pagamento non seguisse; e sia anco vero, che per tutto quel tempo da Giovanni Ansani consumato in Coppenaghen, quindi in Praga, in Vienna, in Vittemburgo, e finalmente in Monaco di Baviera, nè egli pensasse al debito lasciato in Firenze di trenta zecchini nè al suo credito pensasse Gius. C .... contro il virtuoso peregrinante la fredda germania, più contento di aspettarlo tornato amico in Italia: ma sarà egli vero altresì, che tornato finalmente in Italia il virtuoso, questa spensieratezza reciproca si estendesse ancora, ed occupasse quei due anni, de' quali Gio. Ansani si trattenne per tre stagioni in Venezia, e il resto

(1) Rota in Romana Redditionis Rat. post Costant. vot. decis. 390. n. 50.

(2) Leg. quingenta ff. de probation. leg. ut creditor. « Leg. cum de indebito cod. de probation. leg. verius ff. de reivindicat. et passim.

ne consumò in Padova, in Milano, in Turino condotto da altri Impresarj sempre con ugual grido, e con ricchi stipendj? Ecco dunque il tempo in cui C.... può facilmente esigere i trenta zecchini, che fin dal carnevale del 1771 doveva avere incassati, insieme coi guadagni che dal merito del virtuoso dovevan derivargli; ecco il tempo non solo di repetere il credito, ma di dolersi anco della promessa, svanita insieme col nuncio incaricato del pagamento; ed ecco il tempo in cui, senza parer troppo molesto, poteva il creditore mostrarsi tale e domandar pagamento.

Non seppe Giuseppe C. . . . il ritorno di Giovanni Ansani in Italia, nè i suoi contratti in Venezia, in Lombardia, in Piemonte; nessuno di quelli impresarj gli fu noto neppur di nome; nessuna lettera, nessuna gazzetta lo avvertì dei successi di quei teatri, poichè di Teatri Giuseppe C. . . . . non si cura aver notizia; non legge egli il libro degli spettacoli che annualmente si stampa in Milano, da tutti i più minuti insetti teatrali avidamente corroso, e neppur il rumore della straordinaria lode di Gio. Ansani gli perviene all' orecchie. Or come? Se anzi in questo tempo fu stipulato fra loro stessi il nuovo contratto pel teatro di Roma, che poi si adempì nel carnevale dell' anno 1776? Non nacque certamente questo contratto come un fiore nel prato; fu necessario un preventivo concerto, qualche discussione sull' onorario, non poca sulla direzione dello spettacolo, altrettanta sulla scelta della stagione; che molte erano le richieste degl' impresarj, ed universale il desiderio delle città italiane di udire il nuovo Orfeo, e per conseguenza difficile era l' innesto d' uno fra molti altri contratti continuamente proposti, e conclusi « Che mentre spunta l' un, l' altro matura ».

Precedè dunque al contratto un carteggio; e crederò anco, che breve fosse il trattato, perchè il carattere di Gio. Ansani è tale, che solo chi non lo conosce. può dubitarlo pigro ne' suoi doveri, o negligente delle sue promesse; promesso egli aveva a C.... che al suo ritorno in Italia *avrebbe fatto per lui quello che per nessunissimo altro impresario fatto avrebbe:* eccolo dunque in Roma, dove più che Dario disfatto apparve Alessandro trionfatore. Ne fanno fede gli at-

testati dei ballerini padre e figlio Fabiani, che nell' istesso Teatro d' Argentina prestarono la loro opera condotta dallo stesso impresario Giuseppe C . . . , e ne fa fede il celebre Maestro Giovanni Paiesiello, che del dramma intitolato *la Disfatta di Dario* scrisse nello stesso tempo la musica.

Qual sonno è mai questo d' un creditore, il quale nè dalle mani del suo debitore ricerca il pagamento, nè dalle mani di alcun debitore del suo debitore, e neppure dalle sue proprie finalmente vuol riceverlo, quando quietamente il potrebbe, ed amica se gli offre l' occasione? E l' occasione offriva di ritenere sulla somma, pel nuovo contratto dovuta al debitore, quella parte, che già era convenuto doversi ritenere nel vecchio contratto della stessa natura del nuovo.

Per simiglianti, e anco meno veementi congetture si esclude il credito da' DD. ne' varj casi che esaminano, e che tutti referire troppo lungo sarebbe (1).

E qual contumacia è questa di un debitore, il quale, mancata per innocente combinazione la prima circostanza convenuta al pagamento, fa per malizia mancar la seconda, e neppure alla terza, che d' ogni suo dovere può farlo finalmente osservatore, neppure a questa si piega, e resiste tuttora alle voci della giustizia, ed alla propizia fortuna che gli presenta comodità di aderirvi?

Ma quante altre volte non si videro in appresso, in quanti teatri di Toscana, e di Firenze specialmente, vivente ancor Giuseppe C . . ., non cantò Gio. Ansani, sempre quivi spinto per natural sua predilezione, tornando di Francia, d' Inghilterra e di Spagna! E tutte queste occasioni furon dunque sempre infruttuose, e tuttora sussiste il credito dell' un contro l' altro!

Poco differisce dal donatore un creditore sì benigno, e poco dal ladro un debitore sì protervo. O che volle Giuseppe C . . . . donare adunque i trenta zec-

(1) Zacc. de Salar. quaest. 102. num. 29 e 31. Pacion. de locat. cap. 35. n. 139. Rot. decis. 815. n. 5. e 8. Part. 18. Recent. et decis. 102 n. 6. part. 15. decis. 179. n. 15. n. 17. Et in Romana Pecuniar. post Costantin. vot. decis. 390. n. 68.

chini a Gio. Ansani, o che Gio. Ansani volle frodarli a Giuseppe C..... L' uno e l' altro pel carattere delle persone è egualmente incredibile. Nè seppe mai l' uno cosa fosse donare, nè l' altro cosa fosse frodare mai seppe. « Quamobrem etiam, atque etiam considera C. « Piso, quis quem fraudasse dicatur. Roscius Fannium. « Quid est hoc ?.... Callidum imperitus, liberalis « avidum. Incredibile est. Quaemadmodum si Fannius « Roscium fraudasse diceretur, utrumque ex utrius- « que persona verisimile videretur, et Fannium per « malitiam fecisse, et Roscium per imprudentiam de- « ceptum esse': sic cum Roscius Fannium fraudasse « arguatur, utrumque incredibile est, et Roscium quid- « quam per avaritiam appetisse, et Fannium quid- « quam per suam bonitatem amisisse ». *Cic. pro Roscio.*

L' istessa disparità nell' istruzione di questo giudizio ci prova la differente natura dell' attore e del reo. Per parte di quello si producono le lettere scritte ha già oramai quasi trenta anni, e non un frammento di carta riman confuso fra le innumerabili scritture del defunto; imitatori della sua diligenza gli eredi dissotterrano i documenti, che il loro autore ebbe per tutta la sua lunga vita in dispregio, e che forse avea destinati a giusto fuoco. Per la parte dell' altro neppure una lettera può esibirsi di quelle tante, che fra tant' impresarj e lui devono essere passate, e neppure un contratto, non che un libro di ragioni, o un giornale d' incasso e di sborso. Nè però vo' dir già per questo che quando fosse stato diffidente e scrupoloso al par d' un impresario, potesse Gio. Ansani aver la ricevuta dei trenta zecchini restituiti a Giuseppe C. . . . : no; perchè il modo del pagamento, qual era convenuto, non domandava ricevuta, ma solo compensazione con facilissimo conteggio nell' atto che pagavansi le rate dell' onorario.

E che sarebbe se Gio. Ansani esibisse l' epoca del 1776, e giustificando d' aver prestata l' opera domandasse l' intero pagamento dell' onorario ? Non esclamerebbero gli eredi che si deve presumer pagato; non vorrebbero in ogni caso compensazione, e non pagherebbero prima di tutto i trenta zecchini a sè stessi ?

Su dunque, se non furon fatti nel tempo congruo i conti, si facciano adesso, e prima di tutto si contrapponga alla pretensione avversaria l'onorario di Gio. Ansani, e a lui non chiedasi mai la ricevuta dell'antico pagamento.

So che altre volte è stato disputato se alla mancanza dell'istrumento di soluzione possano supplire i testimonj, o le congetture, quando parea inverisimile, che al pagamento devenisse il debitore senza porre in essere un atto retrosimile a quello, che tale lo costituiva (1). Ma questa disputa non può neppur promuoversi dove non doveva intervenire l'epoca della soluzione nell'atto che si compensava il debito.

So altresì che se i DD. richiedono gravissime, ed urgenti circostanze, qualora si tratti di presumere il pagamento contro un istrumento pubblico; minori quando contro una scritta privata non munita di testimonj: anco minori in conseguenza devono bastare a noi proporzionalmente parlando, perchè in questo caso il credito fu creato sulla buona fede scambievole, e nella espettativa di compensarlo nella prossima esecuzione d'un contratto, in cui di maggior somma ancora restava Gio. Ansani creditore: argomento è questo suggeritomi comunemente dai DD. (2).

Or dunque rammentiamoci che le prove artificiali vagliono in giudizio quanto le dirette (3): rammentiamoci che in materia di presunto pagamento ha sua principal sede tal regola, ed allora più facilmente si ammette, quando la prova del pagamento si deduca non come azione, ma come eccezione, giusta la distinzione del *Card. de Luca* (4).

Or dunque; è semplicissimo l'artifizio della nostra

(1) *Come dopo il* Costantino ad Stat. Urb. annot. 48. artic. 4. num. 257. *notò la* Florentina praesumptae solutionis 12. Febbrajo 1734. cor. Meoli num. 3 e 4.

(2) Paolutio dissert. 36. artic. 1. num. 9. dal Casareg. de commerc. disc. 50. in adnotat. num. 56. Gapyc. Galeot. controv. 14. num. 24. Mascard. de probat. conclus. 1324. num. 26.

(3 Modestin. nella leg. Si Chirografum Papinian. nella leg. Procula ff. de probat. Mascard. passim.

(4) De Debit. disc. 132. num. 9.

prova: eccolo nella sua nudità: la condizione dei litiganti, e lo stato di opulenza di quello contro cui chiedesi il debito, è stato sempre reputato fortissima presunzione in tutti i casi, nei quali è occorso giudicarne: si aggiunge a questo il lasso del tempo, e cresce l' argomento: vengono infine le OCCASIONI PRECLARE di compensazioni, ed ecco passata la congettura in evidenza (1).

Del tempo parlando i DD., chiamano altri gran congettura quella che deriva dal lasso di venti anni (2): altri la chiamano veemente (3). E veemente insieme, e violenta la chiama il *Menochio* (4), dove riferisce diciannove DD. concordanti. Che più? il solo decennio è reputato talora non solo lungo tempo, ma perpetuo (5).

Riflettiamo finalmente ai nostri Statuti, e vedremo, che, secondo la loro disposizione (6), ogni azione nello spazio di trenta anni prescrivesi. E se potrebbe dirsi nel nostro caso, in cui ne contiamo ventisette, che non sia adempita la condizione statutaria per la vera prescrizione, non si dubiterà però che la mancanza di soli tre anni noccia per la presunzione, cui abbiamo veduto anco più breve tempo esser sufficientissimo; nè come prescrizione infatti, ma come presunzione di pagamento fu il lasso di trenta anni canonizzato dalla *Rota nostra* (7).

Ma che sto io finalmente più a travagliarmi fra gli argomenti e fra gli esempj, quasi cercando, secondo

(1) *Così per l' applicazione della famigerata* L. Procula ff. de probat. Casareg. tractat. ad Statut. Januen. resolut. 15. per tot. e i sopra allegati.

(2) Amat. Consil. 13. num. 1. versic. « *hinc firmant* ». Seraphin decis. 1337. num. 3.

(3) Galeot. controv. 14. lib. 2. num. 7. Scipion. Teodor. consul. 78. num. 29.

(4) Cons. 1257. num. 9. vol. 1.

(5) Thusc. lit. d. conclus. 191. n. 1. Vulpell. De pace quaest. 55. num. 3. Mansin. de confisc. quaest. 14. num. 7. Bonfin. ad Bononien. cap. 33. num. 34. Mastrill. decis. 38. per tot. ec.

(6) Lib. 2. rubr. 73.

(7) Nella Florentina praesumptae solutionis nel Tesor. Ombros. tom. 9. decis. 3. n. 3. 4.

l' antica espressione, il nodo nel giunco! Creda vivo ancora il debito di Gio. Ansani coll' impresario Gius. C. . . ., chi nè questo, nè quello mai vide, chi di alcuno di loro non udì parlare giammai. *Quaere peregrinum vicinia tota reclamant.*

Ma nol crederemo già noi, i quali da una parte vedemmo un uomo in ogni maniera di risparmio esemplare, nel culto della persona più che modestamente dimesso, nelle misure domestiche più che sobriamente angusto, nelle contorsioni degli affari più che mercantilmente avveduto; scuoprimmo anzi l' economia, e la parsimonia personificata sotto l' aspetto di un vecchio segaligno, tanto sedulo raziocinatore delle amministrazioni, quanto cauto intraprenditore degli affari, e prudente misuratore degli esiti; questi è in somma quell' impresario modello spesso citato nei sotterfugi dell' arte sua, e noto emblema di rara astuzia, passata in proverbio, cui forse con un altro solo ebbe in Europa comune, quel fabbricator felice d' ogni teatrale *sicofanzìa* (mi sia permesso, parlando di teatro, usar la voce del poeta comico latino) che autore di non scarsa fortuna finalmente si benedice dai pingui eredi.

Vedemmo dall' altra parte un uomo quanto ricco, altrettanto de' suoi averi largo dispositore; ammirammo un giovane eccitato ogni giorno alle più alte speranze dal costante fervore delle città plaudenti, invitato ai più ricchi disegni dalla stima degli uomini non già volgari, ma del miglior ordine, fra i più culti, incoraggito alle più gentili imprese dal favor seducente delle femmine già dall' incanto della sua voce sedotte. Eh no, che in questa vita variata per le dimore, procellosa per le passioni gloriosa per le lodi, non può entrarvi cura di peculio, non cassa, non libri, non affanno di speculazioni, non angoscia di economia, non vergognosa affezione a tenue somma usurpata contro il grido del dovere e della riconoscenza!

In questa vita può bensì recarsi in mano il freno d' ogni affetto e d' ogni pensiero, l' ambizione; non quella che travolve le anime vili nel fango della adulazione, e d' ogni bassezza le lorda, quella bensì che si accende nell' anime le più altere, verso la gloria le spinge insoliti sforzi consigliando, quella che ogni ar-

te, ogni scienza alla perfezione avvicina, quella di cui Cicerone professava superbo di essere il principe. E da questa fiamma infatti sempre Giovanni Ansani consumato, non altro agognò se non la riforma del mostruoso teatro italiano, non altro studiò se non l' unione in amica congiura della poesia colla musica, non per altro faticò se non per la connessione ragionata ed amena di tutti gli ornamenti richiesti dalla dignità di uno spettacolo, in cui trionfi la maestà della sovrana tragedia nobilitata dalla melodia, e per questo accordo più sicura di penetrar nei cori, dilettargli, atterrirgli, spingergli ovunque siale in grado, e d' onde le piaccia richiamargli a sua voglia.

Imperciocchè egli è verissimo, che *di tutti i modi immaginati per creare nell' anime gentili il diletto* (scrive il caro alle muse elegantissimo Algarotti) (1) *forse il più ingegnoso e compito, si è l' Opera in musica; niuna cosa nella formazione di essa essendo stata lasciata indietro; niun ingrediente, niun mezzo onde arrivar si potesse al proposto fine.* Ma pur troppo si lagna quel dotto, e dopo lui mille altri, che tanto lontano dallo scopo ne menasse l' esecuzione del delizioso pensiero, quanto dal piacere è lontana la noja; sicchè fin d' allora egli ebbe a dire, che *l' Opera in musica, una delle più artificiose congegnazioni dello spirito umano, tornava una composizione languida, sconnessa, inverisimile, mostruosa, grottesca, degna delle male voci che le vengono date da coloro, che trattano il piacere da quella importante e seria cosa che egli è.*

Sono quindi tornati appresso di noi quei tempi, dei quali tanto lagnavasi il maestro dell' arte e principe della lirica; non può cioè più sentirsi l' Opera in musica, il cicalamento e la dissipazione degli spettatori proibendo ogni lor funzione all' orecchie. Negli antichi tempi non era così, dice il Venosino, quando al teatro andava un popolo meno numeroso e più casto:

Quo sane populus numerabilis utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.

De Arte poet.

(1) Saggio sopra l' Opera in musica nel princ.

Incredibili ci riescono quelle maravigliose sensazioni, delle quali ci fan fede gli eruditi che era fonte appresso i Greci lo spettacolo in musica (1), e mal possiamo figurarci quello straordinario diletto, che la Melopea versava nell' anime più severe. Eppure dovrebbe anco ai dì nostri il Dramma in musica per lo pregio dei suoi caratteri costitutivi vincer d' assai le impressioni delle tragedie e delle commedie recitate nell' ordinario linguaggio: sarebbe inutile infatti (osservano gli Enciclopedisti) impiegare istrumenti tanto potenti per produrre soltanto effetti mediocri.

Ma mediocre effetto non produsse Giovanni Ansani giammai: il quale trovato al suo primo ingresso nella carriera lo spettacolo dell' Opera ribelle alla verisimiglianza, nemico del buon senso, odioso e dispiacevole agli occhi di chiunque sia fatto dalla natura per amare il bello, ed aborrire l' assurdo, egli, come colui il quale congiunge mirabilmente a tutti i numeri di perfetto cantore, i critici talenti ancora di direttore accuratissimo, vinse prima di tutto le gare dei superbi eunuchi, già molli tiranni de' Drammi, conculcò i privilegj degl' indispensabili *Rondò*, tutti fra lor simiglianti, infranse i musici cancelli, nei quali il genio dei maestri ristretto gemeva, sciolse le catene amorose e nuziali colle quali le *prime donne* non potevano legarsi se non coi *soprani*, restituì la libertà ai poeti non solo per l' union degli affetti, ma anco per lo sfogo delle più impetuose passioni nell' arie, o che da un solo, o che da più si cantassero, e quelle volle non graduate secondo il nome degli attori, nè misurate dall' ora della rappresentanza, ma sì prodotte dall' azione, proporzionate al di lei incremento, dirtribuite secondo il nodo e lo scioglimento della catastrofe. Chiamò anco il *Coro* in dialogo coi regi, lo rimesse nel possesso (2) di proteggere i buoni, di lodar

(1) Mattei, Dissert. de' Tragici Greci.

(1) Ille bonis faveat, et consilietur amice
Et regat iratos, et amet peccare timentes;
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Iustitiam, legesque, et apertis otia portis;
Ille tegat commissa, deosque precetur et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Horat. Ar. Poet.

la sobrietà, la giustizia e la pace, di pregar dagli Dei buona ventura ai miseri, trista ai superbi, e gli commesse d' intimorire Semiramide sulla soglia della tomba, di consigliar Teseo sul lido del mare, d' incoraggir Saulle nel campo.

Sostenne egli così aspra lotta anco cogl' impresarj non d' altro che di denaro ingordi

Gestit enim nummum in loculos dimittere; post hoc
Securus, cadat an recto stet Fabula talo.

Orazio Ep. 1. lib. 2.

e provando loro, che i guadagni più riccamente dai meglio ordinati spettacoli derivano, rese noi (ed oh quante volte) di oziosi uditori, che esser sogliamo, spettatori appassionati e frementi (2).

(2) Ansani, ond' è che favolosi esempi
Sembrano i fasti dell' antico canto?
Nè regna or più come a quegli aurei tempi
Musico vanto?
Qual Timoteo oggimai d' un Alessandro
Molce o raccende i nobili pensieri?
O quai ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?
Finchè l' arte dei suoni alla de' carmi
Arte compagna, e al giusto e al ver soggiacque,
Ne' teatri e ne' templi, e fin tra l' armi
Semplice piacque.
Ma poichè schiva di promiscue lodi
Ambì la gloria d' indiviso regno,
E che strana armonia fu de' suoi modi
Difficil segno;
Avida allor di popolar fortuna,
E campo intesa ad occupar più vasto,
Ostentò di ricchezzaa inopportuna
Misero fasto:
E di sedotti orecchi altera e paga
Fra l' orgie audaci ed i lenei clamori
Lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
Sterili fiori.
Contro il pubblico errore all' arti oppresse
Argine è il saggio. E chi non sa tua cura,
Onde ai musici studj alfin splendesse
Miglior ventura?
Ma invan: chè ai canti effemminati avvezza
Di molli Femii o di evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce o sprezza
Folle l' Europa:

Chè se egli avverrà (siccome io mi lusingo, e come pubblico ne suona il voto e l' annunzio), che ad un tale uomo sia nella nostra città, di cui egli è tanto benemerito, e dove ha fissato il suo domicilio, confidata la direzione dello spettacolo drammatico, e che a lui appartenga regolare le molte arti che vi concorrono: allora noi vedremo e quelle e i costumi della nazione, i quali hanno ugualmente strettissima relazione con gli spettacoli, elevarsi alla loro eccellenza, e ad ogni miglior via inclinarsi con diletto uguale al vantaggio di un intero popolo, perchè nel popolo al tea-

Eppur t' ammira, e docile alla fama,
Che tante lodi del tuo nome ha aparte,
Italo Olimpo, e novo ella ti chiama
Roscio dell' arte.
Cesse l' Invidia a te dove la Dora
Precipita dall' Alpi e in Po declina,
E in Posilipo ancor l' Eco t' onora
E in Mergellina:
Te il Daco, e te lo Scandinavo udiro
A incognita pietà scotendo i cuori;
E i duri figli d' Albion t' offriro
Plausi e tesori.
Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida,
E assordi co' tuoi lai temuto amante
I campi d' Ida ?
Tal forse Ei fu, quando d' acciar splendea
Come ringiovinita al Sol cerasta,
E le torri di Dardano scotea
Truce coll' asta.
E quando d' Asia il regnator vetusto
Pel sanguinoso crin trasse agli altari,
E appiè lasciollo inonorato busto
De' Frigii Lari.
Altera già di cento nuore, e presta
Serva a restar sulla regnata terra
Ecuba, il fin piangea della funesta
Iliaca guerra;
Misera guerra, onde d' Achille invitto
Tetide sul destin geme tuttora,
E sul fosco suo Memnone trafitto
Piange l' Aurora.
(Cerretti)

tro s' imprimono gagliardissime sensazioni ed universali.

E bene a dritto fra noi dobbiamo aspettarci un sì lieto evento, i quali in tutti i tempi abbiamo dati all' altre nazioni i modelli dell' Opera. Di qui il Cardinal Mazzarino la portò in Francia; e molto più anticamente di qui pure, dalla sempre cultissina Toscana, ove tali arti già fiorivano, Roma afflitta dalla peste chiamò i comici ed i musici i più valenti, che per tal mezzo i superstiziosi Magistrati sperarono di placare la crudeltà de' numi. « Cum vis morbi, nec humanis con-
« siliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione
« animis, ludi quoque scaenici, nova res bellicoso po-
« pulo, inter alia coelestis irae placamina instituti
« sunt . . . . . Ludionès ex Aetruria acciti ad tibici-
« nis modos saltantes haud indecoros motus more Tu-
« sco dabant ». *Liv. Dec.* 1. *lib.* 7.

Ai quali augurj io sento che in trattando questa causa non doveva scendere l' Avvocato di Giovanni Ansani, ove altro che suo Avvocato non fosse. A me non ho creduto esser lecito limitare alla sola vittoria della lite i miei pensieri, trascurando e quanto alla sua lode, e quanto al conseguimento d' ogni altro suo desiderio appartenga; a me, cui l' amicizia, nell' impormi il dovere del patrocinio, non solo affidò l' integrità della fama e degli averi dell' amico, ma come già da gran tempo, così al presente d' ogni sua vicenda vuol sollecito, finchè le sue, le mie, le pubbliche brame coronate non vegga.

(Collini)

ESEMPJ

Di Eloquenza del Pulpito, o delle Orazioni Sacre

Os ejus aperuit Sapientiae.

E' si suol dire un proverbio (ed è un proverbio molto antico) che il buon segno della mane significa poi il buon dì. E questo addiviene spessamente, ed è spesse volte vero questo proverbio; perocchè i principj danno molto e spessamente giudicio del tempo futuro, chente debba essere; onde chi per tempo è zeloso della via di Dio, questo è grande segnale del tempo, che dee venire, come fia grande. E così potremmo dire di tutte le cose: e per molti segni, che appajono al principio, chi fosse ben savio, potrebbe estimare molto di quello, che farà per innanzi. Grande segno apparve di Messer Santo Ambrogio, essendo elli ancora piccolo, che poppava nella culla: che fuoro vedute api una grande quantitade, che gli entravano in bocca, a modo come entravano nel fiale: e poi ne uscirono e fuoro vedute volare altissimo, che non si potettero più conspicere. Questo non fu altro a significare, se non che della sua bocca doveva uscire mêle, siccome d' uno fiale di mêle di dolcezza, di sapienza, siccome poi così fu. Ed imperocchè della bocca di lui uscì tanta sapienzia, però ho proposta questa autorità, che è della Scrittura, ed è parola di Salomone, che dice, *che aperse la bocca sua alla sapienza.* Nelle quali parole abbiamo tre belli ammaestramenti; che prima si mostra lo strumento, cioè della sapienza, in ciò che dice *os ejus:* mostrasi il modo di operare, in ciò che dice *aperuit:* mostrasi il fine della perfezione dell' opera, in ciò che dice *sapientiae.*

In tutte l' arti e operazioni vogliono essere queste tre cose. In prima lo strumento. Sapete che ogni arte hae suoi strumenti, senza i quali quell' arte non si potrebbe operare. E così ogni arte ha i suoi strumenti,

secondochè richiede quella arte: onde il fabro convien che abbia suo strumento, il martello, che senza martello non potrebbe operare: che già non potrebbe il calzolajo far l' arte sua con lo strumento del fabro, che non la potrebbe fare col martello, ma richiede la lesina; e così ti direi di tutte. Anche non basta solamente che ci sia lo strumento; ma conviene, che aoperi e faccia opera, che sia secondo il fine, ch' egl' intende; onde il fabro, quando hae fatto il coltello, se non lo arrotasse, e non gli desse il taglio, non varrebbe niente. Ecci altresì mestieri la terza cosa, cioè che non solamente basterebbono li strumenti e l' operare, come ditto è, ma conviene che ci sia l' arte, che fa la cosa buona e utile; che se l' arte sua fosse arte ria, ovvero non di frutto nullo, or che gioverebbe? nulla; anzi sarebbe danno. Ecco, vedi dunque ch' in tutte le arti queste tre cose bisognano, cioè strumento, modo e arte buona di bontade. Così nè più nè meno in questa arte spirituale, che conviene che ci siano gli strumenti, con che l' arte si fa, conviene, che ci sia il modo di ordinare, che venga al fine, che dee: e conviene che ci sia l' opera perfetta e santa. Prima dico, che v' è di mestiero lo strumento. Lo strumento della sapienza è la bocca. Sapete, che colla bocca s' ammaestra la sapienza; ma non intendete di questa bocca corporale, no. E' ci ha molte bocche, intra le quali n' ha due le principali e le maggiori. Queste sono le due bocche dell' anima grandissime: lo intendimento e la volontà, che come la bocca è cosa, che pur riceve e mette dentro; e tutti gli altri forami del corpo, pur tolgono e gettan fuori; ma la bocca pur riceve. Così queste due bocche dell' anima non fanno altro, che pur ricevere e insaccar sempre. Sempre piglia e riceve l' anima con esse. Ben ci ha ancora molte altre bocche, come sono i sensi del corpo, che sono cinque, viso, audito, gusto, odorato e tatto. Queste sono anche altre bocche, le quali pur ricevono continuamente; e per queste entra nell' anima la sapienza; onde per vedere, per udire, per gustare, per odorare e toccare, impara l' uomo tutte le cose. Onde queste son cinque bocche, che non fanno altro che ricevere. E ben ci ha anche altre bocche, e ciò dicono i savii. E questo pigliano da molte po-

tenzie dell' anima; che dicono che l' anima hae suoi sensi dentro: siccome il corpo hae i suoi sensi di fuori. E però vedi, che l' anima è tutta piena di bocche, tutta: e spezialmente ha quelle due bocche grandi, che dicemmo. E mostrasi in ciò la miseria nostra; che da noi non abbiamo nulla, se noi non riceviamo; che l' anima da sè non ha nulla sapienza, nulla; ma tutto quello che ha, o avere può, è mestieri, che riceva di fuori. E però l' anima, come dicono i savii, è a modo d' una borsa vuota, che non ci ha nulla, se non ci metti; onde da sè non ha nulla sapienza: è come la borsa, che non ne puoi trarre nulla, se prima non ci metti; perocch' è vuota da sè. Così da noi non può uscire nulla sapienza, se già non uscisse di quella, che ci abbiamo messa per queste bocche; e in ciò si mostra, come detto è, la grande nostra miseria, che da noi non abbiamo nulla; ed è mestieri, che ogni cosa di fuori riceviamo. Dunque è mestieri che riceva continuamente. Questo ricevimento fa l' anima, quando apre la bocca: non fa mestieri, se non pur che tu apra la bocca. Apri dunque pur la bocca tua, e Iddio t' empierà di sapienza: non hai se non ad aprirla. Quando l' apri tu? quando t' hai volontà e desiderio e amor di ciò, quando hai questo, e Iddio sì te ne empie. E questo è quello che dice: *Bussate e saravvi aperto: chiedete e inverrete:* e questo è aprite la bocca. Apri la bocca e riceverai; ma se tu non apri la bocca, cioè se non hai volontà nè desiderio da Dio, mai non entrerà in te. E quanto maggior n' hai il desiderio, tanto più ricevi di Dio e della sapienza. In questa vita ci convien fare il sacco, Che fa il sacco grande? il desiderio e l' amore. Quanto maggiore amore e desiderio hai avuto in questa vita, cotanto porti maggior sacco teco in vita eterna, e più ricevi da Dio; onde per altro non ti fa Iddio vivere in questo mondo, nè per altro t' indugia la morte, se non per questa cagione, cioè acciocch' apra la bocca, e faci alcun sacco, che con bocca chiusa mai in cielo non intrerai. Ma chi si ne cura oggi di vita eterna? niuno. Qui dunque conviene, che facciamo il sacco, ed apriamo la bocca; e lo intendimento si pasce della verità, la volontà riceve l' amore e 'l desiderio. Ed avvegnachè queste creature

non possano dare veritade; perocchè non sono cose vere, ma sono figura de' beni veraci, e dimostrano quelli beni sommi, siccome i sensi, queste bocche di fuori non ti danno se non la somiglianza delle cose; che se tu vedi la pietanza, tu non hai la pietanza nell' occhio, ma haci la somiglianza: e se tu odi la campana, tu non hai la campana nelle orecchie, ma haci il suono; sicchè ti danno pur la somiglianza. Così tutte queste creature sono simiglianza de' beni di vita eterna (tutte): e però non si deono pigliare per veraci beni, ma per ombra e simiglianza de' veraci. Onde chi queste cose considerasse per veraci, sarebbe come colui, che pigliasse il rovescio del panno per lo diritto: e però tutte le creature, pigliandole per simiglianza de' beni veraci, in questo modo ti hanno ad empiere di sapienza, e questo è la vita.

Ho detto delle bocche che pur ricevono; ben ci ha alcun' altra bocca, che manda fuori, ma di quello che ha ricevuto. Onde l' anima è fatta a modo dell' otre, che s' usano in molte parti, ch' ha due bocche: l' una, onde riceve: l' altra, che versa. Così l' anima ha due bocche; per l' una bocca s' intendono tutte queste bocche che ricevono, l' altra bocca si è quella dello spandere: e questa è la bocca corporale, che per questa ammaestriamo, e spargiamo la sapienza ch' abbiamo ricevuta. Nel secondo luogo si mostra il modo d' operare, e di ricevere, e dare questa sapienza. E ciò è, che dice Salomone: *Quando hai trovato il mêle, mangiane quanto basta: e non ne prender più, che ti sia mestieri; chè ti farebbe danno.* Per questo mêle intende Salomone la sapienza. Chi è quegli, che ne piglia più, che non gli è uopo? Quegli i quali vogliono cercare profondamente le segrete cose di Dio, ch' errano, e non vanno diritti. Voglion sapere per ragione la fede, e vogliono aggiugnere a cose, che non si fa a loro. Costoro ficcano il collo, e accecano, e diventano matti. E ciò è, che dice Santo Paolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere; sed sapere ad sobrietatem.* Quelli prende a sobrietade di questo mêle, il quale crede semplicemente ciò, che la fede dice, e metteci sotto il collo suo, e riceve il giogo a credere ciò, che dice la S. Chiesa Cattolica senza cercarne altre ragioni.

(F. Giordano)

Contra coloro che stimano azione disonorata il perdonare.

Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sareste riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare. Quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d'onore in ritenere ad un povero mercenajo per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole; in adulare per interesse persone inferiori a sè; in calunniar per invidia tanti innocenti; in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil, che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr' anima, temiate poi di farne una per suo gran pro?

Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione? quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò, che ciò piuttosto è di onore: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus.* Perchè le leggi del mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi, han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all' istesso mondo; ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilii, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gherardo arcivescovo di Canodia fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un

Acacio vescovo di Amida fu sì clemente. che, affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlomanno, il qual percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione. Sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri participò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma avergli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano: sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i Barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odj?

Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch' essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao duca secolar di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo; nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno: perocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito, non di maestevole principe, ma di penitente romito; eccoti Boleslao. che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo col-

po: indi com' egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S' egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch' egli fece. Rizzati in piè, diss' egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m' abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene, ricordati, ch' è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur, infelice; saziati, inebbriati di quel sangue, che tanto brami; ch' io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su; fingiamo, che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo, che mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, e lacerata la gola; o se non tanto, fingiamo almeno, che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigione in un alto fondo di torre; sarebb' egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costógli la vita: perchè quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d' essersi compunto e placato; non andò però molto, che di nuovo agitato da interne furie, trasse ad effetto l' orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonare con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete?

Non cred' io già, che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il mondo debbonsi tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, che ad un' infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d' essere infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi

vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami, celebrati come prodigj di spietatezza: non me ne curo; io mi contento d' essere infame con quelli c' ho riferiti per esempj di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E che detto è questo, uditori, ch' io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche dottor moderno? è di qualche dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in san Luca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual' oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' proprj nemici, nell' abbatterli, nell' atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì, dice Cristo: *Quod hominibus altum est. abominatio est ante Deum. Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame. *Vilior fiam plusquam factus sum* (2 *Reg.* 6. 22.): purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbj!) *Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

(Segneri)

ESEMPJ

Di Eloquenza Dimostrativa o delle Laudazioni

Panegirico

In onore di S. Stefano Protomartire.

Quell' acuto verseggiatore, non so, se più nelle cose serie maestoso, o nelle giocose festevole, o nelle satiriche amaro, dissi Marziale, dopo aver ponderata l' intrepidezza di quel famoso Romano, che condannò a lento incendio la propria destra per aver fallito in un colpo altrettanto sfortunato, quanto magnanimo, esclamò soprappreso da maraviglia:

Scire piget, post tale decus, quid fecerit ante;
Quam vidi satis est hanc mihi nosse manum.

Che mi state qui a rammentare, volea dir egli, che mi state qui a rammentare, come racconto superfluo, non che prolisso, le prodezze antiche di un Muzio? Vorreste pure che io rivolgessi curioso il guardo a mirare i fiumi che egli fece correr di sangue, i monti che accumulò di cadaveri, le palme che egli si mietè fra' nemici, i trofei che egli eresse nel Campidoglio. Ed io vi dico che non mi curo di saper nulla di ciò. E perchè? Perchè quand' io scorgo un uomo che intrepido arriva a voler prima lasciar la mano sul fuoco, che la riputazione in dubbio cimento, non ho più che desiderare. Un' opera così eccelsa, quantunque sola, basta per dar pieno giudicio di tutto l' uomo. Io so, Signori miei, querelarsi molti dei sacri oratori, perchè del Protomartire Santo Stefano, personaggio nella Chiesa di tanto grido e di tanta gloria, abbiano sì parcamente parlato le carte sacre, che, trattane la sua morte, nulla quasi ci abbiano detto della sua vita. E quasi che essi veggano imprigionata la loro spiritosa eloquenza dentro troppo angusti confini, vorrebbono pur scorrere un poco fuora a spiegar da' pergami, come e-

gli si diportasse, quando o scolare di Gamaliele disputava nelle accademie, o discepolo di Gesù Cristo evangelizzava per le città, o Diacono della Chiesa assisteva agli altari, o provveditore di vedove amministrava l' entrate. Ma quanto a me questa volta mi si perdoni, se io fo piuttosto ritratto da un insegnatore profano a non curarmi di saper nulla di ciò, quand' anche vi fosse chi me lo volesse svelare. Stimerei di far troppo insulto all' impareggiabile azione che fece Stefano, quando diè per Cristo il primo la vita, se io mi curassi di saperne alcun' altra, saputa questa. Volete voi che ad un' opera così grande non precedessero atti di valor molto eroico, di vittorie molto eminenti ? . . . Niun combattente arriva di primo salto ai trionfi, ma dopo avere avvezzate prima le tempie agli apii, ai pini, alle gramigne, alle querce, passa agli allori. Basti dunque a chiunque desidera di saper tutti i meriti di uno Stefano, che io ne dica il sommo di tutti, qual fu la morte, mostrando quanto sia nella Chiesa aver conseguito il vanto di Protomartire.

E non è però, miei Signori, che io non conosca, quanto pregiudichi alla mia causa il parlar di questi tempi. Conciossiachè come possiamo noi comprendere la grandezza di questo merito, il quale consiste nel dar la vita per Cristo, ora che lo veggiamo nella Chiesa fatto comune ad un numero innumerabile di uomini e di donne, di giovani e di fanciulli, e sin di bambini ? Non v' ingannate, odo sul bel principio avvertirmi da s. Gio: Grisostomo, non v' ingannate, sì che riputiate l' istessa impresa inviarsi per un cammin antico e battuto, e per un sentiero nuovo ed incognito. Stiamo ora per passatempo sul'a marina a rimirar i vascelli che fanno vela, scherziamo co' marinai, beffiamo la ciurma, e con volto ridente diamo commiato a' passeggieri che sciolgono in alto mare. Ma pensate voi che avvenisse ancora così, quando pose piede nelle acque quel primo legno, che scorse per Anfitrite ? Oh Dio ! come dovevano stargli ansiosi d' intorno tutti i parenti, tutti i conoscenti, tutti gli amici di que' celebri Argonauti ! Dove andate, dovevano dire i padri ai figliuoli con occhi molli, ed a' mariti le spose con crini sparsi, ahi ! dove andate, ad incontrare, o meschini, uno scoglio che vi fra-

cassi, un vento che vi disperda, un vortice che v' ingoi? . . . Così probabilmente dovevano allora discorrere queg'i animi impauriti . . . Là dove al presente raro è colui che invochi il cielo una volta per quel naviglio, cui fida la sua persona . . . Or donde avviene tanta diversità fra imbarco e imbarco, fra partenza e partenza? Non solcano anche i nostri legni oggigiorno gli stessi mari? Non incontrano le stesse sirti? Non si cimentano coll' istesse procelle? Sì; ma volete voi mettere in paragone un legno, il quale ora naviga dopo tanti, con quello il quale sciolse il primo di tutti? : . . Ora figuratevi, che per appunto il medesimo dir si possa di tutti quei che versarono il proprio sangue per onore di Cristo, o per utile della Chiesa. È vero che calcarono tutti la stessa strada, per la quale andò il primo Martire, ma gli altri *Ducem habuerunt ignotae viae;* il primo la calcò il primo, basta dir questo: fu senza guida. *Stephanus purpuratum ducit exercitum*, dice in ammiramento di lui s. Pier Grisologo. Altro cuore pertanto si richiedeva dentro quel petto! Se non fosse altro, quell' istesso vedere uno che ci preceda, non è credibile quanto ci dia di conforto. Corron più audaci i combattenti all' assalto, quando scoprono uno avanzatosi sulle mura. Saltano più allegri i nuotatori alla pesca, quando scorgono uno slanciatosi giù nell' acqua. Ed, o sia presunzione temeraria, o speranza giusta, ciascuno finalmente confida di poter fare quel che già mira da qualcuno esser fatto. Non udiste mai lo spavento che concepirono que' soldati, condotti già da Simone, inclito capitano de' Maccabei, quand' essi giunsero a quel gonfio torrente, che gli impediva dal presentare la battaglia al nimico? Basti il dire, che di venti mila neppur uno vi fu, che da principio avesse animo di guadarlo. E pur non anzi essi videro l' istesso invitto Simone guadare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti, non altrimenti che se anelassero al palio. *Transfretavit primus, et viderunt eum viri, et transierunt post eum.* Tanto un sol primo ha forza coll' esempio di muover mille cuori a disprezzar pericoli, ancora sommi, quando fra tanti e tanti appena si ritroverà chi gli voglia incontrare il primo.

Ma voi mi direte che prima ancora di Stefano erano morti pure per la loro legge un Isaia segato per mezzo, uno Zaccaria scannato presso l' altare, un Eleazzaro scarnificato dai ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una legge antica, accreditata, onorevole, che più in là di ogni rimembranza, nominava i suoi patriarchi, numerava i suoi profeti, contava i suoi capitani, annoverava i suoi re, mostrava i suoi tempj, commendava i suoi sacerdoti, celebrava i suoi sacrificj: là dove Stefano morì il primo per una legge ancora bambina, che non vantava altro legislatore che un Crocifisso, che non citava altri maestri, che dodici pescatori. Qual fortezza però vi voleva allora per uscire in campo a difenderla e a divulgarla, come egli fece, opponendosi quasi solo ad un popolo incredulo, innumerabile, furibondo; dove aveva infiniti avversarj, pochissimi approvatori, e questi abiettissimi. Aggiugnete che Stefano non era stato allevato in quella legge, allor sì vile, di Cristo che prendeva a proteggere, ma in quella appunto sì celebre di Mosè, che studiavasi riprovare. Gran differenza si è dare il sangue per confermazione di una legge paterna, in riprovazione di una straniera, dal darlo in confermazione di una straniera, in riprovazione di una paterna. È naturale il sostenere più tosto quelle credenze, che si sono bevute col latte. Militano a lor favore i natali, l' educazione, la consuetudine; giovano a corrobarci in esse e la riverenza agli antenati che le seguirono, e l' amore ai genitori che le istillarono, e i precetti delle scuole che le stabilirono, e il consenso dei passati che le praticarono, e l' esempio dei presenti che le comprovano. Ma l' andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all' esempio dei presenti, al consenso dei passati, ai precetti delle scuole, all' amore dei genitori, alla riverenza degli antenati, alla consuetudine, all' educazione, ai natali, oh questo sì che richiede un petto di tempra molto più eletta; richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d' intelligenza. La maggior parte de' martiri sono morti per quella legge, nella quale erano nati, l' avevano succhiata prima bambini, vi si erano affezionati dipoi adulti. Se non altro avevano pur qualche orma da se-

guitare, camminando alla morte. Stefano sol non n' ebbe veruna, meritevol però di esser per questo capo anteposto a tutti.

E quindi io traggo un altro più robusto argomento del suo gran merito. Imperciocchè chi non sa quanto impiacevolisca i terrori del martirio imminente veder le glorie de' martiri antepassati? Lo conobbe l' empio Giuliano, e per questo con persecuzion la più fiera, che al parer del Nazianzeno, avesse travagliata giammai la Chiesa, vietò rigorosamente ogni onore ai cadaveri dei fedeli uccisi per Cristo. . . . Ben vide il tristo, non essere in ogni petto così possente la fede delle ricompense celesti, che non fosse ancora giovevole l' esperienza delle ricognizioni terrene. Per questo sapeva egli, la Religione medesima aver voluto, che de' suoi martiri fossero custodite le ceneri, quasi preziosi tesori, e adorate l' effigie, quasi immagini trionfali, perchè si animassero tutti a queste dimostrazioni, e le rimirassero, non già come vero allettamento all' onore di quella morte, ma come vivo argomento dell' onestà. . . . Stefano solo, come fu il primo a dare per la nostra Religione la vita, non potè mirare le glorie che la nostra Religione darebbe alla morte. Anzi, che poteva egli antipensare, se non che dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli quanto abbominata fosse la legge che predicava; onde altro non poteva aspettarsi, se non che i suoi . . . lasciassero il suo cadavere a' denti de' cani. . . . Tolgansi pertanto alla morte tutti quegli ornamenti, con cui l' indora la pietà degli adoratori, e poi dicasi quanto maggior fede richiederassi per incontrarla. Perdonatemi, o allievi del gran Domenico; perdonatemi, o alunni del gran Francesco, e voi pur anche perdonatemi, o Padri dell' Ordin mio, se par ch' io voglia questa mattima annebbiar la vostra virtù. È vero che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate colle procelle, v' ingolfate in grembo ai naufragj, arrivate sotto incogniti climi e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge. Travagliate, tollerate, sudate, e perchè? Per impetrar da

un manigoldo indiano o croci, o lacci, o fiamme, o lance, o mannaje. Ma pure ditemi, non vedeste prima altresì gli onori di quei, de' quali emulate la morte? S'odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama; se ne recitano i conflitti, se ne esaltano le vittorie; si adornano dei loro ritratti le tele, per incoronarne le mura; e quando vi sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere, mentre frattanto i loro nomi e risuonano in ogni bocca, e s' invocano da ogni cuore. E non vi sembrano questi gran lenitivi per rendere alla debolezza del senso men tormentosa la ferocità della morte? E nondimeno fra voi pure si stima, che ad incontrarla ricerchisi e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual dovea però ricercarsene in uno Stefano, che non avea veduta nessuna di queste glorie, anzi che non potevasi aspettar altro che infamia al suo casato, insulti al suo corpo.

E pure considerate chi egli era. Perocchè s' egli fosse stato qualcuno degli apostoli ammessi alla partecipazione più segreta delle rivelazioni celesti, sicchè avesse o riposato, come un Giovanni, sopra il lato amoroso di Cristo, o vedute, come un Pietro, le apparenze maravigliose del monte, non sarebbe paruto tanto mirabile, che mostrasse poi tanta fede. Ma che la mostrasse il primo fra tutti un discepolo semplice, non privilegiato da Cristo con vocazione singolare, non introdotto a conversazione domestica, non eletto per conversioni maravigliose, oh questo sì che arguisce in esso un merito sopraggrande, impareggiabile, immenso, e tale insomma, che io per me non mi mavaviglio se s. Clemente giunse a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli apostoli; e non ho più difficoltà che un san Massimo vada ora a bocca piena spargendo, come un discepolo ha superati questa volta i maestri.

Ma io non so già perchè mi sia trattenuto sì lungamente a provare con ragioni alquanto più alte, e come parlano le scuole, *a priori*, ciò che io poteva agevolmente mostrarvi con ragioni più popolari, e come pure le scuole favellano, *a posteriori*. Donde sanno gli

uomini meno eruditi, che è pregio di gran rilievo l' essere il primo in qualunque impresa onorevole? Dall' osservar la mercede che dassi ai primi. Vedea quel soldato romano le prerogative di esaltazione o di emolumento che riportava chi prima si lanciava nel vallo della cittadella espugnata, o nelle navi dell' armata disfatta, e quindi, senza tanti discorsi più sollevati, anteponeva nella sua stima un sol primo a tutti i secondi. Or perchè non ci vagliamo anche noi di questo discorso? Non basterebbe per intendere il merito di colui, che fu il primo martire, attendere al guiderdone? E quanto è stato questo sublime, o Signori miei? Ognun sa che la più sfoggiata mercede che possa dare un principe liberale ad un suddito meritevole, è dispensare a requisizione di lui le maggiori grazie le quali possano uscire dalla sua mano. Sono i favoriti esaltati a sì gran potenza, quando loro non resta più che ricevere: perocchè quanto dee prima aver conseguito per sè medesimo, chi molto giugne ad impetrar per altrui? E questo è il premio che Stefano ha riportato: potere ottenere altrui le maggiori grazie, che Dio possa donare altrui. E non si vede ciò chiaramente, quando giunse ad impetrare la fede a Paolo, e Paolo alla fede? Che gran potenza d' intercessione fu quella! Formare di un empio un santo, di un sanguinolento un dottore, di un persecutore un apostolo? E quale apostolo, Dio buono! Uno, che appena convertito, è rapito in cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina; che tutta quasi scorse la terra con l' infaticabilità de' suoi passi, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono della sua voce, che fu ammirabile ai Gentili nelle accademie, invincibile agli Ebrei nelle sinagoghe, formidabile ai superstiziosi nei tempj, irreprensibile agli emuli nei tribunali, venerabile ai Principi nelle corti: che superò naufragj, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie, che sudò, combattè, penò, consumossi per dilatar quella Religione, che egli avea prima e sgomentata colle minacce e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano l' acquisto di un Paolo? Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già, che il sangue de' martiri è semenza di Cri-

stiani; Cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo martire. E che feconda semenza! Dicalo Giovanni Grisostomo, che mirandone dilatati gli ampj germogli, esclamò: *Ejectus est Stephanus, et pullulavit Paulus, et quicumque per Paulum crediderunt.* Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galizia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi alzate dalle vostre terre il capo e udite. A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo. Non è così? Or chi non vede che la dovete dunque ancor prima al sangue di Stefano?...

Che se, come dicevamo noi dianzi, debbe avere ottenuto assai più per sè chi molto giugne ad impetrar per altrui, quanto dovrà avere per sè stesso ottenuto Stefano, mentre per mano di esso ha Dio dispensata a tanti la maggiore delle sue grazie qual'è il conoscimento della sua fede! Nè crediate che Dio ciò solamente facesse, quando alle preghiere di Stefano concedette la conversione di Paolo. Signori, no. In qualunque età, in qualunque occasione, in qualunque popolo, uno de' più efficaci mezzi per impetrar la fede agli increduli!, è stato il ricorrere alla intercessione di lui. . . . In confermazione di che molte pruove addurre io potrei; . . . *ma* una sola voglio recarne, ed è questa. Signori miei, chi di voi non ammira la celebre mutazione dell' Ungheria, già boscaglia d' idolatrie, poi reggia di Religione? Suoi maggiori furono quelli, che sotto nome di Umi, facendo tremare il mondo, disertarono tante volte la Sassonia e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia, divenuta a' loro giorni teatro compassionevole d' incendj, di saccheggiamenti, di stragj, di prigionie. E pur questi medesimi popoli, che già poteano tra gl' Idolatri parere de' più feroci, tra' fedeli poi riuscirono de' più pii. Fioriscono per lettere, splendono per consiglio, campeggiano per santità, onde oggidì buona parte de' fasti sacri viene occupata dalla gloriosa memoria de' loro santi. E a chi si debbe in prima l' onore di sì celebre mutazione, se non al nostro Protomartire Stefano? Da lui volle Dio che la Chiesa riconoscesse principalmente l' acquisto di quella famosa nazione, e il ravvedimento di quegli sfortunati infedeli, e però lui spedì alla moglie di Geisa,

principe d' Ungheria, per significarglielo. Stava questa principessa, nominata Sarolta, vicina al parto, quando le apparve Santo Stefano in abito di Diacono, e con volto allegro e con parole amorevoli: « Sappi, le disse, « ch' è arrivata già l' ora della salute pe' tuoi vassalli; « però al bambino, che nascerà dal tuo seno, poni il « nome di Stefano. Starà egli sempre sotto la mia pro- « tezione, pacificherà questi popoli, nè solamente gli « reggerà col consiglio, ma gli ammaestrerà colla fede. « Sarà egli il primo che cinga nell' Ungheria corona « reale, ma corona più bella ancora di quella che por- « terà in terra, già gli è lavorata nel cielo ». Restò la donna attonita a questa vista e a queste voci, e dimandando al Santo chi egli si fosse: « Io, rispose que- « gli, sono Stefano Protomartire ». E ciò detto, disparve, come un veloce, ma luminoso baleno. Quanto il Santo predisse, tanto seguì. Partorì la principessa un figliuolo, il quale fu battezzato e chiamato Stefano, e fu quello Stefano re d' Ungheria, così chiaro per celebrità di vittorie e per gloria di santità, il quale meritando ancora il nome di apostolo del suo regno, seppe il primo unire fra loro questi due titoli, per lo innanzi tanto discordi, di Re e di Apostolo. Ora dite, Signori miei, se Dio volle far dipendente la conversione dei popoli Ungheri dalla santità di Stefano re, perchè volle fare ancora dipendente la santità di Stefano re dalla protezione di Stefano Protomartire, se non perchè s' intendesse da chi finalmente si debbono riconoscere queste così memorabili conversioni? Concedansi pur dunque a chiunque si vuole altre maravigliose prerogative o di risanare languenti, o d' illuminar ciechi, o di rianimar cadaveri, che per argomento del merito d' uno Stefano gli se ne concede la somma, quale è ottenere agli infedeli la fede. Io so bene che facilmente ancor potrei, se volessi, fare intorno di esso superba mostra e di languidi divenuti gagliardi, e di lebbrosi divenuti mondi, e di rattratti divenuti agili, e di mutoli divenuti loquaci. Perciocchè trovo io che s. Agostino volendo confutare coloro i quali negavano farsi più di molti miracoli nella Chiesa, adduce solamente gli operati ne' giorni suoi, per la invocazione divota di Santo Stefano, e dice esser tanti che non basterebbero nume-

rosi volumi a raccorgli tutti . . . Ma prove di simiglianti prodigj stiminsi volgari in esso, perchè comuni ad altrui. Come sue si raccontino l' aver lui potuto formare di Sauli i Paoli; di ostinati, credenti; di barbari, cristiani; di etnici, santi. E mentre tutto questo egli conseguì in guiderdone della sua morte, stanchisi pure chiunque vuole in ricercare altre prerogative di Stefano. A noi basti per arguire, che egli nella Chiesa non sia forse stato a veruno minore nel merito, saper com' egli nel martirio fu il primo.—

Fui per dire che poco sarebbe che Dio fosse sì facile ad esaudire le intercessioni di Stefano, se Stefano non fosse altrettanto pronto ad ascoltar le preghiere de' suoi devoti. E questo è uno stimolo potentissimo, col quale io voglio brevemente invitarvi a tenerlo in luogo di Avvocato assai scelto e assai singolare, come il tengo io. Perocchè ditemi un poco, Signori miei, se Santo Stefano si mostrò, come ognun sa, tanto benigno verso i nemici, che farà verso i servi? Non intercederà per quei che lo invocano, per quei che lo riveriscono, per quei che lo adorano, se intercedè con tanto ardore per quei che lo lapidavano? Se per questi, non pregato ancora, pregò, per noi non pregherà, quantunque pregato? A me sembra di non ne poter nè pure aver dubbio. Perchè, se il beneficare i nemici è atto di carità, beneficare i servi è quasi obbligo di giustizia. Adunque chi di sua natura è tanto inclinato a far beneficio, che lo fece anche a quelli, che non solo non lo volevano, ma l' abborrivano, nol farà parimente a quelli, che non solo lo vogliono, ma lo chieggono? . . . .

O nostro invittissimo Protomartire (perocchè pregovi a non vi sdegnare, che io vi parli questa mattina a nome comune di tutti con umile libertà) e che dico? Vi darà il cuore di stimare sì poco l' affetto nostro, se tanto rimuneraste l' altrui barbarie? Io so che Gioabbo, scorgendo un giorno il re David, quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giugnere fino a dirgli, che egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere che fosse meglio fare a David oltraggio, che beneficio. . . . Non sono io già così te-

merario che voglia a voi favellare con tale ardire, il quale avrebbe non so se più del sacrilego o dell' insano. Ma non posso già temperarmi, ch' io non vi dica: Se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fussimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sì che tratti da furor cieco, e da barbara infedeltà, avessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi assalito, vi avessimo anco noi morto; certa cosa è, che tutti avremmo concordemente goduto il singolar beneficio delle vostre preghiere, dalle quali non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo, come sentì san Pier Damiano, dicendo che in vigore di quelle: *Inimicorum numerositas ad numerum amicorum transiit.* Ci ha dunque, o Martire Santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque che per veruno di noi sembrasse desiderabile esser empio, l' esser persecutore? V' impegnaste molto, vedete, v' impegnaste molto, quando pregaste per quei che vi lapidavano; perchè v' imponeste un' obbligazione perpetua di non meno pregar per quei che vi adorano, e per quei che v' invocano; affinchè niuno si faccia ardito di dirvi, che *Diligis* veramente *odientes te*, ma che dall' altra banda, *non curas de servis tuis, et de cultoribus tuis.* Eh che non può essere che voi non ricompensiate almeno con altrettanta amorevolezza l' ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale avvocato: ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Spenderò per voi volentieri, in qualunque occasione mi si presenti, e fiato e voce e lena e studio e sudori. Così mi rendeste voi degno ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue! (Segneri)

ORAZIONE LAUDATIVA

Nella partita da Padova di Girolamo Cornaro, Capitano di quella Città.

Della vostra partita, Illustrissimo Capitano, la repubblica Padovana parte è allegra e parte dolente. Dolente, dovendo rimaner priva della vostra presenza, dalla

quale in questi sedici mesi, maggior onore, più utile e comodo ha conseguito, che mai sentisse per il passato. Allegra, vedendovi andare in parte, ove delle vostre buone operazioni corona e palma vi è preparata: perciocchè non potendo da sè medesima questa povera terra soddisfare, tanto che basti, alle infinite obbligazioni che ella ha con voi, nè ingrata esser volendo a chi solamente di gratificarlasi ha procurato, volentieri (benchè non senza suo dispiacere) vi vede tornare alla vostra nobilissima patria, acciocchè l' istessa mano, che le ha donato il benefattore, quella il rimuneri: e donde le è venuta la grazia d' esser retta e governata da voi, ivi il premio conveniente alle fatiche e a' meriti vostri vi si destini. E veramente, giustissimo Capitano, se le forze di questa città fossero eguali al volere, e tanto potessimo quanto noi vi siamo obbligati, il guiderdone anderebbe di pari col beneficio sì fattamente, che come voi sempre mai foste pronto a onorarne e giovarne, così noi in esaltare e magnificare il nome, le laudi, la dignità vostra, niuna età nè stanchi nè sazj non ne vedrebbe giammai. Ora, nobilissimo Capitano, quello che noi possiamo si è, con gran memoria leggermente toccare alquanti delli beneficj ricevuti da voi, e in vece dei trionfi e degl' imperj, onde la vostra Repubblica potrebbe e dovrebbe onorarvi assai degnamente, con qualche amorevole parola pubblicamente lodarsi della liberalità e magnificenza, della giustizia, della pietà, della sapienza e carità vostra; con le quali virtù di ogni intorno adornaste il vostro bel reggimento, non altrimenti che le stelle ornino il cielo la notte, e la terra a mezzo il giorno illustrino i raggi del sole; e ciò fare, non già per meglio le vostre laudi colle parole esplicare, che voi l' abbiate espresse nell' opere; ma per mostrare ad ognuno la memoria di quelle esser fissa nel cuore in maniera, che altro che morte non sia possente di trarla fuori. Nel qual nostro ragionamento lasciando da parte, siccome io intendo di fare, la famiglia e la patria, non è onde alcuno si maravigli. Meraviglia sarebbe, che il poco tempo che mi fu imposto a dovere favellare, fosse bastante a comprendere le meraviglie della città di Venezia, fontana di sapienza, albergo di religione, esem-

pio di giustizia e ricetto di libertà, alle cui leggi obbedire, e secondo il decreto loro componere la mente e la vita, vie maggior gloria ci riputiamo che non è altrove il signoreggiare. Meraviglia sarebbe parimente, che in sì breve ora sola, una lingua potesse nominare d' uno in uno non che laudare i Senatori, i Vescovi, i Cardinali, i Principi, che da mille e mill' anni in qua a beneficio del mondo e del cielo produsse in terra la vostra casa. Conciossiachè una sola operazione e non più di Giorgio Cornaro vostro padre sia cosa da stancare i Demosteni, i Tullii, i Virgilii e gli Omeri onde è sì altera l' antichità: il qual vostro padre, morto li Re suo cognato, possendo a sua voglia esser Re di Gerusalemme e di Cipro, pospose sè stesso e la potestà sua all' amore della patria, e lei, che appena il desiderava, non che aspettarlo si conducesse, liberamente ne coronò. O uomo raro, uomo eccellentissimo, uomo senza esempio, e cittadino degno veramente della sua patria, torto gli fece la condizione di questi secoli, la quale con esso lui dovea far nascere oratore o poeta, il cui stile colle sue opere si convenisse: certo così essendo, non l' esilio di Cippo, non il rifiuto di Silla, non la giustizia di Bruto, non la severità di Torquato, non l' umiltà e carità di Publicola gli si potrebbe agguagliare. Di voi adunque, nobilissimo Capitano, nato al mondo di cotal patria e di tanto padre, dovendo parlare al presente, piacerebbemi pure assai, che onestamente senza altrui biasimo e vostra noja fare si potesse, che in percorrendo le vostre laudi mi fosse lecito a paragonarvi con molti dei vostri predecessori, che così come lo splendore del sole non in sè stesso, chè non possiamo, ma solamente tra queste cose terrene illuminate da lui ci è conceduto di rimirare, così negli altrui difetti la vostra somma perfezione chiaramente si mostrerebbe da me; ma singolare e propriamente vostro costume fu sempre mai di rifiutare quelle laudi, che tra gli altrui mancamenti trovate, vi si donassero, volendo anzi essere poco laudato dal mondo, salvando l' altrui fama e onore, che col vostro incomparabile paragone gli altrui nomi oscurare o render men chiari. Oh nuova e innanzi ai dì nostri inaudita modestia! oh inusitata liberalità di animo! donare al-

trui la sua gloria, e tutto quello che è proprio e solo guiderdone delle vostre virtù comunicare e farne altrui parte! Soglio spesse volte fra me stesso le vostre ricchezze con diligenza considerare, il che facendo assai volentieri vedo voi, prudentissimo Capitano, molto più liberale in amministrarle, che fortunato in accumularle. La qual cosa, avvegnadiochè sia rara e bella virtù, nulladimeno ella è in maniera colla fortuna congiunta, che a molti pare, che usar liberalità sia opera non meno avventurosa che virtuosa, conciossiachè l' oro, l' argento e le altre cose cotali, nella cui dispensazione, chi ne è signore, avaro e liberale viene giudicato, sono beni che a suo piacere dà e toglie la fortuna ai mortali, noi picciol tempo in un essere durar lasciando, acciocchè la ricchezza e la povertà nostra da lei sola che ne è patrona, si riconosca. Ma l' essere uomo della sua gloria sì liberale, che non trovando chi l' assomigli, sostegna di esser pari d' ognuno, e non solo alle imprese e alle fatiche chiami chi l' accompagni ne' premj, è liberalità tanto di quella volgare più degna, quanto al vero oro cede il metallo, e le casuali operazioni sono inferiori alle virtuose. La qual meravigliosa modestia congiunta alla magnificenza e carità vostra verso di noi, mosse voi, prudentissimo Capitano, a fabbricare nella nostra terra non porte, non torri, o altra cosa superflua; ma alle rive, alli portici e alle strade dentro e fuori della città vi pose in animo di provvedere. La cui fabbrica, come agli abitanti è gratissima, e nel condurre e nel portar fuora la vettovaglia ai cittadini parimenti e ai forestieri comodissima molto, così è opera tanto di qualunque altra più gloriosa, quanto nel farla si vede assai chiaramente da ognuno voi più tosto alla utilità nostra, che alla propria gloria avere avuto riguardo. Faccia a noi grazia la vostra somma benignità, che taciuti i nomi delle persone, le opere loro possiamo tra sè medesime comparare; sì vedremo le torri e le porte molte fiate fatte e disfatte da altrui con una spesa infinita di questa terra e per avventura non necessaria; le strade e i portici una volta per sempre mai ad utile e comodo nostro essere ristorate e riformate da voi; quelle in certo modo a gloria e pompa de' fondatori ci soprastano e par

quasi che minaccino; queste a beneficio comune per entro loro ci danno luogo assai volentieri, e a guisa di obbedientissime ancelle sostengono allegramente di essere adoperate da noi ne' nostri servigj. E veramente non così tosto incomincia a levarsi da terra la grandezza di alcuna macchina, che il nome e la insegna di chi la edifica con mille motti d' intorno vi si dipinge e scolpisce; onde non propugnacolo, ma trofeo sia giudicato da' riguardanti: ma nelle strade e nei portici quale scultura, quale scrittura, qual dipintura puote aver luogo? Adunque null' altro fregio, niuno epigramma che il beneficio che ora e sempre ne sentiremo farà eterne le vostre laudi, le quali non tra sassi, nè fra colori, al ferro, al ghiaccio e alla pioggia obbligate, ma nella immortale memoria di questo popolo Padovano, come in loro nido, si conserveranno in perpetuo. E per Iddio! che valerebbe una fortissima terra di bellissime porte e di altissime torri fornita, se le sue strade fossero tali e sì fatte, che nè a lei, nè per entro lei ci fosse di camminar conceduto? Che gioverebbe da' nemici guardarla, se i cittadini di quella comodamente non vi abitassero? Che beneficio ne recherebbe la grassezza de' nostri terreni meravigliosa ad ognuno, se il grano e il vino che vi cogliamo, ove e quando fa di bisogno, non si potesse condurre? nella quale opera non si sa ancora, quale in voi sia maggiore e più degna di laude, la diligenza o la pietà, il desiderio di provvedere alle nostre bisogne, o il magisterio e l' architettura; perciocchè in pochi più giorni ristoraste e di nuovo faceste le nostre strade, che altri camminar non le potrebbe; e tal modo teneste nella loro fabbrica, che belle alla vista e comode a' carri, a' pedoni, ai cavalieri per niuna stagione, nè dalla polvere, nè dal fango possano esser bruttate, nè contaminate giammai. Benchè per voi non solamente alle strade e a' comodi nostri, ma allo ornamento e alla salvezza della città con somma prudenza si è provveduto: altri con un perpetuo muro dalle porte alle torri, e da quelle all' altre porte seguenti disegnò di serrarla, voi la serraste; altri ebbe in animo di agguagliar gli argini con la muraglia, alzare le rive, allargare le fosse, quelle cavare, quelle purgare, quelle adacquare; voi in pochissimo

tempo ogni cosa con una incredibile celerità, con un mirabile e quasi incredibil magisterio avete ad effetto recato. Testimonio ne è quella parte che dalla porta noi diciamo di Coda Lunga ver la vicina Savonarola a san Prosdocimo e a san Giovanni passando, si aggiunge al castello della Saracinesca. Nella qual parte di questa terra chiusa nel modo che noi veggiamo, non è minore l' ornamento della difesa, nè manco è il piacere che noi sentiamo in mirarla, che egli sarebbe il timore in chi di offenderla procurasse. Ma dove lascio il palagio abitato e conservato da voi? le cui rovine mossero molti a compassione, che già lo ammiravano, ma a ristorarlo, voi eccetto, niuno; parendo loro per avventura che il provvedere a tetti, a camere e a sale e a simili edificj non pomposi ma necessarj, come è cosa privata e remota molto dalla veduta del volgo, poco onore dovesse loro recare; essendo il tempo d' un reggimento, spazio assai breve alle fatiche dell' opera, non che a doverne godere. Alle quali cose non riguardando la vostra bontà, vago più tosto della comodità de' successori che del proprio riposo, in tale stato il lasciate, quale alla vostra pietà di promettere, e a' bisogni di quello si convenia di chiedere. Insino a qui, nobilissimo Capitano, in poche parole ho raccolto gran parte de' beneficj contribuiti a voi nell' acque, ne' sassi e nel suolo della nostra città; resta che io parli alquanto di quelle grazie che nello avere e nelle persone benigoamente ci conferiste. Perciocchè non solamente voi provvedeste alla fame, dalla quale afflitti e trafitti eravamo senza modo, riducendo il formento da carissimo a vilissimo prezzo, ma le superflue spese molto e molto gravi fatte da noi in vestire noi medesimi, i figliuoli e le donne nostre, temperaste in maniera, che da qui innanzi, nè di prodigalità il povero, nè di arroganza la plebe, nè di miseria il ricco, nè i gentili e nobili uomini di indignità e debolezza d' animo non si potranno accusare. E per certo egli era cosa troppo a vedere meravigliosa, e onde danno e biasimo parimente riportavamo, che di un medesimo popolo in un tempo medesimo la vita e la roba in pompa o in fame si disperdesse, e che una istessa persona d' oro e d' argento vestita avesse in casa a gran pena tanto di pane che saziasse la sua fa-

miglia. Dalle quali due cose mortali, tanto fra sè diverse egritudini, essendo oppressa e presso che estinta questa città, voi, liberalissimo Capitano, tre, quattro e sei volte in un anno solo poneste mano alla vostra borsa, e col proprio danaro, di Venezia e di Romagna e e di Puglia ci conduceste il frumento così facilmente e in tanta copia, che non portato ma nato, non comprato ma donato si giudicava. E tutto insieme non men prudente che liberale a beneficio de' posteri diminuiste le nostre spese, consigliandone a riservar l'oro e l'argento a miglior uso, che non è il fregiarne le nostre donne; che avvenga Dio che le ricchezze non siano cosa ove l'uomo debba riporre la sua speranza e la felicità sua, nulladimeno elle sono assai volte come istrumento in recare ad effetto le virtuose operazioni. La quale parsimonia con tanto studio procurata da voi nelle nostre pompe, ma da voi stesso nelli bisogni di questo popolo non imitata, spero, dover esser cagione di farne per l'avvenire non solamente dei beni corporali abbondare, ma ne' costumi temperati in sì fatta guisa, che in breve tempo a quella prima severità della vita, cotanto dagli scrittori lodata, ci ridurremo. Meritamente dunque, o divinissimo Capitano, vostre sono le nostre vite cui sostentaste, vostra la roba cui conservaste, e vostri gli ànimi, i quali de' loro antichi e quasi spenti buoni costumi riformaste e dotaste. Per la qual cosa qualunque volta padre, duca e maestro vi nominiamo, non dia ad intendere l'altrui invidia alla vostra modestia, noi in cotal modo parlando, lusingarvi o adularvi, ma siate certo più tosto mancare a questa lingua i vocaboli atti a significare semplicemente i beneficj ricevuti da voi, che noi esser possenti di amplificar quelli o farli maggiori con le parole. Ora vengo alla vostra giustizia, dalla quale nella primavera de' vostri sedici mesi, bellissima copia di fiori e di frutti ha raccolto la nostra città. Qui dirò cose incredibili, ma verissime, le quali niuna invidia, niuna malignità di animo non ardirà di riprendere. La infallibile provvidenza del Senato Veneziano, come da principio il Fattor d'ogni cosa diede al mondo due lumi, l'uno dei quali il giorno, l'altro la notte lucesse, così alla nostra città di due soli della sua somma giustizia Podestà e Capitano ha

voluto far dono; li quali quello di dì, questo di notte per lo sentiero delle buone opere ci dirizzasse, purgando la terra dalla caligine de' cattivi, che il più tempo l'ingombra. Ora quanto per noi abbia il giorno operato il precessore del vostro collega, non è mestieri di replicare; una cosa so io, e salla ognuno che ci è vivuto, la notte, madre naturalmente degli errori e delle paure, nemica del bene operare, e secretaria delle insidie e dei furti, tutto il vostro bel reggimento essere stata al popolo Padovano molto più chiara e sicura, che egli non fu altrove la luce del mezzo giorno; imperocchè in luogo di questo sole materiale che scalda e luce sopra la terra ad ora ad ora, allora un vivo sole di giustizia che si movea da voi, ne illuminava la mente, che nè andare, nè veder torto si conveniva; il che era non tanto per paura della vostra ira, la quale mai non nocque, nè diede danno ad alcuno, ma per amore e per riverenza, onde il buono e il cattivo dignissimo vi riputò sempre mai. Voi umanissimo, voi pietosissimo, voi pieno di una ineffabile carità continuamente ardevate di desiderio di giovare ad ognuno; e se talora alcuna nostra ignoranza a giusto sdegno vi mosse contro di noi, quello in vendetta voleste, che due o tre vostre parole non amare, non velenose, ma acute alquanto, e alquanto più dell' usato pungenti operassero, che il fuoco e le funi e altre tai pene sogliono altrove ne' malfattori operare. Così non punendo, ma minacciando, nè castigando, ma riprendendo, a tale finalmente ci riduceste, che tanto poteva nei rei la riverenza del vostro nome in raffrenarli dai vizj, quanto ne' buoni i virtuosi costumi in farli bene operare. Beata dunque fu Padova, mentre ella visse sotto di voi: ma oh beatissima lei sopra d'ogni altra città, se tutti quanti i sedici mesi del vostro bel reggimento fossero stati di una notte continua, ove niuna aurora fosse apparita, da quella in fuori, che dall' oriente della vostra giustizia reggendo, ci guidava a buon fine! Finalmente tacer non debbo una cosa che mi si para davanti, perchè ognun sappia con quanta fortezza d' animo abbiate sofferto per noi le avversità, alle quali vi tien soggetto non vostra colpa, ma la fragilità della vita. Le gotte, siccome noi sappiamo, sono una specie di malattia, la

quale spesse fiate, nel modo che l' acqua corre all' ingiù naturalmente, dal padre ne' figliuoli discende, noi in maniera affliggendo, che egli è difficilissima cosa il sopportarle con pazienza, e il guarirne impossibile. Dalla qual guisa d' infermità essendo voi, clarissimo Capitano, spesse fiate offeso, intanto che reggervi non potendo in su' piedi, vi conveniva giacere; e mentre ogni cosa di parenti e di amici era pieno, i quali solleciti molto della vostra salute, volentieri a visitarvi e a servirvi si riducevano, e di questi, siccome è usanza, altri il cibo, altri i medici, l' uno i rimedj, l' altro il sonno vi ricordava; ma tutti insieme sopra ogni cosa, a vivere lieto, e alquanto dalle cure del magistrato lontano, vi consigliavano e supplicavano; mentre, dico, ciò si procurava da loro, voi intanto pensoso più dell' officio commessovi che della propria salute, continuamente della valuta del grano, dell' edificio della muraglia, del monte sacro della pietà, delle strade e de' portici, dello studio, del contado, della pace e quiete della città con grande istanza dimandavate; e se danno sinistro alcuno ne intendevate, ciò era il male che vi tormentava: sebbene questo il medico, questo il riposo e la sanità vostra riputavate; così odo aver fatto Epaminonda Tebano, il quale nell' ultima guerra avuta da lui coi Lacedemoni, ferito a morte da' suoi nemici, ai circostanti rivolto non della sorta della ferita, non del medico che la curasse, ma solamente della vittoria della battaglia si ricordò di richiederli, della quale certificato, tutto lieto quasi a trionfar camminasse, Dio ringraziando, di questa vita si partì. Ma che? egli il fece solo una volta, e a tempo che disperato di vivere, anzi presso che morto, e già ogni senso perduto, altro a fare non gli restando, dovea, uomo essendo, volgere il cuore alla patria; voi mille volte da que' dolori assalito, che non distruggono in tutto, ma crudelmente trafiggono i sentimenti, sprezzati i rimedj che erano usati di risanarvi, e ogni altra cosa scordatovi, eccetto che lo essere Capitano di Padova, quello soffriste in nostro servigio, che Scevola, Curzio e Attilio, se eglino a nascere ritornassero, non soffrirebbono, per dover fare la patria loro imperatrice del mondo. Ma quanto sono maggiori e più belle le vostre virtù, quanto più ci onoraste o

giovaste colla presenza, tanto è maggiore il dolore che ci recate nella partita; perciocchè egli non basta di aver riposto noi e la nostra città nella quiete, di che al presente godiamo, ma è mestieri di non minor provvidenza e bontà, che ci conservi il bene acquistato. La qual cosa, quantunque speriamo dover fare dopo voi il successor vostro, giusta sua possa, nulladimeno cotale speranza indarno tenterebbe di consolarne, se poi non fussimo certi, voi in ogni luogo e stato quantunque grande vi troverete, non esser mai per dover mancare verso di noi degli ufficj già cominciati. Faravvi di ciò ricordevole il nostro bisogno, le forze e il grado conveniente a poterne giovare. Non dee negarvi la vostra Repubblica, la cortesia, la pietà e la carità vostra verso di noi per molte prove mostrata, vi renderà pronto all' opere, che utile e comodo ci recheranno, fra le quali la principale che noi speriamo e con grandissimo affetto preghiamo, che vi sia sempre raccomandata, è il monte santo della pietà, conservato, accresciuto e riformato da voi siffattamente, che solo che voi degniate di averlo in guardia, esso non curerà punto nè delle ingiurie del tempo, nè degli assalti della fortuna, nè delle insidie di que' ministri, che fatti in forma di agricoltori cercano tuttavia con ogni loro arte di dissettarlo. Questo è quel monte, delle cui frutte abbonda in maniera il vostro popolo Padovano, che, lui salvo, fame o sete non teme che lo molesti. Le quali frutte nate e nutrite finora dal vivo sole della vostra presenza, voi assente, altrimenti che coll' aura del vostro favore non è chi speri di conservarle. Ma che dirò io dell' amor vostro verso degli studj e delle dottrine? delle quali questa nobil città nutrice e madre vien riputata, e veramente è così; perciocchè pochi o niun vive oggidì o visse al mondo per lo passato, letterato e di qualche fama, il quale tutto ciò che egli sa, o seppe giammai, in Padova imparato o insegnato non abbia. Lo studio adunque e i professori di quello, cioè sè stesso, le laudi e la fama sua vi raccomanda questa città, certa essendo, le sue preghiere mai per lo addietro non rifiutate dalla vostra pietà, da qui innanzi appresso di voi dover trovar luogo assai grazioso. E in vero molti suoi cittadini produsse Padova per ogni tempo, i quali per

altezza d' ingegno erano atti a salire a quel segno al quale, come alcun dice, giunge chi dal cielo è dato; i quali nel mezzo del cammin loro trovata la via degli onori ad ogni altro apertissima, attraversata a sè stessi da una pessima consuetudine, e quella per la lunghezza del tempo in legge poco meno che convertita, parendo loro che invano si affaticassero, diedero volta e con universale danno e dolore di questa terra traviati divertirono altrove. La qual cosa conosciuta da voi, sapientissimo e pietosissimo Capitano, tolto via ogni impedimento, larga e piana rendeste la strada, che a' meritati onori ci conducesse; volendo al tutto che la nostra mente, non con le fasce, non con la cuna, non col luogo del nascimento, ma con la industria, con i sudori e con le vigilie di noi pareggiando si misurasse. E senza dubbio niuno egli era cosa anzi iniqua che no, che lo esser nati Padovani, il che non a piccola gloria ogni illustre persona si recherebbe, dell' utile e degli onori delle virtù privare ci dovesse in eterno. Abbiano dunque da Dio, e se a loro piace, da sè medesimi le virtù loro il Tosetto, il Genova, il Mantova, il Frigimelica, l' Odo, il Brunello e qualunque altro dottore, di cui si vanti questa città; certo il premio, che è loro dato al presente, e che essi n' attendono per l' avvenire, se grati sono, come son dotti, non d' alcun altro, che da voi solo confesseranno di riconoscere. Or sia qui fine alle mie parole, e fiami assai lo aver tentato l' impresa; perciocchè il mare delle vostre virtù è sì profondo e sì largo, che se più addentro mi ci mettessi, nulla sarebbe del ritornare; e per certo io non sarei stato da me medesimo così audace, che io avessi pensato di cominciare, non che finir di parlarne; ma così volle la mia Repubblica, alla quale disobbedire non saprei se io potessi, nè potrei, s' io volessi; la quale Repubblica ha speranza, che questa mia orazione, cosa umilissima molto per rispetto al valore e ai meriti vostri, favorita dalla vostra modestia divenga tale e sì fatta, che a noja non vi rechiate di averle dato udienza; il che essendo così, ella ed io gran frutto ricoglieremo di quella fede, onde continuamente inchiniamo e riveriamo di tutto cuore il nome vostro.

(Speronе Speroni)

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

L' Arte Oratoria intende principalmente al *convincimento dell' intelletto*. Necessaria lega fra l' Eloquenza e la Logica. Da chi fu in antico sciolta, da chi rannodata. Quanto sia commendata e raccomandata da Cicerone. Operazioni della mente per ben ragionare. Qual debba essere la sua Capacità, Estensione ed Attenzione; come alla vastità dell' idee debba la chiarezza anche di poche anteporre. Corrispondenza del Raziocinio coll' Argomento, e del Ragionare coll' Argomentare. Tre ne sono le parti principali: Principio, Applicazione e Conseguenza. Del Sillogismo e de' suoi termini. Quando è un sofisma, e quanto giovi a scoprirlo il *Principio di contradizione*, primo fondamento dell' umana sapienza. Della *Ragion sufficiente*, della *Petizione di principio*, del *Circolo vizioso*. Anche un solo Sillogismo può comprendere un' intera orazione. Del modo di collegare insieme più sillogismi. Aristotile non inventò il Sillogismo per artificio, ma per istudio sulla natura. Questa maniera di argomentare è unicamente la vera. Ne sono forme implicite l' *Entimema*, l' *Epicherema*, il *Dilemma*, l' *Induzione*, il *Sorite* e l' *Esempio*. Se il Sillogismo logico è conciso e vibrato, l' oratorio deve essere colmo e disteso. *Amplificazione oratoria:* o si fa dilatando la sostanza del subbietto che si tratta; o pel concorso degli Accidenti, che al subbietto si uniscono. Utilità per questo fine de' Luoghi Topici. Luoghi Topici che prestano il primo ajuto. *Definizione*, *Etimologia*, *Enumerazione delle parti*. Luoghi Topici che prestano il secondo ajuto. *Aggiunti*, che comprendono il *Genere e la Specie*, gli *Antecedenti e Conseguenti*, le *Cause e gli Effetti*, i *Contrarj o Repugnanti*, il *Confronto o Parallelo*. Conchiusione.

Senza *Demostene*, diceva a' suoi Filippo di Macedonia, *noi avremmo presa Atene con maggior facilità, che non ci siamo insignoriti di Tebe e della Beozia. Egli solo, mentre dormono i suoi cittadini, vegghia ardente difenditore delle patrie mura, ed im-*

mobile come una rupe rende vani gli sforzi nostri. Ed infatti Teopompo asserì, che l' eloquenza di quell' oratore soffiò nel cuore degli Ateniesi come un vento impetuoso, e l' amore della gloria e della patria vi accese. Laonde si meritò che a' piedi della sua statua incise fossero quelle memorande parole: *Demostene! se la forza avesse in te eguagliato l' ingegno, il Marte di Macedonia non sarebbe stato giammai trionfator della Grecia.*

Ma affinchè quest' arte Oratoria simili effetti produca, è mestieri che si faccia signora dell' intelletto e del cuore altrui, adoperando quelle due invincibili armi, ond' essa è potente, gli *Argomenti*, io dico, e le *Passioni;* se è vero che sia quella facoltà che governa gli animi, come meglio le piace, per mezzo della parola. Ottenga questo doppio trionfo, e la sua grand' opera è perfettamente compiuta.

Ora pertanto del *Convincimento dell' intelletto* parlando, ciò non si può conseguire che per validi e poderosi argomenti; ed ogni argomento è infermo, se non posa sul vero. E se questo vero per l' arti imitatrici è il primo nervo e sostegno d' ogni loro invenzione, anche per quelle che tendono direttamente al diletto; se l' Epopea, la Tragedia, la Lirica stessa han bisogno, dirò così, di questo punto di consistenza per sollevarsi; tanto più sarà necessario e indispensabile a chi fra esse soprattutto all' utile intende. All' utile adunque, e quindi, se vi ha luogo, al diletto, essendo l' arte nostra rivolta, il vero ad ogni cosa antepone, e cerca ogni miglior modo per dimostrarlo. Di qui ne nasce quella vigorosissima lega dell' Eloquenza colla Filosofia, che la prima scuola de' greci oratori formò (secondando il concetto de' loro antichi, i quali vollero che la sola voce *Logòs* significasse il ragionamento e il discorso), e che poi, mediante le troppo minute distinzioni di Socrate malauguratamente si sciolse. Increbbe assai questo capriccioso divorzio ai sommi uomini, e la rotta amicizia prima dallo Stagirita, appresso da Tullio con tutto l' ardore fu rannodata. E già quest' ultimo nel Dialogo dell' Oratore avea più volte fatto palese quel suo pensamento: Non potere essere valente oratore colui che non fosse filosofo e d' ogni

scienza fornito; ma alla perfine nel terzo libro con tanta chiarezza tal proposizione conferma, che giova il riferire le sue istesse parole: « Veramente quell' antica dottrina (cioè quella prima scuola de' Greci testè rammentata) era e del rettamente operare e del ben ragionare maestra: nè disgiunti erano gl' insegnatori, ma medesimi erano i maestri del vivere e del ragionare: come appresso Omero quel Fenice, che fu dal padre Peleo al giovane Achille dato per compagno alla guerra, affinchè lo formasse oratore di parole e facitore di cose. Ma come gli uomini al continuo e quotidiano faticare usati, quando per cagione del tempo sono di lavorare impediti, alla palla, ai tali o alle tessere rivolgonsi, o eziandio un qualche gioco da sè stessi nella disoccupazione s' inventano: così quelli, essendo dai maneggi pubblici, non altrimenti che dal lavoro, o per travagliati tempi esclusi, o di lor volere facendo vacanza, intieramente quali ai poeti, quali ai geometri, quali ai musici si volsero, quali ancora, come i dialettici, un nuovo esercizio e giuoco da sè stessi procacciaronsi; ed in quelle arti, che trovate furono per formare le menti de' giovanetti all' umanità ed alla virtù, tutto il tempo e l' età loro cosumarono. Ma perchè v' erano alcuni, e quegli in gran numero, i quali nella repubblica per la doppia sapienza dell' operare e del ragionare, la quale non può stare disgiunta, fiorivano, come Temistocle, come Pericle, come Teramene; o che di lor disposizione nella repubblica non si impiegavano, ma però di questa medesima sapienza erano maestri, come Gorgia, Trasimaco, Isocrate: si trovaron di quelli, che avendo eglino dottrina ed ingegno a dovizia, ed essendo dalle cose civili e dalle faccende per un certo giudizio dell' animo alieni, questo esercizio del dire discreditavano e disprezzavano; dei quali il primo fu Socrate; quegli che per testimonio di tutti gli eruditi e per giudizio di tutta la Grecia, siccome per prudenza, acutezza e grazia e finezza, così spezialmente per eloquenza, varietà, copia, qualunque partito pigliasse a sostenere, vinse chiunque tentò con esso disputare. E poichè coloro che queste cose, che noi al presente cerchiamo, maneggiavano, trattavano, insegnavano, erano con un sol nome chiamati (appel-

landosi tutta la cognizione delle migliori cose e l' esercizio di quelle Filosofia) egli loro tolse questo nome comune, e *la Scienza di saviamente pensare e di ordinatamente ragionare*, che in effetto son congiunte, con le sue dispute separò: l' ingegno e i varj discorsi del quale all' immortalità co' suoi scritti trasmise Platone; non avendo esso Socrate pure una parola lasciato. Da ciò ne venne quella separazione quasi della lingua e del cuore, sconcia assai e disutile e degna di riprensione; onde gli uni la cognizione delle cose, e gli altri l' uso delle parole insegnarono. E come dall' Appennino fassi la divisione de' fiumi, così dal comun giogo de' sapienti si fece questa divisione delle scienze, in modo che i Filosofi andarono come a mettere nel superior mare Jonio, greco e di porti fornito, e gli Oratori traboccarono in questo inferiore Toscano e barbaro, di scogli pieno e pericoloso, nel quale infino lo stesso Ulisse era andato errando. Laonde, se di questa eloquenza e di quest' oratore siamo contenti, il quale sappia, o fa mestieri di negar quello di che altri sia accusato; o quando ciò non si possa, allora dimostrare ciò che l' incolpato ha commesso, o essere stato dirittamente fatto, o per colpa o per soperchieria altrui, o in vigor della legge, o senza contravvenire alla legge, o per inavvertenza o per necessità; o non doversi con quel nome chiamare che gli si dia nell' accusa, o non procedersi nel modo che si conveniva ed era lecito. E se pensate che basti imparare quelle cose che cotesti scrittori dell' arte insegnano, da un cotale spazioso e immenso campo in un ben angusto circolo l' oratore cacciate. Ma se a quell' antico Pericle, o anche a questo Demostene, che per la moltitudine degli scritti ci è più familiare, tener dietro volete, e, se vi è quella nobile ed esimia idea e bella forma del *Perfetto Oratore* aggradita; voi dovete o questa vasta di Carneade, o quella di Aristotile abbracciare. Perocchè (come ho detto avanti) quegli antichi fino a Socrate, tutta la cognizione e la scienza di tutte le cose, che a' costumi degli uomini, che alla vita, che alla virtù, che alla repubblica si appartenevano, colla ragion del dire univano: poscia essendo stati da Socrate e successivamente pur da' Socratici tutti, scompagnati gli e-

loquenti e i dotti; i Filosofi la *Eloquenza* dispregiarono, e gli Oratori la *Sapienza;* nè gli uni alcuna cosa della parte degli altri toccarono, se non ciò che quelli da questi, o questi da quelli in prestanza prendevano; laddove in comune attingerebbero, se nella primiera società avessero concordemente durato. Ma nella guisa che gli antichi pontefici, per cagione della moltitudine dei sacrificj, instituirono i triumviri soprintendenti alle mense, quantunque, giusta l' istituzione di Numa, ad essi pure spettasse il carico delle sacre e solenni imbandigioni; non altrimenti i Socratici da sè e dal comune della filosofia gli attori delle cause separarono, quando gli antichi avevano voluto che tra il *ragionare* ed il *pensare* ci fosse una maravigliosa concordia ».

Quando ai discepoli Quintiliano per subbietto di una Cria propone: *Perchè i Lacedemoni rappresentavano Venere armata ? perchè sotto forma di fanciullo dipingasi Amore, e gli si diano l' arco e gli strali ?* Ognuno che abbia sveglia la mente, può cotali leggeri dubbj disciogliere. Ma se loro dimandi: *Chi maggior fama si acquisti o l' uomo di guerra o il giureconsulto ? Se sia onesto l' ambire a procacciarsi i gradi e gli onori ? In che due uomini illustri si rassomiglino, o in che differiscan fra loro ? Qual dei due sia in virtù e in ingegno all' altro o maggiore o minore ?* Come mai a quesiti tali, senza un maturo criterio, potrassi rispondere ? Imperciocchè la grande eloquenza tutta la forza di una solida e perfetta ragione, tutta la comprensione di uno spirito culto e profondamente istruito richiede. E per viemaggiormente convalidar queste sentenze con l' autorità de' nostri sapienti, l' avviso del Salvini su ciò cade adesso opportuno. « Che la Filosofia nell' oratore si ricerchi, lo mostrò bastantemente col suo esempio il gran Padre della romana eloquenza, che non contento di quello che gli poteva insegnare l' uso del Fòro, fece un bel giro per la Grecia e per l' Asia, ascoltando i primi maestri non solo di Rettorica, ma di Filosofia, la quale egli poi in ogni sua parte andò ne' suoi scritti illustrando, e facendone un ricco dono a' suoi Romani. Non semplice pratica, ma arte e scienza è la

Rettorica, porzione della Morale e della Politica: onde quel grande ingegno di Aristotile bene comprese ciò ch' ella fusse, allontanandosi dal genio di que' precettori, i quali si ristringevano a certe piccole regolette, a osservazioncelle minute, di come, per esempio, s' avesse a distendere l' esordio, la narrazione e simili; laddove Aristolite fece all' oratore studiare l' uomo; e sulla considerazione esattissima de' costumi, delle maniere, dei genj, delle inclinazioni, degli affetti e delle passioni compose gli ammirabili libri dell' arte di parlare; dai quali, come da fontana regia e limpidissima, attinsero tutto ciò che hanno di buono e di bello Cicerone e Quintiliano. La Rettorica essere una Logica, per così dire, sparsa e distesa, la Logica una Rettorica raccolta e serrata, Zenone ora collo strignere del pugno, ora col disserrare della mano il dava leggiadramente ad intendere. E Aristotile, che, come si è detto, mise la Rettorica in Filosofia, dice nel cominciamento di quella, che ella è una facoltà alla Dialettica per diversa strada corrispondente. E di vero quella parte di essa Dialettica, che dalla sede degli argomenti e da' luoghi, donde si cavano le ragioni probabili, locale ovvero topica s' addimanda, molto alla bella Rettorica contribuisce. È un vano fracasso di parole la nostra dicitura, quando non ha sotto il forte degli argomenti e delle cose. E queste in grande abbondanza la Filosofia somministra, nella quale non solo sommamente s' esercitò Cicerone; ma l' ateniese oratore Demostene, che per testimonianza di Quintiliano fece quel gran Cicerone che noi veggiamo, vogliono che alle lezioni di Platone egli debba la sua efficacia e la sua forte veemenza, e che nella fucina di quella scuola le sue potentissime armi affinasse. Isocrate pure, leggiadro e gravissimo dicitore, dalla cui scuola, come dal cavallo trojano, uscirono i più eccellenti oratori della Grecia e fino lo stesso Demostene, non si conosce esser tutto Filosofia? E per questo titolo non meritò egli, cosa a lui unicamente fatta, un superbo e maraviglioso elogio dalla bocca di Socrate, il quale si legge nel fine del Fedro di Platone, e che Cicerone nel libro *de Oratore*, ove parla d' Isocrate, non lasciò senza tradurre? » Che vi ha ora da aggiugnere per non dubitare di porre per

primo sostegno dell' Invenzione oratoria la Filosofia o la Dialettica, o l' arte insomma di ragionare e di disputare? Saranno adunque gli argomenti per l' Oratoria, come le colonne per l' Architettura, delle quali doppio è l' ufficio: l' uno di sorregger stabilmente la mole, l' altro, per la loro simmetrica disposizione, ordine e varietà, di aggiungerle decoro e vaghezza. A riescir pertanto esatti nel raziocinio e nell' argomento, assaissimo gioveranno le cose che vegliamo adesso discorrere.

Il *ragionare*, giusta la sentenza de' savj, è quello spingere tant' oltre il raziocinio nostro, che le idee *chiaro-oscure*, per mezzo di sottile indagine *chiaro-distinte* divengano. A cagion d' esempio, l' idea del cielo e del suo moto ai tempi di Newton era chiara, ma altresì oscura, e chi sa quanto avrebbe durato l' oscurità, se egli, sull' idea chiara del giro affissandosi, non avesse col pensiero raggiunto quali erano le fisiche forze motrici, e determinata la teoria vera sul corso de' corpi celesti. Ma a ciò fare si richiedon tre cose: *Capacità ed Estensione della mente*, ed *Attenzione* assidua e profonda.

È la *Capacità* quella forza del nostro intelletto, per la quale le cose compiutamente comprende; laonde ha bisogno di una pronta memoria d' idee e di segni, di una pronta e chiara reminiscenza, e di una facile intelligenza in formare i concetti, in legarli, in conoscerne le attinenze, e di una ricca vena di peregrina invenzione. Coloro pertanto, che da natura sortirono questa capacità, chiamansi grandi ingegni; e piccoli e rozzi sono detti quelli, che ne patiscon penuria; sebbene tal fiata accada, che i secondi, ajutati da una buona educazione e da certi studj bene ordinati, possano divenir valorosi per la forza dell' abito, e che i primi per difetto di buona guida e di buon volere riescano scaduti ed imbelli.

L' *Estensione* poi della mente da due cose dipende: dal numero delle idee reali, e dai lavori che per esercizio intorno ad esse si fecero. Ed è qui da notare, che non è il gran numero dell' idee la cagione che produce una mente estesa; ma sì un numero di idee vere, chiare, distinte, ed a segni egualmente veri, chiari e distinti legate. Queste poi si voglion fare, quanto me-

glio si può, generali, non senza l' accorgimento di non dilungarci troppo dal loro germe; perchè le menti cariche di minuzie, senza una complessiva sapienza, sono tanto piccole, quanto è maggiore la copia delle cognizioni alla rinfusa ammassate.

Qualunque però sia la Capacità e la Estensione della mente, senza l' *Attenzione* non si pensa, nè si ragiona mai bene: la quale attenzione è un dono della natura che modera le fibre del cerebro, sì che non abbiano nè troppo veloce, nè troppo tardo il lor movimento. Quindi in due maniere è soccorsa dall' arte; la prima col togliere dall' animo tutto ciò che la possa distrarre; la seconda col fornirla di tutte quelle idee che giovano a maggiormente convalidarla. I motivi poi, che ci distraggono dal conoscere il vero, sono tutti quegli ostacoli che ritardano lo scuotimento delle fibre del cerebro, necessarj a generar l' attenzione; come i soverchj piaceri della vita, i rotti costumi, la fantasia troppo mobile e viva, ed alcune vecchie consuetudini e false anticipate opinioni. Al contrario l' attenzione è sempre prodotta da tutte quelle cagioni che destano curiosità, fra le quali è principalissima la brama di conoscere il vero. Chè se taluno non sente alcun trasporto per le utili cognizioni; per isvegliarsi, consideri bene i frutti grandissimi, che per esse può conseguire, come il saper vivere, il vivere con felicità; le dignità e gli onori che la scienza unita al buon costume procaccia; i beni e le ricchezze che seco reca la vera sapienza, e i piaceri che godono coloro che sanno, in veggendo con gli occhi loro tante virtù celate al volgo ignorante. E poichè siamo soliti di far poco caso di quelle cose, che per lunga consuetudine si ebbero familiari, è necessario che pur queste si vogliano considerare come nuove od ignote, affinchè l' idea di novità ci stimoli ad un esame più minuto e accurato. *Io mi stimerò di non saper nulla e dubiterò di tutto*, dicea Renato, *fino a tanto che non abbia ricavato il vero da' suoi veri e indubitati principj*. Pungolo per l' attenzione può essere anche qualche forte irritamento dell' animo; poichè ogni uomo è tale, che soffre più volentieri il danno, che il dileggio; ed antepone il disagio all' infamia. Finalmente

fra tutti i mezzi per aguzzar l'attenzione gran forza ha lo scrivere, e scrivere con concitazione; imperciocchè scrivendo si riscalda la mente, e però si presenta un maggior numero di idee e più attinenze delle idee medesime: insegnamento che cade opportunissimo all'uopo nostro; non potendo alcuno divenire egregio oratore senza questo continuo esercizio.

Inteso per questi brevi cenni che cosa sia il ragionare, sarà facile il comprendere il significato di *argomentare;* imperciocchè è la manifestazione dell'opera del raziocinio per mezzo della parola. Laonde l'argomento è lo svolgere per mezzo del linguaggio un'idea chiaro-oscura, nella quale la parte chiara apre la via a dimostrare quella parte che rimane occulta, e che evidentemente scoperta genera la convinzione in chi ascolta. Tale essendo la forma dell'argomento, ognun vede, che di tre cose abbisogna, di *Principio*, di *Applicazione* e di *Conseguenza.*

I Dialettici dicono essere i *principj* di tre maniere, cioè d'*intelligenza*, di *esperienza* e di *testimonianza.* Spettano ai *principj d'intelligenza* gli assiomi metafisici e geometrici, e tutte quelle verità generali ed astratte, e quei principj normali, che ogni sano intelletto per innegabili riconosce. Spettano ai *principj di esperienza* tutte quelle verità che si scuoprono e si raggiungono per mezzo dell'osservazione e della meditazione; e questo è il nostro vero patrimonio intellettuale che dobbiamo ogni dì più adoperarci di crescere con tutto l'ardore. Spetta finalmente ai *principj di testimonianza* ciò che si acquista dall'altrui autorità, quando sia tale che abbiasi ad avere per indubitata e reverenda. A questo vero di testimonianza assegnavano gli antichi retori i così detti Luoghi Topici estrinseci o inartificiali, e la distinguevano in due parti, in *testimonianza divina* e in *testimonianza umana;* assegnando alla prima gli oracoli, le profezie, i sacri responsi; a cui si debbono sostituir da noi le divine scritture, l'evangelio e la rivelazione; e ponevano nella seconda le autorità proverbiali, le gravi sentenze de' savj, gli statuti e le leggi (1).

(1) I dialettici di certe età avevano annoverato tra i prin-

Ma tutti questi principj rimarrebbero sterili, quando non se ne facesse l' applicazione ad altri che si voglion conoscere; pe' quali è necessario un lume anteriore. A tutto ciò dovrà tener dietro una conseguenza o affermativa o negativa, quasi evidente suggello di quanto s' imprese a dimostrare. Se dunque io dico: *chi ruba deve restituire tutto ciò che ha rubato*, dico un principio noto per legge di natura; e se aggiungo, *ma Tizio ha rubato*, applico a questo principio una mala azione di Tizio, la quale, ogniqualvolta di per sè stessa non fosse nota, converrebbe che la dimostrassi vera per la testimonianza de' fatti; e quindi giustamente concludo, che Tizio è obbligato a rendere tutto ciò che ha rubato. Come adunque la mente umana per formare un esatto giudizio sulla convenienza o disconvenienza di due idee fra loro, ricorre ad una terza che ben conosce, e con questa le paragona, e vede se l' una e l' altra possa o non possa con la detta terza legare, e nel primo caso affermativamente ne giudica, e negativamente nell' altro; così per appunto adopera chi dimostra una verità favellando; imperciocchè non fa altro, che incarnare l' indicato artificio della mente per mezzo della parola. Se, a cagion d' esempio, io voglio convincere alcuno che *Antonio è mortale*, confronto il termine *Antonio* e il termine *mortale* con un terzo termine, che sarà *uomo*; e poichè tutti sanno che ogni uomo è mortale; quando avrò provato che Antonio è uomo, tutti dovranno egualmente convenire che egli è mortale. Ora questa maniera di argomentare chiamasi con greco vocabolo *sillogismo*, che significa discorso, ed i tre termini indicati, sono le tre idee onde si compone. Il per-

cipj di ragionare quello di *congruenza*, che era una specie di *ragion sufficiente* di quei tempi. Il principio generale trovavasi ne' numeri: dati certi numeri, ciò che loro conveniva o repugnava, si aveva o per vero o per falso. Meseuno ragionava così: *Tutti i numeri hanno per capo l' unità, ora il mondo è un complesso armonico di numeri: dunque un' unità è il suo principio, quest' unità è Dio.* Da altri si disse: *Quattro sono i venti cardinali, dunque gli Evangelisti non potevano esser che quattro.* Tali ridicolezze non hanno bisogno di nessun commento.

chè ciò, di cui alcuna cosa si ricerca (ossia il soggetto di cui si parla) dicesi termine *minore;* quello che di questo minore si cerca (ossia quello che indica l' attributo o il predicato da applicarsi al soggetto di cui si parla) dicesi *maggiore;* e quello finalmente con cui si paragonano i detti due termini maggiore e minore, dicesi *mezzo termine.* Così nel sopraddetto esempio *Antonio* sarà termine *minore*, di cui si cerca se sia mortale o no; *mortale* sarà termine *maggiore*, quello essendo che si ricerca di Antonio; e *uomo* sarà il *mezzo termine*, col quale si paragona il termine maggiore *mortale*, e il termine minore *Antonio.* Egualmente se io voglio provare che A sia eguale a B preso per termine di paragone C, si formerà il sillogismo nel modo seguente. B eguale a C; A eguale a C; dunque A eguale a B. La distribuzione poi del sillogismo si fa per tre proposizioni, cioè per due premesse ed una conseguenza; e la prima premessa si dice *tesi*, che contiene il termine *maggiore;* la seconda si dice *ipotesi*, che contiene il termine *minore*, e il *mezzo termine;* alle quali tien dietro la *conseguenza*, che è la conclusione del sillogismo, e la quale sanziona la convenienza e la disconvenienza delle due idee colla terza paragonate. Il sillogismo è sempre della forma indicata; ed ogniqualvolta consterà di questi soli tre termini, sotto qualunque aspetto si presenti, sarà sempre raggiunto da chi è bene addentro in questi studj. E però se alcuno dicesse: *Virgilio merita onore, perchè è un gran poeta, essendo stati sempre onorati i grandi poeti:* sarà molto facile il saper ridurre a maniera sillogistica questo discorso, dicendo: *I grandi poeti sempre meritarono onore; ma Virgilio è un gran poeta ; dunque Virgilio merita sempre un grande onore.* Vuolsi che il sillogismo (come è detto qui sopra) sia composto di soli tre termini; chè se sarà di quattro o di più ancora, riuscirà un sofisma; il qual sofisma se fosse artificiosamente celato, potrà scoprirsi, servendoci del gran *principio di contradizione*, che è il fondamento di tutta l' umana ragione, per cui a chiare note si dimostra che una cosa *non può essere ed essere in pari tempo.* Ma poichè i Logici a prevenire ogni caso d' inganno si diffondono in mille particolari avvertenze le

quali spesso più che schiarire, intorbidano la materia, noi volentieri terremo dietro ad una sola regola, che vale per tutte, ed appiana tutte le difficoltà che potessero insorgere, dal ch. Costa dettata. Poni mente, egli dice, se l' attributo della minore sia identico col soggetto della maggiore, o identicamente inclusovi; e se la conseguenza esprima questo rapporto, portando seco l' aggiunto dell' attributo espresso nella maggiore. La serie di questi giudizj, che manca di questa proprietà, è sofisma verbale. Applichiamo la regola a quel goffo sofisma, che si trova recato ad esempio in più logiche. *La carne salata fa bere e ribere; il bere e ribere estingue la sete; dunque la carne salata estingue la sete.* Qui l' attributo della minore non è identico o identicamente incluso nel soggetto della maggiore; poichè le parole *far bere e ribere* non esprimono la stessa idea che le parole *il bere e il ribere.* Lo stesso vizio è nel sofisma citato da Hobbes nella sua logica: *La mano tocca la penna, la penna tocca la carta, dunque la mano tocca la carta.* Qui l' attributo della minore è *tocca,* e il soggetto della maggiore è la *penna;* non è dunque fra essi identico. Conchiuderò col ripetere che il sillogismo è il vero metodo di ragionare con ordine e con evidenza, e chi getterà i suoi argomenti in questa formella, non fallirà l' impresa nella grand' arte del dire; imperciocchè nè si appagherà della così detta *ragion sufficiente,* ossia di principj di semplice congruenza; non difetterà per la *petizione di principio,* ossia nel pigliar per conceduto quello che è in questione ed altri nega; nè incapperà nel *circolo vizioso*, ossia in quello strano modo di favellare con che si suppone provato o si reca in prova la proposizione stessa che si ha da provare; ed in altri errori di simil fatta.

Tanta è la comprensione e l' estensione del sillogismo, che tal fiata un sillogismo solo ben disteso ed ampliato basta a comprendere un' intera orazione; ed ecco un esempio. Voglio sapere, *se lo studio debba amarsi.* Suppongo di non conoscere questa verità, che dovrò fare? Scegliere una verità che mi sia nota, o per esser chiara in sè medesima, o per essere da un altra legittimamente dedotta; e con questa confronterò

la verità che ignoro, a fine di rischiarire questa seconda col lume della prima. La verità che già conosco potrà essere la seguente: *Voglio amare ciò che dà agli uomini una gloria immortale.* Ora avvicinando a questa l' altra verità, su cui sta la questione, io continuo a dire: *ma lo studio dà agli uomini una gloria immortale;* dal qual paragone che io fo dello studio e della gloria già veggo illuminarsi la mia proposizione, e sono obbligato a conchiudere: *dunque io debbo amare lo studio.* Or questo sillogismo lo posso distendere in un intero discorso; e poichè ho due proposizioni alla mano; la prima: *gli uomini debbono amare ciò che dà loro una gloria immortale;* e la seconda: *lo studio conferisce una gloria immortale,* dimorerò nella prima, che è già cognita, quanto basta per dimostrare l' eccellenza e l' importanza di giugnere all' immortalità, e mi distenderò assai nella seconda, per recar chi mi ascolta ad amare con tutto l' ardore lo studio, da cui tanto premio si ottiene. Cercherò, per atto di esempio, gli effetti che produce lo studio: 1. ci distoglie dall' ozio, da ogni genere di rotti costumi, dalle compagnie malvagie e da qualsivoglia vizio che ci volga in rovina: 2. ci rischiara la mente, perfeziona la ragione, c' insegna a conoscer noi stessi, e ci manifesta i veri diritti e i doveri dell' uomo: 3. desta in noi un vivo trasporto pel Bello, eccita il Genio, modera il Gusto, e fa sì che si concepiscano e si producano opere maravigliose in lettere e in scienze: 4. di qui la pubblica ammirazione: 5. di qui gli ufficj e gli onorevoli carichi; 6 di qui gli utili ordinamenti: 7. di qui le ricompense ed i premj: 8. di qui la corona dell' immortalità. Per le quali ragioni verrò trionfante alla legittima conseguenza, *doversi amar lo studio;* la quale riceverà pure gran forza di dimostrazione, se l' amplificherò col parallelo che da ultimo potrei fare tra la dottrina e l' ignoranza.

Ma non è sempre un solo sillogismo un intero ragionamento; e più propriamente si dà questo nome di ragionamento a quella serie di sillogismi o interi o concreti, per la quale si fa manifesta una verità, che altrimenti resterebbe celata. Ed a fine di far ben comprendere come i sillogismi si concatenino fra loro per

formare la detta serie, mi gioverò volentieri di un esempio del qui sopra ricordato scrittore.

« Supponiamo (egli dice), che mi sia in cospetto una torre, alla cui cima non mi è dato di salire. Vorrei saperne l' altezza. Con qual mezzo, non avendo traguardo, o altro istrumento, potrò venire a fine del mio desiderio? Stando in questo pensiero, mi occorre alla mente che le ombre gettate in pianura dai corpi posti in linea, che sia perpendicolare al piano dell' orizzonte, e sotto uno stesso meridiano, hanno fra loro quella stessa proporzione che è tra i corpi che le gettano: allora io dico: questa torre è perpendicolare al piano in che getta l' ombra sua; i corpi perpendicolari al piano stanti sotto uno stesso meridiano, hanno le ombre loro proporzionate alle loro altezze; dunque l' ombra di una canna di tre piedi posta perpendicolarmente a questo suolo starà all' ombra della torre, come la lunghezza della canna alla lunghezza della torre starà (esprimendomi all' uso de' geometri e denominando o l' ombra della canna, O l' ombra della torre, c la canna, e T la torre) o: O:: c: T. Osservo tosto che questa è una proporzione geometrica, e (per gli studj fatti in addietro) m' occorre all' animo la seguente proposizione generale, che diventa la maggiore di un nuovo sillogismo — In ogni proporzione geometrica il prodotto de' termini di mezzo equivale a quello degli estremi, dunque Oxc = oxT. Avendo sotto gli occhi questi prodotti uguali, m' occorre all' animo quest' altro principio generale — Dividendo quantità uguali per quantità uguali, i risultati della divisione restano uguali; e ne derivo la conseguenza che dividendo per o i detti due prodotti, i risultamenti eguali saranno $\frac{Oxc}{o} = T$. Dunque la lunghezza cercata della torre sarà $\frac{Oxc}{o}$ frazione significata con termini noti, cioè col segno della nota ombra della torre, con quello della nota lunghezza della canna, e con quello della nota ombra della canna stessa. Supponendo pertanto che l' ombra della torre sia di piedi 30, la canna di piedi 3, e di 1 piede l' ombra sua, e facendo coi numeri arabici il calcolo espresso di sopra con lettere, si avrà nel modo se-

guente l' altezza della torre $\frac{30 \times 3}{1} = \frac{90}{1} = 90$. L' altezza della torre sarà dunque di piedi 90. Si consideri la catena de' sillogismi nel sopra recato ragionamento, e si vedrà che la conseguenza nata dalle premesse del primo sillogismo diventa la minore del secondo, la quale poi confrontata con un' altra proposizione risvegliatasi nell' animo, e che si fa la maggiore, dà origine ad un' altra conseguenza che diventa la minore di un terzo sillogismo, e così via via. Il concatenamento dunque de' silogismi, che si chiama comunemente ragionamento, o raziocinio, o dimostrazione, consiste in ciò che la conseguenza di un sillogismo diventa la premessa di un altro. Quindi è che proposizione dimostrata si dirà quella, che dipende da una serie di altre concatenate nel modo qui dichiarato, e che ha sue prime radici in idee conformi all' ordine de' fatti, o in quelle altre proposizioni similmente conformi al detto ordine, le quali denominammo normali.— È da avvertire, che nei ragionamenti accade spesso che la catena delle proposizioni rimane sospesa nel mentre che l' attenzione si rivolge ad altro discorso per cercare alcuna maggiore, che ci manca per concatenarla all' ultima conseguenza del ragionamento sospeso. Trovata che sia cotale proposizione, si prosegue il detto ragionamento, ponendo in esso per minore del sillogismo novello quell' ultima conseguenza, e per maggiore la proposizione trovata ». Ecco estesamente discorso tutto il valore del sillogismo ed il modo di adoperarlo; e trovato il filo di Arianna per non ismarrirci nel laberinto dell' idee, che intorno alla nostra mente si affollano, quando si piglia un qualche argomento a trattare.

Se nel ragionamento si sopprime l' ipotesi, o la premessa maggiore, in tal caso il sillogismo cangiasi in *Entimema*, che è un sillogismo imperfetto, nel quale da una sola proposizione si deduce la conseguenza. Nelle orazioni questa forma di argomentare è la più usitata, perchè rare volte avviene, che la proposizione generale sia talmente recondita, che faccia d' uopo l' esprimerla. Se si dicesse: *Iddio è infinitamente buono, dunque si deve amare*, farebbesi un entimema, il quale

si convertirebbe in sillogismo, se, aggiunta l' ipotesi, si dicesse così: *Tutto ciò che è infinitamente buono si deve amare; ma Iddio è infinitamente buono; dunque si deve amare.* Argomentando per entimema, si oda come Giovanni Boccaccio conforta Messer Pino De' Rossi, suo amico, a non darsi pena del suo esilio, quand' anche vi dovesse invecchiare: « Niuna tribolazione può nella vecchiezza esser lunga; conciossiachè la vecchiezza medesima lunga non sia ». Lo che volendosi a sillogismo ridurre, converrebbe dire: L' uomo non deve contristarsi di ciò che è poco durevole; ma la vecchiezza non è di lunga durata, dunque le tribolazioni della vecchiaja nol debbon contristare ». Sebastiano Giustiniano in un' orazione a Ladislao re d' Ungheria, per animarlo a difendere la cristiana repubblica, da molti avversarj lacerata, introducendo per Prosopopea la medesima repubblica a parlare ai Principi cristiani, così le fa dire: « Se voi mi siete figliuoli, mi dovete difendere ». Mirabilmente Bartolommeo Cavalcanti dimostrando alla gioventù fiorentina esser necessaria l' obbedienza e la disciplina militare in un esercito, di tal guisa favella: « Ella non può mancare di chi comandi, . . . conviene che in essa sia chi obbedisca ». Il Guicciardini Gonfaloniere di Firenze così parla ai magistrati ed al popolo, esortando tutti a calmare i cittadini furori, che recavano tanto danno alla patria: « Perchè volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace facciano serva, la quale tanti nemici potenti nella guerra hanno lasciata libera ? » Talora si contiene l' entimema in una proposizione, che Aristotile chiama *sentenza entimematica*, e ne recò quell' esempio: *O mortale, non conservare un odio immortale!* che sarebbe sillogismo, se si riducesse alla seguente forma: *Un mortale non deve conservare un odio immortale; ma tu sei mortale, dunque non dêi conservare un odio immortale.* E sarebbe entimema, dicendosi: *Tu sei mortale, dunque non dêi conservare un odio immortale.*

Se il sillogismo col troncamento di una proposizione diviene entimema, così aggiugnendosi delle prove ad una sola, o ad ambedue le proposizioni, mutasi in *Epicherema;* e la sua greca etimologia che significa assali-

re, mostra la forza di convincere, che trovasi in questa specie di argomentazione. Il Segneri l' adopera utilmente nella predica sesta, mostrando superiore ad ogni altra la potenza di Dio. Il sillogismo sarebbe questo: *Quella è maggior potenza, la quale con mezzi minori ottiene il suo fine; la potenza di Dio è tale; dunque ella è maggiore.* Ora quel sacro oratore forma di tal sentenza un epicherema nel seguente modo: *Quella potenza si stima maggiore di ogni altra, la quale col sussidio di minori mezzi può conseguire facilmente il suo fine;* ed ecco le sue parole: « Per cagione di esempio, se io vi dicessi, che l' animoso Sansone con un solo maneggiare di picca teneva indietro un esercito filisteo, certo stimereste grande la sua potenza; ma se io vi dicessi che egli potè ciò fare con una spada, non lo stimereste ancora maggiore? E quanto ancora maggiore voi lo stimereste, se io vi dicessi che potea far l' istesso con una mazza? Chè se poi tanto vi dirò, che egli il fece con una sola mascella di giumento incadaverito, allora voi ne formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella, che noi ne' gran principi veneriamo . . . Perchè quanto una potenza con minori istrumenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene aver più di proprio valore ». Sin qui la maggiore con le sue prove: poi soggiugne la minore, che dice questa potenza essere appunto quella, che mirabilmente riluce nel nostro Dio; e la conferma dal fatto degli Egiziani, a domare i quali non si valse nè degli orsi, nè de' leoni, ma di rane e di mosche. Quantunque i retori definiscano l' epicherema un sillogismo composto, tal fiata però si ristringe ad una sola proposizione. Eccone un esempio tratto dalle storie di Machiavelli: « Crescendo sempre più in potenza la famiglia de' Medici in Firenze, si risvegliò contro di essa l' invidia, ed alcuni gelosi cittadini tentarono di rovinar Cosimo il vecchio; e per ben riuscirvi, chiesero il consiglio di Niccolò da Uzzano, uomo di grande autorità nella sua patria. Disapprovando egli altamente il mal talento di volere oppresso quel distinto cittadino, fra le altre ragioni che adduce, dopo aver rilevate le virtù di Cosimo, così prorompe: « Qual legge è quella che

proibisca o che biasimi o danni negli uomini la pietà, la libertà, l' amore ? » Da questa sola proposizione risulta il seguente argomento: *Se non è biasimevole e condannabile negli uomini la pietà, la libertà, l' amore, dunque non dee opprimersi Cosimo che di queste virtù è dotato.* La bella orazione di Cicerone in favore di Milone è distesa tutta in questo epicherema: « È permesso di uccidere un ingiusto assalitore; ciò concedono il diritto di natura, il diritto delle genti e l' autorità degli esempj; ora Clodio tendeva insidie a Milone; il che è ad evidenza provato per gli uomini facinorosi che seco teneva Clodio, per le armi che aveva date a ciascuno, e per la pubblica voce sparsa per tutta Roma, che si tramava quest' omicidio; dunque Milone aveva tutto il diritto di uccider Clodio.

Evvi ancora tale specie di argomentazione, che Cicerone chiamò *cornuta*, per ciò che dividendosi in due membri una proposizione, da qualunque di essi porta ferita, e dicesi *Dilemma*. Il quale è pur esso un sillogismo, ma un sillogismo disgiunto, che consta di due opposte proposizioni, delle quali una sola può esser vera; come: *O è giorno, o è notte; non è notte, dunque è giorno.* Così dicea Tullio nella seconda filippica: « O tu dêi coloro che uccisero Cesare chiamare omicidj, o vendicatori della libertà; ma tu non puoi dirli omicidj, dunque saranno vendicatori della libertà ». Tale è il famoso dilemma di Tertulliano all' imperatore Trajano, il quale aveva ordinato che non si ricercassero i Cristiani a fine di punirli per la loro religione; ma che però si punissero, se venivano denunziati come Cristiani. Argomentava pertanto Tertulliano in questa maniera: « O i Cristiani sono rei, o sono innocenti; se rei, perchè vieti di ricercarli ? se innocenti, perchè gli condanni ? » Il Bembo in una sua orazione al Senato di Venezia per esortarlo ad unirsi in lega colla maggior parte dei principi d' Europa contro i Turchi, prevalendosi della comune credenza, che il Gran Signore avesse vinto in battaglia il Sofì di Persia, stringe i suoi cittadini con quest' argomento: « Se è vero che il Turco abbia rotto e sconfitto il Sofì, è ben di armarci noi di modo che tornando egli potente e superbo di questa vittoria, egli non ci possa offendere! Se è falso, come

anco si dubita, ed è vero che dal Sofì sia stato vinto il Turco, questo appunto è il tempo da fare arditamente la impresa contro lui ». Ma accade che si possa confutar l' avversario, o col ritorcere contro di lui tutto il dilemma, o col trovare un termine di mezzo, che giovi a distinguere il vero dal falso. Per la prima maniera torna opportuno l' aneddoto seguente. Dimandava un giovine a un savio, se dovesse prender moglie: no, il savio rispose.— Perchè? — Perchè non potrai esser felice.— Qual ne è la ragione? — Perchè ti sarà di mestieri il torla bella o brutta. Se la togli bella, sarà amata da molti, e ciò ti desterà gelosia; se brutta ti vedrai intorno una furia.— Al che il giovane con ritorcimento di dilemma, quantunque meno solidamente, rispose: Ed anzi togliendo moglie, sarò sempre felice: perchè se la prenderò bella, vivrò nell' incanto d' un atmosfera di bellezza; se brutta, sarà meno superba, ed io più sicuro e tranquillo. Della seconda maniera ci porge un esempio Dante nella Divina Commedia, ove fingendo di esser giunto a un luogo dell' Inferno, ove erano tormentati gl' iracondi, i golosi, gli avari e i prodighi, e vedendo i fraudolenti e gli usurai situati fuori della città di Dite, ossia in luogo meno tormentoso di quello, ove erano i violenti; maravigliato perchè i primi non erano puniti, come i secondi, fa questo dilemma a Virgilio:

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

A cui il maestro scioglie il dubbio con questo mezzo termine:

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sian dipartiti; e perchè men crucciata
La divina vendetta gli martelli;

cioè per esser eglino rei di meno gravi delitti, e per ciò meritevoli di minor pena.

Un' altra maniera di argomentare diversa nella forma, ma simile nella sostanza al sillogismo, è l' *Induzione*, che si fa quando, procedendo dal noto all' i-

gnoto, si pone il primo termine per conchiusione, ossia quando dalle cose similmente trovate vere in particolare, si dimostrano le verità generali. Se verbigrazia io fo comprendere che l' oro si scioglie nel fuoco, e fo comprendere ancora che vi si scioglie l' argento, il piombo, lo stagno, il rame, il ferro e simili, rettamente conchiudo che il metallo di sua natura è materia che dee liquefarsi nel fuoco. L' induzione è l' argomento più acconcio all' intelligenza dell' uomo; perchè è cosa tutta naturale di salire alle verità generali ed astratte per mezzo delle particolari. In fatti non si sono in altra guisa nella nostra mente formate, se non col raccogliere molti veri del tutto simili e particolari, conosciuti mediante l'esperienza, e quindi col risalire al generale immutabile e certo, che Platone chiamò *idos* (idea), solo fondamento di vera scienza. Il Filosofo adopera di continuo quest' argomento, ma con rigida e strettissima analisi, e con più larga e colma maniera l' Oratore. Cicerone a favore di Cornelio Balbo usando di questo argomento così ragiona: « Se Marco Crasso, se Quinto Metello, se Lucio Silla, se Cajo Mario, se tutto il popolo romano liberamente e giustamente donarono la cittadinanza romana ad uomini di città confederate, anche Gneo Pompeo potè giustamente la medesima cittadinanza concedere a Lucio Cornelio, cittadino di una città confederata ». Il Boccaccio per Induzione nella sua ricordata lettera a M. Pino De' Rossi prova che le avversità fanno i veri amici conoscere: « Se quel furore che in Oreste venne, non fosse venuto, nè egli, nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto. E se la guerra dei Lapiti non fosse insorta a Piritoo, sempre avrebbe stimato di aver molti amici, dove in quella sola Teseo si trovò senza più. Ed Eurialo caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, prima alla sua morte si accorse quello essergli Niso, che nella prosperità dimostrava; adunque come il paragone l' oro, così l' avversità mostra ciò che è l' amico ». Finalmente anche l' Ariosto con questo argomento fa dimostrare a Mandricardo che Doralice deve amarlo:

« Se per amar l' uom dev' essere amato,
« Merito il vostro amor, chè v' ho amat' io;
« Se per stirpe, di me chi è meglio nato,

« Chè il possente Agrican fu il padre mio!
« Se per ricchezze, chi ha di me più stato,
« Chè di dominio cedo solo a Dio!
« Se di valor, cred' oggi avere esperto
« Ch' essere amato per valore io merto.

Alberto Lollio prova per Induzione ad una nobile signora, inconsolabile per la morte del suo marito, la necessità di racconsolarsi: « Non dee parere e non è cosa inusitata e nuova quella che per lunga consuetudine è già fatta antica; nè inaudita, che di continuo e ad ogni ora interviene; nè particolare o propria di alcuno, che è universale e comune a tutti, siccome ci è pienamente dalla quotidiana esperienza dichiarato. Chi è quello che si maravigli, che la cera essendo molle e tenera di natura, al fuoco si liquefaccia? Quel che è atto a fendersi, si fonda? Certo ch' io creda, niuno. Non è dunque da maravigliarsi o da dolersi tanto sconciamente, se un uomo di fragile e corruttibile materia composto, ha renduto il deposito alla natura: la quale, secondo l' ordinazione di Dio, senza alcun termine e patto di tempo, semplicemente gli aveva conceduto la vita, della quale, subito che fu nato, subito ne fu debitore ».

Spesso incontrasi tale specie di argomentazione, in cui molte proposizioni si legano insieme, per maniera che il predicato della prima diviene soggetto della seconda, ed il predicato della seconda diviene soggetto della terza, e così di seguito; sicchè nell' illazione si congiugne il soggetto della prima proposizione col predicato dell' ultima. Questa forma oratoria è (ciò che ho dinanzi toccato) una concatenazione di sillogismi, che servono a dimostrare ad evidenza una verità; e qui (se è incalzante e concisa) piglia il nome di *Sorite*, quasi mucchio di proposizioni stretto fra loro. Rispetto all' utilità di tale argomento si ascolti ciò che dice Vincenzio Monti nella sua orazione della necessità dell' eloquenza. « Vorrem noi dire che alla stessa Geometria non si convenga una certa forma di stile, che sparga di alcun diletto la spiegazione de' suoi teoremi? Quelli di Euclide furono già da lui dimostrati in quella forma elegante e tanto cara ai rettorici, che si appella *sorite*, e le sue dimostrazioni emersero chia-

re, dilettevoli, lodatissime. Tentarono di dar loro un altro processo Dasipodio ed Erbino, ma si pentirono per testimonianza di Wolfio, della vana loro fatica. Eppure le dimostrazioni in quanto sono tali, erano le medesime; perchè dunque si commendò l'eleganza delle dimostrazioni di Euclide, e manifesta se ne trovò l'evidenza, mentre le altre perdettero ogni chiarezza, e perfino la convinzione? Non per altro motivo sicuramente, se non perchè perduta avevano quella forma, che facile e pronta ne rende l'intelligenza ». Ecco come per sorite provar si potrebbe che *il premio può arricchire una nazione.* Il premio desta il desiderio, il desiderio aguzza l'ingegno e sollecita le forze degli uomini; gl'ingegni acuti e le eccitate forze creano le arti e le rendono migliori; le molte e perfette arti ci danno molte derrate e manifatture; l'aumento delle derrate e delle manifatture rende opulenta la nazione; dunque il premio tende ad arricchir la nazione. Di grande efficacia è il sorite che adopera Cicerone nel secondo delle Tusculane, ove dimostra che il buono è sempre onesto. Il buono è dilettevole, ciò che è dilettevole merita che sia celebrato e posto nella luce del mondo; ciò che è di tal maniera, è anche glorioso; se è glorioso è certamente lodevole; ciò che è lodevole è senza dubbio onesto; adunque ciò che è buono è anche onesto ».

Alla perfine tra le formule argomentative, che agevolmente a forma sillogistica si riducono, è l'*Esempio*, per mezzo del quale si prova potersi o doversi fare una cosa, o non esser dovere ed espediente che si faccia, perchè in casi simili è stato da altri operato, o non operato a quel modo. Cicerone coll'esempio dimostra doversi condannare a morte Catilina: « Quell'uomo chiarissimo di Publio Scipione, sebbene di condizione privata, fece uccidere Tiberio Gracco, il quale, contenendosi però in certi confini, attentava di rovinare lo stato della repubblica; e noi consoli soffriremo che viva Catilina, bramoso di devastare con le stragi e con gli incendj, non la repubblica soltanto, ma tutta la terra? » Così il Casa prova a Carlo V. non dover lui ritener Piacenza: « La cupidigia consigliava egualmente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Pia-

cenza a Cremona e Milano è dirimpetto; ma l' onestà e la ragione vera e legittima richiedeva che essi la restituissero, perciocchè per fuoco e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e del quale l' impero del mondo ancora ha il suo nome, comecchè naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possessione di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati, che l' avevano occupata a forza, non guardando che quell' utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altrimenti ». Alberto Lollio in una sua orazione in lode della lingua nostra, volendo provare doversi dai nazionali scrivere in questa lingua, più tosto che nelle altre, così ragiona: « Chè non cerchiamo noi d' imitare in ciò i Romani e i Greci, i quali le proprie e natie lingue loro, e non le altrui, continuamente cercarono di esaltare? Non scrissero i Greci nella lingua de' Fenicj, suoi primi maestri, ma nell' attica loro; così i Romani non nella greca, della quale però grandissimi e bellissimi ornamenti han pigliato, ma nella propria latina i proprj concetti esplicarono: e chi altramente di fare presumea, era dagli altri gravemente accusato; siccome leggesi che intervenne ad Albino, il quale essendo uomo romano, ed avendo voluto nel greco, più tosto che nel latino idioma la sua istoria comporre, fu da Marco Catone meritamente tassato, e per uomo ignorante e di poco giudicio tenuto. Similmente dilettandosi Orazio talor di scrivere versi greci, fu da Romolo in sogno agremente ripreso con dire, che attendesse a coltivare e celebrare la sua lingua, e che era cosa da stolto il portar legna alle selve ». Egualmente il Conte di Belgiojoso nella storia del Guicciardini conforta Carlo VIII. di Francia a passare in Italia alla conquista del regno di Napoli, dall' esempio del suo predecessore Carlo Magno. « Con questi consigli, con queste arti, con queste azioni diventò Magno e Imperatore di Roma quel gloriosissimo Carlo, il cui nome, come voi otteneste, così vi presenta l' occasione di acquistar la gloria e il cognome ». E Bartolommeo Cavalcanti, volendo dimostrare alla milizia fiorentina quanto sia necessaria la disciplina, si serve

di questo argomento: « Quanto stimassero quei nostri maggiori romani l' ubbidienza ne' loro eserciti, comecchè molti esempj chiaramente lo dimostrino, Torquato certamente ne rende verissimo testimonio; il quale, essendo coll' esercito contra a' Latini, il figliuolo lieto e trionfante a sè tornato colle spoglie dell' inimico ucciso, dal quale a combattere era stato provocato, a morte condannò; dicendo a quello dinanzi al cospetto dell' esercito costituito, che poichè nel consolare imperio, nè la paterna maestà aveva temuto, nè riverito, combattendo contro i loro comandamenti; e che per lui non era rimaso di corrompere la militar disciplina, la quale fino a quel giorno aveva retto lo stato di Roma; e poscia che l' aveva condotto in quella necessità, che gli conveniva di sè, o de' suoi, o della repubblica dimenticarsi, voleva più tosto che essi stessi de' commessi errori fussino degnamente puniti, che la repubblica con troppo suo danno la pena dei loro peccati pagasse: tristo ed amaro esempio, soggiugnendo, ma certo salutare non meno a noi, che alla romana gioventù; e così coll' acerba morte del figliuolo vittorioso volle Torquato stabilire la militare obbedienza. Ma se alcun tempo fu mai, nel quale una città dai suoi difensori desiderasse grandemente quella disciplina, in questo, valorosi giovani, da voi sommamente la desidera la patria vostra; alla quale di non piccoli beni con la vostra ubbidienza, nè di piccoli mali con la disobbedienza, mentre che quella difendete, ma o della salute o della rovina (il che Dio tolga) le potete esser cagione ».

Pertanto tutte queste varie maniere di argomentare altro non sono, che diverse forme del sillogismo, come di concordia affermano i Logici; e però è da considerare, che allorquando Aristotile le dettò, non produsse alcuna cosa di mera invenzione, ma fece manifeste quelle operazioni del nostro intelletto, cui non si era posto mente in avanti. Imperciocchè chi sillogizza, pigliando il lume per guida da una sintesi primitiva, che nel complesso una chiara verità gli presenta, procede poi per mezzo di una speciale analisi sempre dal noto all' ignoto, verso quella verità che vuol discoprire; e colla più minuta indagine della sua essenza, della sua

affinità, delle sue analogie, diramazioni, attinenze ed uscite, insiste nella severa meditazione, finchè ogni minima parte verificata, giugne alla conchiusione, ossia alla conseguenza, che è il rapporto sentito fra le due idee o verità, che ha tolto ad esame. E questa conseguenza (se basta un solo sillogismo per tutta l'orazione) è come il seme di un fiore, che in sè stesso il germe racchiude per la riproduzione di un fiore novello, vo' dire contiene tutto il succo di quella definizione, che è il principio della ricomposizione nella mente nostra del Vero omai in ogni guisa dilucidato; il che si compie per la sintesi ragionata; metodo di dottrina, e non metodo di tenebre, come lo dice il Condillac, cui bruscamente piacque di volere tra la sintesi e l'analisi ogni legame disciolto. Se poi, per tutto intessere il ragionamento, fosse necessaria (come sovente accade) una catena di sillogismi, in tal caso l'ultima generale conseguenza racchiude tutto ciò che nella qui sopra ricordata è compreso. Chiarito ciò, o voglia l'oratore entrar nella causa senza nessuna anticipata dichiarazione, tranne le cose nell'esordio toccate, incominciando o dall'ipotesi o dalla tesi, a fine di viemeglio sorprendere chi ascolta con argomenti sempre nuovi e sempre più gravi, che andrà di mano in mano svolgendo sino alla conchiusione; o voglia al contrario per maggior chiarezza presentar la proposizione da provare, prima di esprimere le ragioni che debbon provarla; in qualunque modo imprenda ad argomentare, non scordi mai il metodo e le leggi del Sillogismo, se vuole che il suo discorso sia, non di vuote parole, ma di sólide ragioni nutrito.

Vero è che il sillogismo logico differisce dal sillogismo oratorio; perchè l'uno va magro e vibrato al suo fine, quando l'altro debbe ampiamente spaziare, e far lungo e dignitoso ambito, prima di toccar la meta, adorno a foggia di magistrato in dì festivo e solenne. Quest' ambito è ciò che dicono i retori *Amplificazione oratoria;* parte importantissima nell' arte del dire, e che Cicerone fa consistere in una forte asseveranza degli argomenti, ed in una viva mozione delle passioni. Come di questa seconda amplificazione si parlerà nel seguente capitolo, così qui mi sembra opportuno il favellar della

prima, per la quale molto giova la cognizione di quei *luoghi*, che nelle rettoriche *topici* o *comuni* o *fonti* sono denominati. « Quantunque (dice Cicerone) non sia nessuno, il quale non possa con un poco di riflessione, e collo studio e coll' esercizio, farsi pratico della materia, che vuol trattare, egli è tuttavia spediente di sempre volger l' occhio a que' capi, nominati *fonti*, che somministrar possono l' invenzione delle prove per qualsivoglia argomento. Tutto l' affare, o dell' arte o della riflessione o dell' uso, si riduce ad aver la cognizione de' paesi, ne' quali si possa andare a caccia di ciò che vorrebbesi rinvenire: e quando avrai tutto questo spazio assiepato co' tuoi pensieri, sol che ti sii esercitato in queste cose, niente ti sfuggirà di quanto sarà per entro quel recinto, e ti verrà da sè nelle mani ». Quindi a mostrar sempre l' utilità di questi Luoghi, soggiugne: « In quella guisa, che se io scoprir dovessi ad alcuno una quantità d' oro in diversi luoghi sepolto, basterebbe dargli i segni e gl' indizj, per conoscere i siti, dove potesse egli da sè scavare, e con piccola fatica, senza andare qua e là errando, rinvenire il cercato tesoro; così io tengo nella memoria i segni che mi dimostrano i Luoghi, dove trovar gli argomenti che io cerco; il rimanente si trae fuori colla considerazione e colla diligenza . . . . Adunque chi s' abbia fissati nella memoria codesti Luoghi, per avergli alla mano in ogni incontro di valersene, non potrà mai non trovarci cosa che non sia opportuna e nelle arringhe forensi, ed in ogni genere di orazione ». Adunque spesso accade che i giovani scrivendo, esaurite le forze della loro mente, si trovino in qualche aridità da non sapere come più oltre procedere, ed i maestri dell' arte vollero con siffatto manuale prestare ad essi un ajuto; e se per avventura parve al Blair e ad altri istitutori moderni, che da questi materiali soccorsi non possa uscirne che un lavoro meccanico, io all' opposto mi son di credere che la Topica, da Aristotile ritrovata, rechi non lieve utilità, e quando sia logicamente esposta, e logicamente consultata.

Si sogliono dividere i Topici in *Intrinseci* o *Artificiali*, ed in *Estrinseci* o *Inartificiali;* ma noi incominceremo a toglier di mezzo quest' ultimi, che solo

alle testimonianze si riferiscono; perchè di queste abbiamo omai discorso là dove ci parve più conveniente il loro collocamento; e quindi rispetto ai primi, ossia ai Luoghi intrinseci o artificiali noteremo due cose. O si fa l'amplificazione negli argomenti, dilatando la sostanza della materia in sè stessa, finchè si può distendere, e que' Luoghi topici che servono a ciò, si diranno *elementi:* o si procura alla materia medesima una maggiore espansione mediante gli accidenti, ossia per una specie di contorno che le si aggiugne, ed in tal caso que' Luoghi topici, di cui a questo fine ci possiam prevalere, si diranno *aggiunti;* per la quale distribuzione troveremo in essi all' uopo, se non vado errato, un efficace sussidio.

Incominciando dagli *elementi*, il primo Luogo topico che mi si presenta come mezzo opportuno a dilatare la sostanza della verità che si tratta, è la *Definizione.*

Il Condillac (dice Paolo Costa) supponendo che il metodo sintetico sia quello che comincia dalla definizione, ha detto, che se esso è differente dall' analitico, è in ciò che incomincia sempre male. Sarà egli poi vero (prosegue a dire il Costa), che il cominciare dalle definizione sia sempre male? Certo è che molti incominciando i loro trattati dalle definizioni, formano falsi e strani sistemi, ma non perciò vorremo stabilire, che il cominciare dalle definizioni sia sempre un male; anzi diremo, senza tema di errare, che il far questo il più delle volte è necessità. La scienza che tratta dell' intelletto si è disciplina che non suppone avanti di sè alcuna cognizione, siccome quella che di tutte le cognizioni dee mostrare il fondamento; perciò essa soltanto è obbligata a cominciare dal primo fatto; ma ciascun' altra scienza suppone avanti a sè moltissimi vocaboli determinati dalla razional filosofia, e da altre scienze, che per ordine naturale le sono anteriori: laonde da questi o dalla definizione di essi possono prendere ragionevole cominciamento. Quindi dimostra lo stesso scrittore, che non vi è mezzo che giovi più all' analisi quanto la definizione, quando si fa la disamina di ogni sua parte. Ma oltre queste ragioni, ricorderò anche l' autorità di Cicerone, che reputa necessa-

ria la definizione prima di metter discorso su qualche punto; e ricorderò per le sacre concioni il Maury, che raccomanda di ben definire il subbietto da noi per tema dell' orazione proposto. Ed infatti egli stesso nel Panegirico di s. Luigi, dal definire, *che cosa è Re*, entra nella Confermazione. Ma parlando di Eloquenza sacra, come mai dimenticava ad esempio di ciò che si tratta, il brano più bello dei sacri volumi, l' orazione io dico, che l' Apostolo Paolo profferì nell' Areopago al cospetto dei grandi sapienti della Grecia, intessuta tutta colla splendida definizione (anche dal Voltaire celebrata) *Che cosa è Dio?* « Uomini Ateniesi (così imprese a favellare), io vi veggo quasi troppo religiosi in ogni cosa. Perciocchè passando e considerando le vostre Deità, ho trovato eziandio un altare, sopra il quale era scritto: *All' Iddio sconosciuto*. Quello adunque, il quale voi servite senza conoscerlo, io ve l' annunzio. L' Iddio che ha fatto il mondo, e tutte le cose che sono in esso, essendo signore del cielo e della terra, non abita in tempj fatti d' opera di mani. E non è servito per mano d' uomini, come avendo bisogno di alcuna cosa; egli che dà a tutti e la vita ed il fiato ed ogni cosa. Ed ha fatto di un medesimo sangue la generazione degli uomini, per abitar sopra tutta la faccia della terra; acciocchè cerchino il Signore, se pur talora potessero come a tastone trovarlo, bench' egli non sia lungi da ciascuno di noi. Conciossiachè in Lui viviamo, e ci moviamo e siamo; siccome ancora alcuni de' vostri poeti hanno detto. Perciocchè noi siamo eziandio sua progenie. Essendo noi adunque progenie di Dio, non dobbiamo stimare che la Deità sia simigliante ad oro od argento o a pietra, a scultura d' arte e di umana invenzione. Avendo Iddio adunque dissimulati i tempi dell' ignoranza, al presente dinunzia per tutto a tutti gli uomini che si ravveggano. Perciocchè egli ha ordinato un giorno, nel quale egli giudicherà il mondo in giustizia per quell' uomo, il quale egli ha stabilito, di che ha fatta fede a tutti, avendolo suscitato da' morti ». Non è questa maschia eloquenza? Chi meglio dell' Apostolo ha con tante verità amplificata una Definizione? Però diceva bene il Chateaubriand: « Si leggano una o due volte le Verrine, le Catilinarie di Cicerone,

l' Orazione per la Corona e le Filippiche di Demostene, ma si meditino per tutto lo spazio della vita le orazioni funebri di Bossuet, e le prediche di Bourdaloue e di Massillon; perchè i discorsi del banditore evangelico sono sempre orazioni, e le orazioni dei dicitori profani per lo più son discorsi ». E perchè si dilegui ogni dubbio sulla convenienza d' incominciar le prove dalla definizione, dirò in fine, che anco i poeti sogliono da questa staccare il lirico volo; e chi si diletti di Orazio non potrà mai dimenticare quella dell' *uomo giusto e tenace del suo proposito*, con che il poeta si distende sull' ali della mente infuocata perchè Augusto duri a crescer la gloria e la potenza di Roma. Ma se è bello il prender le mosse dalla definizione, non dico che ciò si debba far sempre; solo avverto che frequente è il bisogno di adoprarla almeno nel corso dell'orazione. come l'argomento più largo e nutrito che giovi a convalidarla. Cicerone nella difesa di M. Marcello si trovava con poche ragioni alla mano in pro d' un cliente, che era stato avverso a Cesare, ma seppe ben egli rinvigorire i suoi detti colla definizione della gloria, lasciando in certo modo da banda con questo mezzo il vinto ed i suoi errori, e movendo ad assalire il vincitore, e ricordandogli i suoi doveri. *Gloria est illustris ac pervulgata multorum et magnorum vel in suos, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum.* Da questo fonte trae Cicerone il perchè Cesare non dee cessar di vivere al termine del corso mortale, ma dee vivere quella vita che alimentano i posteri, l' eternità custodisce; da questo fonte trae quel solenne quadro degli strepitosi trionfi da lui riportati, e dello stupor dei popoli per geste sì grandi e inaudite; da questo fonte alla perfine trae la necessità, che dee pur sentire il vincitore delle nazioni, di vincer sè stesso; vittoria più d' ogni altra scabra e difficile; la qual cosa se egli non compie, vedrebbe tutto ecclissato quello splendore che dianzi lo rendeva maraviglioso agli occhi del mondo. Il Flechier nell' elogio che intesse del Turenna ad un certo punto del ragionamento tiene come in collo l' eloquente piena, per quindi darle uno sbocco maggiore, con quella dimanda: Che cosa è, o Signori, il valore? e col definirlo: « Non è un ardire in-

considerato e stolto, che va incontro ai pericoli, perchè appunto son tali; che si cimenta senza giusta cagione, ed ha per solo fine l' acquisto di un plauso fugace; ma all' opposto è un vigor dell' animo che cresce in faccia ai nemici; ad ogni cosa provvede, e si procura il suo meglio, e secondo le proprie forze si governa e conduce; che le cose difficili affronta e le impossibili evita, e non lascia in balìa del caso ciò che può reggersi colla prudenza: deliberato tanto a morire nella vittoria, quanto a sopravvivere alle stesse disgrazie per l' adempimento de' suoi doveri ». Ma venendo agli scrittori nostri, così il Boccaccio definisce l' amicizia: « Santissima cosa è l' amicizia, e non solamente di singolare reverenza degna, ma di essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenza e di onestà; sorella di gratitudine e di carità, e di odj e di avarizia nemica; sempre, senza prego aspettare, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato ». Or ne piaccia il gustare come definisca la bellezza il Firenzuola: « La bellezza non è altro, dic' egli, che una ordinata concordia, e quasi un' armonia occultamente resultante dalla composizione, unione e connessione di più membri diversi, e diversamente da sè e in sè, e secondo la loro propria qualità e bisogno, bene proporzionati, e in un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione di un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia e quasi armonia, come per similitudine: perciocchè come la concordia fatta dalla musica dell' acuto e del grave e degli altri diversi tuoni genera la bellezza dell' armonia vocale; così un membro grasso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un piccolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura con una incomprensibile proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza, che noi chiamiamo bellezza ». Se però in molti ragionamenti la definizione si offerisce opportuna, necessarissima è nelle orazioni giudiciali, come quella che tutte le questioni di diritto risolve; imperciocchè quando è conosciuto il fatto, dal saperlo ben definire e dal farne conoscer la vera natura il giudizio dipende e la sentenza. Murena si è acquistata la

grazia del popolo; ma il modo che tenne per procurarsela, fu una semplice pratica o un delitto di corruzione? Ecco ciò che saprà Cicerone ben definire in tutela del suo cliente. Parimente Carbone sostenne che non potea condannarsi il console Opimio per l' uccisione di C. Gracco, perchè pose la questione, se a un Console per una deliberazione del Senato era lecito il condannare un sedizioso alla morte, *servandae reipublicae causa?* e definì quale era il diritto di chi regge uno Stato nel grave pericolo della sua totale rovina; la quale definizione fu come il perno su cui s' avvolse tutta la causa.

Un altro fonte della dilatazione del subbietto è la *Etimologia*, da considerarsi quasi simile alla Definizione, imperciocchè collo spiegar minutamente il significato di un vocabolo, si procura ampia materia al nostro ragionamento. Quando si adoperi, il naturale suo posto è al principio della confermazione; sebbene cada in acconcio eziandio in qualsivoglia parte del discorso, in che giovi assai questa sorta di schiarimento. Così Cicerone per mettere in ridicolo Verre, scherzò sull' origine del suo nome, essendo Verre un cotal ladro che tutto spazzava e rapiva; e però: *quid mirum, si hic omnia rapit et verrit, cum Verres appelletur!* In egual modo nel Libro II. delle Tusculane dall' Etimologia deduce, che la fortezza è la massima di tutte le virtù. « Del resto or si consideri che sebbene *virtù* si chiamino tutte le belle qualità, tuttavia non è questo il nome proprio di tutte; ma tutte bensì da quella, che d' ogni altra è più eccellente, hanno preso il nome. Perciocchè virtù dal nome latino dell' uomo *vir* dissero i nostri maggiori; e dell' uomo propria e sopra ogni altra singolare dote si è la fortezza, della quale due sono i doveri principali, disprezzare la morte e disprezzare il dolore. Dobbiamo dunque porgli in pratica, se veramente virtuosi, anzi se uomini vogliamo mostrarci; dappoichè dal vigor dell' uomo la virtù trasse il nome ». Così Dante per l' Etimologia esalta la gloria de' parenti di s. Domenico:

Oh padre suo, veramente *Felice!*
Oh madre sua, veramente *Giovanna!*
Se interpretata val come si dice.

E cosa significhi *Giovanna* è scritto nelle Vite de' SS.

Padri: « Era un nobile chiamato Gualberto, il quale avea due figliuoli, dei quali uno avea nome Ugo, e l'altro Giovanni (il cui nome, secondo l' Etimologia è interpretato *Grazia di Dio*), e dirittamente ebbe il nome ed il fatto: perocchè costui veramente fu adornato di opere e di virtù ». In egual modo il Passavanti dice che cosa sia la contrizione: « La contrizione si dice da tritare. Come noi veggiamo in queste cose corporali, che alcuna cosa si dice tritata, quando si divide o rompe in minute parti, cosicchè non vi rimanga niente di saldo; così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intiero ed ostinato nel male, quando ha sufficiente dolor del peccato, quasi si rompe e si trita in tal maniera, che l' affetto al peccato non vi ha parte o luogo veruno, ove possa rimanere ».

L' *Enumerazione delle parti* è un altro luogo topico, che serve alla dilatazione del subbietto in sè stesso, ossia (come altra volta si disse) della sua sostanza; ed appartiene ancor esso alla definizione; perchè appunto non si può nessuna cosa definire, senza descriverla. Serve l' enumerazione delle parti in primo luogo allo spartimento della proposizione, che vuolsi provare, se ne paja ben fatto il dividerla; e serve in secondo luogo qui e là pel corpo dell' orazione, a svolgere ed esaminare tutte le cose; talchè ne deriva, che se ciascuna di queste rimane affermata, rimane anche il tutto affermato; e se venga negata, anche il tutto è negato. Per esempio dell' affermare nell' indicata maniera, si veda nel Guicciardini come Carlo di Lanoia persuade l' Imperator Carlo V a lasciare in libertà il re di Francia, da lui fatto prigioniero, ed a stringer lega con esso per farsi soggette Napoli e Milano; provando esser cosa utile e gloriosa la conquista dell' Italia, dalla Enumerazione delle parti dell' Italia medesima, le quali dimostrava, e con ragione, esser bonissime e di gran conseguenza. « Così non dico coll' armi o con gli eserciti, ma colla reputazione del vostro nome, con un araldo solo, con le insegne imperiali comanderete a Italia tutta. E chi non sa che cosa sia Italia? Provincia reina di tutte le altre per l' opportunità del sito, per la temperie dell' aria, per la moltitudine ed ingegni degli uomini attissimi a tutte le

imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime città, per le ricchezze, per la sedia della Religione, per l' antica gloria dell' Impero, per infiniti altri rispetti; la quale se voi dominerete, tremeranno sempre di voi tutti gli altri principi. Cercare questo, s' appartiene più alla grandezza, più alla gloria vostra, più è grato all' ossa degli avoli vostri; poichè questi anche hanno a venire in consiglio: li quali e per la bontà e per la pietà loro, non è da credere desiderino altro, che quello che è più comodo a voi, e più glorioso al vostro nome ». Usa poi dell' artificio di negar le parti per negar il tutto Monsignor Della Casa nella sua orazione allo stesso Carlo V per muoverlo a restituire Piacenza al Duca Ottavio Farnese, suo genero, dicendogli essere un' ingiustizia il dare ad altrui questa città, e non renderla a lui legittimo signore, ed affezionatissimo all' Imperatore; e prova questo, argomentando, che se non vi era nel Duca predetto alcuna parte che non fosse devota a Carlo V, in veruna maniera non si sarebbe il Farnese dipartito ed allontanato dall' imperiale obbedienza e soggezione. Tali sono le sue parole. « Conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da voi; non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà stessa; essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere: e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse: e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offender Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di queste offese medesime con voi insiememente trafitti ». Oltre a ciò in conferma di quella più volte ripetuta sentenza, che l' Oratoria e la Poesia furon tra loro sempre sorelle, recherò di questo Luogo Topico un esempio del Petrarca, ove dice che non poteva Amore altrimenti assalirlo, dopo la morte di Laura, con una enumerazione delle armi, delle quali alla perfine era rimasto privo:

Che giova, Amor, tuoi ingegni ritenere?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava, omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil fuoco,
E ragion temean poco,
Chè contra 'l ciel non val difesa umana.
Il pensare e 'l tacere e 'l riso e 'l giuoco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che intese
Avrian fatto gentil d' alma villana,
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Dovesse 'l pregio di più laude darsi:
Con quest' armi vincevi ogni cor duro;
Or se' tu disarmato; i' son sicuro.

Fin qui si sono dichiarati cue' Luoghi Topici, per mezzo dei quali si apre e si dilata la sostanza del subbietto in sè stesso, ampliandolo per ogni maniera; resta ora a vedere come gli si procuri un' altra dilatazione, giovandoci degli accidenti, ossia di tutto ciò che col subbietto convenientemente può stringersi in lega. Questi raggi (dirò così) che fanno corona al subbietto, diconsi Aggiunti; e sono quelle circostanze o condizioni che non toccano l' essenza della cosa, ma che hanno attinenza alla cosa medesima, e le danno incremento, quando ad essa si uniscono. Per queste parole chiaro apparisce che qui non intendo di parlare di quegli Aggiunti sminuzzati dai retori: *Quis*, *quid*, *ubi*, *per quos*, *quoties*, *cur*, *quomodo*, *quando*, che sono a mio credere ricerche per entro le viscere della causa, da praticarsi nelle giudiciarie contese; ma sì di que' singolari artificj oratorj, che fanno quell' ufficio, che dal titolo loro è dettato. Or gli Aggiunti, di che si favella, recano al ragionamento tanta forza ed utilità, che per mezzo loro anche un solo pensiero posto per fondamento dell' orazione, può bastare per tutto il vasto giro, in che essa si svolge. Il Segneri con questo solo concetto, che *i dolori di Cristo erano stati senza esempio*, riescì ad intessere, a forza di Aggiunti, tutta la bella predica della Passione.

Primo fra questi Aggiunti si offerisce il Luogo Topico, onde si argomenta dal *Genere alla Specie*. o dalla *Specie al Genere*. Dicesi *Genere* ciò che ha più parti e specie simili in sè comprese; e tale per cagion di esempio sarebbe la virtù, la quale in sè contiene ed abbraccia la giustizia, la prudenza, la fedeltà, la temperanza ed altre mille; e dicesi *Specie* ciò che è contenuto nel genere, come le qui ricordate virtù particolari rispetto alla virtù in generale. Laonde noi intendiamo per Genere una proposizione universale, che nel Sillogismo si disse Ipotesi, e per Ispecie una proposizione particolare, che si disse Tesi, e che forma il subbietto della dimostrazione. Per esempio del genere alla specie Cicerone reca il seguente: « Se i magistrati debbono dipendere dal popolo romano, perchè accusi Norbano, che nel tribunato ha seguito il volere della città ? » E per esempio della specie al genere reca quest' altro: « Se cari aver dobbiamo tutti coloro che provveggono al ben pubblico, ci debbono sopra ogni altra cosa esser cari i comandanti degli eserciti, mercè il senno dei quali e il valore e i pericoli, noi siamo salvi, e veggiamo l' impero mantenuto nella sua grandezza ». Così il Buommattei in lode della lingua toscana argomenta dal genere alla specie in questa maniera. « È senza fallo segno di non piccola nobiltà e ricchezza in tutte le cose create lo splendor dell' origine; giacchè l' universale consenso degli uomini è sempre stato, che nobile possa dirsi quel che da buono genere scaturisce. A tal che quando si può provare che una lingua derivi da un' altra nobile, quella dovrà dirsi nobile, se già ella non degenerasse dalla sua ragguardevole origine: come avviene appunto degli uomini, che nascendo di nobil famiglia son tenuti da tutti nobili, sino che per qualche proprio demerito non perdon la nobiltà, o che da qualche operazion poco degna non resti la chiarezza loro oscurata. E se quest' è, vedete di quanta nobiltà potrà lodarsi la nostra lingua ». Ed al contrario argomentando dalla specie al genere mostra il Casa a Carlo V, che egli era stato glorioso anche nell' infelice spedizione di Algeri: « Nè i vostri nemici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver ca-

ro, del quale, poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente »,

Si contano pure tra gli Aggiunti al subbietto dell' orazione gli *Antecedenti* e i *Conseguenti*. Antecedenti diconsi que' dati certi e sicuri, posti i quali altre cose ne debbono avvenire; e conseguenti diconsi que' resultamenti, che di necessità dagli Antecedenti provengono. Or questo è un luogo, come è anche da Cicerone dimostrato a Trebazio, da cui traggonsi fortissimi argomenti a provare una proposizione; la quale riesce inespugnabile come una rocca sopra ardui scogli inalzata. Il Casa mostra dagli antecedenti, che Carlo V non punto accenna alla pace, ma anzi minaccia una guerra sicura. « Se egli (l' Imperatore) amasse la pace, anzi se egli non l' odiasse, la sua vita sarebbe lieta e la sua vista serena, e la sua mente d' infinite cure libera e scarica; perocchè voi vedete, che ella è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire adunque tanti pensieri e tante vigilie? Certo, serenissimo Principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia, e chi le più parti e le maggiori avendo, non si chiama pago, vuole il tutto: la qual cosa l' Imperatore senza alcun dubbio nelle sue lunghe e continue vigilie studia e procaccia ». Ed in altra orazione mostra il Casa ai Veneziani, dalle conseguenze doversi far la Lega, se piace che nessun detrimento debba patir la Repubblica: « Perocchè, se noi non consentiamo alla Lega che il Re ne manda profferendo, Sua Maestà senza alcun fallo, dei due partiti prenderà l' uno, che egli o si stringerà col Papa e con gli Svizzeri, o si darà del tutto al fortificamento del suo regno e alla difesa di sè stesso si apparecchierà, e così eziandio faranno gli Svizzeri: e quale ch' egli prenda di questi due partiti, apporterà a noi gravissimo danno e grandissimo pericolo. Perciocchè se col Papa e con gli Svizzeri si congiunge, il nostro sospetto fia incontinente raddoppiato; che dove ora

noi temiamo l' Imperatore solo, allora ne converrà temere l' Imperatore e la Lega, e raddoppiando la paura, raddoppieremo la spesa e l' affanno ».

Allo stesso modo che si conduce l' argomento degli Antecedenti e dei Conseguenti, si adopera anche l' altro delle *Cause* e degli *Effetti*, notando la correlazione che passa reciprocamente fra loro. Il Salvini si serve di questo luogo topico per provare che il ballo e la danza, essendo una cosa bonissima per la nobiltà della sua cagione da cui deriva e pel fine proposto, non ne va abusato: « Or perchè una buona cosa inventata per un virtuoso sollievo e conforto nostro, e per respiro degli affanni e de' guai, onde siamo circondati e premuti, che vanta la sua origine dal cielo, da' Numi, dalle stelle, farla per folle abuso maligna? e fare che queste cose che sono scala al Fattore, chi ben l' estima, d' inciampo ci servano e di ruina? Esercizio è questo festevole di modestia e di decoro, che colla luce dell' onesto suo brio dissipar dee ogni villana nuvola di passione, e in belle positure assettar l' animo, acciocchè altrui possa servire per ispecchio di onore e per modello di gentilezza ». Il Boccaccio poi consolando l' esule suo amico M. Pino de' Rossi, lo esorta alla speranza, richiamando l' animo suo a considerare quanto sia grande il conforto che dal bene sperare, come effetto, si ottiene: « L' affezione mi spinge a dovere ancora con alcun altro puntello l' animo vostro agramente dicollato armare al suo sostegno, e questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tali e tante, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe ai poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe ai mercatanti lasciar i cari amici, i figliuoli e le proprie case, e sopra le navi ed alle montagne, e per folte selve non sicure da ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe ai re vuotare i loro tesori, produrre ne' campi sotto l' armi i loro popoli, e mettere in forze le loro Maestà, se questa non fosse? Costei l' uberifera ricolta, gli ampj guadagni, le gloriose vittorie promette, ed ancora debitamente promesse concede. Sperare adunque ne' grandissimi affan-

ni si vuole, ma non negli uomini, che egli è maladetto quell' uomo, che nell' uomo ha speranza. In Dio è da sperare, la sua misericordia è infinita, ed alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l' anima e la speranza tutta fermate ».

Anche i *Contrarj* e *Repugnati* sono aggiunti di gran valore alla causa, e generano un necessario convincimento: imperciocchè consistono nella opposizione di due ragioni, che al certo non possono stare insieme, e però dall' affermazione dell' una si viene a confutar l' altra. Per mezzo di questo fonte oratorio, Dante in biasimo de' costumi de' suoi tempi ricorda l' aurea semplicità degli antichi:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellato', che come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vidi andarne cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel del Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:

L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Battisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

E il Boccaccio dolendosi quasi allo stesso modo, dice: « Alla prima età niuna sollecitudine d' oro fu, nè niuna segnata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli. Essi con ardita nave non segavano il mare: solamente ciascuno conosceva i liti suoi. Nè i forti steccati, nè i profondi fossi, nè le altissime mura con molte torri cignevano i lati della città loro, nè le crudeli armi erano acconce, nè trattate da' cavalieri. Nè era loro alcuno edificio, che con grave pietra rompesse le serrate porte. E se forse fra loro era alcuna piccola guerra, la mano ignuda combatteva, e i rozzi rami degli alberi e le pietre si convertirono in armi. Nè ancora era la sottile e lieve asta di cornio ornata di ferro, nè acuto spuntone, nè la tagliente spada cigneva lato alcuno; nè la comante cresta ornava i lucenti elmi e (quel che più e meglio era a costoro) era Cupido non essere ancora nato; per la qual cosa i casti petti, poi da lui pennuto e per lo mondo volante stimolati, potevano viver sicuri. L' empio furor del guadagnare, la strabocchevole ira, e quelle menti le quali la molesta libidine di sè accese, ruppero i primi patti, così tanti e così agevoli a sostenere dati dalla natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, il minore divenuto preda del maggiore, e le forze dierono in leggi. Venne Sardanapalo, il quale Venere (ancora che dissoluta da Semiramis fosse fatta) primieramente fè delicata, e appresso diede a Cerere e a Bacco forme ancora da loro non conosciute. Venne il battaglievol Marte, il quale trovò nuove armi e mille forme alla morte. E quinci le terre tutte

si contaminarono di sangue, e il mare similmente n' è divenuto rosso. Allora senza dubbio i gravissimi peccati entrarono per tutte le case, e in brieve niuna grave scelleranza fu senza esemplo ». Nè con minore evidenza di contrasto Claudio Tolomei favella contro Leone segretario: « Certamente non può cadere in sano intelletto questo pensiero, che egli in un medesimo tempo si faccia difenditore e distruggitore di questa nobilissima compagnia: che egli ne sia amico e nemico, che egli l' avvilisca e l' apprezzi ».

Ultimo de' Luoghi Topici che danno gran rinforzo alla verità che un oratore imprese a sostenere, è il *Confronto*, o *Parallelo*, per cui mettiamo due ragioni di fronte tra loro, a fine di rilevarne la somiglianza o la dissomiglianza, che vagliono ad unirle o a separarle. I Retori danno molta estensione a questa maniera di argomentare, annoverandovi le formule *a pari*, *a fortiori*, *a majori ad minus*, *a minori ad majus;* sulle quali (comecchè tuttodì in uso e di facile intelligenza) non mi diffondo in molte parole. Argomenta Cicerone *a pari* nella seconda Catilinaria, comparando ai parenti la patria, e inferendo doversi a questa il medesimo riguardo, che a quelli. Argomenta *a fortiori*, o *a majori ad minus*, nell' orazione in favore di Roscio Amerino, osservando che se i venti e le tempeste, il caldo e il gelo.... non toglievano che i Romani fossero a Giove riconoscenti pe' suoi grandissimi benefizj, tanto più dovevano essi alcune inavvertenze condonare a L. Silla, che solo della repubblica e del mondo teneva il governo. Argomenta finalmente *a minori ad majus* nella difesa di Archia poeta, coll' affermare che i Romani dovevan concedere a cotesto benemerito cantore delle loro geste la romana cittadinanza, che già avevano donata ad altri da meno di lui.— Ma or si gusti il politico Parallelo che fa Machiavelli fra le discordie che agitarono la repubblica di Roma, e quelle che agitarono la repubblica di Firenze: « Le gravi e naturali nimicizie che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città, perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose, che perturbano le repubbliche, prendono il

nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo (se egli è lecito le piccole cose alle grandi agguagliare) ha tenuto divisa Firenze: avvegnachè nell' una e nell' altra diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma fra il popolo e i nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze coll' esilio e colla morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero, quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l' hanno ridotta. La quale diversità di effetto conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due popoli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme co' nobili desiderava, quello di Firenze per esser solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad esser le offese a' nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all' armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall' altro canto il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso, ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue, all' esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore de' vincitori si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava, perchè potendo i popolari essere alle amministrazioni dei magistrati, degli eserciti e degli imperj co' nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza: ma vincendo il popolo, i nobili privi di magistrati rimanevano, e volendo riacquistarli, era loro necessario coi governi, coll' animo e con il modo del vivere simili a' popolari non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parte di popolo, facevano: tantochè quella virtù dell' armi, e generosità d' animo che era nella

nobiltà, si spegneva, e nel popolo, dove la non era, non si poteva raccendere; talchè Firenze sempre più umile ed abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine, che senza avere un principe, non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata ». Anche il Segneri si serve di quest' argomento per risvegliar ne' Cristiani il timore di non conseguire la propria salute; facendo considerare, che se per essa i più gran santi tremarono, assai più debbon tremare i peccatori: « Non solo il negozio dell' eterna nostra salute non è', quale a voi sembra, di facile riuscita, ma è piuttosto sì lubrico e fallace, che ancora dopo un' immensa sollecitudine, ha tenuto in timore i più eccelsi santi, spaventatissimi per i tremendi giudizj di un Dio terribile. Sconsolato Girolamo! che non fec' egli per concepire in sè stesso qualche mediocre fidanza in affare sì grande? In quanti folti boschi si ascose! in quante caverne si seppellì? quanta aspra guerra fino all' età più decrepita seguì a fare contro i suoi sensi?... Un s. Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano? Un s. Bernardo che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle! E un s. Agostino oh! come palpitante dicea di temere l' inferno! nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro il petto... E se ciò è vero, che vuol dir dunque stimar noi sì facile e sì sicuro il negozio della salute, che non ne abbiamo sollecitudine alcuna, non altrimenti che il tenessimo in pugno?... Ah! che io non posso riferir ciò ad altra cagione, se non ad una inconsiderazion profondissima che ci acciecca, e neppur ci lascia, come dice il savio, vedere que' precipizj che abbiamo dinanzi agli occhi ».

Dopo le molte cose discorse dell' argomento e dell' argomentare, ossia del vero modo di convincere l' intelletto, conchiuderò con Tullio: « Sempre ho tenuto per fermo non potere alcuno conseguire il vanto di saggio e di eloquente, se non per mezzo di lungo studio e fatica; non essendovi al mondo cosa più difficile, nè maggiore, nè che abbisogni di più vasta dottrina.

Imperciocchè non vogliamo co' nostri precetti formare un causidico non so quale, nè un arrabbiato schiamazzatore, nè un ciarliero; ma sì quel personaggio, che primieramente in quell' arte sia principe: e quindi, per esser non tanto del Caduceo, quanto del nome di oratore, fregiato, possa anche fra le armi de' nemici, senza essere offeso, aggirarsi; possa la scelleraggine e la frode de' nocenti sottomettere all' odio de' cittadini e col supplizio tenere in freno i ribaldi; e medesimamente coll' ajuto dell' ingegno dalla pena dei giudizj salvar gl' innocenti; com' anche il languido e sdrucciolevole popolo alla gloria eccitare, dagli errori ritrarlo; o contro a' buoni aizzato, mitigarlo e infrenarlo; e possa finalmente risvegliare o calmare qualunque movimento negli animi degli uomini richieda la causa. Se alcuno stima che sia stata questa eloquente forza da quegli che hanno scritto dell' arte del dire espressa, o da me in sì breve tempo potersi esporre, s' inganna. Io per me ho pensato di doverne i fonti additare ».

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

L' Arte Oratoria, dopo il convincimento dell' intelletto, intende alla *Persuasione del cuore*, dovendo un dicitore eloquente, oltre gli Argomenti, *adoperar le Passioni*. Qual conto grande faccia Cicerone della commozione degli animi, e come più all' Etica che alla Dialettica attribuisca il trionfo dell' Eloquenza. Canone di Orazio, che detta l' unica regola per ottenere la commozione.— Analogia tra il mondo fisico e il mondo morale; legge di attrazione, legge di amore. Amore universale, che dal primo Amore si dirama. Maraviglioso verso di Dante, che tutto comprende questo concetto. Confronto tra l' intelletto e il cuore. Il Creatore, ponendo nell' esistenza il fondamento necessario di ogni bene, pose nell' animo umano il corrispondente amore per conseguirlo. Ma la convenienza fra questo bisogno infuso ed i mezzi per soddisfarlo non fu dall' uomo rettamente osservata: ed ecco che dall' unica sorgente, l' Amore, deriva il vero ed il falso, il bello ed il turpe, il bene ed il male — Come nel sillogismo trovammo tutta la genesi degli Argomenti, così nell' *Amore* troveremo adesso tutta la genesi delle qualità sensitive, o movimenti dell' animo. Tre loro gradi: *Tenue*, *Moderato*, *Violento*, e però tre stati di passioni nell' uomo: *Noja*, *Piacere*, *Dolore*, cui corrispondono *Difetti*, *Virtù* e *Vizj*. Primo grado delle Qualità' Sensitive: *Noja*, onde derivano i *Difetti*. Primo effetto della Noja è la *Viltà*, che genera la *Pusillanimità*, il *Sospetto*, l' *Adulazione*, l' *Ipocrisia*, la *Doppiezza*, il *Turbamento*, la *Simulazione*, la *Diffidenza* ed altri mali. Secondo effetto della Noja è l' *Indifferenza*, madre della *Stupida Bontà* e dell' *Ingratitudine*. Terzo effetto della Noja è l' *Accidia*, che cagiona l' *Ozio*, l' *Ignavia*, l' *Indolenza*, la *Mollezza*.— Si collegano colla Noja la *Mediocrità*, i *Pregiudizj*, la *Maldicenza*. Secondo grado delle Qualità' Sensitive: *Piacere*, onde derivano le *Virtù* — *Gioja* e *Malinconia*, due fonti di questi *Affetti*.— Derivano dalla Gioja l' *Amore verso Dio*, che produce le virtù religiose, ossia la *Carità Evangelica*, la *Pietà*, la *Beneficenza*, la *Devozione*, la *Rassegnazione*, l' *Umiltà*, la *Mansuetudine*, l' *Indulgenza*. Dalla Gioja proviene pure l' *Amore di noi stessi*, che produce le virtù personali, le quali tutte si consolidano nella *Prudenza*. Per essa in noi fiori-

scono la *Dignità*, la *Magnanimità*, la *Temperanza*, la *Pudicizia*, la *Parsimonia*, la *Moderazione*, la *Semplicità*, la *Modestia*. Dalla Gioja proviene finalmente anche l' *Amore verso i nostri simili*, che produce le virtù sociali. La prima è il non recar danno o molestia ad alcuno; di qui la *Giustizia*, che ha seco la *Probità*, la *Rettitudine*, la *Discrezione*, la *Delicatezza*, la *Sincerità*, la *Fedeltà*, la *Riconoscenza:* la seconda è il far quel bene agli altri che si può; e di qui la *Benevolenza*, che si accompagna coll' *Amicizia*, colla *Cordialità*, colla *Simpatia*, colla *Dolcezza*, colla *Compiacenza*, coll' *Amore di famiglia e di patria*.— Secondo fo te degli affetti è la *Malinconia;* e sono con essa la *Mitezza*, la *Benignità*, l' *Urbanità*, la *Pazienza*. Terzo grado delle Qualita' Sensitive: *Dolore*, onde derivano i *Vizj*. Corrispondenza fra il Piacere e il Dolore. Come dal Piacere nasce l' Amore, così dal *Dolore* nasce l' *Odio*. Triplice germoglio dell' Odio, *Intemperanza*, *Crudeltà*, *Cupidigia*. Escono dalla Intemperanza, la *Gola*, la *Lussuria*, la *Prodigalità*, il *Bisogno*, la *Licenza;* escono dalla Crudeltà, lo *Sdegno*, la *Collera*, l' *Ingiuria*, la *Vendetta;* esce dalla Cupidigia l' *Ambizione*, che si giova della *Crudeltà*, della *Violenza*, del *Tradimento*, dell' *Infedeltà*, della *Calunnia;* esce la *Vanità*, che si unisce all' *Orgoglio*, alla *Superbia*, all' *Alterigia;* ed esce finalmente l' *Avarizia* col nero stuolo delle sue larve, fra le quali l' *Invidia*, l' *Avidità*, la *Gelosia*, la *Frode*.— Come da questo quadro sulle umane affezioni si debba rilevare quanto la loro generazione sia immensa e complicata. Le passioni ridotte ad atto producono i Costumi. Brevi cenni su gli usi e costumi delle Nazioni in generale; e quindi del naturale dell' uomo in particolare secondo le varie età della vita, e secondo il suo stato, ed il suo proprio carattere.— Conclusione generale di tutta la prima parte dell' Arte Oratoria.

In ogni maniera di ragionamenti oratorj alla *Convinzione* debbe succedere la *Persuasione*, ossia dopo la vittoria dell' *Intelletto*, ottenuta coll' armi della Logica, che sono gli *Argomenti*, resta al dicitore il conquisto del *cuore* co' poderosi (per mo' di dire) strumenti dell' *Etica*, che sono le *Passioni*. Allorquando nel precedente capitolo mostrammo l' antica lega tra la Filosofia e l' Eloquenza, e ci dolse il divorzio fra loro, cagionato da Socrate, e ci rallegrammo della scuola di Tullio, che in novello nodo queste parenti facoltà costringea, giustificammo abbastanza il perchè la *dialettica* e l' *etica*, le *prove* e gli *affetti* sieno parti essenziali dell' oratoria Invenzione. Anzi

Cicerone è sì geloso nel conservare all' arte sua la proprietà di trarre a sè il cuore o la volontà dell' uomo nel pubblico favellare, per mezzo della commozione dell' animo, che nella disputa fra Crasso ed Antonio, fa sì che Crasso, vinto da una certa ostinazione dell' avversario, giunga quasi a rinunziare alla dialettica stessa, perchè non gli sia involato l' uso delle passioni. « Ma se si vorrà fare a mio modo (dic' egli), poichè la filosofia in tre parti è divisa, nella scienza dell' oscura natura, in quella del sottil disputare, e *in quella che tratta della vita e de' costumi;* lasciamo star le due prime, e ciò facciamo in grazia della infingardaggine nostra, ma la terza, che è stata sempre propria dell' oratore, se non riterremo, niuna cosa all' oratore, in cui e' possa fare spicco, rimane. *Laonde questa parte intorno alla vita ed a' costumi tutta deesi dall' oratore imparare;* chè se non abbia le altre cose imparate, nondimeno potrà, ove faccia d' uopo, ornarle colle parole, purchè gli sieno convenientemente indicate ». E nel Bruto, parlando Cicerone de' tre uffici proprj dell' oratore, *istruire, dilettare* e *commuovere,* dichiara increscergli molto che Callidio, quantunque valoroso dicitore, al terzo non satisfaccia. E cosa è l' eloquenza, dimanda in un altro luogo lo stesso Tullio, se non un moto dell' animo continuo? Nel qual moto ed agitazione dell' animo consiste appunto quell' amplificazione, di che nel precedente capitolo si è dato un cenno. Nè in diversa maniera la pensa Quintiliano, quando sostiene, che *pectus est, quod disertos facit.* Ma colui che sopra ogni altro maestro dell' arte nostra reputò degne di studio e di attenzione somma le *perturbazioni dell' animo,* fu per avventura Aristotile, il quale nel libro secondo della sua Rettorica dell' *Ira,* dell' *Amore,* dell' *Inimicizia,* della *Paura,* della *Confidenza,* della *Vergogna,* della *Nemesi,* dell' *Invidia,* dell' *Emulazione* e di altri affetti estesamente ragiona; e se non terremo dietro all' ordine di lui nella distribuzione delle passioni, seguiremo tuttavia il suo metodo nell' esporle, accennandone soltanto le cagioni e gli effetti. Imperciocchè si potrà e si dee insegnare come s' intessa il sillogismo, ossia l' arte di argomentare, perchè è cosa che dall' accorgimento del

raziocinio dipende; ma chi presumesse d'insegnare o a ridere o a piangere, ed in qual guisa si può far ridere o piangere gli uditori, non sarebbe meno folle di colui, che volesse tracciar le mosse e la via ad un impetuoso torrente, che libero sbocca dalle cime dei monti ad inondar le campagne. Unico maestro nella scuola delle passioni è il *cuore;* e questa scuola sta tutta nell'ime latèbre del nostro animo, ove l'ardente fuoco si cela. Laonde in quel grave detto del Poeta filosofo:

. . . . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi,

ogni teoria di questa dottrina per qualsivoglia maniera di uomini e di tempi è unicamente racchiusa.

Fra le concordanze del mondo fisico e del morale (dice il chiarissimo Venanzio, le cui tracce seguiremo spesso in questo trattato), ognuno scorge l'analogia e la somiglianza degli effetti, che in quello dall'*attrazione*, e in questo dall'*amore* sono prodotti; la quale è tanta, e sì vera e sì manifesta, che dir non saprebbesi, se risulti da due leggi combinate fra loro dal Creatore, secondo le norme della dominante unità; ovvero se dovendosi attaccare e legare insieme non solo tutte le cose le une alle altre, ma eziandio gli uomini alle cose, una legge sola e comune sia stata prefissa; legge che applicata agli enti materiali si chiami attrazione, e agli spirituali amore. E per quanto varj e moltiplici possano esser questi amori, (perchè ognun di noi è tratto da un piacer suo particolare), pur si convengono nella qualità essenziale di affezionar l'animo agli oggetti, da cui provengono; e siccome non havvi oggetto naturale che alcuno elemento di bellezza in sè non comprenda, così alcuno non ve ne sarà parimente, che non ispiri un amore; e per tal motivo l'Alighieri disse con maraviglioso concetto:

S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

Per queste ragioni stabiliremo, che havvi quest'amore universale, questo sentimento comune a tutti gli uomini, spirato da tutti gli oggetti della pura e schietta natura; questo linguaggio parlato dalla bellezza, questo sprone al bene sempre attivo e costante in sè stesso, sebbene negli effetti alterato e contraddetto; questa re-

gola immortale data ai mortali dal cielo; la quale (indipendente da ogni umano volere, da ogni consenso sociale) la natura insegna, la religione perfeziona, e la civiltà interpreta, applica e sanziona. E se ciò è indubitato, perchè vilipendere il cuore, ed incolparlo di tutti i mali della vita? La sì vantata ragione dell' uomo non si compone dei moti del cuore, egualmente che dei lumi dello spirito? Ed il cuore non ha il privilegio di sentire, come l' intelletto ha quello di conoscere e di giudicare? Appartiene certamente all' intelletto mostrare all' uomo la verità, ma spetta al cuore il renderlo felice. L' intelletto si circonda del venerando concilio delle scienze, e fa splendida mostra delle sue scoperte, de' suoi raziocinj e de' suoi perfezionamenti; il cuore esulta tra l' eletta famiglia delle Belle Arti, ed eccita alla virtù, sprona alla gloria, ispira vigore per intraprendere, animo per proseguire, costanza per effettuare: l' uno è sole lucentissimo, l' altra la sostanza che ne accoglie ed assorbe i raggi per produrre mirabili frutti. E non è forse il cuore il consigliero di ogni arcana virtù? L' ispiratore di ogni azione utile e pietosa? Non è egli il conciliatore di ogni allegrezza, l' animatore di ogni adunanza, l' elemento di ogni giocondità? Non è desso appunto che appresta co' suoi moti riparo ad ogni male, ad ogni sventura sollievo? Non è desso, che conforta, che protegge, che soccorre, che benedice, che salva? Ed è pur bello osservare, come in quelle adunanze, dove si discutono o pubblici o privati negozj, sia spesso il cuore che vinca il partito migliore, e com' esso sorgendo sulle dispute cavillose e sugli stanchi colloquj, e prestando subita e vittoriosa favella agli occhi, ai gesti, alla lingua, abbatta e sperda con tratti di fuoco le peritose esitazioni dei deboli ed i pretesti dei vili, che apparecchiarono resistenze codarde nella misera solitudine del loro animo? Ora è da considerare che il Creatore ponendo nell' esistenza il fondamento necessario di ogni bene, e con ciò spirandone nell' animo l' amore, e il conseguente bisogno di esperimentarne il senso e di goderlo, provvidde, affinchè la verità, la bellezza e la bontà delle cose (tre faci di un solo lume) a tal bisogno soddisfacessero; prestando alle singole facoltà accomo-

dato alimento. Ma questa corrispondenza fra il bisogno infuso ed i mezzi preparati per soddisfarlo, non è rettamente osservata; e forse nol fu giammai, se non che nel primo giorno della creazione; nel qual tempo la terrestre felicità naturalmente consisteva nelle ben conservate armonie tra il Creatore e la creatura, tra la natura e l' uomo. Ma trascorso quel tempo, per ragioni che a noi non lice l' investigare, mutossi la condizione dell' uomo, e questi o nascendo mal fornito di organi, o crescendo male istituito, o trovandosi tra sinistre e perigliose circostanze collocato, cede sovente al fervore che lo trasporta, e per conseguire i bramati godimenti, si abbandona a voglie smisurate ed enormi; ovvero mosso da fallacie o da lusinghe non dà retta alla verità, e della temperanza dei diletti si annoja, e va in traccia di piaceri, laddove non gli dovrebbe cercare. Ed a questo pericolo tutte le umane facoltà sono soggette, e l' intelletto proponendosi talvolta un divisamento impossibile e falso, si affatica inutilmente dietro ad esso, e si smarrisce e delira; e il cuore riempiendosi d' illusioni, e cedendo ad un impeto cieco, si corrompe e s' imbratta miseramente; ed i sensi si logorano e si dissolvono nella bruttura di turpi e smoderati diletti. Questi traviamenti delle umane facoltà, si chiamano errori o colpe o intemperanze, secondo che si considerano relativi o all' intelletto, o alla volontà, o ai sensi. Ma più funesti di tutti sono i traviamenti delle facoltà sensitive; e perchè l' esercizio di esse è più frequente, più vivo e più desiderato; e perchè i movimenti loro non altro essendo che le determinazioni della volontà, hanno per tal motivo un' immediata efficacia sopra l' azioni, le quali restano del loro carattere suggellate. In questo fatale trascorrimento dell' uomo dal bene al male, una grande e dannosa opera presta la immaginazione, la quale, presentando col magico suo potere o visioni all' intelletto o idoli al cuore o fallacie ai sensi, ci illude e ci svia. Ciò posto, è chiaro che tanto il bene come il male, tanto il vizio come la virtù, ossia l' abitudine di operare o l' uno o l' altro da un solo ed inesausto fonte derivano, voglio dire l' Amore. Così come abbiamo ritrovato nel precedente capitolo una sola arme per espugnar l' intelletto nel *sil-*

logismo, e per lui tutta la genesi dell' argomentazione; egualmente adesso troviamo un solo agente per iscoprire i nascondigli più profondi dell' animo, nell' *Amore*, e per lui tutta la genesi delle interne umane affezioni. Ma quest' idea dell' Amore generale ed astratta dovendosi ridurre positiva e concreta, rivolgeremo la nostra attenzione ad un progresso e ad una scala, sulla quale a varj gradi sorgono tutte le passioni o buone o malvagie, con le quali s' informa e si manifesta, press' a poco, quanto bene e quanto male esista nel mondo; e però noteremo tre punti in questo studio delle facoltà sensitive; cioè il *tenue*, il *moderato*, il *violento*; ed in conseguenza tre stati di passioni dell' animo, che chiameremo di *Noja*, di *Piacere* e di *Dolore*, cui corrisponderanno i *Difetti*, le *Virtù* ed i *Vizj*, cose tutte che vorremo conoscere, per conoscere che cosa sia l' uomo.

Primo grado delle Qualita' Sensitive

Noja, onde derivano i Difetti.

Per Noja s' intende l' inerzia nell' esercizio delle facoltà sensitive; del qual male soffre chi è privo di animi generosi, e non sente in cuor suo alcun moto di elevatezza e di dignità. Quindi il primo effetto della Noja è la *Viltà*, per cui l' uomo nulla in sè confidando, si spoglia di ogni potenza; e dalla Viltà proviene la *Pusillanimità*, che in ogni atto vede una minaccia, in ogni avvenimento un pericolo, in ogni pericolo una totale rovina; proviene il *Sospetto*, che guarda intorno con cent' occhi, che teme negli amplessi dell' amico i pugnali, gl' inganni, le insidie; proviene l' *Adulazione*, la quale è un' aura ad un tempo villana e cortigianesca, che stranamente gonfia, e piglia per grandezza il proprio tumore; vituperoso segno d' invilimento e per chi l' adopera e per chi l' accoglie; e provengono in fine l' *Ipocrisia*, la *Doppiezza*, il *Turbamento*, la *Simulazione*, la *Diffidenza* e tutta quella minutaglia di sentimenti falsi ed abietti, che un solo sentimento nobile ed elevato sperde e sconfigge, come un solo moto di Ercole bastava a sgominare un intero esercito di

Pigmei; ma che tuttavia infestano la società in guisa di minuti insetti volanti; pe' quali, se non risente alcun danno, patisce però non poco fastidio.— Il secondo effetto della Noja è l' *Indifferenza* o *Noncuranza*, di cui più maledetta peste non può darsi al mondo, a qualunque oggetto si applichi o si riferisca. Infatti l' Indifferenza produce quella *Stupida Bontà*, che più tosto consiste nell' impotenza di fare il male, che nella facoltà di fare il bene; e produce anche di peggio, voglio dire l' *Ingratitudine*, la quale non è solo un difetto, ma il più delle volte è peccato cotanto brutto e pernicioso, che Cicerone chiama improbo quell' uomo, che sa ricevere e non rendere un beneficio; per la qual cosa un grave moralista asserisce, *tutti i vizj annidarsi in un cuore ingrato* — Finalmente terzo effetto della Noja è l' *Accidia*, poichè quando vien meno la forza delle impressioni, fannosi minori gli stimoli, e meno efficaci e frequenti divengono i moti della volontà, e quindi vuota e scioperata riesce la vita. Ed in ciò particolarmente si distingue l' Accidia dagli altri difetti; che mentre a questi sta sempre congiunta una certa verecondia, essa all' incontro si manifesta apertamente; solo studiandosi di adunare motivi e pretesti in difesa della sua vituperosa negghienza. L' *Ozio* è suo fido compagno; ma sonovi molte maniere di Ozio. Havvi l' Ozio di chi nello scomposto mondo e negli ordini guasti non trova degno ed acconcio argomento alle sue cure ed a' suoi ufficj; havvi l' Ozio necessario di chi rotto dalla fortuna par che dorma nell' oblivione, ma insorge coll' animo e col pensiero; havvi l' Ozio di chi appena all' all' altrui sguardo si manifesta, perchè dimora in quegli studj severi che dovranno essere un giorno di presidio e decoro all' umanità e alla patria; e tutti questi oziosi vivono una vita, se non piena e feconda, almeno desta e risentita. Ma l' uomo, il quale si abbandona a quell' Ozio stemperato, che nasce necessariamente dalla Noja, è uno di coloro, dice Sallustio, che ebbero eguale la vita alla morte, poichè di entrambe si tace.

Egregio è quei, che nobile
Mente racchiude, ornata
D' ogni bell' arte ingenua;

Ed è stirpe malnata
Chi sulla terra inutile
Peso trascina i dì.

Corteggiano quest' Ozio l' *Ignavia*, l' *Indolenza* e la *Mollezza* ed altre larve sorelle.— Oltre a questi che propriamente possono dirsi difetti provenienti dalla Noja, altri ve ne sono, ai quali, se non dà essa intera ed assoluta origine, almeno gli aumenta e rinforza, quasi fossero effetti di lei. Tale è la *Mediocrità*, che disfiora le umane azioni di quel supremo prestigio dell' eccellenza, senza la quale nè di un solo atto si accresce la somma della comune utilità, nè al tesoro delle cognizioni una sola idea si aggiugne. Ognun sa che i *Pregiudizj* non sono che fallaci operazioni dell' intelletto, ma è d' uopo convenire, che la Noja grandemente concorre ad estenderli e confermarli. Perciocchè l' anima contristata dal tenue e manchevole esercizio delle facoltà sensitive, accoglie di buon grado tutto ciò che può trattenerla e occuparla; come l' infelice oppresso dalla sventura e nudo di ogni conforto, tiene conto degli augurj, de' sogni, de' presentimenti e simiglianti illusioni, a cui in altri tempi sorriderebbe con disprezzo iracondo. La *Maldicenza* è generata da tante cause, quante sono le umane colpe, poichè ogni reo cerca di scusare sè stesso, ponendo in mostra i peccati degli altri; tuttavia dalla Noja e dai tristi effetti di essa gran parte della Maldicenza proviene. Con questo difetto, che talvolta si fa delitto gravissimo, chiuderò il primo grado delle qualità sensitive, riferendo le parole, con che dal Barbieri è la Maldicenza ritratta. « Costei (egli dice) a mo' di vorace gramigna si caccia e serpeggia .... e senza rispetto veruno corrompe e scema la vita, e precide col taglio della lingua, non che le opere, le intenzioni dei fratelli: somigliante allo insetto schifoso, che disdegnando i fiori del prato, va in busca dell' alimento nella putredine, così essa per malo talento di perverse affascinazioni, chiudendo l' occhio alle altrui virtudi, ne cerca in vece col fuscellino i difetti, e sì di quel fele compone il suo latte. Tutto guasta, confonde, avvelena ».

Secondo grado delle Qualita' Sensitive

Piacere, onde derivano le Virtù.

Dopo aver parlato della Noja, diremo dello stato in cui l' anima si gode un moderato e conveniente esercizio delle sue facoltà sensitive, e per cui sorgono e si manifestano quegli ottimi affetti, che chiamansi *Virtù*, le quali altro non sono che la gioconda fecondità dell' Amore, ispirato dalla bellezza e posto in atto dal Piacere: o per meglio dire, non sono che altrettante modificazioni dell' Amore stesso, corrispondenti ai varj oggetti, a cui esso si volge. E siccome la simetrica e bene ordinata lega dell' unità colla varietà è (come già si vide) condizione generale e precipua sì del Bello naturale, come del Bello morale, e siccome gli oggetti, nei quali domina la varietà, operano impressioni che ad ogni istante si mutano; e quelli, nei quali l' unità prevale, producono impressioni che durano senza quasi nessun cambiamento; perciò nell' un caso il sentire dell' animo è vario e rapido, vivace, agitato; e nell' altro, tranquillo, lento, grave, uniforme. Or quel primo sentire è *Gioja*, il secondo *Malinconia;* ma in ambedue gli stati, quando ci moderi la temperanza, si esperimenta il Piacere. Il quale, se nelle indicate commozioni dell' animo cangia i sembianti, non cangia però la sostanza, e può dirsi che la Gioja rassomiglia al sole del mattino in cui spunta la luce, e la Malinconia al sole che tramonta la sera, in cui la luce impallidisce, e languide ne appariscon le tinte, che vanno a spegnersi in una cara e mesta uniformità.

Incominciando dagli affetti che derivano dalla *Gioja*, principalissimi sono l' *Amor di Dio*, l' *Amor di noi stessi*, e l' *Amore de' nostri simili*, da paragonarsi a tre alberi più elevati della foresta, che si diramano e si distendono in giro immenso.— L' *Amor di Dio* dà origine alle virtù religiose, le quali sostengono ed avvalorano le sociali, tanto in ciò che appartiene all' umanità, quanto in ciò che alla cittadinanza riguarda: talchè senza questa sacra scintilla ogni fiamma del cuore sarebbe un fuoco fatuo, che sfolgora e va in di-

leguo. E questo Amor di Dio, tralasciando qui i mille altri motivi, si debbe principalmente destare in noi per gratitudine e per ammirazione. Qual è l' uomo che non senta il debito che tiene con Dio per i tanti benefizj, dei quali gli fu largamente cortese fino dal giorno che venne alla luce? « Signore, dice Davidde, de' tuoi benefizj è ricolma la terra: ah! sì tutti i viventi si aspettano dal tuo braccio, o gran Padre, la sussistenza, e quando apri la mano, ogni cosa è adempiuta di bontà, e quando la chiudi, ogni cosa ohimè! si conturba. Che se ritogli loro lo spirito, tutto nell' antico nulla ritorna, e se mandi un soffio, tutto rinasce, e la faccia della terra si rinnovella. Così di poco minore agli angioli, coronato di onore e di gloria, posto innanzi a tutte le opere della creazione fu l' uomo, per ogni guisa di naturali eccellenze privilegiato, costituito principe della terra, immagine espressa del suo Fattore ». Nè tampoco deve essere meno ardente l' amor dell' uomo verso Dio per le singolari maraviglie, onde questo Universo compose. Non sono forse i cieli stessi, che narrano la gloria del Signore? Non è forse il firmamento che manifesta l' opera delle sue mani? Non è forse il giorno che ne parla al giorno, e la notte alla notte, ed il loro linguaggio non si distende forse sino agli ultimi termini della terra? L' uomo adunque che tali prodigj contempla, e che gli vede a suo vantaggio creati, non può non volgere l' ardente affetto dell' animo in verso l'eterno Fabbricatore di sì splendido tempio della sua gloria.— Or dall' Amor di Dio germoglia l' *Evangelica Carità*, la quale (come dice l' Apostolo) è benigna, paziente, longanime; non è nè gelosa, nè invida, nè gonfia d' orgoglio, nè superba di reggimento; nè cerca onori per ambizione, nè comodi ed agi per delicatezza; nè questo o quello sopra gli altri. Che se taluno le reca ingiuria, ed ella non rifassene, e neppure si lascia correre a sdegno. e se tal altro è avuto a male da' suoi nemici, non gode, ma si rattrista; gode, sì veramente, e piglia consolazione, quando l' innocenza è conosciuta e ristorata. Mediante l' Amor di Dio fiorisce la *Pietà*, per cui l' umana gente è una sola famiglia, e tutte le umane miserie sono un comune argomento di dolore e di pianto; che vola incontro all' infelice, lo solleva, lo

conforta, e che non posa, finchè vi sia un bene da farsi e nol faccia. Compagna inseparabile e necessaria ministra della Pietà è la *Beneficenza*, che spinta da essa per le traccie misere, infrange il pane ai famelici, agli assetati dà bere, i nudi di vestimento ricopre, visita gl' infermi e gli addolorati, ed ai poveri di consiglio porge la mano, addita la via ed accende la face; ed ogni sven'urato consola, e se ne fa gaudio e corona. Le sta accanto la *Liberalità*, che più ricca di mezzi soddisfa con generosa mano ai desiderj della supplicante sorella. Primeggia nell' eletta schiera la *Devozione*, ossia quel culto inverso Dio, che si adempie nella purificazione del cuore e nel fervore della preghiera; e stanno con essa la *Rassegnazione* ai divini voleri, l' *Umiltà*, la *Modestia*, la *Mansuetudine* e l' *Indulgenza*. Sulla quale Indulgenza, se si affissa più particolarmente lo sguardo, si vede essere una prudente virtù, che stende un velo su gli altrui difetti, spira quiete e dolcezza, e sovente preserva l' uomo dal peso dell' odio, dai pericoli dell' ira e dal fastidio delle discordie; laonde volentieri si sposa al perdono, tronca tanti amari pensieri, a tanti dolori pon fine, e facendosi sempre più illustre e santa, ascende i gradini dei troni, e di lì piglia la via del cielo. Nè qui più oltre mi stendo, chè sarei infinito, e noto soltanto, che spetta a quest' ordine di angelici affetti qualunque altro si voglia, che ci fa stare in guardia contro tutto ciò che romper potrebbe la beata amicizia fra il Creatore e la creatura. L' *Amore di noi stessi* ci rende solleciti di quanto può giovare alla nostra conservazione, al nostro perfezionamento, al nostro decoro, e produce quelle virtù, che sotto il titolo generale di *Prudenza* si comprendono. Parte della Prudenza sono la *Dignità* e la *Temperanza*, le quali, più tosto che semplici virtù, si possono di altre elettissime reputare sorgenti ubertose. Imperciocchè come il sentimento della propria Dignità inalza l' uomo a quella nobiltà di affetti, ed a quella elevazione di pensieri, che costituscono la vera *Magnanimità*, e lo fa inaccessibile alle ritrose peritanze, ai dubbj trepidanti, alle visioni della paura, e quindi lo rende in ogni cosa fermo e sicuro; così la Temperanza non lo lascia uscir dai limiti, oltre i quali non

trovasi che turpe gozzoviglia, brutta lascivia ed insana licenza; ed anzi lo affida alla *Pudicizia*, alla *Parsimonia*, alla *Frugalità*, bellissime virtù, che adornano le genti, quanto sono più vicine alla natura, che ai raffinamenti della civiltà; e che col progresso del tempo si manifestano in quelle opere, per le quali ogni sociale istituzione si fonda e si conserva. Nasce pure dalla Temperanza la *Moderazione*, che pone freno ai traviamenti del cuore e della mente; nasce la *Semplicità*, che mira a rendere le azioni e le esteriori forme non studiate e leziose, ma candide e schiette; nasce la *Modestia*, che è la coscienza illibata dell' uomo virtuoso, forte per sè medesimo, e superiore (senza i soccorsi dell' Ipocrisia) alle velate lusinghe degli insidiatori, ed ai palesi assalti dei malvagj.— L' *Amore de' nostri simili* si può manifestare in due maniere; o col proposito di non recar danno o molestia ad alcuno, e questo, mandato ad effetto, si appella *Giustizia;* o coll' adoperarsi per far del bene agli altri, e ciò si consegue colle virtù che spettano alla *Benevolenza*.— Rispetto alle virtù che vengono dalla Giustizia, è mestieri innanzi tratto osservare, che l' uomo amando, impara a conoscer gli amori degli altri; e quanto più i suoi sono vivi e risentiti, tanto meglio comprende quanto si debbano quelli de' nostri simili rispettare. È questo il primo germe della Giustizia, il quale poi per la stessa virtù dell' amore mirabilmente si feconda e si avvalora. Affidato alla Giustizia è il freno di tutte le passioni, il reggimento di tutti i beni, di tutti i diritti; onde per sostener degnamente tanto ufficio essa si giova degli affetti ispirati dalla natura, e degli strumenti e dei soccorsi che presta la civiltà; si fa Palladio della Religione, e si rinforza colla reverenda autorità delle leggi. A questo fine vuol seco la *Probità*, che trae dall' intimo animo le sue norme dell' equo e dell' onesto; vuole la *Rettitudine*, che a tutte le azioni si propone una meta utile e lodevole; vuole la *Discrezione*, che è nei termini prefissi tra la Prudenza e il Dovere; vuole la *Delicatezza*, che prefigge a' suoi procedimenti una linea strettissima ed oltremodo severa; vuole la *Sincerità*, che abborre le simulazioni e le menzognere promesse;

vuole la *Fedeltà*, che opera co' fatti l' adempimento di ciò che fu detto colle parole; vuole finalmente la *Riconoscenza*, che se non può coll' utile opera, almeno retribuisce al benefizio con una corrispondenza di un affetto sincero.— Or dalla Giustizia passando alla *Benevolenza*, è assai breve il cammino, perchè dal non nuocere al giovare non corre quasi diversità di affetto, ma più tosto è un affetto medesimo, che viemeglio si apre e si distende. Bel parto della Benevolenza è l' *Amicizia*, affetto possente che allevia le pene e le gioje raddoppia, che rende beato il conversare colla concordia dei pensieri, e coll' intera comunione dei sentimenti; e che la solitudine consola per la memoria dei giorni goduti e la speranza che possano ancor ritornare: raro conforto dell' uomo, essendo sì malagevole il rinvenire un amico, quant' è, a detta di Salomone, il rinvenire un tesoro. Accompagnano l' Amicizia la *Cordialità*, la *Simpatia*, la *Fiducia*, la *Dolcezza*, la *Compiacenza*, perchè l' uomo di un cuore ben fatto non può mai credere che gli altri nutrano sentimenti diversi da' suoi; e tutto, come Amor vuole, colora. Caldissima emanazione della Benevolenza è l' *Amore della nostra famiglia;* imperciocchè tutto ci riconduce a lei, ed è il primo e l' ultimo dei nostri vincoli sociali. In essa si nasce e si muore, e guai a chi non sa vivere in lei. Le malattie, le disgrazie, la vecchiezza vi stabiliscono la nostra fissa dimora: più l' età si avanza, più se ne sente il bisogno, più se ne ragiona, più il pregio se ne conosce. È la vita domestica un' abituale compagnia, un sacro ritiro, un rifugio contro i dispiaceri e i dolori del mondo; è l' ombra ospitale di un albero presso un fonte che lo stanco peregrino incontra dopo lungo cammino per le infuocate arene del deserto. Ove meglio si può aprire il cuor nostro, che in siffatto consorzio? Ove più lietamente volger lo sguardo, che sopra carissimi oggetti, i quali sono la nostra vita e il sangue nostro? Allorquando Temistocle riportò il solenne trionfo per la vittoria di Salamina, fra tanto strepito di applausi e di canti festivi, non esclamò forse, versando lagrime di tenerezza, *Ah fosse viva mia madre!* — Che dirò da ultimo dell' *Amor di patria*, che pur troppo dalla Benevolenza procede? « La patria

(così a' giovani favella il Barbieri) di cui siete figli, e del cui bene portate, io credo, sì viva ed accesa in petto la caritade, a pieno diritto esige, che non abbiate quasi piante disutili ad ingombrare di vana ombra il terreno, e suggere il nutrimento all' altre piante dovuto. Ella vi aspetta nei banchi, nei fôri, ne' tribunali, nei campi, ne' gabinetti, ne' magistrati, ne' templi a satisfare ciascuno a quelle parti, e compiere, quasi membro, quegli ufficj, di che la salute e la prosperità si compone di tutto il corpo sociale. Ben altro ci vuole, che il rimenarsi per bocca il dolcissimo nome di patria, e starsene intanto con le mani spenzolate a logorare i giorni e le notti in visite, in giuochi, in tresche, in tripudj, nella mollezza, nella sciaguratezza, nella dissipazione. La patria vuol esser da tutti, come allo stato e alle attitudini di ciascheduno conviensi, servita, difesa, illustrata con belle opere e belli costumi; chè questi sono gli obblighi sacrosanti del buon cittadino; ai quali non pur l' umana, sì anche la divina legge ha posto suggello ». Vi sono poi altri affetti, che, quantunque si colleghino con molti altri amori, volentieri a quello di patria si uniscono, ed innanzi tratto ricordo la *Speranza*, la quale è sempre in cima a tutte le azioni ed imprese dell' uomo, e lo anima e lo corregge e lo conforta in ogni età, in ogni fortuna; quasi suo primo ed ultimo nume. Produttore di opere maravigliose è l' *Entusiasmo*, onde nelle civili, militari e letterarie palestre si venera come ispirazione divina. Finalmente non poco esaltano l' uomo sociale la *Maraviglia* e l' *Ammirazione*, che son pronti e non mai esperimentati movimenti dell' anima, dai quali è rapita ed inalzata all' altezza del singolare oggetto, che reca stupore.

Ma se questa famiglia di affetti, qui sopra considerata, è un parto fecondo della Gioja, ve ne sono altri egualmente piacevoli dalla *Malinconia* generati. E noi godiamo di trar fuori dalla brutta ed oltraggiosa schiera dei dolori, in cui da taluno fu posta, cotal Ninfa gentile, col restituirla al piacere, ove ha per diritto ereditaria dimora. L' uomo felice e lieto rade volte ai mali altrui si commove, non già perchè sia impassibile e crudele, ma perchè l' anima di lui eccitata da quel

rotto ed incomposto sentire, che è l' Allegrezza, non può lungo tempo fermarsi ad una stessa impressione, e passa e sbalza rapidamente da un oggetto ad un altro, da una ad un' altra immagine, come la farfalla su i fiori de' campi. Ma la Malinconia pare che assuma l' incarico di consolatrice a bella posta, per avvezzar l' anima a movimenti uniformi e tranquilli, che la inducono a que' sentimenti pietosi, i quali rade volte da moti gagliardi risultano, ma sono più tosto l' effetto d' impressioni serie e blande ad un tempo, donde n' esce soavità e dolcezza. La Malinconia è affatto diversa dal Dolore, dall' Ambascia, dalla Tristezza, e conviene imparare a sentirla, come s' impara ad esercitar la virtù: scuola che ci si offre fra quegli oggetti, che sforzano l' anima nostra a non trascorrere sopra di loro, ma a dimorarvi con profonda attenzione. Si penetri in un cimitero, ove sembra che tutte le umane sventure in un sol punto si addensino, e non vi è cosa, che qui non ci desti in cuore raccoglimento e mestizia. Però se il pregar per gli estinti è la principal cagione che conduce le genti a quel mesto recinto, non si deve pensare che sia questa la sola. Altri motivi eziandio a quella si uniscono, e la carità per gli estinti promovendo una soave Malinconia, giova spesso alla pace dei vivi. Così lo sventurato sta volentieri nelle solitudini, e la madre dolente preferisce ogni conforto all' assidersi sulla tomba della perduta figliuola. E questo stato in cui l' anima serba a suo piacere una grata immagine, e in cui mille idoli, mille rimembranze concorrono ad agitarla, è di tutti soavissimo; poichè in esso, senza bisogno di nuovi avvenimenti, senza scosse violenti, senza pericoli, senza timori nel temperato movimento delle sue facoltà sensitive, trovasi appieno contenta e consolata. Sono sempre con la Malinconia la *Mitezza*, la *Benignità*, l' *Urbanità*, la *Pazienza* col rimanente di quelle virtù, che sono da paragonarsi alle romite viole, che crescono sotto le siepi di foltissima selva.

Terzo grado delle Qualità Sensitive

Dolore, onde derivano i Vizj.

Fin qui abbiamo veduti i Difetti nella Noja, le Virtù nel Piacere; ora restano a vedersi i *Vizj* nel *Dolore*. Se l'esercizio delle facoltà nostre è Piacere, quando siffatto esercizio rimanga dentro i confini della moderazione, altresì si converte in *Dolore*, quando que' limiti oltrepassa, ed irrompe con violenza ed eccesso. E qui occorre osservare, che, siccome la nostra esistenza sta fra il nulla e la morte, che hanno sempre le fauci aperte per divorarla, così il Piacere trovasi fra la Noja e il Dolore, che da ogni parte lo premono, che ad ogni istante tentano di turbarlo e distruggerlo. Il perchè il Piacere e il Dolore non sono alla perfine che un unico e medesimo senso dell' anima, talvolta nato da cause diverse, e sempre a diversi gradi prodotto, come i fenomeni fisici e morali fra loro o diversi o contrarj provengono pel maggior numero dall' origine stessa, la quale propaga le differenti vicende, per le quali i due mondi si rinnovano e si conservano. Il calore, che è il primo bisogno della materia fisica, come il sentire è il primo bisogno della morale, se è debole e scarso ci lascia provare il freddo, vera immagine della Noja, che spoglia l' anima di ogni vigore e di ogni alacrità: se poi è moderato fomenta la vita, e promuove la produzione degli esseri, come il Piacere fa germinare nell' anima le nobili idee e gli utili affetti; e se finalmente è soverchio, arde, abbrucia e strugge, come il Dolore rende inferma l' anima, la guasta, ed ogni potenza di essa conturba ed abbatte. Laonde le umane passioni divengono virtù e vizj, secondo la loro misura; e così l' Emulazione cresce in Invidia, la Modestia in Viltà, la Costanza in Ostinazione, secondo la forza che informa questi moti del nostro cuore. La Gioja, che è il fiore del Piacere, ove sia smodata, riesce intollerabile; e diviene pur anche dolor vero e cagione di morte. Pertanto nell' esercizio violento delle nostre facoltà consiste il dolore. La qual violenza talvolta dipende dalla

soverchia forza, e talvolta dalla diversa qualità delle impressioni che l' anima rivece. La causa del Dolore che dalla sinistra qualità delle impressioni proviene, è tutta necessariamente posta negli oggetti, da cui le impressioni stesse derivano; laddove la causa del Dolore, che nella soverchia forza delle impressioni consiste, può anche dipendere dalle disposizioni particolari e dal temperamento di chi le prova. Di questi due dolori il funesto è da reputarsi quello che consiste in una violenza prodotta dalla cattiva qualità degli oggetti, vale a dire, quando questi sono tali, che combattono co' loro incitamenti la nostra inclinazione al bene che c' ispirò la natura; rimanendo l' anima come forzata ad un sentire che non vorrebbe punto esperimentare. Per tal modo il perdere la salute, l' onore e la fortuna; le disgrazie di persone a noi care; l' esser testimonj di alcune azioni crudeli; la desolazione, il danno, la distruzione; tutto ciò ci apporta Dolore, poichè questi fatti sono tutti contrarj a quell' amore originario, che per noi stessi e pe' nostri simili si sente. Di che in primo luogo conseguita che quanto più ardenti e diffuse saranno le affezioni, tanto più frequenti saranno le occasioni del Dolore: ed in secondo luogo, che gli oggetti naturali considerati nella loro primitiva condizione, non possono per l' intima lor qualità essere a noi cagion di Dolore; imperciocchè la natura stessa si contradirebbe, se con una serie d' impressioni in noi accendesse l' amore, e lo spegnesse con un' altra. Laonde lasciando da parte gli usati artifizj e le meccaniche azioni degli oggetti naturali, ogni Dolore è senza dubbio prodotto dalle commozioni morali, e da quelle infinite svariatissime combinazioni, che sempre nell'umana vita s'incontrano. E siccome il Piacere attacca sempre ed affeziona l' anima a quegli oggetti, da cui è moderatamente esercitata, e per tal modo genera l' Amore; così il Dolore necessariamente induce a desiderare che siano rimosse le cagioni, per cui l' esercizio riesce violento e molesto, ed in questa guisa genera l' *Odio*. Ora quest' Odio quanto è da temersi meno in quegli uomini, che sono dotati di dolci affezioni, per la ragione contraria sarà molto da temersi in coloro, cui la nativa indole e la sconsigliata educazione, o le sventure, ren-

dono incapaci di freno. Perciò in tal caso possiamo immaginarci quest' Odio, procedente dal Dolore, come una specie di furibondo, che si pianta nel mezzo del cuore, e di là ruota la spada a cerchio per allontanare e distruggere tutto ciò che in qualsivoglia modo lo stimola e lo tormenta. Il che è tanto vero, che l' eccesso dell' Odio (che è l' Odio di sé stesso) giugne talvolta al suicidio; il quale è l' eccesso della distruzione, il colmo di ogni umana miseria e di ogni umano delitto. Dal cominciamento del Dolore fino a questo deplorabile estremo, apresi un vastissimo campo, dove gli amori e gli odj, le azioni e le resistenze, le offese e le ripulse si armano le une contro l' altre, e formano un complicatissimo intreccio. Per che fa d' uopo il riflettere, che, sebbene l' uomo, non potendo per le sue malnate tempre gustare i legittimi Piaceri, ricorra al Dolore, per soddisfare a quella sua insaziabile brama di sentire, e vi trovi un' illusione di felicità; pure tali piaceri immaginarj, che sono i vizj, non lasciano di essere reali dolori, mediante i rimorsi, che sempre seguono gli errori e le colpe. Pertanto le stolte passioni provengono tutte dal Dolore, e non sono propriamente che Odio in varie forme modificato; e consistono o nella soverchia brama dei materiali e caduchi diletti e delle soddisfazioni dei sensi; o nella perfida compiacenza de' mali altrui; o nell' iniquo desiderio di accrescere i proprj beni coll' usurpargli ai suoi simili; e però si possono in tre classi distinguere; dando loro le denominazioni generali d' *Intemperanza*, di *Crudeltà* e di *Cupidigia*.

Come colui che da un' alta e doviziosa condizione è caduto nella povertà, non sa le sue voglie deporre, quantunque abbia perduti i mezzi di poterle appagare; e con un disgusto arrabbiato del presente seconda un astioso dolore che lo sforza a tentare ogni via, fosse anche turpe e scellerata, per satisfare a quell' intimo bisogno, onde è sempre agitato; così l' uomo, quando si trova spogliato dell' idee di dignità, di ordine e di convenienza, che sostenevano la sua conservazione e il suo decoro, vuol ciecamente, qualunque sia il mezzo, riparar questa perdita. Di qui trae origine l' *Intemperanza* con tutta la forma essenziale e diversa delle sue

colpe e delle vergogne, che sottomettono la ragione al talento, o gozzovigliando, o allentando il freno ad ogni libidine; donde la *Gola*, la *Lussuria*, cui fàssi ministra la *Prodigalità*, seguita dalla inesorabile *Necessità* e dall' insana *Licenza*, che ne riducono alla pessima fra le schiavitù, alla schiavitù dei bisogni e dei rotti costumi. Con gente di simil fatta, con chi avea tutto il suo distrutto, ed era sotto a grandissimi debiti, con parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, e memori delle antiche rapine, narra Sallustio aver Catilina a strabocco cresciuta l' orda de' congiurati. — La *Crudeltà* esce dalla stessa culla dell' Intemperanza, ed ha le inclinazioni medesime, perchè entrambe provengono dal perduto godimento dei legittimi ed onesti piaceri, solo in ciò differenti, che la Intemperanza cerca una ricreazione nel proprio dolore, e la Crudeltà nell' altrui. Infatti la Crudeltà trova ne' mali degli altri un gratissimo pascolo, e si scorge nell' uomo crudele una spaventosa successione di torbide visioni, d' immagini feruci, di pensieri anelanti e irrequieti; non un desiderio che non sia una distruzione, non una gioja che non sia di sangue, non un cenno che non sia di assalto, di strage, di morte; sempre una rabbia concitata che si fa *Sdegno*, suo primo ministro in opere scellerate e in nefandi disegni. Solo in mezzo a tante violenze una coscienza che vive in fondo al cuore sepolta e inceppata, manda fuori tal fiata qualche languida querela, come nei barbari tempi un' innocente donzella rinchiusa nell' inviolato castello di un signore inumano, di sotterra inalzava pietosi lamenti, che destavano nella serva masnada raccapriccio e terrore. E che diventa l' uomo, se alla *Collera* ed al *Furore* unisce l' *Ingiuria* e la *Vendetta?*

Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Liber aeque, non acuta
Sic geminant Corybantes aera,
Tristes ut irae: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec saevus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.

La *Cupidigia* costituisce la terza classe dei Vizj dal-

l' Odio prodotti; ed ella è una tale iniqua passione, che ha per fine il conseguimento di quei beni, che ripete dal dolore, dal disagio e dalle sollecitudini di una vita affannosa; avendo ricusati que' temperati e modesti, che la virtù piacevolmente comparte. Consistono pertanto questi conforti amari della Cupidigia nella potenza, nella grandezza, ne' fregj personali e nelle prerogative sociali, o nelle ricchezze e negli agj della vita. I primi si annidano sotto il pomposo manto dell' *Ambizione* e della *Vanità;* gli altri sotto il misero sajo dell' *Avarizia.*— L' *Ambizione* nasce dal dolore e dal dispetto di uno stato comunale e mediocre, ed ha con sè un gran corteggio di vizj, che fannosi ministri alle inique sue voglie, cioè a dire la *Violenza*, il *Tradimento*, l' *Infedeltà*, la *Calunnia;* talchè al suo apparire fuggono spaventate tutte le illibate amicizie, ed ogni altra virtù, che dalla giustizia e dalla benevolenza ricevono nome e carattere. Tuttavia l' Ambizione non trovasi pel solito che fra coloro, ai quali la nascita, l' ingegno e la fortuna servono di sgabello per inalzarsi. Più di questa è comune ed infesta all' umana famiglia la *Vanità*, la quale o consiste in un' opinione falsa e strabocchevole di un merito proprio non esistente, ovvero minor del creduto, e in tal caso chiamasi *Orgoglio;* o consiste nell' attribuirsi una maggioranza, che non abbiamo, e chiamasi *Superbia;* o manifestasi nel trattar gli altri con maniere arroganti e schive d' affetto, e di cortesia, e chiamasi *Alterigia;* dimostrazioni tutte crude e villane, che se anche vengono sostenute da pregi veri e straordinarj, appena si tollerano; e si reputano al certo una vera abiezione, quando di ogni eccellente prerogativa sono nude.— Dalla Cupidigia esce pure in terzo luogo, come si è detto, l' *Avarizia*, vasta e prepotente passione, che rivolge le sue mire alle ricchezze , e tanto nel pantanoso suo fango l' uomo sommerge, che non ha più forze di uscirne; ed è tale una maledizione, che non so notarne un' altra, la quale più manifesti la sterminata potenza che esercita il Dolore nel cuore umano, e la sciagurata abitudine di lui a produrre ogni sorta d' iniquità. È l' avarizia quella macra lupa di Dante

Che molte genti fè già viver grame,

perchè trae seco una schiera di altri vizj egualmente deformi ed esiziali: l' *Invidia*, che, al dire di Antistene, copre l' animo di ruggine, e lo rode e lo consuma; l' *Avidità*, che non soffre indugj; la *Gelosia*, che si affanna a custodire il guadagno con ismania furente; la *Frode*, che, quasi sempre alleata dell' Avarizia, in sè comprende una folla ribalda di rei disegni, d' inganni multiformi, di avviluppati raggiri, e di accorgimenti obbrobriosi.

Tali sono le passioni dell' uomo, funeste passioni, perchè elleno (dice il Barbieri) ai sensi prima, e quindi all' immaginazione, e per terzo al cuore si avventano; e lui mescendo e perturbando, fanno sì che lo intelletto ne' giudizj o sorpreso o impedito non aggiunga il vero; ed aggiuntolo pure, non abbia virtù da comandare la volontà, e in atti recarla. Vedeste fiamma che apprenda per caso ad arido bosco? Da prima sale quasi lambendo i tronchi, appresso ne' rami si sparge, e così gittandosi via via, e strepitando per tutta la selva, e la grande esca furiosamente pascendo, ne manda al cielo globi di fumo, e tagli di vampe tenebrose. Vedeste il mare, quando leva in fortuna? Un sordo rombo rugghia lontano, s' avanza il nembo, oscurando le acque, ed eccoti l' onda che gonfia, i cavalloni che montano, e tutta la vasta pianura, che è dagli abissi sconvolta, si dirompe in fiera tempesta. Non altrimenti adoperano le passioni in verso di noi.

Noi abbiamo, per così dire, tutto scandagliato il cuore umano ne' suoi *Difetti*, nelle sue *Virtù* e ne' suoi *Vizj*, sotto i tre capi della *Noja*, del *Piacere* e del *Dolore*, osando soltanto di dare un cenno della origine e della genesi delle umane affezioni; chè il darne un compiuto novero, sarebbe stata opera lunga ed intricata; imperciocchè quelle affezioni primitive in mille secondarie si diramano, e tutte s' intrecciano in guise infinite; ed ora quelle affini si fondono insieme, ed ora quelle di una classe a quelle di un' altra si uniscono; e perfino talvolta un vizio s' innesta in una virtù; il perchè avvengono moltiplici combinazioni, che presentano l' aspetto di contradizioni e di misteri a chi non ponga severa meditazione nello studio dell' uomo. Ma qualunque sia questo miscuglio di difetti, di af-

fetti e di passioni quasi inestricabile, certo è, che una è la sorgente di queste infinite e svariate commozioni nostre, come una è la derivazione dei grandi fiumi; sebbene attraversando questi terre incognite e deserte, oscure foreste e lande sterminate, assumano ad ogni tratto diversi nomi, e perfino onde di diverso colore; e questa sorgente è l' *Amore*.

Alle Passioni tengono dietro i Costumi. Se tu brami, dice Pope, di conoscer l' uomo, procura di scoprire la sua passione dominante; per questo mezzo ognuno è riconoscibile; e trovato il capo del gomitolo, tutto il resto facilmente si svolge. I moti dell' animo ed i costumi sono le due cose, secondo Cicerone, che rendono l' eloquenza ammirabile: *Duo sunt quae admirabilem eloquentiam faciunt, motus et mores.*

Ora, se io volessi, anche per brevi cenni, ordinatamente esporre l' estesissima serie dei Costumi, sarebbe mestieri che io ritornassi sulle tracce della Noja, del Piacere e del Dolore, ed in particolar modo notassi quali effetti nell' uomo ogni difetto, ogni virtù, ogni vizio produce; il che mi astringerebbe molte cose già dette a ripetere, ed a convertire ciò che dovrebbe piacere, in fastidio. Mi atterrò dunque ad una forma complessiva e spedita; e poichè varia è l' indole degli uomini, secondo la diversità della *nazione*, dell' *età* e della loro special *condizione*, così in questi tre aspetti toccherò dei Costumi, aprendo, per così dire, tre grandi uscite alla strabocchevole piena delle umane affezioni.

A contemplare i popoli in generale, conviene por mente ai costumi morali, sociali e politici, che fra le genti s' incontrano. I costumi dei popoli sono da reputarsi buoni, quando dalle leggi della religione e della morale dipendono, e s' informano del loro vigore. Tu dirai egregj i costumi sociali, quando le scienze, le lettere e le arti, anzichè farsi istrumenti di errore, d' invilimento e di mollezza, promuovono il buon gusto della nazione, ed incoraggiano alla perseveranza nella industria e nel lavoro, e destano un continuo caldo trasporto per tutto ciò che è utile e onesto. L' eccellenza poi de' costumi politici si manifesta nel vero amor della patria, nella sollecitudine del pubblico bene, nella sapienza delle instituzioni, e in quell' universale ar-

monia che dall' affetto e dalla concordia mirabilmente deriva. Laonde come da un lato non si debbono incontrare i lagrimevoli effetti del tumulto, della sedizione e della licenza, così dall' altro non si debbono temere l' oppressione, la corruzione e la violenza, e sotto l' aspetto del bene il trionfo del male; di che si doleva il Poeta con quelle parole:

Oh pervertite idee! dunque in tal guisa
Ha sulla verità l' error prevalso,
Ch' ella punita vien, non che derisa,
E l' ordine social posa sul falso?
E rimaner può mai colonna o muro
Su falsa base stabile e sicuro?

Del resto colui soltanto che vide molti costumi degli uomini e molte città, o studiò nell' opere che da senno ne favellano, potrà conoscere la natura delle diverse nazioni, e concepirne un adeguato giudicio. Or qui piaccia d' udire come delle nazioni parlava ne' suoi tempi il Salvini: « Mi parrebbe di tradire il diritto della naturale e civile ragione, che al pari del padre e della madre comanda, che si ami e si onori la patria, se trattandosi di risolvere *qual parte del mondo abbia sopra le altre la maggioranza*, io, tralasciata l' Europa, nella quale si trova l' Italia mia e Firenze la bella, o alla deliziosa sì, ma effemminata e tiranneggiata Asia, e all' astuta e rapace e deserta e piena di mostri Affrica, o alla barbara, ed in alcuna parte selvaggia e priva di religione America, mi appigliassi. E in qual parte del mondo troveremo noi o una nazione bellicosa ed industriosa come la Francese, o generosa e franca come la Germanica, o grave e gentile come la Spagnuola, o fiera e ingegnosa come l' Inglese? ed una, che tutte le doti abbia in sè raccolte ed unite come l' Italia? » Quasi che celebrando il Salvini l' Italia, avesse in memoria ciò che ne scrisse Plinio: « Terra alunna e madre di ogni paese, eletta dagli Iddii a render più bello il cielo, ed a riunire colla parola in nodi fraterni popoli discordi, e da barbare favelle disgiunti, per esser patria comune a tutte le nazioni del mondo ». E che i Costumi dei popoli sieno, più che da altra cosa, ingenerati dalla natura del luogo, è pur anche sentenza di Cicerone, che nell' orazio-

ne contro Rullo in tal modo ragiona: « Non per originali qualità della nazione erano i Cartaginesi volti alle arti della frode o bugiardi, ma sì per la natura del luogo; perchè a cagione dei loro porti, e pel molto e vario conversare co' mercatanti stranieri venivano attirati dall' avidità del guadagno allo studio dell' ingannare. Duri e silvestri sono i Liguri, resi tali dall' ingrato suolo, che non risponde alle loro lunghe fatiche, e sentono prepotentemente i Campani, per l' abbondanza delle mèssi, e per la salubrità e vaghezza della loro città ».

Dopo la disamina dell' uomo, considerato come membro della nazione, vediamone con Orazio i costumi nelle diverse età della sua vita:

Fanciul (1), che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d' orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari; a caso
E si sdegna e si placa: sè diverso
Cento volte da sè mostra in brev' ora.—
Giovane a cui non adombrò le gote
Adulto pel, per una volta alfine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi;
Docile al mal, qual molle cera; acerbo
Co' riprensori suoi; di ciò che giova
Tardo conoscitor; prodigo, altero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò che gli fu più caro.—
L' età viril (cangiando genio) brama
Ricchezze, e cerca amici e ambisce onori,
Pensa a non far ciò che a disfar poi sudi.—
Molti incomodi ha il vecchio; ognor s' affanna
Ad acquistar; ciò che acquistò, non osa
Mai porre in uso; e a dispensarne astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa:
Querulo, indagator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze.
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico; esaltator di tempo,

(1) Traduzione del Metastasio.

Che fanciullo passò; censor di quanti
D' età precede, e riprensor severo.

È pur da sentire, come delle varie età dell' uomo sapientemente discorra Baldassar Castiglione nel suo *Cortigiano:* « Ogni età porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio; e i vecchi, comecchè siano ordinariamente prudenti più che i giovani e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili e timidi: sempre gridano in casa, aspri ai figliuoli, vogliono che ognuno faccia a modo loro; e per contrario i giovani animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto, dati a tutti i loro piaceri, nemici a chi loro ricorda il bene. Ma di tutte l' età, la virile è più temperata, che già ha lasciato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragione sappiano correggere i vizj, che la natura porge ». Ed affinchè poco resti a desiderarsi in queste dipinture, che facciamo dei diversi stadj della vita dell' uomo, mi diletta di conchiudere con due brani di squisita eloquenza del Barbieri, l' uno per la gioventù, e l' altro per la vecchiaja — « Gioventù, gioventù! Come è bella quell' aria di trionfo, con la quale ti volgi a prender possesso e signoria della terra! Che alacrità, che altezza di portamento! La speranza precede i tuoi passi, e inalbera il tuo vessillo. Tu movi allo intorno il cupido sguardo, e vedi ogni prato smaltarsi di fiori, ogni aura vestirsi di nuova luce: mille idoli di piacere, mille voci di gioja uscirti allo incontro. Ah! sì dovunque ti mostri, fugge tristezza. Al raggio dolcissimo del tuo volto si allegrano i popoli, esultano le contrade, la terra ti benedice. Gioventù, gioventù! Come sei bella, e nel primo rompere degli affetti la generosa indole manifesti del caldo cuore! Che virtuosi intendimenti! Che amabili inclinazioni a tutto ciò che ingentilisce e nobilita l' anima! Tu rendi immagine dei primi giorni della creazione; di quella vergine e lieta natura, di quell' era beata dell' innocenza e della felicità! » — E parlando alla canuta età: « Rispettabili vecchi! (egli dice) uomini di quel tempo che è già trascorso,

a voi s' indirizzano le mie parole. Voi avete ceduto il campo alle crescenti generazioni; e già raccolti all' ombra di quell' albero, che avete posto forse e de' vostri sudori irrigato, prendete oggimai onorato riposo. La lizza del valore, la scena del mondo a' giovani è aperta; e nondimeno i vostri cuori per amorosa sollecitudine a quella volta si piegano, e con trista dolcezza vi richiamano i giorni della prima adolescenza. Rispettabili vecchi! le forze del braccio vi falliscono, le ardite speranze e i magnanimi imprendimenti non son da voi; la sapienza dimora su i crini canuti del vostro capo, e stanno le parole del consiglio sulle vostre labbra. La reverenza i vostri passi accompagna, e nella vostra autorità e nella vostra tutela riposano le famiglie. Voi sedete in capo alla mensa fra lieta corona di figliuoli e di nepoti, come piante feraci di ulivo, che sotto al peso de' loro frutti incurvano i molli rami, voi stendendo la destra in atto di benedirli, voi figurate l' Antico dei giorni, voi ripetete quaggiuso l' immagine augusta della Divinità ».

Data una brevissima occchiata ai costumi ed usi dei popoli, ed al naturale dell' uomo secondo le varie sue età, entriamo adesso anche più addentro nell' uomo medesimo, per discoprire qualcuno di que' moltiplici caratteri, che nell' umana specie si scoprono secondo le condizioni sociali, e secondo i moti più prepotenti dell' animo che ciascuno esperimenta. Se ci piaccia di considerare alcun poco qual sia l' uomo ne' varj suoi stati, vedremo che per lo più il ricco suol essere orgoglioso e soverchievole, il povero insofferente, torbido, sospettoso; il dotto avido di gloria e di preferenza; l' ignorante invidioso e maledico; la donna scaltra, incostante; astuto il servo, sottile il mercatante, perspicace il curiale, e così di altri individui si dica, che ora colle parole, ora colle azioni si fanno di per sè manifesti. E per l' umana convivenza egualmente dall' atto pratico si raggiugne ciò che nell' uomo produce la sua passione dominante; il perchè, a dimostrare che l' uomo è stato sempre lo stesso, mi giova qui riprodurre alcuni ritratti, disegnati da quel vecchio nonagenario di Teofrasto, il quale dopo l' esperienza di quasi un secolo di vita, non poteva, se non sapientissimamente ad-

dottrinare il suo carissimo Policleto (1). Volete conoscere cosa è un *Simulatore*? Vi reco le parole di quel gran filosofo. « Il Simulatore si fa presso a' suoi nemici e favella con loro, mostrando di non sentirne odio, ma anzi amore. Loda in presenza quelli, a cui dà addosso nascosamente, e mostra di conturbarsi nei loro sinistri avvenimenti. Finge di perdonare a colui, che il biasima, e senza mutar colore fa manifesta la colpa di chi è creduto reo. Così con fermo volto risponde a coloro, che si sdegnano delle ingiustizie di lui, e caldamente gliele rinfacciano. Accommiata quei che con premura addimostrano di voler con esso lui favellare, e assegna loro, secondo che più gli piace, un altro tempo. Non manifesta ad alcuno quanto intende di fare, ma dice non avere ancora deliberato, e si scusa, soggiugnendo, che gli è pur bisogno di ripensare alla cosa; che ci pensò troppo tardi, e che era indisposto. Se qualcuno gli domanda denari a prestanza, e lo richieda perchè non soccorra i poverelli che gridan pane, dice che non ha denari allato, e che non ne incassa di sue mercatanzie, ed ora che smercia, ed ora che non ismercia risponde. Dice di non avere udito nè veduto ciò che dinanzi agli occhi suoi proprj avvenne, o che si discorse in sua presenza; e dopo aver fatta promessa ad alcuno, finge che uscita gli sia dalla memoria. Risponde a coloro, che di negozj gli parlano: *Io pure ci avevo pensato — ignoro quello che di me parlate* — ovvero: *Me ne maraviglio — io avevo già pensato come voi.*— È altresì abilissimo nell' usar con destrezza somiglianti parole: *Io non la intendo — non ci ho fede — ciò mi è di maraviglia* — oppure: *Bisogna ch' i' mi sia cambiato, ma la vostra parola non è conforme a quella che altri mi fece — a me sembra strano questo — comunicatelo pure ad altri — ma che? volete che io non vi creda, e che presti fede ad altrui?* — Non vi è cosa più perniciosa di questo modo di favellare torto, ambiguo e simulato. Ma bada, e mal cauto non credere facilmente a tali parole false e ingannevoli, e diffida di chi le dice, come quegli che

(1) Tranne qualche lieve cambiamento, mi son giovato della traduzione del Leondarakys.

temer si dee più che la vipera ». Così pure rappresenta l'*Adulatore:* « Se avviene che l'adulatore ti sia compagno per la via, ti dirà: *Or non vedi tu che tutti stupiti ti guardano! Questo non accade nella città ad altri che a te. Pur jeri ti lodavano nello Stoa: mentre più di trenta persone si stavano colà passeggiando, surse questa contenzione tra loro: qual è l'uomo più onesto della nostra patria? Allora non che uno tacesse, ma tutti unanimemente il tuo nome gridarono, e si tacquero.*— Mille altre di queste cose aggiungendo, e con dimostrazioni amorevoli a' piè riguardandoti studiosamente, cercherà di togliere ogni pelo e filo che fosse sulle tue vesti: ovvero se per caso il vento inalza e porta qualche bruscolo su' tuoi capelli o sulla tua barba, egli colle dita lievemente spiccandola, dice sorridendo: *Vedi cosa! da tre dì ch' io non ti vidi, incanutì la tua barba: pure non è persona pari a te in età, che abbia peli sì neri, come li tuoi!* — Se tu prendi a favellare, egli impone silenzio a coloro che ascoltano, e loda te e il tuo parlare sì che tu bene te ne avvegga. Tosto che hai detto, ti applaude con lusinghe e con grida e con batter di palme, dicendo, *benissimo!* E se t' esce inavvedutamente dal labbro una qualche fredda sentenza, dà in sì grande scroscio di risa, che contraffatto fa riparo della veste alla bocca, quasi temendo che l'anima dal corpo gli fugga. T' incontra per via? Accenna ai viandanti, perchè a te faccian largo. Viene in tua casa? ha con essolui pomi e pere per farne dono ai tuoi figliuolini: e ciò usa in tua presenza; e accarezzandogli e baciandogli dice loro: *O teneri pargoletti di virtuosissimo padre!* E se vai alla calzoleria per scarpe, dirà che hai un piede fatto meglio delle forme del calzolajo. Hai in animo di visitare l'amico tuo? egli ti precorre e ti annunzia così: *Il tale sta per venire a voi;* poi riede prestamente dicendoti: *Tu se' già annunziato.* Così altre volte, senza che alcuno il prieghi, corre ansando pel mercato, e compera cose, di che abbisognino le tue femmine. Se siede alla tua mensa, dice ai convitati: *Queste virande e questi vini passan le stelle.* E se ti sta a costa, dirà più volte tentandoti: *Oh questo è veramente saporito!* Ed in tal guisa, sin che

dura il desinare, ti domanda: *Hai freddo? ti vuoi coprire?* Vai allo spettacolo, egli leva di mano al tuo fante i tappeti, e gli pone dove ti piace acconciarti. Se ode parlar di tua casa, la dice costrutta con bellissima architettura; se delle tue campagne, buonissime e feconde le terre, industri l' agricolture. Se finalmente gli si addita il tuo ritratto, dice esserti in tutto somigliantissimo. Per le quali cose chiaramente si vede che costume dell' adulatore egli è di dire e di fare quanto lo rende agli altri ben accetto e piacevole ». Verissima puranche è la pittura che fa del *Garrulo:* « Il Garrulo è tale, che seduto presso a persona sconosciuta prende a favellare, e dà principio colle lodi della propria moglie. Narra poscia ciò che ha sognato nella scorsa notte: descrive quindi per quali ottimi cibi abbia beatamente cenato. Andato oltre così nel discorrere, dice quanto siano più tristi gli uomini di oggidì, che non erano gli antichi: ne' mercati i prezzi delle granaglie sono assai bassi: la città è ripiena di gente straniera: il navigante languisce nell' ozio per cagione de' Baccanali: ma che se Giove mandasse benefiche pioggie viemaggiormente verdeggerebbero i campi, e che egli avea pure in animo di far lavorare i suoi l' anno veniente; soggiugne che ora si mena in misero stato la vita. Per siffatto suo costume dice allo sconosciuto a cui parla, che Danippo pose un' altra torcia ne' misteri di Cerere: e il chiede ad un tratto quante siano le colonne che adornan l' Odeo; gli palesa come avvenne che jeri dette di stomaco; e poscia il chiede: *A quanti siamo del mese?* Quando incontriamo siffatte persone fa d' uopo tendere membro sopra membro, e correre a gittar di braccia, se vogliamo levarcele con asprezza d' attorno, e non sentire il ribrezzo di questa quartana; conciossiachè malagevolmente potremmo sopportare coloro, che non sanno sceverare il tempo dell' ozio da quello delle proprie occupazioni ». Frequente è l' incontro di uomini vani e boriosi, nè dispiacerà il vederne l' immagine nell' *Ostentatore* di Teofrasto: « L' Ostentatore è tale, che, invitato a cena, usa ogni modo a fine di sedere a lato al signore che gli porse l' invito. Conduce a Delfo il suo figliuolo, affinchè gli sia tonduta la chioma, e vuole ad ogni co-

sto che Etiope sia il servo che gli vien dietro. Ha da pagare una mina d' argento? ricerca monete nuove e lucenti. Fa sacrifizio di un bue? ne appende dirimpetto al vestibolo della casa la pelle del teschio, ornata di molti frastagli e di corone, perchè da quegli che entrano, si vegga che egli ha offerto un bue. Va alla cavalcatura co' cavalieri, e tornato dà al ragazzo il cavallo con gli altri arnesi, e si ritiene il manto da festa, e così vestito passeggia per le pubbliche piazze. Se muore il suo cagnoletto, ecco gl' inalza la tomba, e su vi pone il cippo colla iscrizione. Se consacra un anello di bronzo ad Esculapio, ne pulisce la statua, le appende corone, e la unge in modo, che quasi la consuma. Si mescola perfino ne' negozj del Senato, e tanto vi briga, che giugne ad esser deputato annunziatore al popolo de' sacrificj fatti, e però viene in lucida veste incoronato e dice: *O Ateniesi, noi Pritani abbiamo sacrificato alla madre degli Dei in modo conveniente ed onorevole, e voi ne avrete i benefizj*. Ciò detto, corre alla moglie e le annunzia che la giornata è stata per lui a maraviglia felice ». È pure da Teofrasto miniato in natura il carattere dell' uomo *Gretto*, che da noi volgarmente dicesi Tigna: « L' uomo Gretto è così fatto, che, rimasto vincitore, consacra a Bacco non una corona d' oro ma di legno, scrivendovi sopra il proprio nome. Nel tempo che i cittadini convocati danno le sovvenzioni al comune, egli si rizza su senza far motto e se ne va. E quando marita la figliuola, vende la carne della vittima, tranne la parte dei sacerdoti: e nelle nozze prende a soldo i servitori col patto che e' mangino a spese loro. È capitano di trireme? vi distende sulla corsia i tappeti del pilota, e tiene in serbo i proprj. Se torna dal mercato, porta in seno carne ed erbaggi, e se dà a pulire le vesti, si rimane in casa. Vede di lontano alcuno far colletta? sosta, e torna donde sen venne, e rientra in casa e si nasconde. Levatosi la mattina, netta da sè la casa, pulisce i letti, e quando si pone a sedere, in su rovescia lo sdrucito mantello ». Nè con minor sottigliezza ritrae lo *Spilorcio:* « Egli è tale, che dagli ospiti, che vanno a banchettare da lui, esige, se non può di più, un mezz' obolo almeno; e seduto a mensa

tien conto de' bicchieri che ciascuno di loro si beve. Per quanto altri lo assicuri di avergli comperata alcuna cosa a buon mercato, sostiene che la fu pagata assai cara. Se il famiglio rompe o scodella o pentola, gliela sbatte dal suo avere. Se la moglie ha smarrito un tricalco (1), egli rimuove le suppellettili, i letti, le casse, rivolta pur anco i copertoi. Non lascia che dall' orto si colgano fichi, nè che si passi da' suoi poderj, o che si tocchino olive o datteri caduti dagli alberi; e ciascun giorno va ad osservare, se i termini de' suoi campi siano stati rimossi. Da' debitori, che nol sodisfanno al tempo stabilito, esige maggior interesse, e vuole gli si paghi usura per usura. Va per fare spese, e torna a casa a mani vuote: alla moglie comanda di non prestar sale, lucignoli od origano o comino: nè fasce, nè orzo, nè bende, nè farina pe' sacrifizj: chè in capo all' anno ogni poco diventa molto. E in generale gli spilorci hanno gli scrigni muffati, e le loro chiavi irrugginite: portano vesti tra le corte, cortissime; hanno per ugnersi piccolissime ampolle; si radono i capelli fino alla cute, e a pieno giorno vanno senza gli usatti. E quando portano a' gualchierai il loro vestito, contendono ed insistono, affinchè vi pongano su molta creta, perchè ben presto non torni macchiato ». Ma nessuno nè antico, nè moderno con maggior sale comico ci pose sott' occhio l' *Avaro*, come cel dipinse Orazio, allora quando narra l' infermità e l' ultimo fato di Opimio. E perchè il bello è tanto nei concetti, quanto nelle parole non può meglio gustarsi quel brano, che nella lingua in cui fu scritto:

Pauper Opimius argenti positi intus et auri,
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla Vappamque profestis,
Quondam lethargo grandi est oppressus, ut heres
Jam circum loculos et claves laetus ovansque
Curreret. Hunc medicus multum celer atque fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum, accedere plures
Ad numerandum: hominem sic erigit; addit et illud,
Ni tua custodis, avidus jam haec auferet heres.

(1) Piccola moneta di rame, di pochissimo valore.

— Men' vivo? — Ut vivas igitur, vigila: hoc age. — Quid vis?—
Deficient inopem venae te, ni cibus atque
Ingens accedit stomacho fultura ruenti.
Quid cessas? Agedum, sume hoc ptisanarium oryzae.
— Quanti emptae? — Parvo. — Quanti ergo? — Octussibus. — Eheu!
Quid refert, morbo, an furtis pereamque rapinis?

Ma basti quanto intorno al proposto subbietto si è fin adesso discorso; chè se io volessi più oltre procedere in mare cotanto sterminato, non solo non potrei giugnere a proda, ma neanco evitare la disperata fortuna del favoloso Alcide. Vedemmo da quale scintilla nacque una triplice fiamma, e considerammo di ognuna l' intensità del calore, e quindi i loro varj effetti sì nel complesso della selva incendiata, sì in particolare qui e qua in alcuni alberi investiti dal vorace elemento. E, per uscir di metafora, abbiamo dimostrato come dall' amore incominci la triplice genesi delle nostre interne commozioni, e com' esse si manifestino rispetto ai popoli e alle nazioni negli usi e nei costumi, e rispetto agl' individui nei naturali e nei caratteri, e in cotal guisa, comecchè rozzamente, si è forse abbozzata la storia del cuore umano.

Se per qualsivoglia oratore, o politico, o giuridico, o sacro, è necessario un nerbo di argomentare, che vaglia a rovesciar qualunque poderosa resistenza; quanto maggiormente dovrà ciascun di loro conoscer la società, e in special modo quelle particolari persone, in mezzo alle quali o contro o in favore dovrà favellare? Con qual sottile indagine non dovrà egli penetrare nei segreti nascondigli degli animi, a fine di aprirsi per questa via sotterranea un varco sicuro a penetrar nella rocca, che, battuta col vigoroso assedio degli argomenti al di fuori, tuttavia al di dentro resiste?

E qui termina il trattato dell' Invenzione; la qual parte, come quella che in sè racchiude tutti gli elementi del ragionare, è tanto necessaria e tanto essenziale, quanto la corrispondente materia per qualunque arte, o meccanica o liberale, che da uomo si imprenda ad esercitare. Chè se taluno mi rimproverasse di esser-

mi in questo primo stadio soverchiamente dilungato, mi difenderò con quel canone di Orazio, che apertamente dichiara l' Invenzione esser tutto, da lei sola derivando quell' altre due parti, che sono il compimento dell' arte nostra, la Disposizione e l' Elocuzione.

. . . . . *cui* potenter lecta erit res,
Nec facundia *deseret hunc, nec* lucidus ordo.

PARTE SECONDA

DISPOSIZIONE

INTRODUZIONE

Non basta l' aver ritrovato e scelto nell' Invenzione tutto ciò, che per la sua bellezza o intellettuale o morale, o per ambedue unite insieme ci parve acconcio il trattare; non basta l' aver quivi imparato la più accorta maniera ad espugnare l' intelletto ed il cuore: poichè la forza del ragionare non tanto consiste nella bellezza e solidità dell' apparecchiata materia, quanto in un ordine lucido e naturale, con che fa di mestieri convenientemente disporla. Così un architetto non è al termine della sua fatica per aver già in pronto i marmi e le pietre, ma solo vi giugnerà, quand' abbia con la loro collocazione ben condotto e compiuto l' industre edificio. La fecondità del Genio risplende nell' Invenzione, e la finezza del Gusto e dell' Abilità nella Disposizione. E se per avventura si tenga sempre in memoria lo stabilito *principio d' Imitazione*, chiaro apparirà, che come la Natura ci fu ispiratrice ad iscegliere in lei quel tanto che per la fantasia, per l' intelletto, pel cuore ci facea di bisogno in crear l' opera nostra, così adesso ci è duce e maestra nell' esatto ordinamento degli elargiti tesori. Imperciocchè coll' insegnarci che alla perfetta struttura dell' animale non solo si richiedono le membra, ma altresì che sieno tra loro proporzionate ed al suo luogo disposte, chè altrimenti si vedrebbe uscirne quel mostro dal venosino Poeta dipinto; egualmente ci avverte che nell' orazione tutto

debb' essere simetricamente inserito; *perchè* (dirò con Dante) *quella cosa dice l' uomo esser bella, cui le parti debitamente rispondono; perchè dalla loro armonia resulta piacimento.* Gran lode invero di un nobile componimento (soggiugne il Bartoli) che per molte e diverse materie variamente si aggiri, ma con tanta unione di tutte le parti, che vedendosi ora il piè, ora la mano, ora il petto, ora il volto, sempre però uno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s' intenda, *nè dal principio discordi il mezzo, nè dal mezzo la fine,* come insegna Orazio. Il che pur disse Dionisio di Alicarnasso con quel precetto: « Conviene commettere le forme dei membri fra sè, che pajano quasi come concreate ed amiche; e congegnarle coll' efficacia che puossi maggiore ». Laonde coll' usata sapienza Cicerone definisce la Disposizione *un' ordinata distribuzione della materia, che per comporre la sua orazione ha l' oratore già ritrovato.* La qual definizione è in certo modo dal più volte ricordato Orazio così commentata e spiegata:

Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat:

il che vuol dire, che, scelti i fatti, gli argomenti, e già sentite nell' animo le commozioni che si possono destare, voglionsi disporre nel componimento con tal ordine, che più sicuramente, più facilmente e più brevemente conducano al fine proposto di ammaestrare, convincere, persuadere, commovere e dilettare, e producano il più grande possibile effetto; considerando quali convenga presentar prima e quali di poi, e su quali insister più e su quali meno, secondo la loro importanza relativa all' intendimento per cui si parla. Pare ad alcuni che l' oratore debba andar libero e franco senza mettersi in ceppi di regole che gli prescrivano il cammino da prendere, ma io noto che quanto riescirà freddo ed esangue un discorso misurato dal compasso di una minuziosa e scolastica distribuzione, altrettanto sarà intricato ed oscuro, se patisca difetto di quelle forme, da cui riceve la fisonomia e la grazia. Neppur la poesia medesima, quantunque cosa tutta d' ispirazione e di ardimento, può sdegnar vincoli di ogni ma-

niera, altrimenti ne' suoi fatui voli, abbandonata dalla ragione, incontrerà la sorte di un Icaro sconsigliato. Qual' arte può senz' ordine destar maraviglia e diletto? Se volgi il guardo alla Trasfigurazione di Raffaello, tu vedi che nel piano inferiore le figure dell' ossesso e de' discepoli in diversi modi atteggiate ti guidano al gruppo superiore e più lontano de' tre apostoli, i quali son beati di un raggio della gloria di Cristo, splendente di maestà celeste tra Mosè ed Elia; nè ti sazii di gustare quell' armonico complesso, con che ti offre l' unità del suo concetto il divino pittore. Nè vanno meno errati coloro che fanno consistere la forza del dire nella ridondanza delle accumulate prove: poichè quanto al numero prevalga l' ordine e la disciplina cel dice l' istoria, quando ci narra che la famosa falange macedone composta di soli otto mila uomini eletti e mirabilmente serrati in schiera, valse a distruggere innumerabili eserciti, ed a sottomettere ad Alessandro tutto l' Oriente. *Tantum series, juncturaque pollet!*

Essendo il natural ordine di chi favella, l' incominciare da qualche introduzione a fine di preparare gli animi degli uditori; il fissar poscia il subbietto, e spiegarne i fatti che v' hanno connessione; il provar di poi la sua sentenza, e ribatter quella degli avversarj, e il conchiudere o con un rapido ritocco delle più forti ragioni per innanzi discorse, o con un affettuoso assalto al cuore dell' uditore, secondo la causa che egli tratta, il luogo, il tempo e le persone; ne conseguita che una formale orazione si compone, 1. di un *Esordio* o introduzione; 2. di una *Proposizione* o tesi del ragionamento, sia semplice, o sia in parti distinta; 3. di una *Narrazione* o spiegazione; 4. di una *Argomentazione* o dimostrazione, che comprende la Confermazione e la Confutazione; 5. di una *Perorazione* o conchiusione, che può farsi per Corollario od Epilogo delle più trionfanti ragioni, o per Amplificazione, dando un largo sfogo agli affetti; le quali parti sono pressochè indicate in quel verso dei retori:

Exorsus narro, seco, firmo, refello, peroro.

Non accade però che ciascuna di esse entri di necessità in ogni orazione, nè che sempre entrar vi debbano con quest' ordine; ma come o tutte o molte sono

necessarissime in un discorso regolare, così tratteremo di ciascuna distintamente, raccogliendo in breve i migliori precetti. E perchè il gran maestro dell' arte nostra Cicerone ha prodotto in special modo nella difesa di Aulo Licino Archia poeta, un' orazione talmente in tutte le sue parti perfetta, che non è agevole (anche tra le più splendide arringhe dell' antichità) il rinvenirne un' altra di una più naturale e compiuta disposizione oratoria, ci è paruta cosa ben fatta di recarla brano per brano da principio a fine per esempio di ciascuna delle indicate parti, aggiunta ad ogni brano una succinta analisi ragionata. Quindi porremo dietro il modello classico altri esempj (secondo l' usato) di scelta eloquenza, massime de' nostri più valorosi oratori.

CAPITOLO PRIMO

Dell' Esordio. Come ne sia maestra la stessa natura, che c'insegna di procurarci l' affetto di chi vuolsi cortese in verso di noi d' alcun favore. Per l' Esordio ci dobbiamo rendere *benevoli*, *attenti* e *docili* gli uditori. L' Esordio si distingue in *Moderato* e in *Veemente*. Il Moderato si suddivide in *Principio* e in *Insinuazione*. Quando è da usare il *Principio*, e che avvertimento ci dà Quintiliano per convenientemente praticarlo. Se si possa tralasciar l' Esordio, ed in quali ragionamenti, secondo Aristotile. Semplicità con che s' intesse dai sacri oratori francesi, e donde ne sogliono staccare il concetto. Quando convenga di adoperare l' *Esordio per Insinuazione*, e con qual' arte lo seppero trattare e Cicerone contro Rullo, e Cesare in favore di Catilina. Lenocinio di quest' Esordio: divieto di qualunque esordio davanti l' Areopago di Atene.— In quale occasione si potrà prorompere in un Esordio *veemente*, o entrare *ex abrupto* in causa. Perchè non dobbiamo uscir con frequenza in questi Esordj caldi e contenziosi: facilità d' incappare nel tronfio e nel baldanzoso: tristissimi effetti di quest' errore.— Cenni su i *Fonti degli Esordj* in generale, essendo impossibile di annoverare tutte le idee e le immagini che possono offrir materia a promuovere qualsivoglia discorso. *Fonti estrinseci:* questi comprendono le circostanze di *tempo*, di *luogo* e di *persona*, che servono di occasione a un incominciamento oratorio. *Fonti intrinseci*, che sono le viscere della causa. Qui è dove si scaverà la vera sostanza per ciò che si ha da profferire in principio; di qui derivano tutte le buone qualità di un Esordio.— L' Esordio non deve esser vago, ma veramente *proprio* del subbietto che si tratta; deve essere un' *Introduzione alla causa*, e non la causa stessa; e deve esser finalmente ad essa *proporzionato*.— Brevità degli Esordj nell' eloquenza politica, e da quali scrittori si possono attingere. Maggiore spazio per l' eloquenza forense. Efficacissimo effetto (nelle orazioni di risposta) di quegli Esordj, che pigliano le mosse da qualche sentenza degli avversarj, che ci facciamo a ribattere.— I grandi Esordj spettano particolarmente alla sacra eloquenza. Ragioni che ne adduce

il Marmontel.— Classico modello di un compiuto Esordio nell' orazione di Cicerone in favore di Archia, ed altri esempj.

L' Esordio o Introduzione o Proemio (in latino *exordium* da *exoriri*, cominciare ad ordire) è, secondo Cicerone, quella parte del ragionamento, la quale acconciamente dispone gli animi a voler udire la nostra orazione. E nel Bruto la diffinisce anche con più precisione: *Aditus ad causam.* Tutti i principj dell' arte si fondano (come è provato nell' Invenzione) sulla cognizione del cuore umano. Quando vuolsi dimandare un servigio o un favore ad alcuno, non si fa con assalirlo all' improvviso, o con modi aspri, imperiosi e secchi; ma sì con tutte quelle forme gentili, che vagliono a procurarci la sua grazia. In egual maniera l' intendimento dell' Esordio è di preparare e disporre gli animi favorevolmente. Laonde, come insegnano Cicerone e Quintiliano tre sono i suoi fini, di render cioè *benevoli*, *attenti* e *docili* gli uditori.

Non vi è cosa (a detta di Tullio) che sia di maggiore importanza nel dire, quanto il conseguire la *benevolenza* di chi ci ascolta; il che se per avventura è sempre la mira di qualunque parte della orazione, principalissima è dell' Esordio. Si desta fervida nell' altrui cuore questa benevolenza, dall' un lato mediante la causa, quando sia talmente giusta ed intemerata, che ciascuno aneli al suo meritato trionfo; e dall' altro mediante lo stesso oratore, quand' egli si presenti all' udienza non ardito e impudente, ma ingenuo, temperato e modesto, dando a divedere che dubita, se gli basteranno le forze alla difficile impresa: imperciocchè la natura umana è siffatta, che sempre abborre e disprezza i presuntuosi e i superbi. « Ma perchè dell' oratore trattiamo (dice Crasso) deesi da noi formare un oratore privo di tutti i difetti, e degno di essere di ogni lode colmato. Imperciocchè se la moltitudine delle liti, se la varietà delle cause, se questa turba e barbarie forense dà luogo eziandio agli oratori più difettosi, non però perderemo di mira quello che si ricerca. Ora in quelle arti, nelle quali non vuolsi

un utile necessario, ma un certo libero diletto dell' animo, con quanta diligenza e con quanta, starei per dire, severità giudichiamo? Imperciocchè non sonovi in teatro nè liti, nè controversie che stringano la gente a tollerarvi un cattivo commediante, come sforzano a sofferire nel fôro un cattivo avvocato. Per la qual cosa non basta che l' oratore soddisfi a quelli, che hanno necessità del suo patrocinio, ma bisogna che e' faccia maravigliare del suo valore coloro, che dir possono con franchezza il lor sentimento. E se volete che io manifesti chiaramente il mio parere, io dirò in quest' amichevole conversazione ciò che ho sempre giudicato dover tenere dentro di me, e non ho finquì detto a nessuno. A me sembra che anche gli ottimi dicitori, e que' che hanno somma facilità e grazia di favellare, se nel farsi a ragionare non si sentono un po' di paura, se nel cominciamento dell' orazione non si turbano, sembrami, dico, che sien poco men che sfrontati; sebbene, a dir vero, ciò non possa mai avvenire: conciossiachè quanto è uno miglior dicitore, tanto più sente la difficoltà del ben dire, e del vario esito dell' orazione, e del suo; e teme e paventa non rispondere all' espettazione degli uditori. Ma chi non può nè pensare, nè dir cosa degna dell' argomento, degna del nome di oratore, degna dell' attenzione degli uomini, costui, io dico, mi pare uno sfacciato, comecchè nel dire si turbi e si freni. Conciossiachè debbesi non tanto colla verecondia evitar la taccia di svergognato, quanto col non far cosa degna di vergogna. Ma quelli che di così fare non arrossiscono (il che vedesi nella più parte) questi a mio senno meritano non solo di esser ripresi, ma di più ancora, puniti. Io certamente ciò soglio notare in voi altri, e spessissime fiate lo sperimento in me stesso, d' impallidire in sul principio dell' orazione e tremare da capo a piedi. Anzi dovendo una volta promover da giovane un' accusa, in sul cominciare a dire mi perdei d' animo siffattamente, che riconobbi per singolar grazia di Q. Metello il licenziar ch' egli fè tosto l' adunanza al vedermi smarrito dallo sbigottimento e perduto ». Non dee però la modestia degenerare in bassezza e in abiezione, ed anzi gioverà all' oratore il dimostrare insieme colla modestia un

certo grado di dignità, procedente dalla persuasione della giustizia e dal merito della sua causa. Tornerà bene eziandio ad accattar benevolenza qualche moderato tributo di lode o d' altri convenevoli a chi ci ascolta, come, a cagion d' esempio, adoperò Bernardo Davanzati in occasione di prendere il Consolato nella patria Accademia. « Se mai (egli disse) fu persona che amasse alcuna cosa e la trovasse in pregio, e ne avesse molta ragione, virtuosi e nobili ascoltanti, sono io sì fatto verso di questa Accademia, la quale primieramente mi ricevette nel suo seno nella mia più tenera giovinezza, e mi diè prima occasione e ardimento di correre questo pubblico arringo, e con suoi piccoli onori, quasi madre lusinghevole, con dolci pomi più volte allora allettandomi, m' accese di sè vaghezza ».

L' altro fine dell' Esordio è di acquistarsi la pubblica *attenzione*; sul che si odano queste parole di Frate Guidotto: « Renderà colui che favella attento l' uditore, se proporrà di dire cose grandi, o cose nuove, o cose non usate; o se proporrà di dir cose che si appartengano al Comune, o che si appartengano a Dio, o che si appartengano a coloro medesimi, che sono uditori. Perchè quando l' uditore ode dinanzi dire, che di cotal materia si dee trattare, si rende incontanente meglio a udire. *Ateniesi*, esclamava Demostene, *io non cerco il vostro plauso, cerco la vostra salvezza*. Cicerone nell' orazione a favore della legge Manilia per procacciarsi la più viva attenzione del pubblico, egli dice, che in quella causa si tratta della gloria del popolo romano, si tratta della salute degli alleati, si tratta delle rendite e de' tributi che son l' alimento del pubblico erario; si tratta dei beni e delle fortune di un gran numero di cittadini che aspettano di essere ajutati e difesi. Così Bossuet nella sua orazione funebre per Enrichetta d' Inghilterra accennava fin dall' Esordio di voler discorrere un argomento, che non solo spettava all' estinta, ma sarebbe stato altresì una lezione per tutti: « Io voglio in un solo infortunio deplorare tutte le calamità del genere umano, e in una sola morte far veder la morte e il nulla di tutte le umane grandezze ». Si può anche, per aver quest' attenzione, chiederla con bel garbo all' udienza, special-

mente se la cosa è di grave momento: « Veramente (dicea il Casa a Carlo V) egli pare da temer forte, che quest' atto possa recare al nome di V. M. se non tenebre, almeno alcuna ombra per molte ragioni, le quali io prego V. M. che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico ».

Finalmente a ridurre a *docilità* gli uditori, sì che siano molli e pieghevoli, converrà prima rimuovere ogni prevenzione o dubbio, che possano aver concepito contro la causa, che si tratta; quindi impromettere ordine, chiarezza e brevità, od ogni buono ufficio nel condurre il nostro ragionamento. « Non vi aspettate (in cotal guisa preveniva il Segneri l' udienza nella predica sull' elemosina) maniere dure e dispettose, violente, e così non degne di voi. Le serberò per quando accada parlare con altri popoli men capaci. A voi non altro farò, che rappresentar fedelmente il debito vostro in ciò che guarda il superfluo; sicuro che ciò basti ad ottenerlo: giacchè le piante salvatiche sono quelle, da cui non si possono comunemente aver frutti, se non a forza di strappate e di scosse. Dalle gentili si colgono agevolmente con una mano ».

L' Esordio si distingue in due parti in *moderato* o *comune*, ed in *veemente* o *ex abrupto*. Il *moderato* è quello per cui l' oratore con ingenuità e pacatezza dispone gli uditori alla sua causa per sè stessa giusta e sicura. Questo medesimo Esordio si suddivide dai retori in *principio* ed in *insinuazione*. È principio o ingresso semplice e diretto alla causa, quando per la via più spedita si entra nel subbietto, e si fa manifesto colle più candide e naturali parole, senza nessun' ombra di aggiramento e di artificio, di maniera che sembri l' oratore. giusta la sentenza di Quintiliano, *accurate, non callide dicere*. Incontra in alcune occasioni che si possa, anche a giudizio di Aristotile, mediante la tenuità della materia, tralasciare, e basti un fugace proemio; perchè, aggiugne Tullio, le colonne e gli archi sono da porsi innanzi alle magioni ed ai templi, e non alle umili case. Ma se l' orazione il richieda (e il richiede sovente) nota il Maury che la dottrina e l' esperienza de' maestri dell' arte, ci avver-

tono di ristringerci a svolgere un' idea principale, che mostri tutta l' estensione dell' oratorio argomento; rigettando qualunque giunta che sia vaga, sottile od astratta. Questa semplicità si nota specialmente negli oratori sacri francesi, i quali, premessa un' allegazione di un testo delle divine scritture che racchiude il pensiero del ragionamento, intessono l' Esordio col dilatare e commentare quel testo medesimo. Bourdolue nella predica del Mercoledì delle Ceneri pone quelle parole della Genesi: *Pulvis es, et in pulverem reverteris*, ed incomincia: « Queste sono le memorabili parole che disse Iddio al primo uomo nel peccato della disobbedienza, e queste sono pur desse che la chiesa indirizza in particolare a ciascuno di noi per bocca dei suoi ministri nella cerimonia di questo giorno ». Ciò non ostante può ricevere questa specie di Esordio nella sua semplicità un più largo giro; il che usan di fare più frequentemente i vivaci oratori nostri da questo sereno cielo ispirati. In fatti tal fiata prendon le mosse da qualche sentenza, tal fiata da qualche similitudine, o da qualche altra figura rettorica, e specialmente dall' esempio; incominciamenti tutti che destano negli ascoltanti o curiosità o sorpresa.

Se poi l' oratore ha cagione di dubitare che la sua causa, le sue dottrine non possano essere accette all' udienza, in tal caso, per cattivarsela, fa il suo Esordio per *insinuazione*, alzando a poco a poco il velo del suo argomento, sì che non resti chi l' ascolta amareggiato, ed anzi da ultimo lo commendi e l' approvi. Cicerone insegna: *Insinuatione utendum est, quum animus auditoris infensus est*; e ne offre uno splendido esempio nella seconda orazione contro Rullo. Era questi tribuno della plebe, ed avea proposto la legge agraria oltremodo dal popolo desiderata, perchè un magistrato di dieci, detto dei Decemviri, dovea farsi signore di tutte le terre conquistate dalla repubblica, per quindi fra tutti i cittadini dividerle. Cicerone pertanto dovea combattere contro l' opinione di questo popolo, dal quale era stato eletto consolo con molto favore, e condurlo al vero conoscimento dei gravi danni che dalla legge agraria sarebbero alla repubblica derivati. Era arduo il cimento, e richiedeva gran-

de acume d' ingegno. Egli incomincia adunque dal mostrarsi grato al popolo pe' beneficj da lui ricevuti, e dal toccar la ruggine che n' ebbero gli ottimati avversi all' esaltazione di un uomo di bassa mano, e però dichiara di considerarsi come il consolo del popolo, e di volere esser sempre un magistrato popolare. Ma osserva che il termine di popolare è ambiguo; e che se per questa voce si deve intendere una viva sollecitudine per l' utilità della plebe, ben si accorge che alcuni abusano di quel vocabolo, e se ne giovano a coprire le loro ambiziose mire. In questo modo egli incomincia insensibilmente ad accostarsi al suo divisamento d' impugnar la legge di Rullo, ma sempre con gran cautela ed avvedutezza. Protesta che gli sta grandemente a cuore cotal proposta, e leva a cielo i Gracchi, che ne furono ardentissimi difensori, ed assicura che come prima ebbe udita la legge di Rullo, avea risoluto di sostenerla, quando trovata l' avesse al popolo vantaggiosa; ma che esaminatala attentamente, si contenta di protestare che se gli stessi uditori non riconosceranno in quella una distruzione della repubblica e dell' ordine sociale, egli abbraccerà la loro sentenza. Così ragionò, e sì bene condusse quest' argomento, che ne ottenne il più solenne trionfo. Dello stesso artificio usò Cesare, secondo Sallustio, quando tutt' altro fingendo, volle accortamente difendere Catilina ed i congiurati, collo stabilire che un giudice debbe avere un animo imparziale, e col metter quindi sospetto che l' odio non dominasse nel cuor de' senatori, pel quale forse trascorrevano troppo nella severità di un giudizio, che egli sarebbe il primo ad approvare, se vere e non amplificate fossero le scelleraggini degli accusati. Ed il Casa nell' orazione per la Lega, volendo consigliare ai Veneziani la guerra, a cui essi erano avversi, prende a lodar nell' esordio la dolce felicità della pace e dell' ozio, ma non tarda a far vedere esser ombra di pace uno stato di cose che minaccia rovine, e tale essere appunto quello di cui essi tanto fidavansi, nè potersi senza la guerra la vera pace ottenere. Per tutto ciò non può negarsi che un Esordio d' insinuazione, fatto con una sottile dialettica, e con tutta l' arte dell' eloquenza non alletti e rapisca; di che non recherà maraviglia se l' austero Areo-

pago volle quasi bandito ogni esordio, e se nude di singolari ornamenti sono quasi tutte le introduzioni dello stesso Demostene.

Ma non sempre tranquillo e pacato è l' ingresso nell' orazione, chè tal fiata il dicitore agitato o da vivo dolore, o stimolato da grande allegrezza o da qualunque altra violenta commozione, o entra *ex abrupto* in causa, o prorompe in alcuna di quelle violenti figure che sorprendono e scuotono. « E fino a quando (incominciava da' rostri Cicerone) abuserai tu, o Catilina, della nostra pazienza ? Quanto tempo ancora dovremo esser lo scherno de' tuoi furori ? A che prorompera codesta indomita audacia ? Nulla ti scossero le notturne guardie del Palatino, nulla la difesa della città, nulla il timore del popolo, nulla il consenso di tutti i buoni, nulla la munitissima sede del Senato, nulla di questi la presenza e gli sguardi ? » Mirabeau, che fu (come dicono gli scrittori francesi) l' Ercole della loro eloquenza politica, usò spesso con grande effetto di queste uscite *ex abrupto* . Egualmente caldi ed efficaci sono i principj per veementi figure, e pochi possono aggiugnere il Segneri, massime nell' esordio del Venerdì Santo. « Fate pure le vostre allegrezze (egli esclama) in questo dì funestissimo, o peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riescito felicemente l' intento. Voi colle vostre scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal mondo l' innocente figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo, la cosa è fatta. *Abscissus est* (tanta è stata la violenza) *abscissus est de terra viventium.* Ecco appunto ora dal Calvario ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella, e fo sapervi per cosa indubitatissima, com' egli a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato dopo tre ore di agonia penosissima il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, crudeli ? Siete contenti ? Che vorreste ora di più ? Vorreste forse venir là su voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo ? Venite pure;... ma non so poi, quando sarete là giunti, se potrete nè pur voi contenervi dal lagrimare ». Ma ci avverte Cicerone: *Non est dubium quin exordium dicendi vehemens et pugnax non saepe es-*

se debeat; poichè se non fosse grande e straordinario il motivo di questa accensione, si soffierebbe, come dice Fabio, sopra carboni spenti, e s' incapperebbe nel difetto di un incominciamento o tronfio o declamatorio. Il qual difetto non è a dire quanto offenda gli uditori, e quanto sia intollerabile e fastidioso; tanto più se alle ampollose parole si unisce anche una certa boria nell' aspetto e nel portamento del dicitore medesimo, dimenticando affatto che le sue principali prerogative, appena si presenta al pubblico, debbon essere la dignità e la modestia. Nel cominciar la causa (avverte l' autore della Rettorica ad Erennio) è da osservare che il parlare sia delicato per un' usata consuetudine di parole, acciocchè il discorso non paia affettato. Principiando l' oratore tumidamente, chi sa se egli potrà durare; « e se egli allena (dice il buon Salvini) va a rischio d' esser ridicolo, imitando di quel giumento, per così dire, il poco durevol trotto. Sovviemmi del gran precetto d' Orazio che vuole che non s' incominci ad accendere una gran fiamma che poi si ammorzi e si spenga; ma da un sottil fumo si passi a dar luce ». E in altro luogo conferma lo stesso: « È meglio cominciare riposato, perchè a crescere s' è sempre a tempo: e chi comincia gonfio, va poi nel progresso a risico di scoppiare ». L' oratore sia sempre economo delle sue forze, per modo che la sorpresa, la persuasione e la mozione vadano sempre crescendo; chè neppure in natura non s' incontra alcun frutto, il quale nell' atto medesimo sbocci e maturi. Non sarebbe assennato quell' architetto, che consumasse tutti i prestigj dell' arte nel decorare un vestibolo. Perchè si vegga quanto più adeschi un Esordio mite e temperato di un altro baldo e impetuoso, sentiamo nella disputa dell' armi di Achille, narrata da Omero, prima le calde parole, con che comincia a parlare Ajace, quindi l' altre mansuete ed accorte, per le quali Ulisse risponde: « Potente re dell' Olimpo (grida il primo) qui si tratta una causa, e qui lotta meco un Ulisse, a vista di quelle navi, le quali non seppe difendere, quand' Ettore tentò di consumarle col fuoco; mentr' io resi vano il disegno, ed astrinsi il nemico a fuggire. Più sicuro partito ad Ulisse è il garrire con astuti

modi, che il combattere col ferro. Se io non ho la sua arte nel favellare, egli non ha la mia nell' operare. È grande, il confesso, quel guiderdone che domando ed anelo, ma scema l' onore ad Ajace la condizione dell' emolo; nè ad Ajace sarà mai di superbia e di fasto una cosa sperata da Ulisse. Per lui non sarà poca gloria il poter dire, che ha gareggiato meco ». All' opposto Ulisse s' insinua nell' animo de' Greci in questa maniera: « Se i miei desiderj ed i vostri, dilettissimi Greci, avesse il ciel secondati, non insorgerebbe alcun dubbio sull' erede e possessore di quell' armi contese, e somma felicità sarebbe la nostra di avere Achille con noi. Ma poichè ce l' han tolto gl' ingiusti Fati (e ciò disse tergendo dagli occhi le lagrime) chi meglio potrà succedere ad Achille di colui, che mosse Achille a soccorrere nei suoi duri casi la Grecia ? A costui sembra stupidezza tutto ciò, che ad esso non giova. A me non fia mai che rechi danno quell' ingegno che ho sempre a vostro profitto adoperato; nè avverrà che la mia facondia, quale ella sia, che ora per me, e che in ogni tempo ho usata per voi, si tragga dietro l' odiosità di veruno ». Or egli per questo molle e dolce linguaggio guadagnossi la benevolenza degli Achivi guerrieri e trionfò del rivale.

Infiniti sono i *fonti* degli Esordj, e sarebbe quasi impossibile l' indicarli tutti; come sarebbe egualmente impossibile il numerar tutte l' idee e le immagini che possono dar materia al discorso; ciò nondimeno seguiremo le traccie dei retori, che gli distinguono in due classi, ossia in *Estrinseci* ed in *Intrinseci*.

Diconsi *fonti estrinseci* tutte quelle circostanze che offrono un motivo all' oratore d' incominciare a parlare, siano esse di *tempo*, siano di *luogo*, siano di *persona:* nelle quali tanto vuolsi comprendere il dicitore medesimo e le sue incombenze ed ufficj, quanto il suo cliente, il suo avversario, i giudici, i personaggi di alta autorità, ed ogni genere di uditori. Cicerone, a cagion d' esempio, fa l' esordio a favor di Celio dal giorno festivo, nel quale disse la sua difesa: per Dejotaro lo deduce dal luogo insolito ove trattò la causa: per Milone dall' apparecchio degli armati e da altri motivi di terrore, e così via discorrendo degli esordj nell' altre

sue arringhe. Per recare un esempio moderno, l' Arcivescovo di Parigi essendosi condotto nella casa degli Invalidi a dare egli stesso la comunione e la confermazione ai figliuoli di que' vecchi soldati, preso il motivo dalle armi e dalle bandiere pendenti lungo le mura del tempio, disse: *Che vi era anche un' altra milizia, e questa era celeste, di cui Gesù Cristo è il capo; che i Sacramenti introducono in questa milizia coloro che gli ricevono, e loro forniscono i mezzi di combattere il nemico, cioè le passioni.*

I *luoghi intrinseci* poi sono le viscere della causa stessa, e questa è la vera terra che si deve scavare; imperciocchè le circostanze qui sopra accennate, vaglion talvolta a destare la prima scintilla, ma la vera sostanza che può realmente alimentarla, perchè ne venga il fuoco e la fiamma, è solo (mi sia lecito il dirlo) quel carbon fossile di che adesso ragiono.

Da ciò ne deriva che il primo requisito dell' Esordio è che debba esser *proprio* del subbietto che si tratta, di maniera che *effloruisse penitus ex re, de qua tum agitur, videatur.* La qual regola venne a Cicerone suggerita dal suo senno e dalla sua esperienza, dichiarando che ben considerate tutte le cose, solea da ultimo pensare a ciò, che dovea dire in principio; imperciocchè ogniqualvolta e' volle, senza osservar questa pratica, dettare, come all' improvviso, un Esordio; gli accadde sempre di produrlo, senza nervo, senza gravità, senza lega col rimanente dell' orazione. È vero altresì che fu tal fiata trasgressore de' suoi stessi precetti; il che si raccoglie da una sua lettera ad Attico, ove manifesta che era suo costume di preparare a bell' agio una serie d' introduzioni da premettersi a qualunque opera volesse scrivere; e si scusa dell' aver posto un medesimo esordio a due trattati diversi con quel suo candido amico che ne facea le maraviglie. Del resto gli Esordj comuni e al tutto staccati dal tema, sono inutili e vani, nè senza ragione non piacque ai critici l' Esordio troppo vago d' Isocrate nel panegirico di Elena, nè senza ragione biasima il Blair le introduzioni da Sallustio premesse alle guerre Catilinaria e Giugurtina, potendo servir di proemio a qualsivoglia politico o morale argomento.

In secondo luogo dovrà esser l' Esordio una *vera introduzione alla causa*, e non la causa stessa, e però non vi s' intrometta ciò, che è la naturale e particolar materia dell' altre parti del nostro ragionamento. Dante toccò questo precetto, quando disse di Beatrice:

Regalmente e nell' atto ancor proterva,
Continuò come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva.

Se gli argomenti che si hanno da esporre e trattar di poi, si fanno già sentir nell' Esordio, perdono ad una seconda comparsa tutto il loro vigore. L' oratore nell' Esordio, dice con belle parole Cicerone: *Debet tantum impelli judicem leviter, ut jam inclinato reliqua incumbat oratio;* rassomigliando questo maestro in un altro luogo un tal preludio a quel palleggio dell' aste, che faceano i Sanniti prima di attaccar la battaglia.

Finalmente vuolsi che l' Esordio sia *proporzionato all' estensione o brevità della rimanente orazione;* perchè non vi sarebbe cosa più sconcia che il fare alle mura di una città in vece di una porta un pertugio, o al contrario un' apertura sì vasta, che somigliasse quella degli abitanti di Minda, ai quali disse Diogene: *O buona gente, chiudete presto la porta, perchè la città non iscappi.*

Dopo ciò non mi diffonderò in biasimare quegli Esordj che son volgari ed incolti, o e converso ammiccolati e lisciati, od oziosi ed inutili: chè gli avvertimenti quinci innanzi espressi, combattono abbastanza tali difetti; soltanto vorrei che i giovani non dimenticassero, che in un' orazione l' Esordio è la parte più minutamente ponderata, e più severamente giudicata dagli uditori, sì perchè non hanno punto la mente affaticata, stanca, o distratta; sì perchè si voglion decidere se possono rimanere o andarsene secondo il piacere o la noja che deducono poter esser loro imminente. Laonde se ci fallisce l' Esordio, tutto l' edificio rovina, nè posson poscia giovare i puntelli a sorreggere la misera fabbrica.

Nell' eloquenza politica non è gran necessità di lunghi esordj, e un accorto deputato troverà meglio in Tucidide e in Livio il modo d' incominciar la sua arringa, che in qualunque altro sommo oratore. Una tal

volta il Generale La Foys s' introdusse al dibattimento con queste poche, ma gagliarde parole: *Vi è un eco in Francia, quando qui si profferiscono i nomi di onore e di patria.* Rapporto al genere giudiciale han gli avvocati più largo campo, specialmente se vi sono errori da correggere, e dottrine da stabilmente fissare. Come si debbano sempre nel Fôro condurre è loro detto in brevi parole da Cesare in quella sua orazione che abbiamo per innanzi ricordata: *Omnes homines, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet.* Finalmente avverto che tanto nella Tribuna come nel Fôro riescono sorprendenti quegli Esordj, che si traggono extempore dalle parole stesse degli avversarj, prevalendoci di questa confutazione a raddrizzar la causa, ed a stabilire il vero punto della questione che si piglia a discutere.

Ma i grandi Esordj, dice Marmontel, son proprj dell' eloquenza sacra, ove l' oratore può staccare il suo volo da quel punto che meglio gli piace senza nessuna tema d' intoppo. E poichè l' argomento che vuol proporre, o è una verità di Fede, che ogni cristiano fermamente crede, o è un principio morale, che ogni sano intelletto deve necessariamente approvare; può fin dal primo momento che comparisce sul pergamo contare sull' attenzione, docilità e benevolenza di chi lo ascolta; se non distrugge egli stesso, col non curare i buoni precetti, questo lusinghiero apparecchio.

Tralasciando di buon grado altre minute avvertenze, che detta Ermogene, su questa prima parte della Disposizione, ora volentieri passerò agli esempj che vincono in utilità di gran lunga le regole; ed incomincerò dall' orazione di Cicerone a favore di Archia, che parmi (siccome più sopra notai) il modello più perfetto di un' orazione compiuta.

Trae Cicerone l' esordio da uno de' *Luoghi Estrinseci*, cioè dalla sua persona, ponendo per primo concetto quanto debba essere obbligato ad Archia, da cui tutto il suo sapere ripete. Per mezzo di questo si fa scala all' altro pensiero, che era troppo doveroso che impiegasse a favore del suo maestro quell' eloquenza, la quale a tant' altri avea apportato salvezza. Donde poi, celebrando il preclaro ingegno del suo cliente, viene da ultimo a manifestare il fine, per cui si è mosso a parlare.

ESEMPJ DI ESORDJ

Esordio

Nella causa di Cicerone in favore di Archia, ad esempio di una classica Orazione.

Se in me, Giudici, è punto d' ingegno, il quale io ben conosco esser pochissimo; o se v' è alcuna esercitazione nell' arringare, nella quale confesso aver posta non mezzana opera; ovvero se io ho alcun precetto di questa facultà, la quale nasce dagli studj e dalla disciplina delle Buone Arti, da cui affermo in verun tempo di mia vita non mi essere giammai allontanato: di tutte queste cose principalmente quest' Aulo Licinio dee da me con ogni ragione chiedere il frutto. Perciocchè da quanto si può rivolgere a dietro il mio animo a considerare lo spazio del tempo andato, e ritornarmi nella mente l' ultima memoria della fanciullezza mia insino a questo dì, veggio costui essermi stato capo e guida a indirizzarmi e a darmi alle fatiche di così fatti studj. Chè se questa voce da' conforti di costui e da' precetti formata, fu in qualche tempo di salute ad alcuno; certo dobbiamo, in quanto si estendono le forze nostre, arrecare ajuto e salute a costui stesso, da cui abbiamo appreso, onde poter giovare e conservare altrui. E perchè alcuno non si maravigli, che noi così diciamo, per essere in costui diversa facultà d' ingegno, e non v' abbia quest' arte o disciplina dell' Oratore; nè anche noi ci siamo dati giammai totalmente a questo studio. Perciocchè tutte le arti, che appartengono all' umanità, hanno certo comune congiungimento tra loro e come legame di parentela. Ma affin che alcun di voi non prenda ammirazione, che io in legittima questione ed in pubblico giudizio, trattandosi la causa innanzi al Pretore del Popolo Romano, uomo onoratissimo, ed innanzi a

(1) Traduzione di L. Dolce.

Giudici severissimi, in tanto raunamento e frequenza di uomini, usi questa maniera di dire, la quale non solo è diversa dal costume de' giudizj, ma anche dalla forma degli arringhi che si fanno nella Corte; chieggio da voi, che in questa causa mi concediate questa licenza, accomodata a questo reo, e che non sia, come io spero, nojosa a voi; chè favellando io per un sommo poeta e dottissimo uomo, vogliate esser contenti, che in codesto ridotto di uomini letteratissimi nel favellare di codesta vostra umanità, e innanzi a tal Pretore, che dee esser capo nel giudicare, io ragioni alquanto più liberamente intorno agli studj di umanità e di lettere, ed in una persona, la quale, per cagione della quiete e de' suoi studj, non fu mai ne' giudizj e in così fatti pericoli, usi un certo nuovo e mai più non usato modo di arringare. Il che se voi mi concederete, procurerò di farvi conoscere: Che questo medesimo Aulo Licinio non solamente non si dovea levare, essendo cittadino, dal numero degli altri cittadini; ma anche quando ei non ci fosse, dovreste riputarlo degno di esserci posto.

ALTRI ESEMPJ DI ESORDJ

Esordio della Predica del Paradiso.

Al cielo, al cielo, fedeli miei divotissimi, al cielo, al cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Qui dovunque ci rivolgiamo, non udiam altro che singhiozzi, che strida: non vediam altro che malvagità, che miserie. Si duole il ricco del povero, il povero del ricco, il servo del padrone, il padrone del servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. È bella Rachele, verissimo; ma si affligge di non esser feconda, siccome è Lia. È feconda Lia, ma si accuora di non essere bella, com' è Rachele. Possiede Naman copiose ricchezze, ma che gli vagliono, se schifosa lebbra il ricuopre? È potente Augusto, ma non ha successione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E nè pur quel poco di bene che in terra godesi,

si può possedere con pace. Insidiano alla potenza dei principi i ribelli con le armi; alla quiete de' favoriti i cortigiani con le persecuzioni; ai progressi de' letterati gli emoli co' contrasti; alla sicurezza de' ricchi i ladroni con le rapine; a' piaceri degli amanti i rivali con le discordie. Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile? Dicea già Seneca che la natura con sottilissimo inganno facea nascer l'uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel mondo, se lo conoscesse prima di entrarvi: *Nihil tam fallax* (udite le sue parole) *nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur insciis.* E noi abbiamo conosciuto già questo mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al cielo, al cielo, fedeli miei divotissimi, al cielo, al cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito; se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiar tant' alto? Come faremo? Non dubitate. Prenderò, se bisogni, in prestito il carro, non da Medea, non da Trittolemo, no (c' ho da far io con le favole de' gentili?) prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti, ch' egli sia carro di fuoco: *Currus equorum igneorum* (4. Reg. 2.). È fuoco, il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non per tanto vuol essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in cielo, ma quello solo ch' è fervido. Che sì, che s' io sollevandovi sulle nuvole, vi rappresento questa mattina non altro che il primo ingresso di un' anima nella gloria, non solo vi farò brillar di allegrezza, non solo vi farò esultar di giubbilo, come Pietro, allor che dianzi ne mirò dal Taborre un piccol barlume; ma forse forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo: strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch' io più non posso: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Attendete, e vedrete quant' io promettami, non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell' argomento.

(Segneri)

Esordio del Panegirico dell' Annunziata.

Già da oltre a quaranta secoli corsi su l' alto scempio dell' uman genere, passeggiava tra le rovine del mondo la divina misericordia sempre pensosa sul gran disegno di rialzarne le fondamenta, e tutta rifar da capo la nuova pianta dell' Universo. Ma come già era fermo negli eterni decreti, che rifare si avesse per man di donna ciò che per man di donna venne disfatto: così al grand' uopo una sola aspettavasi, che spuntasse. Messosi Dio pertanto, come lo vide il Profeta, sul cammin più battuto di nostra vita, *vocans generationes ab exordio*, tutte cercava col guardo le umane generazioni, quasi a spiare, se colei mai apparisse, che s' aspettava. Passano intanto per ogni età donne illustri, donne capaci d' ogni grand' opera, ma passano. Muove Sara, quella sì splendida per grandezza di successione, e passa: muove Rachele, quella sì ambita per isplendor di fattezze, e passa. Ecco Debora, che fattasi condottiera del popol santo già schiera in campo gli eserciti, e già comanda battaglie, ma non è dessa. Ecco Giaele pur uscita da' padiglioni colle spoglie di Sisara da lei confitto; ma neppur ella. Ecco Giuditta, che tornasi dal campo Assiro col teschio in mano dell' ucciso Oloferne; ma non si creda l' eletta: *Non has elegit Dominus*. Qual fia dunque quella gran Donna, precorsa da tante figure, promessa da tanti oracoli, cercà da tanti voti? O del mondo perduto sola speranza, fior delle donne, Maria! Ella è quell' unica, a cui mira l' aspettazione di tutti i secoli; ella è la sola, che tien sospesi tutti gli eterni decreti, sospese le creature, sospeso il mondo: perciocchè nulla può farsi, finchè Maria non venga. Ecco pertanto ch' ella presentasi a' divini pensieri, vede quivi i disegni della divina misericordia, ne ammira il lavoro, ne accalora l' esecuzione, e dice con podestà non mai più intesa nell' Universo, si faccia: *fiat*. *Fiat*, e subito l' onnipotenza alzò il braccio, *fecit potentiam in brachio suo*. *Fiat*, e immantinente si commossero i cieli, *melliflui facti sunt coeli*. *Fiat*, e tosto videsi un Dio ristoratore dell' uman genere in carne umana, *et verbum caro factum est, et habitavit in*

nobis. Che novità, che spettacoli, che maraviglie son queste, grida qui Andrea di Gerosolima? Oggi Maria rinnuova il mondo: *Sola praeter naturam fuit electa ad renovandam naturam.* Sì, miei signori, Maria rinnuova il mondo: ed è ciò vero a sì stretto rigor di termini, ch' ella diè il fondo al disegno, diè la mano al lavoro, diè il compimento all' impresa dell' ammirabil rinnovamento; e il come, uditelo da lei medesima: *Ecce ancilla Domini, fiat.* Ella è Maria, che ottiene da umile, e nella sua umiltà dà il fondo al disegno: *Fiat mihi;* ella è Maria, che consente da Vergine, e nella sua Verginità dà la materia al lavoro: *Fiat mihi secundum verbum tuum;* ella è Maria, che risolve da Madre, e nella sua maternità dà il compimento alla grand' opera dell' Incarnazione del Verbo, e per essa della rinnovazione del mondo. Vediamne a parte a parte il principio, i progressi, la riuscita, che certo noi non siam più per vedere nè maggior opera, nè maggior Donna. (Tornielli)

Esordio della Predica sulla Pace.

Pace; e il cielo ch' era pur dianzi aggruppato di nubi, dai venti corso, rotto dai tuoni e dalle folgori conquassato, rasserena la bella faccia, e di luce purissima diffuso risplende. Pace; e il mare che poco dianzi corrucciato e grosso montando, batteva i legni con fiera tempesta, ed insultava ai liti ed ai porti, rispiana il suo letto, e bacia tranquillo le sponde. Pace; e la terra che il nembo copriva d' acque, e minacciava di grandine vastatrice, ricompone il suo verde ammanto, e fa di sè vaga mostra al cielo, che le sorride quasi un saluto. Pace; e nella concordia delle famiglie crescono i matrimonj, le figliuolanze, le parentele; e nella concordia de' popoli fioriscono le arti, gli studj, i commerci, e mena sicuri e felici tempi la società. Ah! senza pace, che vale ricchezza, onori che giovano, delizie che importano mai? Torbidi i giorni, agitate le notti, inquieti ricorrono tutti i momenti a chi la pace ha lungi dal cuore. No, senza lei non v' ha contentezza, non v' ha riposo. Si crucia l' animo, passiona il senso, la fantasia sconvolge lo intelletto, ogni parte a cui tu vol-

ga lo sguardo, noje, disgusti, inquietudini ed amarezze. Ma nella *pace della coscienza* lo spirito invigorisce, gli *affetti* tranquillano, i *sensi* medesimi si reggono in calma. Leggete in viso al pacifico la serenità del cuore; quasi lago di purissime e placide acque, che il fondo erboso rivela, e l'azzurro de' cieli riflette. Così la pace a que' giovani, che serbarono intatto il fiore della morale virginità, conferisce una dolce e pura dignitade; ed a quei vecchi, la cui longevità dalla memoria di belle azioni è confortata, restituisce quasi una novella gioventù. Essa è come l'aria degli Angeli, come la veste di quegli esseri felici, che tengono il sommo e quasi le vette della creazione. Ma chi la pace del cuore ha smarrita, oh! come ne' tratti del volto e negli atti della persona lo manifesta! Bieco è lo sguardo, rabbuffata la fronte, freddo, non che altro, il sorriso, i moti incerti, incomposti: fa forza a sè stesso per occultare la intestina battaglia dei suoi pensieri, de' suoi affetti; e nondimeno la dimostra quasi per iscritto. Egli è stagno di oscure e torbide acque, nel cui seno bollono vortici, e cupe voragini si sprofondano. O pace! pace! Vero dono del cielo! E ben dal cielo tu fosti recata a' mortali, e gloria odo intonare ne' luoghi eccelsi al Signore, e pace in terra agli uomini tutti di buona volontà. Sì, pace v'annunzio, o fedeli, non quella che usa concedere il mondo simulata e bugiarda; ma quella che vien dal Signore, che ogni senso mortale di lunga mano trascende. Essa non è altrimenti l'*ignavia*, il *sonno*, il *silenzio*, il *vuoto* dell'anima; sì quel dolce *equilibrio* delle sue facoltà, quella calma piena di vita, quello stato non pure di sicurezza, ma di consolazione altresì, ch'ella gusta perchè sottomessa agli ordini di sua natura, alla volontà santissima del Creatore, perchè del posto contenta, in cui fu locata, perchè fedele alla vocazione, cui fu sortita. Sia dunque pace con noi, pace cogli altri, pace con Dio.

(Barbieri)

Esordio della Predica sopra la Resurrezione di Gesù Cristo.

Surrexit, non est hic. *Marc. C.* 16.

Sono assai diverse queste parole da quelle che noi veggiamo scolpite sulle tombe degli uomini. Quantunque siano stati potenti, a che riduconsi i magnifici elogj che a lor si tributano, e leggonsi sopra i mausolei superbi, dall' umana vanità alla memoria loro inalzati? *Hic jacet.* Il grande, il conquistatore, l' eroe sì celebrato nel mondo egli è qui a giacere sotto a cotesti marmi, impotente ad uscirne malgrado della sua grandezza e della sua possanza. Tutto altrimenti accade rispetto a Cristo. Chiuso appena nel sen della terra, risorge glorioso e sfavillante di luce, dopo tre giorni; talchè le pie donne che ne vengono in traccia e nol trovano, volendone saper novella, non ne ottengono altra notizia, se non che egli è risorto e non è più qui. *Non est hic.* Ecco, giusta il vaticinio di Isaia, ciò che rende glorioso il suo sepolcro: *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Ove adunque nel sepolcro finisce la gloria de' grandi, dal sepolcro comincia la gloria dell' Uomo Dio. Quivi, per dir così, nel centro medesimo della fragilità, fa tutta la sua forza risplendere, e fra le braccia medesime della morte, ripiglia una vita beata ed immortale. Ammirabile cambiamento, Cristiani, che dee confermar la sua chiesa, che dee consolare e rinfrancare i discepoli, che dee servir di fondamento alla fede e alla speranza cristiana: imperciocchè tali sono e tali debbono essere gli effetti della Resurrezione del Salvatore, come prendo a dimostrarvi nel presente discorso.

(Bourdaloue)

CAPITOLO SECONDO

Della Proposizione. Necessità assoluta per qualunque discorso di questa parte principalissima della Disposizione. È questa il perno, su cui tutta l'orazione si avvolge. In che pregio la tenessero Isocrate e Cicerone.— Sua definizione.— La Proposizione si distingue in *semplice* e in *divisa in parti*. La *semplice* dev'essere *unica, concisa e chiara*. Biasimo di quelle contorte in uso nel pulpito, durante il Sec. XVIII. Cosa s'intenda per quella *novità*, che in esse si desidera.— La Proposizione *distinta in parti* dicesi *Divisione*. Contesa fra i letterati francesi sulla bontà di questo metodo nelle sacre orazioni. Bella sentenza di Platone sulla Divisione; e quanto mal si apponga il Laharpe ad attribuirne l'invenzione ad Ortensio; con qual perspicacia l'usò Eschine contro Demostene.— In quanti aspetti la considera Cicerone, che la dice il vero lume dell'orazione. Conforto del Maury a spesso giovarcene. Contradizione nel Fénélon, che la condanna e l'adopera.— Se nei ragionamenti politici e forensi debbe collocarsi sempre al termine dell'esordio.— Spetta specialmente all'eloquenza sacra e accademica a conservarne il classico tipo. In tali orazioni non si possono far divisioni, che di due o tre punti. Perchè sono da rigettarsi le suddivisioni. Troppo larga concessione del Blair in questo proposito.— Nella tribuna e nel fòro le partizioni sono tante, quanti gli *articoli di ragione* del dibattimento e della causa.— La vera Divisione oratoria sia *esatta, bene ordinata, facile, perfetta*.— Quale delle suddette triplici o duplici Divisioni torni meglio pel materiale spartimento dell'orazione. Si raccomanda la preferenza per la seconda, che può secondare la riforma dei riposi, che dai più de' nostri sacri oratori non si pigliano opportunamente. Utilità che da questa riforma può sentirne anche l'udienza.— Complimenti, Apostrofi, Preghiere, con che si suol chiuder talvolta la Proposizione e l'esordio.— Classico esempio della Proposizione divisa in parti, di Cicerone nell'orazione in favore di Archia, ed altri eccellenti esempj di temi indivisi e divisi.

Non credo di andare errato, se prevalendomi dell'usato confronto di una compiuta orazione colle membra

del corpo umano, dico esser l' esordio simile ai capelli, e la Proposizione simile al capo dell' uomo; imperciocchè in quella guisa che nulla a lui nuoce l' esser calvo o tonduto, ma sì gli nuoce l' esser scemo del capo, perchè cessa la vita; così un' orazione può senz' esordio, o con brevissime parole d' introduzione sussistere, ma cade e vien meno, se della Proposizione sia priva. La prima cura pertanto di qualsivoglia dicitore sarà il fissare quel punto del subbietto che vuol trattare, simile al perno su cui si dee avvolgere tutta la macchina, od alla lente che deve tutti i raggi raccogliere in quel breve fascetto, donde esce vivissima la luce ed il fuoco. Come trovar gli argomenti, come distribuirgli e disporgli senza questo centro di unità e di connessione? *Il discorso* (dice Fénélon) *è la Proposizione svolta e dimostrata; e la Proposizione è il discorso stesso nella sua sostanza raccolto.* Però essa è, come altrove si disse, l' anima delle nostre parole, la tesi della discussione e del dibattimento, in fine il termine di sostegno del sillogismo, o dei sillogismi concreti o distesi, onde tutta l' argomentazione si compie. Potrà lasciarsi qualunque parte dell' orazione, secondo i varj casi in che si dovrà profferire, ma la Proposizione non mai; altrimenti si ragionerebbe senza il *perchè*, cioè senza logica, senza il lume della ragione. Laonde scrivendo Isocrate ai figliuoli di Giasone, gli avverte di cercar prima di tutto la vera base della quistione, e poi le ragioni e gli ornamenti; e Cicerone ci fa sapere esser egli solito, inteso e conosciuto il genere della causa, di stabilire, prima di ogni altra cosa, il punto a cui riferire tutta quella materia del favellare che era propria del dibattimento e del giudizio, e che già si disponeva a trattare. Ma è vano che io mi adoperi a convalidare coll' autorità de' sommi uomini quanto insegna la stessa natura a chi ragionando vuol farsi intendere, e però senza indugj entreremo in materia.

È la Proposizione quella dichiarazione che fa l' oratore di ciò che imprende a discutere, ossia quella parte essenziale del discorso, che suggella l' esordio, e ci pone sott'occhio il subbietto del ragionamento, e ne fissa l' intendimento ed il fine; e può essere di due

maniere, *indivisa* o *divisa*, ossia semplice o composta di parti. E siccome in ambedue questi aspetti s' incontra nelle orazioni ora *implicita*, ed ora *esplicita*, toccherò innanzi tratto di queste due forme subalterne.

La Proposizione, o indivisa o divisa, sarà *implicita*, quando l' oratore sul declinar dell' esordio appena manifesta la sua intezione, perchè primamente vuole conservare integro il sillogismo o l' entimema, che disegna di svolgere nella Confermazione; e vuol quindi mantener sempre desta l' udienza col lenocinio della sorpresa, offerendo nel corso del ragionamento l' un dopo l' altro, con una mirabile progressione di forza, gli impreveduti argomenti, finchè non giunga ad aver chiaramente dimostrata quella verità, per la quale si mosse a parlare. Efficacissimo è questo metodo, pel quale l' orazione spunta, e a grado a grado s' inalza, come l' astro maggiore; purchè sempre dritta cammini su quell' invisibil cerchio, in che dovrà compiere il suo giro. Il che potremo agevolmente praticare, se non si scorda quel precetto di Quintiliano, che ci rammenta di seguir sempre l' ordine che la Proposizione richiede; e se non porremo in non cale l' altro precetto di Orazio, che si addice all' oratore e al poeta:

. . . . *Et quae desperat nitescere posse*
Relinquit.

Cicerone usa assai frequentemente di questo metodo, e ne ha ben onde, come quegli cui non manca maraviglioso ingegno ad intesserlo, e gagliarda lena a sostenerlo e condurlo fino alla total conchiusione. Per atto di esempio nella difesa di Milone getta nell' esordio qualche lume su ciò che intende provare, ma solo nell' argomentazione, via via calando il sipario, sulle prime ci fa comparire Milone innocente, ed incolpabile della morte di Clodio; e dipoi ci fa veder Clodio tanto reo ed abbominando, da doversi saper grado a Milone, se egli stesso liberato avesse la repubblica da quel mostro nefando; finchè da ultimo viene a concludere, che *Milone non ha ucciso Clodio; e se lo avesse ucciso, non avrebbe fatto che bene:* ciò, che appunto volea dimostrare. Anche il Segneri, che quasi sempre cammina sulle traccie di Tullio, si giova d' implicite proposizioni; e per allegarne una fra tante, rammenterò quella

che pone nella predica contro il peccatore ostinato, la quale è da lui in questi termini esposta: *Che quando altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dall' empietà, dovria bastar questo solo: considerar quanto male sta il cuor di ogni empio.* Affacciata questa verità, farà bene aperto nella Confermazione i tre punti, nei quali l' avea nella sua mente distinta; poichè dimostrerà: 1. che non vi ha maggior tormento di una mala coscienza; 2. che se l' empio per caso rarissimo è tranquillo, tanto più fieri ha i rimorsi alla morte; 3. che questi rimorsi allora non valgono a indurlo a pentimento, ma lo fan disperare: e però mal si confida di morir bene, chi vive male.

Per converso la Proposizione, sia indivisa o divisa, dicesi *esplicita*, quando essa apertamente dice tutto quello che si vuol dimostrare. Ed ho qui a bello studio ripetute quelle parole *indivisa* e *divisa*, perchè ora è prezzo dell' opera che più minutamente ne parli.

Dicesi Proposizione *indivisa*, o semplice o assoluta, quando conservando la sua integrità, annunzia in una sola sentenza l' argomento su cui verserà tutta l' orazione. Per siffatta semplicità così Alberto Lollio dichiarava all' Accademia ferrarese il subbietto del suo discorso: *Della Concordia avendo io oggi proposto di ragionare, pregovi che benignamente ascoltar mi vogliate.* Ad ottener poi che questa Proposizione sia perfetta, si richiede che sia *unica*, perchè senza l' unità, che è il primo elemento del Bello, tutto cade in disordine ed in rovina; vuolsi che sia *concisa*, perchè nell' ambito di lunghe parole l' uditore potrebbe smarrirsi; e si desidera che sia *chiara*, perchè altrimenti chi venne davanti al pulpito o alla tribuna, non potendo raggiugnere il nostro concetto, ripassa la varcata soglia per isfuggire una noja, che non sa pazientemente portare. Di Proposizioni contorte e lambiccate peccarono oltremisura i sacri oratori del secolo decimo settimo, e però scrivea il Salvini: « Mi sovviene di un orrendo contagio, che nel tempo de' nostri padri avea infestato l' arte dei Panegirici, chè quel santo che si pigliava a lodare, chi un fiore, e tale un' aquila, e quale un sole, ed altri una colonna il faceano; facendo servire l' adornato all' adornamento, e non l' adornamento all' ador-

nato, e venendo il principale lavoro (che è la Proposizione) da un' importuna ed impertinente figura affogato ». È altresì vero che evitando i temi sottili e contorti, si badi di non cader nel triviale; imperciocchè in tal caso fuggendo un errore s' incapperebbe in un altro egualmente deforme. Alcuni vorrebbero che la Proposizione avesse il pregio della *novità;* ma questo per lo più s' intende intorno al modo, non già quanto alla sostanza: altrimenti i sacri oratori, i quali hanno per le mani soggetti le mille volte trattati, non potrebbono formare alcuna plausibile Proposizione.

Piace ad altri la Proposizione *divisa*, o distinta in parti, ed in tal caso prende il nome di *Divisione*. Nacque in Francia un letterario contrasto fra i dotti sul metodo di ordinare la materia per Divisione, e parve scolastico e freddo al Fénélon, al Voltaire e al De La Bruyere, ma i più grandi oratori di quella nazione lo sostennero con vigore, forse memori che un dì Platone riguardò *come un Dio colui che seppe ben diffinire e dividere il suo subbietto.* La qual sentenza come ci fa certi della bontà di quest' artificio oratorio, altresì ci porge argomento di credere, che la Divisione è antica quanto la stessa eloquenza, e che mal si apporrebbe il Laharpe, il quale ne attribuisce ad Ortensio, emulo di Cicerone, il ritrovamento; se pure non volesse in particolar modo indicare, quando fu introdotta nel Lazio. Quantunque neppur comprendo com' ei voglia attribuire quest' onore ad Ortensio, e non a Marco Tullio, che nell' orazione della Legge Manilia, in quella di Archia ed in altre ancora ci lasciò prove evidenti di avere al pari del suo avversario questa maniera di distinguere e di spartire adoperata. Ma prima che in Roma, erasi (là dove ebbe origine) udita in Atene, e Demostene l' usò mirabilmente contro Aristocrate, ed Eschine contro Demostene stesso nella contesa della Corona. E chi non troverà che e' la fece con tutta la sottigliezza dell' arte, quando dichiarò che dovea a Demostene negarsi quel premio: 1. perchè una legge vieta di coronare qualunque cittadino, che sia in un pubblico ufficio, prima che ne abbia reso conto, e Demostene incaricato del restauro delle mura e della spesa degli spettacoli, non lo ha reso ancora; 2. perchè un' al-

tra legge vuole che un decreto del Senato non possa promulgarsi, se non dal Senato stesso; e qui all' opposto se ne è fatto banditore un semplice particolare, qual è Tesifonte; 3. perchè finalmente non è lecito di offerirsi sì splendida ricompensa, se non a colui che abbia resi grandi servigj alla patria; e Demostene è stato non la cagione del suo bene, ma anzi l' autore delle maggiori sciagure di lei, spingendo i cittadini alla battaglia fatale di Cheronea. È sentenza di Tullio che la partizione reca un lustro grande a tutto il complesso dell' orazione: *recte habita in causa partitio illustrem et perspicacem totam efficit orationem;* e distingue due maniere di Divisione. Siccome nelle cause sono molte frondi da recidere e rigettare, così egli nota che mediante la prima partizione l' oratore separa dalla tesi ciò che già è stato concesso, e la riduce a ciò che è soltanto in questione. Se si trattasse (reca un esempio) di assolvere Oreste dal parricidio di sua madre, il suo difensore direbbe: che la madre sia stata uccisa dai figlio è un fatto, del quale convengo co' miei avversarj; che Agamennone sia stato pure ucciso da sua moglie, è pure un fatto che non può negarsi. La controversia pertanto si riduce a sapere, se il figlio sia colpevole nell' aver vendicato suo padre, e quanto sia grave questa sua colpa. Dichiara quindi che l' altra divisione è quella che nella causa medesima, ridotta al punto di questione, espone in poche parole la distinzione delle cose, che si debbon sapere; ed è la divisione, di che ora si tratta. La prima indica all' uditore ove debba fissar la sua mente, e lo libera da ogni impaccio che lo terrebbe sospeso; la seconda gli mostra tutto l' ordito del ragionamento, e determina quei punti, che giovano all' oratore per bene isvolgere le idee, e all' uditore a ben seguirle e a tenerle a memoria.

Ma dalle riferite parole di Cicerone si attinge una considerazione utilissima al Genere Deliberativo, e massime al Genere Giudiciale, cioè, che gli oratori politici e gli avvocati nella tribuna e nel fôro non posson sempre collocar la Proposizione alla fine dell' esordio; e sono astretti a inserirla là dove, rotte le tenebre delle false dottrine, o dopo le cose consentite, spunta la

vera luce del dibattimento e della difesa. Nessuno ignora che nelle cause giudiciali il criterio che dobbiamo formarcene, tutto dalla esposizione del fatto dipende; e però non si potrà mai anteporre alla narrazione la Proposta di ciò che si vuol provare, quando questa esser debbe la legittima conseguenza della narrazione medesima. Oggidì tanto le discussioni politiche, quanto le forensi, non son più, come ai tempi antichi, vaghe ed incerte, ma posano sul diritto, e sulle leggi: il perchè più si agitan le questioni per opera della ragione ben nutrita di saldi principj, che per mero artifizio di studiata eloquenza.

Or dunque più che per qualunque altro dicitore, restano sempre intatte pe' sacri oratori e per gli accademici le antiche norme della Disposizione, che proseguiremo ad esporre; essendo utile a tutti che si coltivi e sempre duri vegeto e verde quell' antico fiore dell' eloquenza, che o quinci o quindi (dirò così) si dee finalmente trovare in ogni mazzetto.

« Lasciamo (dice il Maury) biasimar le divisioni, come un laccio funesto all' eloquenza, ed usiamole senza tema che la rapidità de' movimenti oratorj ne venga rallentata, acquistando all' incontro ordine e regolarità. Il Genio abbisogna di esser guidato, o di guidar sè medesimo, dicendoci donde viene e dove va; e la legge, che gli toglie lo sviarsi ed il perdersi è per lui un freno salutare; poichè il Genio non è meno grande e men fermo quando procede con ordine rischiarato dalla ragione e diretto dal gusto. L' uditore che non sa dove si voglia condurlo, è facilmente distratto; e il disegno del discorso è talmente necessario per fissarne l' attenzione, che non è più a deliberare se l' oratore debba annunziarlo ». Lo stesso Fénélon che scrisse con tanto calore contro le Divisioni oratorie, non potè fare a meno di adoperarla nel suo discorso pel solenne giorno dell' Epifania. Sarebbe una puerile ricerca, se nelle prediche, panegirici ed altre siffatte orazioni sia da preferirsi la triplice alla duplice Divisione, o questa a quella, poichè ve ne ha delle lodatissime dell' uno e dell' altro genere, ed è libero l' oratore di spartire la sua materia, come meglio gli piace. Solo si avverte che l' oltrepassare i tre punti sarebbe lo stesso che il convertire l' o-

razione in un trattato; e l' oratore che di questo eccesso peccasse, meriterebbe quel medesimo biasimo, che darebbe Orazio ad un vate, che distendesse la sua tragedia oltre il quint' atto. L' uso poi di aggiugnere a ciascun punto della Divisione nuovi punti di suddivisione, quantunque sia molto in grazia ai sacri oratori francesi, non è punto da imitare; tra perchè sa di scolastico, e perchè quel continuo sminuzzare (come anche dimostra il Condillac) in vece di ajutar la memoria, è cosa che la tormenta e confonde. Infatti non è agevole a tutti il rammentarsi prima di due o tre punti principali, e appresso di varj altri che da que' primi dipendono senza uno sforzo della nostra mente. L' Ab. Auger assicura che Massillon pentivasi delle suddivisioni, e che avrebbe voluto piuttosto seguire la scuola libera e franca dei SS Padri. Pare al Blair di risvegliare dal languore dialettico la sua nazione col prescrivere che un sermone non possa aver più di tre a sei punti e non più, ma la concessione è soperchia, e seconda più l' umore britannico, che il vero classico gusto. Il perchè reputo fantastiche le smodate lodi che il Voltaire tributa al Tillotson, quasi che in fatto di sacri ragionamenti il Tamigi vinca la Senna; e presto fede più volentieri all' Hume, il quale nell' opera sull' eloquenza non dissimula, quantunque caldissimo della sua patria, il rammarico sul gelo, onde sono i natii pulpiti assiderati. E qui pure, rispetto alla Divisione, rivolgendo la nostra attenzione alla Tribuna ed al Fôrò, come potremmo aspettarci l' osservanza delle regole per innanzi dettate, quando nelle arringhe e nelle cause posson farsi altrettante partizioni, quanti sono gli articoli di ragione da discutere e dimostrare? Intanto grandemente importa, che se facciamo la Divisione, questa sia fatta bene, praticando i precetti che ora qui si ricordano.

Oltre a dover risplendere nella Divisione quelle tre prerogative di unità, brevità e chiarezza, che si dissero necessarissime per la semplice Proposizione, se ne richiedono altre al tutto proprie della Divisione medesima. La prima che la Divisione sia *esatta*, cioè che le varie parti in cui il subbietto è diviso, sieno realmente distinte fra loro sì, che l' una non resti compresa nel-

l' altra. Assai male per esempio spartirebbe la sua orazione colui, che proponesse di trattare *in primo luogo dei vantaggi della virtù, ed in secondo luogo di quelli della giustizia*, essendo la seconda nella prima parte compresa, come la specie nel genere. La seconda che la Divisione sia *bene ordinata*, cioè che segua il corso naturale dell' idee e delle cose, incominciando dai punti più semplici, e passando quindi agli altri che da questi derivano, necessariamente più gagliardi e nutriti. Per questa diligenza l' orazione sarà simile a un regio fiume, che traendo l' origine da angusta sorgente di poi cotanto cresce e si dilata, che sembra da ultimo, dice il poeta, che guerra porti e non tributo al mare. Cicerone in questa distribuzione mostra tutta la sapienza dell' arte e tutta la forza del vasto suo ingegno. *Verre non è da assolversi perchè in Sicilia non lasciò nessuna cosa intatta* 1. *nè privata*, 2. *nè pubblica*, 3. *nè sacra.— Sesto non è degno di biasimo, se per difendersi, si giovò di gente armata* 1. *perchè ciò fece per necessità;* 2. *perchè ciò fece per diritto.— Non è da prestar fede a Vatinio* 1. *perchè in questo giudizio è un mentitore;* 2. *perchè fu sempre uno scellerato.* E così pratica sempre. Non altrimenti il Bourdaloue disponeva il suo ragionamento sulla *mercede che otterranno i giusti*, dicendo: *che sarà* 1. *sicura*, 2. *piena*, 3. *eterna.* Nei panegirici poi e nelle orazioni funebri non solo si badi a questo progressivo incremento delle idee, ma (come altrove notammo) anche alla distribuzione cronologica de' fatti, che si debbono, quanto meglio si può, con ordine annoverare. Sarà sempre meglio che la Divisione si presti al subbietto, che il subbietto alla Divisione. La terza che la Divisione sia *facile*, cioè che venga spontanea, non per isforzo dell' oratore, il quale spezzi e infranga la tesi, a staccarne quelle due o tre parti, in che vuol ridurla: *Dividere, non frangere debet.* Di questa violenza peccano eziandio coloro che sudano a piegarvi il sacro testo, premesso all' esordio, obbligandolo, quantunque contenga un concetto generale, ad esprimere anche que' pensieri particolari, che si sono nella Divisione distinti: e però non v' incontri neppure una leggiera allusione, ma solo una falsa e stirata interpre-

tazione. Vedete all' opposto come seppe Massillon maravigliosamente adattare alla Divisione quelle parole di Gesù Cristo *Consummatum est*, colle quali avea incominciata la predica della Passione. Dopo avere accennato nell' esordio esser queste l' ultime voci, che profferì l' agonizzante labbro del Divin Salvatore, e che per l' oscurarsi del sole, pel tremar della terra e pel risorger degli estinti dai muti avelli eran presaghe della consumazione dei secoli, alla perfine dichiara, che quel *consummatum est* tre consumazioni racchiude: 1. quella della *giustizia* del Padre, sospesa per l' ostie antiche, ed ora pienamente soddisfatta nel sangue del suo figliuolo; 2. quella del *delitto degli uomini*, che tingendo le loro mani nel sangue di una vittima tanto innocente, colmarono a strabocco la misura della loro iniquità; 3. quella finalmente dell' *amore di Gesù Cristo*, che non potea più generosamente consumare la sua carità, che facendo per essa perfino il sacrifizio della sua vita Finalmente si desidera, che la Divisione sia *perfetta:* cioè che esaurisca tutto il subbietto; altrimenti resterà manchevole, ed in vece di tutte, presenterà solo alcune sue parti. Cheminais nella predica dell' *ambizione* divise il subbietto in questi due punti: *Essa non altro produce che* 1. *servi*, e 2. *tiranni;* ma parve ad un critico francese, che troppo ne ristringesse l' idea, e suggerì, che per dimostrare pienamente cosa sia l' ambizione, converrebbe considerarla in queste due parti: 1. *in ciò che essa dà*, 2. *in ciò che essa esige* ed in questa guisa nulla resterebbe nel tema, che non fosse esposto e trattato.

Ma toccando, prima di conchiudere, il quesito che alcuni fanno, se sia migliore la triplice o la duplice Divisione anche per la materiale distribuzione dell' orazione, non dubito dimostrarmi assai più che per la prima, verso la seconda inclinato; giovando ad introdurre anche presso di noi quello spartimento delle membra dell' orazione che fanno assai meglio degli Italiani i Francesi; il quale spartimento è di tanta importanza al discorso, quanto ad un' anima bella un corpo avvenente. Si suole dai nostri sacri oratori da prima riposare dopo l' esordio; e quindi verso il termine dell' orazione, ossia alla perorazione; due punti estremi del

ragionamento. Ma chi intraprende un lungo viaggio, non per avventura si arresta nè alla prima, nè all' ultima posta; non alla prima, perchè non è stanco; non all' ultima, perchè vorrà piuttosto, quantunque lasso, arrivare in città, che rimanere per alcun tempo sospeso vicino alle porte. Or dunque il metodo dei riposi che appo noi dai più si pratica, non torna utile nè ai sacri oratori, nè agli uditori, perchè i primi non riprendon lena, ove ne hanno il vero bisogno, e perchè i secondi nel seguire il dicitore nel suo cammino non incontrano a giusta distanza que' termini, onde giudicano dei passi fatti e da farsi. Per la qual cosa la duplice Divisione potrebbe esser cagione di un sistema, che tornasse per gli uni e per gli altri utilissimo; imperciocchè una bene spartita orazione dovrebbe constare di due brevi parti estreme, che son l' esordio e la perorazione, e di due grandi parti interne, che si compongono delle due parti, in che fu la Proposizione divisa; di modo tale, che l' esordio con la prima parte della confermazione stesse in perfetta corrispondenza dell' altra parte della confermazione alla perorazione congiunta. Pertanto distribuita l' orazione di questa guisa, ben si comprende che la sua precisa metà è alla fine della prima parte della confermazione, ed ecco dove si dee prendere il vero riposo; sì perchè egli è il punto, in che ne abbiamo bisogno, sì perchè si fa ben comprendere agli uditori fin dove son giunti, e quanto cammino resta per arrivare alla meta; sì perchè si fa ad evidenza comprendere lo stacco delle due parti, e il conveniente passaggio dal primo al secondo punto. Da ciò chiaro apparisce che in una predica, in un panegirico ed in qualunque altra sacra orazione, che alquanto si distenda, non dovrebb' essere che un solo riposo; ed è quello testè indicato: perchè quella sospensione che si frappone tra la fine dell' esordio e il principio della confermazione, non è un riposo, e non può esserlo per le addotte ragioni, ma in vece è una semplice pausa, che si fa, affinchè l' uditore s' imprima ben nella mente quella Proposizione che gli abbiamo annunziata, e che già gli vogliamo provare. Neppure i sacri oratori francesi considerano quella sospensione un riposo, e però riempiono quello spazio colla salutazione angelica, la

quale noi, forse con rito migliore, si premette all' esordio. E se questa pausa deve giovare a raccoglier la mente degli ascoltanti sul proposto subbietto, non potrò mai lodare que' predicatori, che pongono la Proposizione o divisa o indivisa, sul principio della confermazione; tra perchè la Proposizione vuol esser legata all' esordio, considerandosi come la sua natural conchiusione; e perchè non vi sarebbe nessun motivo di arrestarsi, non potendosi supporre già stanco chi appena ha cominciato a ragionare. Il vero riposo (poichè ne abbiamo il bisogno) è la seconda fermata, la quale però (come si è detto) non è da farsi da ultimo, ma sì al mezzo del ragionamento, perchè ci rechi sollievo. Se la Proposizione è divisa in tre punti, non può evitarsi una certa sproporzione nelle sue membra: ma neppure in questo caso non mai riposeremo da ultimo, ossia alla perorazione, sì dopo il secondo punto; procurando di essere un poco più concisi ne' due primi, e di distenderci un poco più nell' ultimo, affinchè il riposo si trovi, se non nel mezzo, almeno ad una giusta distanza dal principio alla fine dell' orazione. Se finalmente la Proposizione è unica, o senza Divisione, faremo sosta sempre verso la metà, al termine di qualche grave argomento, o quando dalla confermazione si entri nella confutazione, o laddove insomma ci si può convenientemente ed utilmente nel mezzo del corso arrestare. Alcuni in special modo nella recita de' panegirici, dopo la pausa alla fine dell' esordio, vanno diretti sino alla fine, ma non è maraviglia se da ultimo fiochi e defatigati patiscono e fan patire, e se è un gran conforto per essi e per l' uditorio, quando han cessato (direbbe il volgo) di sgolarsi. Si operi dunque fra noi questa facil riforma, di che ci ha dato l' esempio il Cesari, e si divida, come i francesi, l' orazione in due parti eguali o quasi eguali, e vi si riposi a buono nel mezzo, tergendo il sudore per la fatica sofferta, e ripigliando vigore per l' altrettanta che ci rimane. Neppure il tempo, in che dura la predica, sia quasi infinito; bastano i tre quarti o al più un' ora: chi crede d' incontrare il pubblico favore con una soverchia lunghezza, mostra che non conosce l' uomo, il quale eziandio dei troppo lunghi divertimenti si tedia. Alcuni sacri oratori so-

gliono ordire prediche sì vaste, che in un giorno ne provano un punto, e nel dì seguente un altro, e quasi non serve ad essi la metà d' una settimana al compimento di tutta la predica. In vero dire rari sono questi casi, ma pure è da desiderare che cessi affatto una tale usanza nel pulpito, e si lasci ai curiali, che o per la gravità della causa, o per la voglia di parlare durano per più tornate a trattare il medesimo subbietto; e si lasci pur anche ai moderni scrittori di drammi, i quali son giunti a convertire gli atti in giornate, a dispetto dello Stagirita e del giocondo maestro dei Pisoni.

Si suole tal fiata, dopo avere dichiarata la Proposizione, chiuder l' esordio con qualche gentil complimento a chi ci ascolta, convinti pur troppo, che, come i modi zotici e rozzi incitano altrui all' odio e al disprezzo di noi; così i piacevoli rapiscono i cuori e gli legano al nostro. Ma quanto naturali vengono sul labbro le cortesi parole, che si dicono al popolo, altrettanto vogliono misura e circospezione quelle che si hanno da profferire al cospetto di altissimi personaggi, in verso i quali si eviti la bassa e disgustosa adulazione. *Il lodare i principi di virtù che non hanno* (dice il Duca di Rochefucault) *è dir loro impunemente delle ingiurie.* Bourdaloue facendo la predica sull' elemosina, non dubita alla fine dell' esordio di encomiare l' animo caritatevole del Duca di Borgogna, che era ad udirlo, ma gli aggiugne: *Questi non sono, o Monsignore, quegli elogj studiati, che l' adulazione tributa ai Principi, e che talora piuttosto esprimono quel che dovrebber essere, e che non sono: perchè dicendovi misericordioso, non dico cosa, che non abbia detto ben cento volte prima di me questo popolo che mi ascolta, e vi ama.* Fra i più distinti predicatori italiani alle Corti può ricordarsi il Casini, che ai tempi di Clemente XI parlò al sacro collegio; del qual sommo predicatore altamente ne pensano i dotti uomini, parendo loro di poco inferiore a Paolo Segneri. Egli è sempre severo nelle sue apostrofi, onde chiude l' esordio, e sono spesso più riprensioni, che complimenti. Nella predica della passione ecco come parla alle prime dignità della chiesa: *Dipoi che avrò dimostrato quanto ciò essere-*

Ma ritornando là donde mi dipartii, vo' dire alla Proposizione, continuerò a recare quel brano dell' orazione in favor di Archia, che a questa lezione appartiene come un classico esempio della Proposizione medesima, quando ci piaccia e convenga il partirla. Si è detto che è da preferirsi la duplice alla triplice Divisione; e questa è duplice: si è detto che la seconda parte deve racchiudere più vigore e più nerbo della prima, e qui pure il secondo supera l' altro punto ed in ordine logico e in ordine oratorio, essendo spartito il concetto in questi due termini, che Archia è cittadino romano, e che se non fosse, dovrebbe eleggersi.

ESEMPIO CLASSICO

DELLA PROPOSIZIONE DIVISA IN PARTI.

di Cicerone nell' orazione in favore di Archia.

Il che se voi mi concedete, procurerò di farvi conoscere, che questo medesimo Aulo Licinio: 1. non solamente non si dovea levare, essendo cittadino, dal numero degli altri cittadini; ma, 2. quando ci non ci fosse, dovreste riputarlo degno di esserci posto.

ALTRI ESEMPJ

DI PROPOSIZIONI INDIVISE E DIVISE

Nella Predica sul perdonar le offese.

Ma il bene vostro è quel che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi riscaldo, e perciò peroro; perch' io veggo chiaro *che voi per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili.* Di grazia fatemi non altro onore, che questo di udire pazientemente, s' io dica il vero; e poi risolvete conforme vi aggradirà.

(Segneri)

Nella Predica sulla falsa politica.

Questa rilevantissima verità vogl' io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico benefizio, provando *che non è mai utile quello, che non è onesto;* onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser felice giovi esser empio. (SEGNERI)

Nella Predica sulla Concordia Evangelica.

Chi vuole benignità, chi rigore: chi pretende affatto inflessibile la severità de' canoni antichi, chi non ammette altra pratica che la mitigazione delle opinioni moderne: chi allarga le vie del Cielo, chi le ristringe, come appunto se Mosè mansueto, Elia zelante avessero divise in fazioni le nostre Scuole. Grazie a Gesù, che oggi nell' Evangelio ci porge il filo per camminar sicuri senza pericolo di smarrirci, esortando i discepoli a quella bella concordia, 1. Che nè l' antichità voglia essere così tenace de' suoi vetusti rigori, che pretenda sbandeggiar dalla Chiesa ogni moderna pratica che sia benigna; 2. Nè la novità voglia porre in tanto credito le opinioni mitigate, che presuma di escludere in tutti i casi qualunque antico rigore. Ecco la Concordia Evangelica. (CASINI)

Nell' Orazione funebre di Maria Enrichetta di Francia, Regina della Gran Brettagna.

La saggia, la pia Principessa, soggetto di questo ragionamento, non solo si è fatta manifesto spettacolo agli uomini per rivelare in esso i consigli della Divina Provvidenza, e palesare i fatali rivolgimenti delle Monarchie, ma dai propri casi trasse per sè documento, mentre Dio coll' esempio di lei istruiva i Re. Ho detto che l' Eterno gli ammaestra, e quando loro comparte la propria possanza, e quando ne gli spoglia; due contrarie lezioni che la nostra Regina egualmente intese; che è quanto a dire, portossi cristianamente e nella prospera e nella avversa fortuna, come quella 1. Che nell' una si mostrò benefica; 2. e nell' altra invitta e magnanima. (BOSSUET)

CAPITOLO TERZO

La Narrazione, terza parte della Disposizione oratoria. Come essa colleghi la Proposizione all' Argomentazione. Dividesi in *Essenziale* e *Digressoria*. La *Narrazione essenziale* è la vera Narrazione civile, di che adesso si ragiona, e forma la sostanza del genere giudiciale. Perchè nel deliberativo non possa questa aver luogo; qual forma prenda nel genere dimostrativo. Esempio di Bossuet. Se la Narrazione civile si debba sempre porre dopo la Proposizione, e per quali ragioni le conviene talvolta or questo or quel luogo nell' orazione. Sue doti: si richiede che sia *vera*. Si combatte la sentenza di chi la vorrebbe anche *verisimile*. Non vi è cosa che più noccia alla causa, quanto il sospetto ne' giudici e negli uditori, che l' oratore mentisca. Avvertimenti agli avvocati di Quintiliano. Si richiede che sia *chiara*. Ragioni, che adduce Cicerone della difficoltà di procurar questa dote alla Narrazione, e dell' assoluta importanza, che ne sia fregiata. Alla chiarezza del raccontare non tanto è dannoso un linguaggio barbaro, quanto l' altro di un raffazzonato purismo. Confronto del Segneri col Bandiera nell' esposizione di un medesimo fatto. Si richiede che la Narrazione sia *breve*. Che cosa intenda Cicerone per questa brevità; esempio che ne adduce, tolto dall' Andria di Terenzio. Come ne avea discorso nel medesimo modo Aristotile, che allega la risposta di un fornajo. Aneddoti di alcuni oratori, che mossero il riso per la gran distanza donde presero le mosse delle loro esposizioni. Corollario di Fabio su questa brevità. Si richiede in fine che la Narrazione oratoria sia *costumata* e *soave*. Non scordi l'avvocato l' autorità dei magistrati, l' urbanità degli uditori, e la sua stessa dignità.— *Narrazione digressoria* propria di ogni generazione di eloquenza, e frequente nella sacra. Narrazioni e sposizioni che si fanno al popolo nelle chiese; utilissimi precetti di s. Francesco di Sales in questo proposito.— Ritocco in fine della Narrazione oratoria. Com' è intessuta quella in favore di Archia. Se ne riporta l' esempio classico ed altri esempj.

La terza parte d' un' orazione compiuta è la Narrazione, la quale deve porsi nel discorso in modo, che non

paja messa a caso, ma legata all' esordio, come al capo in bella figura svelto e leggiero il collo succede. Sono due mani re di Narrazione, una *essenziale*, di che adesso si parla, ed un' altra *digressoria*, che per innanzi vedremo.

La Narrazione *essenziale* è quella necessaria alla causa, dichiarando tutto ciò che al vero punto della quistione appartiene; di che si deduce che ha luogo principalmente nelle cause forensi, e ne forma una parte difficilissima per più riguardi. Non cade alcuna vera Narrazione nel genere Deliberativo, perchè non si possono raccontar le cose future, ma solo toccar le passate; e nel genere Dimostrativo, che per vero dire è tutto una Narrazione, non è di quella specie onde di presente si parla; perchè non si fa continua, ma interrotta (come a suo luogo notammo), nè in dettato semplice e familiare, ma caldo, vivo ed immaginoso. Udite Bossuet quando narra del Gran Condè, che si circonda di allori nella memoranda battaglia di Rocroy: « È vero, l' armata nemica è più forte, e si compone di veterane squadre vallone, italiche e spagnole, che fin allora non furon mai dome. Ma quanto non era egli da reputarsi l' ardire che ispiravano alle nostre milizie l' urgente bisogno dello stato, i conseguiti vantaggi, ed un giovine principe che porta la vittoria nel lampo stesso delle sue pupille? Francesco di Mellos lo aspetta a piè fermo e senza ritrarsi; i due capitani, i due eserciti par che si serrino tra foreste e paludi per decider la gran contesa, come due valorosi guerrieri in campo chiuso. Che cosa mai in tal frangente non si vede? Il giovine principe comparve allora un altr' uomo. Mossa da causa sì degna la sua grand' anima, tutta si fece vedere al di fuori: il suo coraggio cresceva con i pericoli, e il suo ingegno col suo ardore. Nella notte, che fu necessità di passare alla presenza de' nemici, come un vigilante capitano, fu l' ultimo a condursi al riposo: ma non mai un più sicuro sonno dormì. Nella vigilia di sì gran giorno, e sin dal principio della zuffa, resta tranquillo; tanto è padrone di sè! nè s' ignora che nel dì seguente convenne svegliare da un sopore profondo questo nuovo Alessandro. Vedete voi, com' egli voli alla vittoria o alla morte? Subito che egli ebbe di fila in

fila acceso ognun del suo fuoco, fu veduto quasi in pari tempo incalzar l' ala destra de' nemici, sostener la nostra già sbaragliata, riunire il francese quasi vinto, porre in fuga il vittorioso spagnolo, portare per ogni dove il terrore, e far di gelo co' fulminei sguardi coloro che si potean sottrarre al vibrar del suo ferro. Restavano quei terribili fanti dell' esercito di Spagna, le cui grosse falangi, erano simili a tante torri, ma torri che ristoravano subito le loro breccie, e che immobili nell' universale sconfitta, lanciavano fuochi per ogni parte. Tre volte il giovane vincitore tentò di rompere quegli intrepidi combattenti, e tre volte fu rispinto dal valoroso Fontaines, che vedevasi portato nella sua lettiga, ove nulla curando le sue infermità, mostrava che un' anima guerriera è signora del corpo in cha alb rga. Ma il tutto invano: convien cedere. Indarno a traverso i boschi Bek colla sua fresca cavalleria rompe gli indugj e trascorre per iscaricarsi sopra i nostri soldati già stanchi; il principe lo ha prevenuto; le schiere rotte addimandan la vita: ma la vittoria è per divenir più terribile pel Duca di Enguien, del combattimento medesimo. Mentre che egli con aria sicura si avanza per ricever la parola di quelle genti valorose; queste, stando sempre in guardia, temono la sorpresa di qualche novello attacco. La loro spaventevole scarica fa montare in furia i nostri; null' altro si vede che strage. Il sangue inebria il soldato, sicchè il gran principe, il quale non potè vedere scannar que' leoni, come timidi agnelli, calmò gli animi irritati, ed unì alla gioja del vincere quella di perdonare. Qual fu lo stordimento di que' guerrieri veterani e de' loro officiali, quando videro che non v' era più salute per essi, se non tra le braccia del vincitore? Con quali occhi rimirarono il giovin prode, del quale la vittoria rendea più bello l' alto contegno, e a cui nuove grazie il trionfo aggiugnea? Oh come volentieri avrebbe salvata la vita al Conte di Fontaines, se questi non si trovava confuso tra quelle migliaja di morti, la cui perdita affligge ancora la Spagna! Ed essa non sapea che quel principe che stese al suolo tante iberiche legioni nella fatal giornata di Rocroy, dovea nelle pianure di Lens sterminarne ogni avanzo. Così la prima vittoria fu il pegno di mille

altre vittorie: colà il principe piegò riverente il ginocchio avanti Iddio degli eserciti, che gli era stato di tanta gloria cortese: colà celebrossi Rocroy liberata, colà le minacce di un nemico terribile divennero vane; il reggimento stabilito, la Francia in riposo; ed un regno, che dovea esser sì bello, incominciò da sì felice presagio ».

Ciò basti per rinfrescar la memoria delle cose dette nel genere Laudativo, e ripigliamo il corso dei nostri precetti. Quella Narrazione di cui trattiamo in questo luogo, che si dice anche *civile*, nell' ordinata disposizione del ragionamento ha da collocarsi dopo la proposizione, servendo d' introduzione alle prove; ma (come si è detto nel capitolo precedente) tal fiata incontra che l'avvocato dall'esposizione del fatto incominci, per trarne dalla conchiusione il vero punto della controversia, e talvolta prima di narrare gli cade in acconcio il ribatter le accuse e le opposizioni degli avversarj, a togliere intanto dall' animo dei giudici e degli uditori ogni contraria opinione. Così Tullio nella Miloniana prima risponde a ciò che sostenevano i fautori di Clodio, cioè *che non debba vivere chi ha ucciso un altr' uomo;* ed avendo ben dimostrato, che le stesse leggi ci danno autorità in certi casi di uccider un altro impunemente, discende poi alla narrazione della morte di Clodio. Ma o qui o colà resti la Narrazione allogata, ciò che monta si è, che abbia tutte quelle doti, le quali giovano a procurarle un buon esito.

La prima sua dote è che sia *vera;* e se la verità potesse partorir odio, l' accorgimento dell' oratore in tal caso (secondo Tullio) solo può essere in questo, di non arrestarsi in que' punti, che formano il capo e la sospicion del delitto, studiandosi eziandio di alleggerirlo più che può; affinchè non accada ciò che Crasso sostiene non potere per sola imperizia senza dislealtà avvenire, cioè, che apportisi per noi danno alla causa. E poichè la decisione della causa dipende dalla molta o poca cautela, con che se ne dichiari lo stato, non comprendo come da alcuni maestri dell'arte nostra si annoveri fra le qualità della Narrazione oratoria quella pur anche di *verisimile;* quasichè dell' istoria del fatto sia lecito il comporre un' Epopea, o un Romanzo; se pure non

si debba intendere col Marmontel, che questa verisimiglianza consiste in presentar le cose dubbie ed oscure quali potevano essere secondo il carattere delle persone e secondo le circostanze del tempo e del luogo, e secondo infine la pubblica fama o l' universale credenza. Conciossiachè l' avvocato non deve dir nulla che non sia vero, nè aggiugner nulla che del vero non abbia sembianza, e deve ad un' ora fuggire di dir cosa alcuna che noccia alla sua causa. I fatti che riferisce saranno il fondamento di tutta la sua arringa; ma il raccontarli in modo che siano strettamente entro i limiti della verità, e insieme presentati con i colori più favorevoli alla propria causa, il mettere in viva luce ogni circostanza vantaggiosa, e il temperare e indebolir le contrarie, richiede non poca dose di sagacità e di destrezza. E soprattutto (dice Fabio) fuggiamo ogni sospetto d' inganno e di scaltrezza, chè i giudici non stanno mai all' erta con maggior vigilanza, che nel mentre l' oratore racconta. Nulla dunque sia in quel discorso di finto, di simulato, di fuor di misura, ma il tutto sembri sempre nascere, non dall' oratore, ma dalla causa; imperocchè: *Si quae prima judicem docent, non credat, frustra in reliquis laboramus.*

Vuolsi quindi che la Narrazione sia *chiara;* nel che, dice Cicerone, è da porre uno studio tanto maggiore, quanto che egli è più difficile il fuggir l' oscurità nei racconti, di quel che siasi o nell' esordio, o nel provare o nel difendere o nel perorare; e l' essere oscuro nell' esposizione dei fatti è più pericoloso che in ogni altra parte dell' orazione; perchè se dicesi in qualunque altro luogo alcuna cosa oscuramente, alla fin fine si perde quel solo, che non è chiaramente spiegato; laddove se oscura riesce la Narrazione, essa ingombra tutto il discorso di tenebre; nè vi è riparo, non potendosi, fatta una volta, ripetere. La chiarezza poi si ottiene procurando che i fatti siano ben collocati nel loro ordine naturale, senza inutili digressioni, e con un linguaggio limpido e ingenuo, non insozzato di voci e barbari modi, nè tampoco ingombro di vecchia ruggine o condotto per un giro intrigato e scabroso. Del qual linguaggio quali oggimai siano le tenebre, quand' esce da labbra gallicizzanti, non accade che io fac-

cia parola; chè il quotidiano uso di non pochi dicitori ce ne disvela abbastanza l' infrantume e la corruzione; ma credo di non dovermi passare di quell' incertezza ed oscurità di scrivere o favellare in che sovente incappano gli stessi puristi, massimamente quando affettano d' imitare la maniera del Certaldese, senza averne sortiti gli animi generosi. Confrontiamo, a cagion di esempio, un racconto franco e spontaneo del Segneri con lo stesso racconto raffazzonato in strana guisa da Alessandro Bandiera. Ecco le parole del Segneri: « *Un Cavaliere (sentite caso terribile e inorridite) un Cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni o severe di sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d' attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea con maniere austere e sdegnose da dispettoso: non posso; quasichè pretendesse di persuadere esser di necessità di natura quello che era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S' ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso, a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera, s' avvicina al letto, e con prudenti maniere comincia ad insinuarli: Signore, ben m' avregg' io esservi maggior occasione di sperare, che di temere. Siete peraltro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro; ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l' apparecchiarvi come se aveste ad essere de' secondi? Dite pure, ripigliò l' infermo animosamente, dite quel che conviene ch' io faccia, chè io sono per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite; e quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant' ogni altro, di sortire una buona morte. Non si può credere quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole. A-*

vrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio e stomaco eguale vedea nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio or di un altro, la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque, giacchè io col favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà che mi dettano e la santità del mio abito, e lo zelo del vostro bene. I medici unitamente v' hanno disperato; però se volete comporre le vostre partite, se volete nettare la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunse l' altro, affrettiamoci; che ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui convenisse di soddisfare? Gli avevo, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d' altrui, che doreste rendere? L' avea, ma l' ho parimente renduto. E se per l' addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall' animo? La depongo. Perdonate a chi v' ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete per ultimo ricevere i Sacramenti, come conviensi a uomo cristiano, per armarvi contro le tentazioni dell' inimico e contro i pericoli dell' Inferno? Volentierissimo gli riceverò, se voi, Padre, vi compiacerete d' amministrarmeli. Ma sapete pure che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovine? Oh questo non posso, Padre, non posso. Ohimè che dite! Non posso? perchè non potete? E potete e dovete, signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partire da lei tra brev' ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviate a scacciare per elezione quel che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo qua. Non v' intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non parteciperete de' Sacramenti. Non posso. Ma voi per-

derete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all' inferno. Non posso. Ed è possibile, ch' io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino, uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna, e la reputazione, e il corpo, e l' anima, e la vita, e l' eternità, e i santi, e la Vergine, e Cristo, e il Paradiso, e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia in un letamajo? Allora quello sfortunato, gittando un crudo sospiro: non posso, torna a replicare, non posso; e raccogliendo quelle deboli forze che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, niuna levo. Questa è stata la mia gloria in vita, questa è la mia gloria in morte; e questa sarà la mia gloria per tutta l' eternità. Indi per forza stringendola ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l' agitazione dell' affetto, esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato ». Or ecco a riscontro come questa narrazione quel sopracciò del Bandiera corregge: « *Un Cavaliere (ahi tristo e spaventevole caso!) un Cavalier di nascimento illustre, ma di contaminati costumi, in amore accesosi d' una fanciulla, comecchè moresca fosse, a sua posta in casa teneala per li suoi libidinosi trastulli, poco le ammonizioni apprezzando o severe de' Sacerdoti o piacevoli degli amici: conciofossechè per trarsi d' attorno chi gli entrava in parole sul doverla da sè dipartire, rispondesse per dispettoso ed aspro modo non poter lui ciò fare: quasichè a questo riuscir volesse, che tenea quella tresca per necessità di natura, non per elezion di passione. Non volendo egli però dall' amicizia rea ritrarsi, venne appresso la morte, come avvenir suole, a distaccarlo. L' infelice pertanto cade malato sul fior degli anni, e la malattia essendo da' medici dichiarata grave e di rischio, ad esso ne venne un Religioso, a me noto, per disporlo al passo estremo. In camera n' entra, al letto si appressa, il saluta, e con accorte parole destramente incomincia ad insinuarsegli all' animo. Signor mio, prese a dire, io m' avveggio, esservi maggior luogo*

alla speranza, che al timore. Imperocchè siete in età fresca, con vigorose forze, e di complession ferma e robusta: molti di malor simigliante giunti sono allo scampo: ma molti pur anche del male istesso son venuti meno e trapassati; e quantunque il creder ci giovi che infra i primi esser dobbiate, che vi nuoce mai il premettere opportuno apparecchio, come se riuscir doveste all' esito de' secondi? Dite pure, ripigliò il coraggioso infermo, deh dite quello, che far si conviene, che sono tutto disposto ad ubbidire ai vostri consigli: per me medesimo assai chiaro conosco grave essere il rischio, e maggiore ancora, che voi non dite: ma quantunque io condotto abbia dissoluta vita, desidero non pertanto, quanto altri mai, di finire con buona morte. Non si può dire quanto della risposta lieto fosse il buon Religioso. Avrebbe tosto voluto discioglierlo dalla pratica scellerata di colei, cui con suo cordoglio vedea dimorarsi nella camera istessa del moribondo, che sotto il colorato pretesto or d' un servigio, e quando d' un altro, efficacemente volevala sempre a lato. Gli parve nondimeno più prudente consiglio il venirlo disponendo con richieste più agevoli a quello che di tutto era il più malagevole. Che però così prese a dire: Or via, su dunque, poich' io per favore divino così bene animato vi scorgo, con quella libertà parlerovvi, che richiesta è al carattere della mia sacerdotal dignità e alla zelo che debbo avere della vostra spirituale salute. I medici di comun parere disperano della guarigion vostra: che però se volete le partite vostre acconciare e purgar la coscienza, poche ore vi rimangon di vita. Tanto più, colui soggiunse, diamci fretta; che ho da far io? Avreste voi alcun creditore per avventura, ripigliò il Padre, cui di soddisfar bisognasse? Gli avea, ma ho lor soddisfatto. Avreste mai altro, che da restituir fosse? Avealo, ma l' ho pur restituito. E se per addietro nodrito aveste verso d' alcuno malevolenza, la ponete già voi dall' animo? Di cuor la depongo. Perdonate voi a chi v' offese? Ben gli perdono. Cui offeso avete, gli fate umile scusa? Di buon grado la faccio. Volete voi dunque finalmente i Sacramenti ricevere, come ad uom cristiano si conviene,

per tutta l' eternità. Quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto e per l' agitazione dell' affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato.

Di più prescrivono i retori che questa narrazione sia *breve.* « Ma quanto all' avviso solito darsi, dice Cicerone, che la Narrazione sia breve, se ciò significa che non vi sia parola superflua, è breve l' orazione di L. Crasso. Ma se intendasi che non si dicano più parole di quanto precisamente sono necessarie; per vero dire tanta brevità è sovente più che in altro luogo del ragionamento, in queste narrazioni dannosa, non solamente perchè cagiona oscurità, ma altresì perchè spoglia il racconto del suo massimo pregio, che è l' esser dilettevole e idoneo a persuadere. Vedete il racconto del vecchio Simone nell' Andria di Terenzio, che incomincia:

Dagli anni fanciulleschi allor che uscia.

quanto non è egli lungo? I costumi del giovinetto stesso, le interrogazioni che fa lo schiavo, la morte di Criside, il volto e l' avvenenza e il compianto della sorella, e tutto il rimanente vi si racconta con somma varietà e vaghezza. Che se usato avesse di questa brevità:

« *Si tragge a seppellir; si va, si giugne*
« *Alla pira, e s' abbrucia;* . . . . . .

con poco più di dieci versetti avrebbe potuto sbrigarsi. Ma la varietà degli interlocutori, e il frammezzarvi di que' loro discorsi rende la Narrazione più viva e festevole: oltre di che si fa più verisimile il fatto che narri collo sporre che fai di qual modo e' sia avvenuto; e molto più chiaro e intelligibile a chi ode, se raccontisi così a bell' agio, senza passarsene tutto di volo ». Nè certamente dettava Cicerone questi precetti senza aver consultato Aristotile, il quale reca l' esempio di quel fornajo, che richiesto, se per far buono il pane dovea esser l' intriso o molle o duro, e' rispose: *Che non s' ha egli forse da intrider bene?* E quindi soggiugne: *Così si ha da narrar bene, cioè non seccamente, ma con la dovuta larghezza, perchè la brevità che è propria della Narrazione, in questo particolarmente consiste,*

nel non dir di più di quello che il bisogno richiede. Peccò di un tale eccesso quell' avvocato francese, che incominciò una giuridica Narrazione di tal guisa: *Quando Iddio creò il mondo;* .... il perchè fu tosto dai giudici con riso universale dell' uditorio, pregato di passare *al Diluvio.* Nè meno giocondo è quell' aneddoto che si narra di Enrico IV, il quale in sull' ora che erano imbandite le mense, accogliendo in udienza certi ambasciatori di Lione, appena udì l' oratore dar cominciamento al discorso con quelle parole: *Allor che Annibale ebbe passate le Alpi* ..... troncò nell' atto la diceria, avvertendolo che quando Annibale passò le Alpi era da supporsi *che avesse pranzato*, e però ancor egli se ne andava a fare altrettanto. I quali aneddoti ho qui riferiti, perchè meglio s' intenda che quanto sarà gustoso un ingresso alla causa conveniente e opportuno, altrettanto non vi sarà cosa, che maggiormente pesi ed ecciti lo sbadiglio ed il sonno, come una nenia che non abbia principio, nè fine. Chi dunque in siffatte esposizioni si diffonde in vuote parole, ed esce di continuo dal seminato, arieggia del saltimbanco, e sarà beffato da chi lo ascolta, com' è deriso da Orazio quel poeta ciarliero, che volendo descrivere la guerra di Troja, esordiva dall' uovo di Leda. « Sarà breve (dice Quintiliano) la Narrazione, se si piglierà ad esporre la cosa da quel punto che incomincia ad appartenere al giudizio che si agita, dipoi se non si dirà, se non quel tanto che spetta alla causa; se infine sapremo recidere tutto ciò, che tolto di mezzo, non punto ne scema nè l' utilità, nè la cognizione. « Volete udire come senza soperchio di aridità o di ridondanza candidamente si narra? Deliziatevi in quest' esempio dell' aureo Passavanti: « San Gregorio scrive che fu un santo uomo che ebbe nome Constanzio, il quale avvengachè fusse molto sparuto e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l' opinione e la fama della sua santità alle genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare benefizio delle sue orazioni. Fra gli altri vi venne una fiata un villano materiale e grosso per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampane e rifornivale d' olio. Vedendo costui la persona

piccola e sparuta, l' abito dispetto e l' ufficio vile, non poteva credere che fusse colui, del quale per fama aveva udito sì gran cose. Ed essendogli pure affermato ch' egli era desso, sì disse: Io mi credeva che fusse un uomo grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie. E costui non ha niente d' uomo; che potrebb' egli avere di bene in sè? Udendo ciò il servo di Dio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui e baciollo, dicendo: Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me: tu m' hai conosciuto: tu solo hai avuto gli occhi aperti de' fatti miei. E proferendosi, molto il ringraziò. Di quanta umiltà fu costui, dice san Gregorio, il quale amò colui, che lo spregiava! »

Sarà in fine la Narrazione oratoria *costumata* e *soave*, e però non selvaggia, ispida ed irta per grossolane parole, o per iscurrilità e motti pungenti, o per altre rozze e villane maniere, che offendono l' autorità dei magistrati, l' urbanità dei cittadini, la dignità dell' avvocato; il quale, sacerdote com' è nel santuario di Temide, non dee fregiarsi dei vezzi della suburra, nè delle grazie del mercato.

Intererit multum Davusne loquatur, an heros!

Almeno se nelle vertigini del buon senso e delle buone consuetudini, nelle sembianze, negli abiti e nelle forme di oggidì si è avverato il presagio del Conte te di Maistre, *che sarebbe venuto di moda il brutto;* questo contagio non penetri eziandio dentro i cancelli forensi, ov' ebbero sempre stanza a buon dritto con la giustizia la cortesia e la civiltà.

Ma basti fin qui della narrazione civile, che abbiamo dichiarata *essenziale* alla causa; e dicasi alcun che brevemente sulla digressoria.

La *Narrazione digressoria* è qualunque altra Narrazione incidente, che si forma per abbellire e dilucidar l' argomento o il fatto principale, e che talora non per altro gli appartiene, che per similitudine, paragone od esempio. Questi fatti si possono intromettere nell' orazioni politiche, nelle allegazioni, ed in ogni generazione di eloquenza, e più spesso in quella sacra. Nei sermoni, e specialmente nella spiegazione delle divine Scritture e degli Evangelj occorre spesso l' esposizione del subbietto, sul quale si ha da ragionare; e

questa pure al medesimo modo della civile debb' esser chiara, distinta ed elegante. Sapientissimi ed opportuni sono per tal proposito gli avvertimenti che dà ai banditori evangelici il santo Vescovo di Ginevra, che si ristringono ai seguenti: di scegliere i fatti acconciamente, di esporli con forza ed evidenza, e di farne l'applicazione esatta e convincente, sagacemente giustificando le profane citazioni (quando si ebbero usate) mediante la loro evidente utilità. Il Segneri ad intimorir coloro che nulla temono gl' improvvisi gastighi di Dio, reca l' esempio degli abitanti di Gerico, che alla perfine rimasero sepolti nelle ruine della loro città: « Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo peraltro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quell' ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori! Doveano pensare, che già già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all' assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso, che a tanto strepito non seguì alcun effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi, quando scorsero avvenire ancora l' istesso, come la prima, dovette il loro timore rivolgersi in maraviglia; quasi che niuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun prò. La terza, la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso; sì come a quelli, cui già la replicata sperienza avea dimostrato terminarsi tutto l' assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi e la quinta e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior animo, pensate voi quali risa, quali beffeggiamenti, quai fischi, quali clamori dovean rendere dalle mura. So che sì (dovean dire probabilmente) che queste loro trombette fan bel sentire. Guardate nuove stratagemme da prendere le città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente, sonate; chè al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, già che non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di que' balordi uccellacci, che si fanno dall' alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le

trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi crederemo. Così dovevano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma se giammai dovett' essere, o minore il timore, o maggiore il riso, fu, s' io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l' universale rovina delle muraglie: *Septimo circuitu, clangentibus tubis, muri illico corruerunt.* Or immaginatevi, se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovavano gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor essi, e per conseguente sentitisi, chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, dovetter tutti d' uno strido concorde assordir l' aria, e spaventare le stelle. Frattanto gl' Israeliti, ciascuno da quella parte, in cui si trovava, saltarono bravamente su l' alta breccia, e passando sopra i cadaveri de' nemici, prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s' inoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l' estremo desolamento ». Quindi per lo stesso motivo pone il Segneri la Narrazione di ciò, che scosse ed atterrì Baldassarre, Sennacherib e Gezabele: « Non mel credete? Presto, presto, pigliate in mano le Divine Scritture, e considerate. Baldassarre Signor de' Caldei, quando vide apparire su le pareti quella mano a lui sì fatale, che dinunziogli la morte? Allor ch' egli meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di concubine, bevendo per insulto in que' vasi, rubati già felicemente dal Tempio. Nabuccodonosorre Signore di Babilonia, quando udì dall' alto intonarsi quella voce a lui sì funesta, che condannollo alle selve? Allor ch'egli meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esagerando con fasto quella prosperità, che avea goduta magnificamente nel vizio. Antioco Signor della Soria quando fu percosso dal cielo con quella infermità, a lui sì insoffribile, che il condusse a disperazione? Allor ch' egli meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minaccian-

do a Gerosolima pure quell' esterminio, che avea fin allora prosperamente recato ad altre città. Sennacherib Signor degli Assirj, quando ricevette dall' Angelo quella rotta, a lui sì ferale, che annientogli l' esercito? Allor ch' egli meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza divina, come non abile a campar Israele da quelle mani fin allora avvezzate a tanti trionfi. Jezabella Signora d' Israele quando scorse adempita quella minaccia a lei sì tremenda di essere divorata dai cani? Allor che scosso ancor ella il timor dal cuore, o almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell' iniquo possesso del principato. E così andando voi discorrendo per ciascuno di que' malvagj, su le cui teste si scaricò tutta insieme l' ira del cielo, ritroverete che appunto si scaricò quand' essi, o più spensierati non l' aspettavano, o se ne beffavano ancora più baldanzosi ».

Ma a sè mi richiama la principal Narrazione; e però null' altro aggiugnendo sulla digressoria, mi giova affermare che Cicerone è singolarmente ammirabile pel magistero dei racconti civili. Quantunque fra le sue narrazioni la più celebrata sia quella a pro di Milone (che sarà più sotto pur recata ad esempio) nondimeno fo sosta in peculiar modo all' altra che egli pone nella difesa di Archia; perchè ci piacque (come più volte si è detto) di offerire in ciascuna parte di quest' orazione un classico modello di un ragionamento del tutto compiuto. Questa Narrazione pertanto non dimandando alcun artifizio, è nuda come la verità, ed espone con quanta fama d' ingegno nell' Asia, nella Grecia ed in Roma, e con quanti premj e con quante amicizie di sommi personaggi Archia avesse ottenuto il diritto della cittadinanza di Eraclea; per concludere, che se Eraclea era un Municipio Romano, e se in forza della legge di Carbone e Silvano chi era ascritto alla cittadinanza di un Municipio avea il diritto di essere annoverato fra' cittadini romani, Archia era stato legalmente dichiarato cittadino della metropoli, quando innanzi fu iscritto ne' civici registri di un Municipio da lei dipendente.

ESEMPIO CLASSICO

DI NARRAZIONE CIVILE

Nell' Orazione di Cicerone a favore di Archia.

Perciocchè subito che Archia uscì di fanciullezza, e da quelle arti, con le quali l'età puerile suole apprender le lettere umane, si diede allo studio dello scrivere: prima avvenne che in Antiochia (perciocchè egli quivi nacque di stirpe nobile ed in città ricca ed abbondevole e piena di uomini dottissimi e studiosi delle arti liberali) si lasciò tutti addietro per gloria d' ingegno: dipoi nelle altre parti dell' Asia e di tutta Grecia in guisa si celebrava la sua venuta, che l' aspettazion di quell' uomo avanzava la fama del suo ingegno, e la venuta e la maraviglia superava l' aspettazione. Era allora l' Italia ripiena delle arti e discipline greche, e questi studj erano più colti nel Lazio, che non si fa ora nelle medesime città, e qui in Roma per cagione della tranquillità della Repubblica non erano tenuti in poca stima. Laonde i Tarentini ed i Regini e i Napoletani lo fecero loro cittadino ed altri premj gli donarono, e tutti quegli, che potevano avere alcun gusto d' ingegno, lo stimarono degno d' aversene di lui cognizione e di riceverlo nelle loro case. Per questa così onorata fama, essendo già conosciuto dagli assenti, venne a Roma, essendo consoli Mario e Catulo; e primieramente trovò que' consoli, l' un de' quali poteva recare abbondevole materia da scriver de' fatti suoi, l' altro non solamente la materia, ma anche se ne dilettava e ne aveva giudizio. Subito i Luculli, essendo Archia giovanetto, nelle loro case il ricevettero. Ma avvenne non solamente per lo suo ingegno e per le sue lettere, ma anche per la natura e valor suo, che la casa che fu prima a ricever costui giovanetto, gli fosse anche famigliarissima nella vecchiezza. Era egli a quei tempi carissimo a Q. Metello Numidico, ed a Pio suo figliuolo. Era ascoltato da Marco Emilio; viveva con Quinto Catulo, padre e figliuolo; era riverito da Lucio

Crasso: e tenendo stretta domestichezza co' Luculli e con Druso e con gli Ottavj, e con Catone e con tutta la famiglia degli Ortensi, era in grandissima riputazione avuto. Perciocchè non solamente coloro lui onoravano, ma anche, se v' erano, alcuni, che per avventura fingessero. Frattanto dopo lungo assai spazio di tempo, essendo andato con Lucio Lucullo nella Cilicia, e partendosi di quella provincia, col medesimo Lucio Lucullo andò in Eraclea; la qual città essendo di giustissimo diritto e confederazione, volle di lei esser fatto cittadino; il che, essendo e per sè stesso e per autorità di Lucullo riputato degno, dagli Eracleesi impetrò leggermente. Fu data la cittadinanza romana per la legge di Sillano e di Carbone a coloro che erano ricevuti per cittadini nelle città confederate con tal condizione, che allora che si poneva la legge, avessero ferma abitazione in Italia, e fra sessanta giorni fossero dati in nota al Pretore. Ma avendo già costui molti anni sono ferma stanza in Roma, fece la nota presso a Quinto Metello Pretore, suo famigliarissimo.

ALTRI ESEMPJ

DI NARRAZIONI CIVILI

Nell' Orazione a favor di Milone.

P. Clodio avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scellerità, colla quale egli nella Pretura non perturbasse la Repubblica, e vedendo che l' anno passato talmente si era prolungata la creazione dei magistrati, che egli non poteva se non per pochi mesi esser Pretore, come colui, il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo, cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per distracciare la Repubblica, subito lasciò di dimandare la Pretura nell' anno concessogli dalle leggi, e riservossi a dimandarla l' anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la Pretura, così per istruggere la Repubblica tutto un anno inte-

ro. Venivagli a mente, che sarebbe imperfetta e debole la sua pretura, essendo console Milone, e vedendo console essere stato fatto con maraviglioso consentimento del popolo romano, si ridusse a favorire a' competitori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al consolato eziandio a loro dispetto egli le reggeva, e tutti i comizj co' proprj omeri (chè così usava dire) sosteneva, convocava le tribù, s' intrometteva, scriveva nova colonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano: come vide il malvagio, e ad ogni scelleità prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe console colui, il quale era di alto valore dotato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragj più volte del popolo romano essere stato dimostro, incominciò ad iscoprire l' animo suo, e a dire apertamente, che bisognava uccider Milone, e dal monte Appennino avea fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri e barbari, co' quali avea rubate e saccheggiate le selve pubbliche, e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava dicendo, che a Milone non si poteva torre il consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel Senato lo significò; disselo nella concione: ed inoltre dimandandogli Favonio, uomo di gran valore, con qual speranza egli fosse così furioso, essendo vivo Milone; risposegli che fra tre giorni o al più quattro Milone morirebbe, le quali parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Frattanto sapendo Clodio (che a saperlo difficil cosa non era) che ai trenta di Gennajo, Milone dovea gire a Lanuvio a creare il Flamine, per esser Dittatore di Lanuvio Milone, il qual viaggio ogni anno era usitato e ordinato dalla legge, e necessario al Dittatore di quel Municipio, partì egli di Roma incontinente il giorno innanzi, acciocchè innanzi alla sua possessione, siccome l' effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell' istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al quale parlamento il furore di lui mancò, nè mai l' avrebbe lasciato, se non per

cagione di trovarsi al luogo e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All' incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fino a quell' ora che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò alquanto, mentre che la moglie, come si usa, si mettesse in ordine; dopo partì a ora, che Clodio (se però quel giorno era per venire a Roma) poteva omai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio ispedito, a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuni impedimenti, senza alcuni compagni greci, co' quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare; e dall' altra banda quest' insidiatore, il quale aveva parecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne veniva in cocchio con la moglie, impellicciato; con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di fantesche e di fanciulli. Incontrasi in Clodio innanzi la sua possessione circa alle undici ore, e poco lontano, di subito molti coll' armi di luogo alto si avventano contro a lui: quelli che sono dinanzi uccidono li carrettieri. Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia, sceso giù dal cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni corsero al cocchio per assalire addietro Milone, alcuni credendo che egli fosse già stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano, de' quali quelli che furono d' animo fedele verso il padrone, ed ivi si ritrovarono, alcuni furono uccisi; alcuni vedendo che al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al lor padrone, e udendo ancora di bocca di esso Clodio, che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io dirò non per riverenza della colpa, ma per dire quel che è vero) senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del padrone, quel che vorrebbe ciascheduno, che i suoi servi in tale occasione facessero. (*Trad. del* Bonfadio)

Nell' Orazione a favor di Ligario.

Quinto Ligarió dunque, non essendovi ancora una minima sospizione di guerra, n' andò legato col console in Africa, nel quale ufficio tai furono i suoi porta-

menti e con gli amici del popolo romano e coi cittadini, che partendosi il console, per sodisfacimento di tutti convenne lasciarlo governatore di quella provincia, il quale avendo lungamente ricusato indarno, alla fine accettò mal volentieri il governo, dove con tanta integrità e con tanta fede reggeva, che a tutti era carissimo. Ma ecco che la guerra fu in un momento così ardente, che in Africa prima s' intese il combattimento che l' apparecchio. Il perchè gli Africani, parte da un sciocco desiderio mossi, parte da un cieco timore soprappresi, cercavano in prima un capitano che li difendesse, dopo voleano far solamente un capo a loro fazione. Allora Ligario bramando di tornare a casa ed a' suoi non volle pigliare alcun carico. In questa P. Azio Varo venne a Utica, dove tutti concorsero, ed esso molto volentieri prese incontanente l' imperio, se imperio si potea dir quello, che dava il grido di una folle moltitudine, e non il pubblico consiglio, perchè Ligario che desiderava torsi questo imperio da dosso, alquanto si racquetò. Perfino a questo tempo, o Cesare, costui di niente ti ha offeso, egli partì da casa quando non vi era guerra, nè sospizione alcuna, ed andò legato in tempo di pace, e talmente reggeva la provincia quietissima, che a pro gli tornava esser pace. Così il partir suo non ti dee offendere. Ti offenderà dunque il restare? Certo assai meno: imperciocchè la partita fu onesta, e la stanza fu necessaria. Adunque non ha egli peccato in questi due tempi, nè quando andò legato, nè quando vinto da' preghi della provincia prese il governo; il terzo tempo è dopo che Varo venne in Africa, che esso quivi rimase, in che se fece errore, lo fece a forza e non con deliberato consiglio; chè se egli avesse potuto svilupparsi di quindi, non avrebbe voluto più volentieri essere in Roma che in Utica? Più volentieri coi carissimi fratelli, che con Azio Varo? e molto più volentieri co' suoi, che con gli stranieri? Certo sì, il quale vivea pien di pensiero e di noja, ritrovandosi lontano da' fratelli in tempo di guerra. Non è dunque finora, Cesare, segno veruno di mala volontà contra di te in Ligario. La cui causa vedi, ti prego, con quanta confidenza che io difendo, chè difendendo lui, accuso me stesso. (*Traduz. di P. Frangipani*)

Nella Causa a favore dei Conti Bardi, perchè fosse ad essi restituita la proprietà di Vernio.

La nuda narrazione del fatto mi basterà dunque per assicurare quella tutela delle private proprietà che voi avete loro promessa.

Il territorio di Vernio fu nell' anno 1332 dalla contessa Margherita vedova Salimbeni, e dai suoi figli Nerone e Niccoluccio venduto per mezzo di procuratori a Palla Strozzi, e a Chiavello di Boninsegni Macchiavelli cittadini fiorentini per prezzo di diecimila fiorini d' oro; i compratori indi a tre anni dichiararono d' aver comprato per Piero del fu Gualterotto de' Bardi di suo mandato e coi suoi denari. E fin d' allora, e procedendo da questo titolo la famiglia de' Bardi è stata padrona di Vernio.

Chi la spogliasse dunque di quel territorio non offenderebbe soltanto le massime elementari di ragion civile per le quali il lasso di lunghissimo tempo assicura i dominj, acciò perpetuamente incerti, non siano il ludibrio delle giudiciali continue contese, ma trafiggerebbe empiamente con una indebita resistenza all' esercizio di diritti trasferiti legittimamente, il gius naturale, per cui la commutazione degli averi e il baratto delle merci, o dei fondi fra loro, o di quelle con questi, o di tutto finalmente colla pecunia, son venuti in soccorso dei reciproci bisogni degli uomini in società.

Padroni del territorio di Vernio, qual uso ne hanno fatto i Conti Bardi? il più savio, il più utile, quello che da ogni provvida nazione si osserva in aumento della popolazione, in soccorso dell' agricoltura, in promozione della pubblica e della privata felicità; quell' uso, per cui fra gli altri è salutata la mia bella Toscana come dottissima in economia nazionale; quell' uso insomma cui la prudentissima Repubblica Cisalpina ha destinati i suoi beni nazionali, e cui rilascia la maggior parte dei fondi del suo ricco territorio.

Cominciando pertanto dall' istesso secolo XIV, epoca dell' acquisto, vediamo che Sozzo di Piero dei Bardi nel 1348 concesse a Pucetto di Bonsignore, a Torre di Ser Bene e Benedetto di Tojo, e ad altri poi, varie

quote del territorio, o in fendo, o in affitto per l' annue prestazioni, per lo più in grano, convenute nei respettivi contratti.

L' istesso si dica de' secoli successivi, nei quali i contratti citati nel sommario annesso ci conducono annualmente per mezzo a simili concessioni fino ai dì nostri.

Così nel 1442 il Conte Alberto stipulò un affitto con Banchino di Michele. Così nel 1550 il conte Gualterotto rinnovò il livello con Francesco di Menico, ed altri di Giusto. Così nel 1551, e 1556 il conte Gualterotto e il conte Federigo concessero ad Ercole Salimbeni e ad Andrea Visconti parte d' un podere posto in villa di Costozze, e un podere con casa nel popolo di S. Agata, per non parlare di altri 11 contratti di simil natura, di altri 6, tutti nell' istesso secolo XVI, nè di altri 19, di 40 e di 9, tutti del secolo XVII; nè finalmente di tutti i successivi fino al 1790, nel quale anno il vivente sig. conte arciprete Giovanni stipulò dodici contratti di livello con altrettante famiglie di Vernio.

Si trovano in conseguenza varie descrizioni delle famiglie livellarie nei campioni dell' amministrazione tenuta dai conti Bardi; fra i quali merita attenzione quel campione giudicato dai periti antiquarj del secolo XV, in cui son referite le concessioni de' beni coi reciproci oneri assunti dai conduttori in quelle parole: « Pro « quibus possessionibus .... promisit, et convenit da« re et solvere quolibet anno nomine affictus et red« ditus annuatim staria grani etc. ». La somma delle quali responsioni ascendeva annualmente a stara 773 e un quarto di grano, e a lire 56. 7. 6.

Ma come poi col volger degli anni spesso le prosapie si estinguono, così non è maraviglia che gl' istessi beni prima ad una e poi ad altra famiglia siano stati in processo di tempo concessi in affitto, o a livello dal padrone, cui, per la convenuta caducità era tornato l' utile dominio, e con esso l' arbitrio di disporre nuovamente de' fondi suoi proprj.

Nell' anno 1568 si divisero le due famiglie dei conti Bardi Alberti: nel contratto di quelle divise furono enumerate le famiglie livellarie Or poco meno indi a un secolo in un campione del sig. conte Piero discendente da uno de' dividenti si leggono rimasti in voca-

bolo ai poderi, i casati degli antichi livellari. ma tutte rinnovate le razze de' moderni. Il che non potea esser avvenuto se per l' estinzione delle linee investite, o per qualunque altra causa mancata l' efficacia dei contratti, i padroni non avessero riassunto l' intero esercizio delle proprietà.

Opera perduta sarebbe l' andar qui partitamente disegnando i passaggi di ciascun fondo sotto diversi coloni, la durazione di ciascuna famiglia, i patti e le provvidenze di ciascun contratto. Tutto il fin qui detto appartiene al dominio dei conti Bardi; ma è raro quel giudizio, comunque severo, in cui si esigano le pruove recondite de' dominj; niun giudizio evvi poi stato mai, nel quale siasi fatto motto di prove dopo il lasso di un secolo, non che di presso cinque. L' osservazione più propria, dunque al mio scopo mi sembra dover esser questa: che nei loro possessi non sono stati giammai turbati i conti Bardi, se non dopo l' arrivo in Vernio d' un commissario.

Le tre famiglie, nelle quali son diramati in oggi i conti Bardi esigono annualmente le responsioni convenute nei contratti nella somma che risulta dalle tre dimostrazioni riepilogate nel ristretto. Molte famiglie son morose al pagamento; ma il benigno signore le tollera; sarebbesi fatto luogo alla caducità; ma il padron diretto sospende; si è aumentato talora il debito a dismisura; e generoso il creditore l' ha interamente condonato.

In una brevissima formula si può dunque comprendere tutto il nostro studio. Eccola. Il conte Piero Bardi comprò a denaro contante un intero territorio; gli uomini quivi nati non vi avevano proprietà alcuna; fu però fornito loro dal compratore il mezzo più proprio alla sussistenza, quando egli assegnò alle braccia di questo e di quello un campo, su cui potessero impiegare gli ajuti dell' arte, e colla coltura lo facessero valere al di sopra di quello avrebbe prodotto abbandonato alla natura, per dividerne il prodotto.

Cosa si contrasta ora? Il diritto di comprare? e il diritto di dividere il prodotto fra il padrone e il coltivatore?

Nè questo nè quello mi pare possa chiamarsi a discussione, se si attendano i principj d' ogni gius; il naturale (vo' dire il gius delle genti), e il civile. (Collini)

CAPITOLO QUARTO

Dell' Argomentazione. Proposto un subbietto, convien provarlo; onde nessun ragionamento sussiste senza la Proposizione e l' Argomentazione. Che cosa s' intenda per argomentare, e quante parti comprenda. Ufficio della *Confermazione;* acume oratorio in distribuir le prove, e con qual mezzo (secondo il Castelvetro) si procura un progressivo incremento nelle ragioni che sostengono la causa. Ufficio della *Confutazione*. Varia collocazione di queste due parti nell' Argomentazione, secondo le opportunità e necessità della causa che si tratta. Di alcune maniere del confutare, e della concordia della Confermazione colla Confutazione rispetto al fine che si prefiggono nelle cause. Particolare attitudine che reca ciascun dicitore nelle lotte oratorie, toccata da Cicerone con l' esempio degli antichi oratori, e specialmente di quelli della sua età.— Simile disamina fatta dal Cormenin sugli oratori in generale de' tempi nostri, che s' impegnano ne' dibattimenti politici. Qual figura facciano sulla Tribuna i *Recitatori a memoria*, i *Fraseologi*, gli *Avvocati*, i *Professori*, i *Soldati*. Altri dicitori ne ingrossano la schiera, e fra questi son da notarsi gli *Immaginativi*, l *Logici*, i *Maligni*. Gravissimi avvertimenti di questo scrittore per chi voglia strappar la palma del trionfo in questa palestra.— Nel Foro tutto il succo degli argomenti sta nella sapienza del gius. Lamento di Crasso del poco studio che se ne faceva a' suoi tempi, e del danno che patirono alcune cause per l' ignoranza de' difensori. Convenienza anche all' eloquenza del Foro dei consigli dal Cormenin dettati per quella della Tribuna.— Vantaggi dell' eloquenza del pulpito nell' Argomentazione. Quanto giovi al sacro oratore il non essere interrotto: sua libera scelta degli argomenti, e facoltà di confermare e confutare, ove e come meglio gli piaccia. Analisi dell' argomentazione di Cicerone nella difesa di Archia, ed altri esempj.

Quando la proposta è fatta, ed è pur fatta, ove occorra, la narrazione, certo è che l' animo di colui, che

ascolta, desidera di sentire come l' oratore provi e confermi la sua intenzione. Ciò compie nell'*argomentazione, per la quale chi favella, si sforza di convincere l' altrui intelletto della verità che sostiene, esponendo le proprie ragioni, e rispondendo al detto dell' altra parte, o in quello che essa avesse proposto, o potesse proporre.* Di che si ritrae, che dopo la proposizione è questa una parte tanto essenziale dell' oratoria Disposizione, quanto nel corpo umano (per seguitare la più volte toccata metafora) dopo il capo è il busto, che in sè tutta racchiude l' officina della vitale esistenza. L' argomentazione, dice Gio: Pietro Papon, è lo scoglio di coloro, che, privi di logica, si affidano alla fantasia, poichè navigando nell' incerto, vanno incontro ad un sicuro naufragio. Noi dettammo ogni minuta regola del solido argomentare là dove si svolsero tutte le forme del sillogismo aperto ed implicito; ed eziandio ne' luoghi topici additammo gli opportuni fonti, dai quali se ne può attinger la materia; e però qui non resta altro a dire, se non dell' ordine che debbe tener l' oratore, quando delle apparecchiate prove un tutto, ossia un esatto ragionamento compone. Tutti gli argomenti tendono a provare una di queste tre cose, o che è vero ciò che si è proposto, o che è giusto, o che è giovevole; il perchè la *verità*, il *dovere* e l' *utilità* sono i tre grandi subbietti di un oratorio dibattimento, i quali per due solenni maniere che l' arte c' insegna, si dimostrano e si sostengono, per la Confermazione io dico, e per la Confutazione.

È la *Confermazione* (come afferma Cornificio) *una esposizione degli argomenti co' quali l' oratore intende di provare il suo detto, fatta con asseveranza.* Coloro che intendono a ben confermare verranno a capo del loro intendimento, se cercheranno di scerre fra le moltiplici prove che offre il subbietto, le più valide e sostanziose; le quali potranno agevolmente conoscere, se si metteranno nel luogo e nella persona dell' uditore, e vorranno fra sè stessi considerare quale effetto, vestendo tal sembianza, ne sentono. Quindi, nel promuover la causa, converrà che sappiano disporre i loro argomenti con quell' acume, onde un esperto capitano che muove all' attacco, sfila le schiere; il quale (se il

vario Marte non richieda altre sottigliezze strategiche) usa munir la fronte del suo esercito per combattenti intrepidi e vigorosi, pone nel centro i meno arditi o scorati, che dal sostegno degli altri piglian vigore, e riserba da ultimo que' fulminanti squadroni, che uscendo stretti insieme ad affrettar l' esito della lotta, anelan soltanto o alla vittoria o alla morte. Il perchè mi son di credere che in genere faremo una bene ordinata Confermazione, se porremo dinanzi le ragioni di gran peso, e nel corpo dell' orazione quelle che di per sè sarebbero inferme ed han bisogno di appoggio, ed all' estremo le più trionfanti e solenni. Ma non sempre accade (e però dissi in genere) che l' oratore possa condursi di questa guisa; e talora, quando sia da vincersi un' opinione contraria gagliardamente impressa negli uditori, può cominciare (sia lecito l' addurre un poetico esempio) come Seneca produce la prima scena della Troade, ove si vede da lungi Troja in fiamme, ed Ecuba che al cospetto degli uditori prorompe in queste parole:

Quicumque regno fidit, et magna potens
Dominatur aula, nec levis metuit Deos,
Animumque rebus credulus laetis dedit,
Me videat . . . . et Te, Troja !

Del rimanente, se coll' usata gravità si può imprendere a confermare, tornerà sempre bene che si procuri, come insegna Tullio: *ut semper augeatur et increscat oratio;* il che si ottiene anche quando gli argomenti deboli si mettono nel mezzo della Confermazione addensati, poichè in tutti vagliono al certo quanto uno o due di somma importanza; quantunque osservi il Castelvetro, che questo incremento più che da altro, dipende dal passaggio da un inferiore ad una circostanza o parte di maggior nervo, in che la Confermazione è naturalmente distinta. E neppur scemano il sempre crescente vigore dell' onda oratoria le digressioni, quando non si traggano in lungo, e con gentil modo ed acconcio rientrisi, dopo il piacere dell' uscita, in cammino.

Ma come un valente oratore presenterà la sua causa con abilità, così sarà pronto ad animosamente difenderla da ogni nemico assalto, prevalendosi della *Con-*

futazione, che è quella parte dell' argomentazione, con la quale si scioglie, si indebolisce e si supera la confermazione dell' avversario. Qui sì che l' oratore, dirò con Giovenale, *ingentis quatit Demostenis arma;* ma poichè in questa seconda lotta conviene guadagnarsi palmo a palmo il terreno, ci vuol tanto vigore, che Fabio dichiara di aver veduti de' mediocri avvocati riescir molto bene nell' accusa, ma languire e venir meno nella difesa. Appresso c' insegna che l' attore deve prima confermare la sua proposta, e quindi confutare quanto gli potrebbe opporre la parte contraria; e il difensore dee prima confutare le ragioni della parte contraria, e quindi con grande alacrità e sicurezza offerire e sostener le sue. Principalissima regola nel confutare è di volger subito vigorosamente le prove là dove maggiormente si è chiuso e trincerato il nemico, *in quo primum insistit, quasi ad repugnandum congressa defensio.* Per discoprire i falli del ragionamento contrario, sia pronto l' oratore a misurarne ogni argomentazione sul compasso del sillogismo, e se egli può negare o la maggiore, o la minore, o la conseguenza delle parti proposte, o può ad evidenza negarlo tutto, sia certo che rovescia, sbaraglia e distrugge quanto gli si para davanti, e trionfa. Varie sono le armi che si adoperano nella Confutazione, e qui ne accennerò le più affilate. Si confuta per *Ritorsione*, quando si dimostra che l'asserzione dell' avversario è assolutamente falsa, o almeno non al tutto vera; si confuta per *Contenzione*, quando dichiarasi che sebbene l' avversario non abbia detto il falso, la nostra sentenza è però assai più probabile e miglior della sua; si confuta per *Dissimulazione*, quando si finge di far poco caso di ragioni e di fatti che potrebbero avere un gran peso, purchè con quest' artificio non si sfiguri o si lasci senza ribattere qualche forte argomento della parte contraria; imperciocchè questa astuzia sarebbe subito scoperta, e giudicata maliziosa e colpevole. Trionfante poi riesce la dissimulazione, quando avendo noi in serbo una o più ragioni tanto giuste ed evidenti da strappare, a fronte di qualunque opposizione, una favorevol sentenza, si presentano quelle dell' avversario nel loro pienissimo lume, quasi che ci piaccia di darci per vinti

prima di essere miseramente atterrati. Finalmente si fa la confutazione per *Ritorsione*, la quale consiste nel riscagliare contro l' avversario quelle armi stesse che avea lanciate contro di noi; il qual modo di confutare vince tutti gli altri; perchè non solo ferisce mortalmente il nemico, ma lo riempie di confusione, nel mentre che fra l' uditorio desta pel valoroso che sa battersi di questa guisa, l' ammirazione ed il plauso.

Quasi a ristoro del nostro faticoso cammino si gusti in questi brani del Tasso, come anche poeticamente si confermi e si confuti. Il poeta introducendo l' Onore a sconsigliare Erminia di andare in traccia del suo Tancredi soletta e fuggitiva, così lo fa parlare al cuore di lei:

. . . . . o Verginella
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, che fino ad or serbasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? Che pensi? ohimè! che speri?
Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi e d' onestade il pregio,
Che te n' andrai fra nazïon nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica,
Perdesti il regno e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

Non vi ha una Confermazione più forte di questa; ma sentiamo però di qual' arte si serva il nobile autore per confutarla, introducendo Amore a risponder così:

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' amor l' arco e la face,
Ed a fuggire ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' essere amante.

Deh! vanne omai dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi,
E tu dell' altrui vita a cura siedi.
Sana tu pure Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte;
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però che non ti annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?
Deh! ben fôra all' incontro officio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Che la pietosa tua medica mano
Avvicinasssi al valoroso petto.
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.
Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose;
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

Ma tranne quelle particolari leggi che abbiamo qui sopra avvertite, come particolari ed alla Confermazione ed alla Confutazione, ogni altro precetto è comune per ambedue, poichè sono come due torrenti che si incontrano, e confondono insieme i loro flutti, e per lo stesso letto giù corrono insieme nelle aperte pianure; il che pur conferma Tullio con quelle parole: « Che se non puoi ribattere i contrarj argomenti, senza che tu non confermi i tuoi, nè puoi confermar questi, senza ribatter quelli, dovremo dedurre che queste due cose e nella

natura loro e nella trattazione sono strettamente alleate e congiunte ».

Essendo però l' argomentazione (o si confermi o si confuti) quell' arringo in che si misurano le forze loro gli illustri atleti dell' arte del dire, mi sa dolce il ricordare che nell' arti belle la natura è la nostra prima maestra, e che ognuno di quella destrezza si gioverà, che essa meglio dell' arte ne somministra. Laonde ogni oratore in questa pugna, avrà il suo modo particolare per farsi ammirare, e riescir nell' intento. Tullio ci chiarirà su questa considerazione che cade opportuna. « Niente v' ha per mio avviso in natura (dice Crasso nel dialogo dell' oratore) che nel suo genere non comprenda più parti tra sè dissomiglianti, le quali tuttavia di non dissimile lode son degne. Imperciocchè molte sono le specie de' suoni, ma comecchè tutti sieno dilettosi all' orecchio, tanta ciò nondimeno è la varietà loro, che l' ultimo a udirsi ci sembra più soave di tutti: innumerabili sono i piaceri che per gli occhi si accolgono, i quali ci fanno godere in un senso solo differenti generi di diletto; e così hanno tutti i sensi una varietà di dolcezze, particolari a ciascuno, tra le quali mal saprei dire qual fosse la più gioconda. Or ciò che nelle naturali cose avviene, ben si può eziandio all' arti adattare. Una è l' arte della scultura, in cui segnalaronsi Mirone, Policleto, Lisippo; ognuno dei quali è dissimile dall' altro, sì veramente però che non vorrei che niuno di essi fosse dissimile da sè medesimo. Una è l' arte e la regola della pittura; ma sono dissimilissimi fra di loro Zeusi, Aglaofonte ed Apelle; e tuttavia pare che nulla manchi a verun d' essi per essere nella sua arte perfetto. E se ciò in queste quasi mute facoltà è mirabile, eppure è vero; quanto sarà più mirabile nell' orazione e nella lingua! in cui, quantunque si adoperino gli stessi sensi e le parole medesime, pur si osserva una somma varietà; non che alcuni sieno degni di biasimo, ma perchè quelli che mostransi degni di lodi, sono in diverso genere lodati. E ciò si fa manifesto primieramente ne' poeti, che hanno prossima parentela con gli oratori. Quanto dissimili sono tra di loro Ennio, Pacuvio e Accio! Quanto tra i Greci Eschilo, Sofocle, ed Euripide, benchè sien tut-

ti nel differente lor modo di poetare quasi egualmente lodati! Volgete ora il guardo a mirar quelli, della cui professione parliamo, e vedete qual divario passi tra le inclinazioni e i caratteri degli oratori. Fu d' Isocrate propria la soavità, di Lisia la sottigliezza, l' acutezza d' Iperide, d' Eschine l' armonia, di Demostene la forza. Qual è di questi che non sia eccellente? e nondimeno chi è che ad altri si assomigli, fuorchè a sè stesso? Grave era nel dire l' Affricano, piacevole Lelio, aspro Galba, Carbone avea un non so che di scorrevole e canoro. Qual di essi non ebbe a' suoi tempi il primo grado? e il primo grado l' ebbe tuttavia ciascuno nel genere suo proprio. Ma perchè andrò in cerca di esempj antichi, se ne posso recar dei vivi e presenti? E quando udirono i nostri orecchi suono più dilettevole dell' orazione di questo Catulo? il quale è tanto terso, che sembra quasi il solo che parli latino, e ad un tempo è sì grave che in mezzo ad una singolar dignità mostra una singolare squisitezza di amabilità e di grazia. Che più? quando ascolto quest' uomo, soglio conchiudere: se tu aggiugnessi, o cangiassi, o ne togliessi, sarebbe sempre peggiore e difettoso. E questo nostro Cesare? Non parvi egli che il suo dire sia d' un' invenzione peregrina e quasi propria di lui solo? Chi seppe mai, fuor di lui, agli argomenti tragici dare un' aria da commedia, e gli accorti trattare placidamente, e con gajezza i serj, e i forensi rallegrar con un vezzo quasi da scena, ma per tal modo, che nè alla grandezza della materia disdicessero gli scherzi, nè le facezie offendessero la gravità? Eccone qui presenti altri due, Sulpizio e Cotta. Qual cosa è più dissimile, quanto l' uno dall' altro? qual cosa è tuttavia nel suo genere egualmente perfetta? Limato l' uno e sottile parla con parole proprie, acconce, e sta sempre attaccato alla causa, e compreso che ha col fino suo occhio qual punto debbasi provare al giudice, messo il rimanente da banda, ivi col pensiero e coll' orazione si affissa e si ferma. Sulpizio poi con quella sua impetuosa forza di spirito, con una voce fortissima e piena, con accoppiare a una somma vivezza di movimenti tutto il decoro, e colla gravità altresì e la copia delle parole, fa vedere che fu da natura fornito a dovizia di

ogni cosa al ben dire necessaria .... Qual cosa sì disparata come il mio parlare in pubblico, e quello di Antonio? Avvegnachè tal dicitore sia egli, che indarno se ne cerca un eguale; io non pertanto coll' esser tale, che non sono mal contento di me medesimo, con lui appunto debbomi veder sempre posto a confronto. Vedete voi che modo di dire sia questo di Antonio? Forte, veemente, agitato nell' azione, ben premunito e difeso da ogni parte, acuto, distinto, che fermasi sopra ogni punto e ritirasi con decoro, e incalza con vigore e atterrisce e supplica con gran varietà, senza che l' orecchie nostre si sazino di ascoltarlo. Laddove noi, qual che siasi il nostro dire (dacchè piace a voi di averci in qualche conto) siamo per verità ben lontani dal genere proprio di Antonio. Qual maniera sia la nostra, a me non tocca il dirlo, conciossiachè niente sia tanto poco noto, come è ciascuno a sè stesso, e sopratutto sia difficilissima cosa il far giudizio di sè medesimo; nientedimeno si può conoscere la differenza e dal poco muovermi che io fo, e dal valermi per lo più nella perorazione di que' punti medesimi che ho toccati sul principio, e perchè mi do alquanto più di cura e di fatica di lui, nello scegliere i pensieri e le parole, per tema che, se l' orazione sente un po' po' del comune, non sembri degna dell' aspettazione e del silenzio degli uditori. Che se tra noi che siam qui sì grandi dissomiglianze si veggono, e cose tanto particolari e proprie di ciascuno, e in una tale varietà il migliore distinguesi dal peggiore non per la dissomiglianza del genere, ma per la disuguaglianza dell' abilità, e sempre porta encomio ciò che è nel suo genere perfetto; che pensate voi, se si pretendesse di annoverare quanti vivono oratori nel mondo, che non troverebbonsi per avventura altrettanti modi di ragionare, quanti sono questi oratori? »

A concludere, poichè sono senza numero queste forme parziali, in che si atteggiano nel grande agone delle dispute i varj dicitori, esortiamo i giovani a consultar sè stessi, ed a sentire la ispirazione della propria natura, affinchè, siccome ella ne detta, si apparecchino con perseveranti esercitazioni al glorioso cimento.

Tutto questo io dovea premettere per venir quindi

alla parziale disamina del come si debba oggidì compier l' opera dell' argomentare nella tribuna, nel fôro e nel pulpito, allorquando gli studj e le preparazioni nostre, di che a suo luogo distesamente parlammo, si mettono in pratica.

Incominciando dall' eloquenza deliberativa, parmi che non siavi un più acuto scrittore del Cormenin, che ai nostri tempi ne abbia investigati i pregj e i difetti, e però ci porremo come spettatori della rassegna che egli fa, di tutti coloro che si affollano alla tribuna per dar prova del proprio valore nelle politiche lotte.

Il vero oratore del Consiglio e del Senato sarà sempre, come si disse, l' estemporaneo, poichè gli spetta il seguir tutte le vicende della contenzione, e qua ribattere e là attaccare secondo che l' agitato argomento richiede; nel che non potrà mai riescire chi non abbia mente dialettica, e il dono d' una pronta favella, dono assai raro. *Oh se potessi avere* (dicea Rousseau) *la mia penna sulla mia lingua!* La Fontaine, il quale fu un espositor di fatti tanto leggiadro e compiuto che ha vinto gli scrittori di apologhi di ogni nazione, era quasi incapace a narrare ciò che avea scritto. L' Addisson, che mostrava tanta facilità nel metter sott' occhio le cose scrivendo, perdevala quasi tutta parlando. Or dunque il Cormenin alludendo appunto a chi manca di siffatta dote, dice, che l' *improvvisatore* volgare è valente nell' esordio, e sa benissimo da qual parte incominciare, ma non sa come finire; imperciocchè i suoi discorsi rassomigliano a que' palloni gonfi che notan per l' aere; finchè, svaporato il vento onde erano tesi, null' altro restano, se non una pelle grinzosa.

Il *recitante a memoria* non guarda l' assemblea, ma si concentra in sè stesso, e si chiude nella celletta del suo cervello, ove le frasi sono ordinatamente accomodate, e le dà di mano in mano alla luce. Qualche volta va a scosse e precipita il suo dire, temendo che non gli scappino le parole, e talvolta per lo contrario si arresta, come per istudio di subitanea invenzione, quando sono già otto giorni che que' periodi furono distesi. Non istate a dire a colui che recita: *badate, il fazzoletto vi casca*, perchè se si

voltasse, perderebbe il filo del suo discorso; ed in tal caso come rannodarlo? I deputati che soffron di nervi, hanno sempre paura che egli non inciampi nel bel mezzo del suo cammino; mentre lo stenografo a piè della tribuna non sa se debba scrivere, o attender la consegna del manoscritto. Il recitatore ha lo sguardo cupo, il collo curvo, il gesto falso; nè mai s' interrompe per tema di una replica, nè replica mai per la paura d' essere interrotto. Insomma egli non sente un Dio interiore, quel Dio della Pitonessa, che agita e accende: è l' uomo del giorno innanzi, non del momento, è l' uomo dell' arte, e non della natura; è un comico che vuol celarsi; è un rammentatore a sè stesso della sua parola; è un finto, che quanto inganna gli altri, altrettanto inganna sè stesso.

Il *leggitore* poi è colui, che perde il suo tempo in trar fuori gli occhiali, in posarli sul marmo della tribuna, ed in nettargli col lembo del fazzoletto. E poichè conosce appuntino tutte le astuzie del mestiere, ha già scritto in minutissimi caratteri il diritto e il rovescio della pagina, per far credere che e' non vuole abusare della pubblica sofferenza. Quindi mette le carte dinanzi alla bocca, ed i suoni ripercossi non giungono agli uditori. Come potrà egli commovere con una esclamazione, che ha segnato doversi fare alla quinta parola della terza linea del sesto paragrafo del decimo foglio! Finalmente quand' egli legge il suo scritto, dice fra sè l' uditore: *bello, maraviglioso!* ma non merita la spesa ch' i' l' ascolti; perchè dimani mel leggerò pubblicato.

Il *grammatico* (che il Cormenin denomina *fraseologo*), se per avventura voglia dar spettacolo di sè nella Curia, si occupa soltanto della musica del suo discorso, ed incide le sue parole, nel modo stesso che il lapidario incide i diamanti a faccette. Ora cotali parlatori non presumono di ragionare, perchè non all' idee, ma stanno dietro alle parole, ed hanno sulle punte delle dita il supino, il gerundio di qualunque verbo, ed ogni minuta regola della sintassi; talchè il loro stile è sempre in grande abbigliamento, imperlato, indorato, e vestito all' ultima moda. Il fraseologo, giunta la notte, prende misteriosamente commiato da' suoi a-

mici, rimanda la moglie ed i figli, e chiuso a catenaccio nel suo gabinetto, fa la ripetizione del suo discorso, ne accomoda le voci e le maniere con simetria, contrassegna coll' inchiostro rosso le più degne di distinzione, e quando le ripassa, si cava loro il cappello, come un generale agli ufficiali, quando fa la rivista; e nulla curandosi di leggi e di statuti, si delizia nell' onomatopea, nel pleonasmo, nell' iperbole, nella protasi e che so io, all' usanza de' Greci, e così ripulisce, invernicia, rotondeggia la sua diceria, affinchè, come l' astro di Venere, sfolgori nel dì seguente sulla tribuna nel colmo della sua luce.

Ma quelli, che quasi di diritto, per gli ufficj che esercitano, possono salir la tribuna, sono gli *Avvocati*, i *Professori* e i *Militari*.

Gli *Avvocati*, (riferisco sempre i giudizj del Cormenin) parlano per chi vuole, sinchè si vuole, su ciò che si vuole; ed essendo dotati di un udito acutissimo, se gl' interrompete, in vece di confonderli, non fate che porgere un' occasione alla replica; se battutisi con un Ministro, lo abbiano con l' impeto della loro eloquenza superato, sono poco dopo i primi ad offrirgli con aria ridente la mano, ed a ristorare i danni della rotta amicizia. I grandi oratori, simili all' aquile che si libran per l' aria, si tengono nelle alte regioni dei principj, ma il volgo degli avvocati rade la terra, come la rondinella che passa e ripassa, nè mena altro strepito, se non quello dell' ali.

I *Professori* non dimandano, ma s' impadroniscono della parola, e trattano gli uditori come tanti scolari, cominciando a deporre sulla tribuna il loro berretto quadrato, e ad apparecchiar lo staffile. Molte fiate per la loro vanità non si curano gran fatto di ciò che dicono; non voglion convincere, ma contradire, non persuadono la verità, ma l' impongono; hanno la rigidezza de' metodi, e il dispotismo degli assiomi; ma siccome non furono eletti a Deputati, se non per la loro fama, sono per lo più sapienti, profondi, ingegnosi, e secondo l' occasione, or piacevoli e ora nojosi. La signoria che i Professori e gli Avvocati oggi tengono sulla tribuna, se ha procurato ai ragionamenti politici più numero e dignità, altresì non gli ha poco illanguiditi e quasi af-

Digitized by Google

fatto spogliati di ogni grazia natia. Sia lungo o breve il subbietto che si debbe agitare, costoro non parlan mai meno di un' ora, e finchè nella clessidra la polvere scorre, scorre la loro lingua; e soltanto si acquietano, quand' è caduto l' ultimo granello della volubile sabbia.

I *Militari* pigliano d' assalto la tribuna con quell' ardore stesso, onde si avventano a una trincera, tenendo inalberata la testa, adoprando il gesto del comando, e vibrando sull' udienza il fulmineo sguardo. È mestieri il condonare a siffatti oratori il disprezzo della grammatica, la grossolana amarezza de' rimproveri, l' abuso delle figure rettoriche, e la sconnessione e il disordine del loro discorso. Imperciocchè par che e' possano uscire liberamente dalla questione, vagare alla franca, e dire in quel linguaggio che più loro piace tutto ciò che viene alla bocca, senza timore di rimprovero o di richiamo. Ho veduto il General La Foy batter le mani ed i piedi, arrampicarsi e divincolarsi come un ossesso, e si è lasciato a piacer suo arringare; quando a qualunque altro, che avesse favellato di questa forma, sarebbe stato imposto silenzio, anche a colui che preme i crini col berretto quadrato. In quanto a me, amo più tosto l' udir questi soldati feroci, i quali con la spada in pugno ti vengono incontro, che le lungaggini di que' melati retori che di continuo ti punzecchiano con delle punte di spillo.

Oltre questi annovera il Cormenin uno sciame di insetti, che si contendono un fiore stesso, fra i quali per brevità produrrò in mostra alcuno più singolare.

Premono la tribuna i *Ciarlieri*, e costoro incominciano da un punto le mille miglia lontano, ed ora colla esposizione dei fatti antecedenti, ora colle citazioni, ora colla lettura de' documenti, or con gli scherzi, or co' ragionamenti serrati, or colle digressioni, or colle commozioni oratorie vanno tant' oltre, che riescono eterni: nè il mormorio degli avversarj, nè i soffocati sbadigli degli amici, nè la lor voce affievolita, nè i lumi che si estinguono, nè la sala che si vuota gli faranno abbandonare il posto, prima che non sian convinti di avere più di tutti gli altri dicitori parlato.

Vi salgon pure gli *Immaginativi*, i quali vi abba-

gliano per lo splendore delle loro metafore, e vi empiono le orecchie di tropi ridondanti e di studiate cadenze.

Vi figurano i *Logici*, che parlano concisi e stringati, mostrando i tendini e le fibre di una proposizione, ma non aggiugnendo mai al misero scheletro nè polpa, nè aspetto, nè colore.

Vi compariscono svenevolmente raccolti i *Patetici*, che interrompono il loro ragionamento con i frequenti riposi e le pause; e scuotendo le corde più tenere degli animi, mantengono lungo tempo le assemblee in uno stato di traspirazione e di tepore, finchè in esse non la vince la noja, che alla fine converte l' emozione in raffreddamento e le lagrime in riso.

Vi salgono finalmente con invetriata faccia i *Maligni*, e questi sudan sempre ad aguzzare i loro dardi in su la cote, e ad attaccarvi rapide e leggere penne, perchè volino meglio al bersaglio. Siccome favellano a modo loro e senza pudore, saltano a piè pari ogni grave argomento; e la freccia lanciata da quei nanetti nella parte più sensibile di un colosso, lo distende quanto è lungo sul suolo. Questi fuchi inquietano, vessano, tormentano e lasciano il pungiglione nella piaga, che ebbero aperta: peste della curia e del fôro!

Su questi ritratti pertanto si specchi chiunque voglia addestrarsi per l' eloquenza politica, e faccia senno; imperciocchè è troppo facile che chi presume, e si mette in questo cammino senza prudenza, senza lealtà, senza dottrina, incontri in luogo della sognata rinomanza, la derisione e il disprezzo. *Credete voi* (dice il ricordato scrittore) *che siano tal fiata diversi dagli spettacoli dei Boulevards quelli del palazzo Borbone?*

Ecco adesso i precetti che per corollario all' esposte cose ne suggerisce, dei quali parmi che si debba grandemente apprezzare il valore. Non si deve ad ogni momento salir la tribuna, ed esser di continuo prodighi di sè stessi: ci si stanca, direbbero i nostri Ateniesi, ad ascoltar sempre Demostene. Un argomento ripetuto è un pranzo riscaldato, e in conseguenza non potrà mai risvegliar l' appetito: allorquando si trionfa in una solenne questione, si eviti di rimaner prigioniero in un' altra lievissima: se siete dotto, non fate pompa di

parole tecniche, nè vi piaccia di aprir tutta l'arca della vostra sapienza, la curia non è un'accademia: scegliete fra gli argomenti quello che cade più opportuno in quella tornata, e non istemperate un'idea in un oceano di parole, ma ragionate. Fatevi signore dell'attenzione degli uditori, suscitatene la pietà o l'indignazione, la simpatia o la repugnanza; mostratevi di animarvi nel loro fervore, e ricevete da que' volti la loro ispirazione, mentre in egual modo infondete nella loro mente la vostra. Quando gli avete vinti e gli tenete sotto la potenza de' vostri sguardi, non gli risparmiate, procedete, non date loro alcun riposo; spiegate tutto il calore, tutta la forza, la vittoria è vostra. Voi sarete tanto più eloquente, quanto meno vi sforzerete di comparir tale: non scordate di esser chiaro, esatto, preciso, e prendete la questione da un lato nuovo; siate sempre vario, fate bene i passaggi da uno ad un altro argomento, se vi cale del pubblico plauso. Badate più assai a ciò che si tace, che a ciò che si dice: quel silenzio è un mistero! Non parlate se non se per dire alcuna cosa, non perchè si dica che avete parlato: se l'avversario vi lancia un dardo, rimandatelo prima che cada, altrimenti farete fallo: dominate le vostre passioni, e dominerete le altrui: pensate alla patria, pensate al pubblico bene, e sarà santo il vostro calore e il vostro zelo. Infine abbiate sempre in memoria di parlare il pensiero, e di pensar la parola, nè l'udienza abbandonerà voi, finchè voi non avrete abbandonata l'udienza.

Passando all'eloquenza del Fôro, comecchè una gran parte delle giuridiche allegazioni sia dalla narrazione occupata, nientedimeno la questione di fatto, o di diritto, o di opinione che ne resulta, non si può risolvere senza un vigoroso argomentare, o per assalto, o per difesa, o per dimostrazione, o per responsione. E ciò mi chiama a ripetere quel che ho detto assai volte, dover esser nostri modelli nella forma argomentativa di queste cause Demostene e Cicerone, e forse più dello stesso Tullio il greco oratore. La verità è nelle sue mani una spada acutissima, che egli tratta con agilità e con forza, vibrando i colpi più rapidamente del lampo. Assale, urta, investe, rovescia, senza dar re-

spiro al nemico, senza neppur concedergli di poter rispondere. Il suo stile è austero e robusto, quale si conviene ad uomo forte ed impetuoso. Di rado s' intertiene ad ornare un pensiero, perchè non sente altro bisogno che di scolpirlo nel tuo cuore. Niuno ha meno di lui fatto uso delle figure, niuno ha più di lui disprezzate le grazie; ma niuno al pari di lui nel suo rapido corso via trasporta e magistrati e plebe, giudici ed uditori dove gli piace; talchè di ogni altro che sia valente nel ragionare, potrai dire che e' parla bene, ma di Demostene dovrai sempre dire: *egli ha ragione.* Anche nel Fôro è quasi la stessa varietà di oratori che abbiamo accennata nelle ragunanze politiche, seppure qui non sia maggiore il numero di coloro, che volentieri si diffondono in parole; e ciò forse accade perchè i più bramano di dare una qualche soddisfazione ai clienti, i quali, se anche per lor mala ventura perdesser la causa, non possan negare che il loro difensore non siasi affaticato e sfegatato. Ma quanto la razza dei ciarlieri sia ne' tribunali e nelle corti dannosa, cel dimostra Crasso nel dialogo dell' oratore, quando narra, che Scevola traversando il Fôro per condursi al Campo Marzio fu dalla curiosità in certo modo obbligato a fermarsi per udire i due rabuli Ipseo e Ottavio, ognuno dei quali davanti al pretore sforzavasi a gara di avere il torto nella questione da loro agitata. Imperciocchè accusando il primo, e difendendo il secondo un tutore per mala amministrazione, Ipseo in ricompensa de' danni chiedeva più del giusto (il che per le leggi in vigore gli faceva perdere irreparabilmente la causa), ed Ottavio in vece di pigliarlo in parola, si affaticava, perchè non fosse udita l' inchiesta contraria, ossia per il suo poco senno studiavasi di far sì, che dimandasse il giusto, e così cercava di ridurre la lite a quel punto, per cui rimetteva nelle buone ragioni l'avversario, e sottoponeva il suo cliente a quella condanna, la quale (se non vi si fosse intromesso il suo difensore) avrebbe potuto evitare. « E donde ciò avveniva (continua lamentando à dir Crasso) se non dalla ignoranza del gius, che è il fondamento di qualunque argomentazione nel Fôro ? Ma ne volete di più ? Non è egli vero, che, pochi dì sono, sedendo noi in giudizio col pretore

urbano Q. Pomponio amico nostro, uno di coloro, i quali corrono in credito di facondi, faceva istanza che fosse al suo cliente da un debitore pagata certa somma, ma ne faceva legale intimazione prima che fosse spirato il tempo del pagamento, senza riflettere che convertiva in torto la sua ragione? E l' avversario del debitore, ignorando il suo mestiere, non dimostrò come quella improntitudine era dalla legge punita colla perdita della causa, ma si appagò dell' eccezione comune, cioè di esser tenuto a pagare sol quando fosse venuto il tempo prefisso; il che servì all' avversario, perchè ravvisasse il suo errore, e non andasse più oltre nell' azione, riserbandola a miglior tempo. Qual cosa può darsi o farsi più indegna di questa, che chi ha preso il carico di proteggere nelle loro cause o liti gli amici, di recar soccorso ai miseri, di sanar le piaghe de' cittadini, agli afflitti porger la mano per sollevarli; egli poi in fine in cose sì piccole e sì lievi dia in errori sì grossolani, da meritarsi da altri la compassione, e da altri il riso? E come non sarà ella insoffribile sfacciataggine lo scorrazzar pel Fôro, e cacciarsi in mezzo a' giudici, e assediare i tribunali, e incaricarsi delle più importanti cause, privi affatto di ogni cognizione di diritto, e incapaci ed inetti a saperlo mostrare? Dovrò io credere, che colui il quale ha lasciato in mezzo al porto naufragare un burchiello, abbia la nave degli Argonauti nel Ponto Eussino guidata?

Or coloro che si avviano al santuario di Temi, accolgano nell' animo questi avvertimenti severi, i quali, quantunque antichi, non invecchiano mai. In fine si avverte che spettano all' avvocato in molta parte quei parziali ricordi scritti dal Cormenin, a pro di un politico dicitore, i quali abbiamo qui sopra registrati, e su i quali tornerà a grandissima utilità il rinnovare la nostra meditazione.

Quell' eloquenza che disse Zenone aver la mano aperta, è per noi l' Eloquenza del Pulpito, perchè, essendo libera, può nell' argomentare anteporre la confermazione alla confutazione, o questa a quella, secondo che sembri più utile pel subbietto che si tratta, non dovendo temere nè opposizioni, nè richiami. Se stabiliti i solidi argomenti della proposizione, vi restano poche

e deboli obiezioni, allora è manifesto il caso di farle seguire alla confermazione. Altre volte poi accade esser la difficoltà che l' uditore ha fissa in mente, come una nebbia che gli avvolge la ragione, ed in questo caso la confutazione vuole essere alla confermazione anteposta. L' orator sacro non ha d' uopo, o confermando o confutando, di destreggiarsi e di piegare agilmente il corpo per iscansar que' colpi che gli potrebbero esser vibrati, perchè la sua causa non è come quelle della tribuna e del fôro, che possono avere un lato debole e infermo; ma tutta fondata sul vero, sta integra e salda come una torre quadrata, composta soltanto di macigni e cemento. L' obiezione e la risposta sono quelle forme oratorie con che il banditore evangelico mostra la sua valentia nel confutare. Pertanto l' obiezione che si suppone farsi dall' uditore non sarà vana ed imbelle, ma di gran nerbo, ed esposta con molto vigore, talchè paja che non sia agevole il confutarla. Quindi insorgerà il sacro oratore con tanta autorità di scritture e di padri, con tanta potenza di dialettica, con tant' arte di eloquenza, che non solo riguadagnerà quello che ha simulato di generosamente concedere, ma disperderà qualsivoglia ostacolo, come un impetuoso vento, che tutto schianta, abbatte e spinge fuori dell' investita foresta. È altresì particolarmente proprio di chi favella dal pulpito l' assalire ad un tempo su varj punti gli uditori, riunendo in un fascio ora molte ragioni, ora molte obiezioni; di che ne viene quel battersi quinci e quindi petto a petto, quell' urto, quel rovescio, quel trionfo di un solo contro mille, che è il più soave contento della sua celeste missione. Ma per ristringere in breve le molte cose che mi resterebbero a dire, il segreto di sapere opportunamente adoperare ora questa ed ora quella forma di argomentare a fine di giugnere alla proposta meta, sta tutto nella natura del sacro argomento che si dovrà per ogni lato e lungamente svolgere e meditare.

Avendo noi preso a modello per ciascuna parte di una compiuta orazione, quella di Cicerone in favore di Archia, ecco un succinto ragguaglio del come ne intessa l' argomentazione, e provi i due punti, cioè *che Archia è cittadino romano*, e *che se tale non*

fosse, pur dovrebb' essere. Chiarisce la prima parte con un entimema; Archia è ascritto alla cittadinanza di Eraclea, città alleata; Archia ebbe domicilio in Roma, quando la legge fu proposta; e dentro il prescritto tempo si diede in nota presso il pretore. Dunque nulla osta ad Archia, perchè non debba dirsi cittadino romano. Incomincia quest' argomento colla confutazione di Gracco accusatore, e quindi dimostra la cittadinanza di Eraclea nel suo cliente per la fede di L. Lucullo, e per le pubbliche testimonianze, aggiugnendo che se i registri de' cittadini di Eraclea furono dalla guerra italica distrutti, ciò per nulla pregiudica al diritto di coloro che vi erano iscritti. Dopo ciò fa conoscere il suo domicilio in Roma, e l' aver fatto inserire il suo nome ne' registri di Metello con tali particolarità che non si possono impugnare, perchè son cose di fatto. Onde è chiara ad evidenza la verità che sostiene.— Dimostra poi la seconda parte della sua proposizione con un sillogismo, composto di questa guisa. I celebri poeti pel loro raro ingegno e pel diletto e l' utilità che arrecano alla nazione, si debbono onorare della cittadinanza romana; ma Archia è celebre poeta; dunque ancorchè non fosse cittadino romano, pur dovrebb'essere fra questi cittadini annoverato. Distende la prima parte del sillogismo con una apostrofe a Gracco, con allegare in prova sè stesso, che dai poeti attinse diletto e dottrina e norma di vivere; conferma ciò colle memorie e gli esempj lasciati dai vati; fa una preoccupazione sopra alcuni uomini non dotti, ma pur degni di lode; conclude però che natura e dottrina si debbono unire per operare grandi cose: amplifica il diletto della poesia dagli effetti, da un conseguente, e dall' esempio di Roscio poeta. Sostiene il secondo termine del sillogismo per i versi estemporanei e meditati prodotti dal poeta Archia, intessendo un gran panegirico della divina arte dei carmi, e loda particolarmente Archia per avere cantando celebrate le grandi geste dei sommi capitani d l popolo romano.— Per le quali tutte cose non solo la mercè di un' alta ammirazione, ma sì per una viva gratitudine da un colto popolo grandemente sentita, Archia, se non fosse, dovrebbe tosto eleggersi a cittadino romano.

ESEMPJ DI ARGOMENTAZIONI

ARGOMENTAZIONE

Nella causa di Cicerone in favore di Archia, ad esempio di una classica orazione.

I. Parte. Cicerone prova che Archia è cittadino romano.

Se non parliamo d' altro che della legge e della cittadinanza, io non dico più altro, la causa è finita. Perciocchè qual di queste condizioni si può, o Gracco, confutare? Negherai che egli non sia stato fatto cittadino di Eraclea? Trovasi qui presente Lucio Lucullo, uomo di somma autorità, religione e fede: il quale dice di non stimare, ma di sapere; non di avere inteso, ma veduto; non esserci intervenuto, ma aver condotta la cosa ad effetto. Trovansi gli ambasciatori di Eraclea, uomini nobilissimi, i quali per cagion di questo giudizio sono venuti con mandati a pubblico testimonio; i quali dicono lui essere cittadino Eracliese. Qui tu desideri i pubblici libri degli Eracliesi; i quali sappiamo tutti che nella guerra italica, per l' incendio dell' armajo in cui erano riposti, sono andati a male. È cosa ridicola il non dir nulla delle cose che abbiamo, e ricercar quelle che non possiamo avere; tacer della memoria degli uomini, e ricercar quello delle lettere, ed avendo tu la religione di un uomo ornatissimo, il sacramento di una città da bene e la fede, rifiutar quelle cose che non posson ricever macchia, e desiderare i libri, i quali tu dici che si sogliono guastare. È per avventura da dire, che non avesse ferma abitazione in Roma colui, il quale tanti anni innanzi che avesse ottenuta la cittadinanza, pose in lei il seggio di tutte le cose e facultà sue? O egli non fece la nota? Anzi egli la vi fece in que' libri che soli da quella professione e collegio de' Pretori ottengono autorità de' pub-

blici libri. Perciocchè dicendosi, che i libri di Appio erano serbati con negligenza; di Gabino (in quanto fu salva la leggerezza, dappoi la condannazione) avendo la calamità levata tutta l' autorità ai libri, Metello nomo senza paragone di santità e di modestia, fu tanto diligente, che andò a Publio Lentulo pretore ed a' Giudici, e disse, che egli era tutto turbato per un solo nome che da' libri era stato scancellato. In questi libri adunque voi non vedete alcuno scancellamento nel nome di Aulo Licinio. Le quali cose così essendo, perchè dovete voi dubitar della sua cittadinanza? Specialmente essendo egli ancora stato fatto cittadino in altre città? Perciocchè avendo in costume le città di Grecia di dar per grazia la cittadinanza loro a molti uomini mediocri, e di nulla e di umile e di poca virtù; è da credere che i Regini, i Locresi, o i Napoletani, o i Tarentini quello che essi accostumavano di concedere con larga mano agli artefici delle scene, non abbiano voluto concedere a costui, dotato di somma gloria d' ingegno? Che dirai? essendo che altri non solamente dopo lo avere ottenuta la cittadinanza, ma dopo la legge Papia, entrarono a certo modo ne' libri delle loro terre: costui, che non si vuole nè anche di quegli nei quali è scritto, e che sempre volle essere Eracliese, sarà cacciato? Tu ricerchi i nostri estimi. Comecchè egli sia oscuro, costui nel tempo de' passati Consoli essere stato nell' esercito con l' illustre capitano Lucio Lucullo: sotto quegli, che furono innanzi, col medesimo, essendo Questore nell' Asia; sotto i primi Giulio e Cassio, non essere stata tassata veruna parte del popolo. Ma perchè l' estimo non conferma il dritto della città, ma solamente dimostra che colui, di cui è stato fatto l' estimo, allora si tratta per cittadino: a quei tempi che tu lo incolpi, che egli nè anche per giudizio suo ebbe i privilegj dei cittadini romani, fece spesso testamento secondo le nostre leggi, ed ebbe eredità de' cittadini romani, e ne' beneficj fu riportato all' erario di Lucio Lucullo, pretore e consolo. Cerca se tu puoi argomenti, egli non sarà mai vinto nè dal suo, nè dal giudizio di altrui.

II. Parte. **Cicerone prova che se Archia non fosse, dovrebbe essere cittadino romano.**

Tu cerchi forse, Gracco, d' intender da noi la cagione, per la quale sì fattamente di quest' uomo ci dilettiamo? È ella per questo: che egli ci dà modo da poter ristorar l' animo dagli strepiti del palazzo, ed alleggiar le orecchie stanche di ascoltare le maldicenze che vi si usano. Stimi tu che noi ovvero fossimo bastanti di ragionare di tanta diversità di materie che ci occorrono, se non coltivassimo gli animi nostri con la dottrina? o che essi potessero tollerare il peso di tante contese, se noi colla medesima dottrina non gli ristorassimo? confesso essere a questi studj inclinato. Vergogninsi gli altri di essersi sì fattamente ritirati alla solitudine negli studj delle lettere, che di quegli non possono recar cosa alcuna nè a utile comune, nè produrre alla presenza e alla luce degli uomini. Ed io come mi debbo vergognare? Il quale per tant' anni in tal maniera vivo, o Giudici, che da quegli studj in verun tempo niun comodo o riposo mi ha ritirato, o diletto levato, o ritardato sonno. Laonde chi mi dovrà riprendere o ragionevolmente si adirerà meco, se quanto di tempo è conceduto ad altri di attendere alle faccende loro, quanto di celebrare i giorni festivi dei giuochi, quanto agli altri sollazzevoli piaceri, e quanto alla stessa quiete dell' animo e del corpo; e così ancora quanto altri spendono ne' conviti, quanto finalmente ne' giuochi del dado e della palla, tanto io me ne piglierò ad impiegare in questi studj? E tanto più è ciò da essermi conceduto, che da questi medesimi studj questa facultà di orare prende vigore e accrescimento: la quale, comunque ella in me sia, mai non è mancata ai pericoli degli amici; e se da taluno è riputata leggera, io so bene da qual fonte posso cavare le cose nobili ed eccellenti. Perciocchè se io non mi avessi da fanciullo col mezzo degli ammaestramenti di molti e coll' uso delle lettere persuaso, che l' uomo in tutto il corso di sua vita non dee desiderare altra cosa maggiormente fuorchè la gloria e l' onore, e per otte-

nerla dee riputar poco tutte le noje del corpo, i pericoli della morte e dell' esilio, io mai non mi sarei opposto per la salute vostra a tali e tanti combattimenti, ed a questi continovi impeti di uomini scellerati. Ma sono ripieni tutti i libri, ripiene le voci de' savj, e ripiena l' antichità di esempj, le quali tutte cose giacerebbono nelle tenebre, se il lume delle lettere non le illustrasse. Quante immagini non solamente da riguardare, ma anche da imitare, le quali rappresentano uomini valorosissimi, gli scrittori greci e latini ci hanno lasciate espresse? Le quali io sempre nell' amministrar la repubblica per esempio proponendomi innanzi, formava l' animo e la mente mia col pensare a uomini di somma eccellenza. Ricercherà alcuno, che? Quegli egregj uomini, le cui virtù sono descritte nei libri, ebbero essi gli ammaestramenti di questa dottrina, la quale è da te lodata? È difficile l' affermar ciò di tutti: ma nondimeno ho che indubitatamente rispondere. Io confesso che si sono trovati molti di eccellente virtù ed animo dotati, e senza dottrina con l' abito quasi divino della natura per sè stessi essere stati e temperati e gravi. Aggiungo anche questo: che più spesso a fare acquisto di virtù e di laude ha avuto forza la natura senza la dottrina, che la dottrina senza la natura. Ma dico parimente, che ove colle belle e nobili doti della natura si accompagna l' ornamento della dottrina, ne deriva allora una nobile e singolar perfezione. E di questo numero fu quel divino Affricano, il quale videro i nostri padri: di questo Cajo Lelio, Lucio Furio, modestissimi e continentissimi uomini; di questo quel fortissimo ed a que' tempi dottissimo Marco Catone il vecchio; i quali certo se non fossero stati ajutati dalle lettere, mai non si sarebbono posti agli studj loro. Chè se quindi non si dimostrasse un così gran frutto, e da cotali studj si ricercasse solamente il diletto; tuttavia lo alleggiamento che se ne prende, dovreste giudicar degno di liberale, come io stimo, e libero uomo. Perciocchè le altre cose non servono a tutti i tempi, nè a tutte l' età, nè a tutti i luoghi; ma questi studj nutriscono la giovinezza, dilettano la vecchiezza, adornano i lieti stati, arrecano refrigerio, conforto negli avversi, ci sono di contentezza in ca-

sa, non porgono impedimento fuori, dimorano con noi la notte, ci accompagnano ne' viaggi, e ci trastullano nelle ville. Le quali cose, tuttochè noi non potessimo apparare o gustare, si dovranno tuttavia ammirarle, veggendole in altri. Chi di noi fu di così rozzo e duro animo che non si commovesse poco fa della morte di Roscio? Il quale, avvenga che sia morto vecchio, nondimeno pareva che per l'eccellenza e vaghezza della sua arte fosse degno di non morir giammai? Adunque egli con i movimenti del corpo si aveva acquistato presso tutti noi un così fatto amore; e noi terremo a vile gli incredibili movimenti degli animi e la prestezza degli ingegni? Quante volte ho veduto quest' Archia, o Giudici, (perciocchè mi valerò della vostra benignità, posciachè in questa nuova maniera di orare mi ascoltate con tanta diligenza) quante volte ho io costui veduto, non avendo scritto pure una lettera, dire alla sprovvista gran numero di perfettissimi versi in materia delle cose che gli erano innanzi? Quante volte, fatto ritornare indietro, ridire la stessa materia, mutando le parole ed i sensi? Le cose, poichè con accuratezza e pensamento sono state da lui scritte, holle io udite sì fattamente lodare, che venivano agguagliate a quelle degli antichi. Ed io non dovrò costui amare? non ammirare? non procurar di difenderlo, come io posso? Noi per certo abbiamo inteso da' grandi e dotti uomini, gli studj di tutte le altre cose contenersi in dottrina, in precetti, in arte: ma il Poeta esser formato dalla Natura, e incitato dalla virtù dell' intelletto, e ispirato da certo quasi spirito divino. Laonde ragionevolmente il nostro Ennio chiama i Poeti, Santi; perciocchè egli pare, che un certo dono e dote degli Iddii ne gli raccomandi e faccia cari. Sia adunque santo appo voi, o Giudici umanissimi, questo nome di Poeta, il quale mai non fu violato da barbaro alcuno. I sassi e le solitudini alle voci rispondono: spesso i fieri e crudelissimi animali col canto s' addolciscono e fermano: e noi ammaestrati nelle buone discipline, dalla voce di un poeta non ci dovremo muovere? I Colofoni dicono Omero esser lor cittadino: i Chii vogliono che sia suo: i Salamini come suo lo dimandano: gli Smirnei affermano che egli è suo: laonde gli dedicarono anche un

tempio nella loro città. Molti altri, oltre a questi, in fra di loro di ciò combattono e contendono. Colui adunque che era loro straniero, perchè era poeta, desiderarono dopo la morte; e noi questo vivo, il quale per volontà e per leggi è nostro, rifiuteremo? Massimamente avendo Archia posto ogni studio ed ingegno a celebrar la gloria e la lode del popolo romano? Perciocchè essendo giovanetto prese a scriver la guerra Cimbrica, e a Cajo Mario il quale pareva alquanto duro a cotali studj, fu molto grato. Perciocchè non è alcuno tanto nimico delle Muse, che non sostenga volentieri, che l' eterna fama delle sue fatiche sia raccomandata ai versi. Dicono che Temistocle, quel grande Ateniese, essendogli dimandato qual suono, o qual voce più volentieri ascoltasse, rispose: di colui, da cui si celebrasse ottimamente la virtù sua. Laonde Mario amò medesimamente sopra modo Lucio Plozio, dal cui ingegno stimava, che celebrar si potessero i suoi gesti. La guerra Mitridatica grande e malagevole, la quale con diversi avvenimenti si fece in terra e in mare, è stata tutta da costui descritta. I quali libri non solamente illustrano Lucullo, valorosissimo uomo; ma anche il nome del popolo romano. Perciocchè il popolo Romano, essendo Capitano degli eserciti Lucullo, aperse già il Ponto, che dalla forza del Re e dalla natura del luogo era guernito e rinchiuso; l' esercito del popolo romano sotto la medesima guida, con non molte genti ruppe innumerabile quantità di Armeni. È lode del popolo romano, che la città amicissima de' Ciziceni, per il consiglio del medesimo da ogni impeto di quel Re e dagli estremi pericoli di tutta la guerra fosse tolta e conservata. Si dirà e predicherà sempre nostra la lode di Lucio Lucullo, il quale con gli uccisi Capitani l' armata de' nemici vinse, ed altresì quella incredibile battaglia navale, che fu presso a Tenedo: nostri sono i trofei, nostre le memorie, nostri i trionfi. Laonde la fama del popolo romano è da coloro celebrata, con l' ingegno de' quali questi cotai fatti sono divulgati. Caro fu il nostro Ennio al primo Africano; onde stimasi che egli sia posto scolpito in marmo nella sepoltura degli Scipioni: ma con queste laudi non solo si onorano coloro che sono lodati, ma anche il no-

me del popolo romano: e finalmente tutti que' Massimi, Marcelli, Fulvii non senza comune lode di noi vengono onorati. Adunque colui che ciò aveva fatto uomo della città di Rudia, i nostri maggiori nella nostra città ricevettero: noi questo di Eraclea, desiderato da molte città, posto in questa dalle leggi, scaccieremo dalla nostra? Che se alcuno stima, che minor frutto di gloria si prenda da' versi greci che da' latini, grandemente s' inganna: perciocchè le cose greche si leggono quasi da tutte le genti: ma le latine si contengono fra i loro confini, che in vero piccoli sono. Laonde se le prodezze da noi fatte si distendono per tutto il mondo, dobbiamo desiderare, che dove sono pervenute le armi delle nostre mani, penetri anche la gloria e la fama. Ed essendo queste memorie onoratissime a que' popoli, dei quali si descrivono i fatti, è grandissimo sprone certo e incitamento a entrar ne' pericoli e nelle fatiche a coloro, i quali per cagion di gloria pongono a rischio la vita. Quanti scrittori delle cose sue dicesi, che il Magno Alessandro avea seco? E nondimeno il medesimo in Sigèo essendosi fermato alla sepoltura di Achille: o fortunato giovane, disse, il quale hai trovato Omero predicatore della tua virtù! E con verità; perciocchè se non si fosse trovata l' Iliade, la medesima sepoltura che coperse il suo corpo, avrebbe anche estinto il suo nome. Che fece questo nostro Magno, il quale adeguò la fortuna col valore? Non diede egli nella concione de' soldati a Teofane Mitileneo, scrittore de' suoi gloriosi fatti, il dono della cittadinanza? e que' nostri valenti uomini, ma rozzi e soldati, mossi da certa dolcezza di gloria, come partecipi dell' istessa laude, con gran grido l' approvarono. Laonde se Archia non fosse per legge cittadino romano, è forse da credere, che da qualche Romano capitano non avesse ciò potuto ottenere? E forse anche Silla, quando la donava agli Spagnoli ed a' Francesi, a costui, se gliel' avesse dimandata, non l' avrebbe voluto concedere? Il quale noi abbiamo veduto, che nel parlamento al popolo, avendogli dato certo cattivo e popolaresco Poeta un Epigramma da lui fatto in sua lode, gli fece subito dare il premio di quelle cose, le quali allora faceva vendere, ma con tale condizione, che egli dipoi nell' avvenire più non scrivesse. Colui il qua-

le la diligenza di un cattivo poeta giudicò di alcun premio degna, non avrebbe desiderato l' ingegno, la virtù e la eloquenza di costui nello scrivere? Da Quinto Metello suo famigliarissimo, il quale diede la cittadinanza a molti, non avrebbe egli impetrato nè per sè, nè per i Luculli? Il quale massimamente era tanto desideroso che fosse scritto de' fatti suoi, che porgeva l' orecchio in fino a' poeti nati a Cordova, i quali hanno so che di sonante e di peregrino? Perciocchè egli non è da dissimular questo, che non si può tenere ascoso, ma dobbiamo da noi dimostrarlo: tutti siamo vinti dal desiderio di laude, e ciascuno quanto è più virtuoso, tanto è più vago di gloria. Ed i medesimi filosofi negli stessi libri, i quali scrivono del dispregio della gloria, scrivono anche il nome loro: e nel medesimo luogo, nel quale dispregiano il grido e la nobiltà, vogliono che di loro si gridi e che vengano nominati. Decimo Bruto, sommo cittadino e capitano, adornò l' entrata de' Tempj e delle memorie sue con i versi di Accio suo amicissimo. E quel Fulvio, che in compagnia di Lucio combattè con gli Etoli, non dubitò di consacrar le spoglie di Marte alle Muse. Laonde in quella città, nella quale i capitani degli eserciti quasi armati onorarono il nome ed i tempi delle muse, non debbono i Giudici togati rendersi schifi dell' onor delle muse e della salute de' Poeti. Ed affine che questo più volentieri per voi si faccia, oggimai io, Giudici, mi vi discovrirò, e vi confesserò dell' amor, che io porto alla gloria, forse troppo caldo, ma però onesto. Perciocchè tutte le operazioni del mio Consolato insieme con voi da me fatte per la salute di questa città ed impero e per la vita de' cittadini e per tutta la Repubblica, costui ha cominciato a ridur ne' suoi versi: i quali avendo io uditi, perchè ciò m' è paruta opera onoratissima e grata, l' ho esortato a fornir l' impresa. Perciocchè la virtù non desidera altra mercede delle fatiche e pericoli, che questa della laude e della gloria; la quale, ove ci sia tolta, Giudici, per qual cagione dobbiamo in questo così piccolo e così breve corso di vita in tante fatiche travagliarci? Certo se l' animo non avesse alcun presagio dell' immortalità, e terminasse i suoi pensieri in quelle regioni, nelle quali è circoscritto lo spa-

zio della vita; nè si dirompperebbe in tante fatiche, nè sarebbe gravato da tante cure e vigilie, nè tante volte combatterebbe di essa vita. Ora è posta in ciascun uomo dabbene certa virtù, la quale notte e giorno commove l'animo con gli stimoli della gloria, e lo avvertisce che non è da determinar la memoria del nome insieme con lo spazio della vita, ma da perpetuarla in tutta l'età. Dovremo parere di sì piccolo animo noi, che ci travagliamo nelle fatiche e pericoli della Repubblica, che poichè non avremo avuto insino all'estremo passaggio alcuno spirito tranquillo e riposato, pensiamo che insiememente abbia a morir con noi ogni cosa? Dunque avendo studiosamente molti grandi uomini lasciate statue, imagini che non rappresentano gli animi, ma i corpi, non dobbiamo più tosto procacciar di lasciare la effigie della prudenza e virtù nostra, da eccellenti ingegni dipinta? Io veramente tutte le cose ch'io faceva, le faceva con pensiero che si spargessero e dovessero esser conte a sempiterna memoria per tutto il mondo. E queste tai cose o che da me non siano sentite dopo la morte, ovvero, siccome fu opinione dei savi, debbano appartenere ad alcuna parte dell'animo mio, ora nel vero gran diletto ne prendo col pensiero e colla memoria.

ALTRI ESEMPJ

DI ARGOMENTAZIONI

Si agita nel Senato di Venezia come la Repubblica debba condursi, mentre le armi della Repubblica Francese invadono l'Italia.

(Così parla Francesco Pesaro, Procurator di S. Marco.)

Se la giustizia più potesse negli uomini, che la forza, voi non sareste qui a deliberare, eccelsi senatori, e della patria amantissimi, se l'innocenza vostra si possa o di per sè stessa difendere, o si debba tutelare

con l'armi. Imperciocchè tutto il mondo sa, che contenti allo stato vostro, nissun appetito vi costringe a desiderare quello d'altrui, e dappoichè è sorta in mezzo a queste acque la nostra generosa repubblica, piuttosto per la felicità sua, che invitava i forestieri a sottoporsi volontariamente al suo soave giogo, o per fuggire col patrocinio nostro la tirannide altrui, che per forza, o per cupidità di ampliare l'imperio, crebbimo in questa potenza, ed a questo splendore arrivammo; che, se non di terrore, certo è d'invidia agli uomini maravigliati cagione; e se pure qualche volta non provocati impugnammo le armi, ciò fu piuttosto per la salute comune d'Italia, che per acquistar nuovo, e non usitato dominio. Ma poichè i disegni degli uomini sono cupi, l'invidia grande, gli appetiti sfrenati, e l'innocenza inerme è sempre stata preda dei potenti, resta per noi a deliberarsi, se in mezzo a tanto romor d'armi, se in mezzo a tante ire, ed a sì crudele discordia, se allor quando nazioni potentissime corrono con infinito sdegno l'una contro l'altra, e che tolto ogni rispetto, calpestato ogni diritto, non della scorza, ma del fondo stesso, non di una parte, ma del tutto, non di un danno, ma di un totale sterminio gareggiano fra di loro, noi dobbiamo starcene disarmati alla discrezion loro, ovvero usando quella potenza, che Dio ci diede, armarci di modo, che il rispettarci sia pei forestieri necessità, e l'assaltarci pericolo. Nella quale disquisizione tanto mi pare il discorso facile, e la via, che dobbiam seguire, spedita, che il sentire diversamente da me fia piuttosto semplicità da secol d'oro, che prudenza in un secolo scapestrato. Per verità di che ora si tratta? Forse di provocare, forse di assaltare, forse di trarre ad inopportuna e pericolosa guerra questo felicissimo dominio? Non già, ma solo d'impedire, che provocati, che assaltati non siamo, solo appunto di allontanare dalle terre nostre la guerra con lei le ingiurie, le ruberie e le uccisioni, che l'accompagnano; conciossiachè come l'acqua allaga i luoghi bassi, così la guerra allaga i luoghi inermi, ed il migliore stromento di pace in mezzo all'armi mosse, sono appunto le armi. Ciò mostrano e la natura umana più pronta sempre ad ingiuriare, che a rispettare, ciò la esperienza dei secoli, ciò nazioni distrutte, per-

chè, trascurata la forza, sulla fede unicamente si appoggiarono. E senza riandare i secoli antichi, vi muovano i freschi esempj. Non vi ricorda ancora, ed ancora non udite i pianti, e le querele dei sudditi straziati dai barbari nella fatal guerra, che arse l'Europa sul principiar di questo secolo per la successione di Spagna fra queste medesime nazioni, che ora combattono sì ferocemente fra di loro? Allora la repubblica fu lacerata, perchè inerme; allora i sudditi ricevettero molestie infinite, perchè la repubblica con imprudentissimo consiglio aveva mancato loro della necessaria tutela dell'armi. Ammaestrato da sì crudele esempio il Senato armossi nella guerra, che venne dopo, e lo stato fu preservato salvo Ora credete voi, che la rabbia fra chi combatte, sia minore adesso, che cento anni sono, o che l'efficacia dell'armi impugnate meno possa presentemente di quanto ella potesse, or son quaranta? Certamente nol credete voi; che anzi se dai brevi saggi, che pur testè vedemmo, si dee giudicare, la rabbia è infinita, ed il timore di provocar l'armi della repubblica grande, perchè il pericolo per ambe le parti è, oltre ogni credere, grave e mira ad un totale sterminio. E non dubitate, poichè ci va troppa posta, che alcune bocche d'artiglierie veneziane poste ai luoghi forti, ed alcune insegne di San Marco sventolanti sulle frontiere non siano per far istar in dovere coloro, che già romoreggiano o sarebbero per romoreggiarci intorno. Dio allontani l'augurio, ma io vedo, che se Venezia non s'arma, Venezia è perduta, e vedo altresì, che s'ella s'arma, ella può essere non solo la salute sua, ma ancora la salute d'Italia; poichè questi forestieri, che per appetito smoderato han sempre fatto campo dei furori loro la misera Italia, non la correranno così a grado loro, quando sapranno essere svegliato, e pronto a sorgere il lione veneziano. Ma poi che sarà? Credete voi d'evitar la guerra, se state senz'armi? Il Francese, ed il Tedesco ugualmente recheransi ad ingiuria il non essere stati ajutati, e voi sapete, che i pretesti d'offendere non mancano mai a chi nutre pensieri sinistri. E posto eziandio, che per inaudito esempio la fede dei governi sia pura, chi vi assicura, che se la guerra si conduce sui vostri confini, bande armate degli uni e degli altri non corrano

le vostre terre, o per pigliar vantaggi sul nemico, o per far sacco a vantaggio proprio? Le sopporterete voi queste ingiurie senza risentimento? Dove sarà allora l'onor di Venezia fin qui illibato? ed anco ingiuria non vendicata moltiplica le ingiurie. O ne farete voi risentimento? Ma risentimento non armato è nullo per chi fa ingiuria, e dannoso per chi la riceve, perchè essendo di necessità senza effetto, ti scema la riputazione. Io ho vergogna, o Senatori, dello andarmi aggirando fra queste supposizioni inonorate, quando penso al valor vostro, alla potenza, ed al nome di questa gloriosa repubblica. Ma pogniamo finalmente che i governi siano fedeli, ed i soldati santi, che certo non è pur poco, come siete voi sicuri, che non si turbi con grandissimo movimento tutto lo stato nostro, se i Francesi arrivavano sui confini? Non abbiamo noi qui novatori, non uomini ambiziosi, non avari, non vendicativi, non contaminati sin dentro al cuor loro di perturbatrici dottrine? E se costoro fan novità, e certo la faranno, quando sarà lor porta la occasione, poichè già fin d'ora, che ancora son lontani i sussidj sperati, a mala pena rattengono il veleno loro, che farete voi, se non siete armati? I tumulti eccitati da questa gente pestifera serviran di pretesto ai Francesi per ajutargli, ai Tedeschi per frenargli, e gli uni e gli altri correranno i nostri campi impunemente, se noi per noi non siam capaci di far argine a queste acque furibonde. Farete allor voi guerra? Con che? Farete allor voi pace? Con chi? La sedizione vi condurrà alla guerra, la guerra alla rovina. Odo dire a certe timide persone, che l'armarsi è dar sospetto e pretesto di guerra ad altrui. Ma chi ha mai dannato alcuno, se pon argine alla casa, quando il fiume minaccia, o se taglia i tetti, quando l'incendio s'avvicina? Superba troppo ed intollerabile pretensione sarebbe certamente quella di un forestiero, che volesse comandarci come e quando noi dobbiamo assicurare lo stato nostro, e che altra alternativa non ci lasciasse o di starcene disarmati alla discrezion sua, o d'incontrar la sua nimicizia. Per me costui come nemico, e non come amico terrei, ed amerei meglio avere con lui una guerra pericolosa, che può aver buon fine, e sempre avrà onore, che una pa-

ce pericolosa, che non può aver se non cattivo fine, e sempre porterà con sè una vergogna infinita. Poi la fede di questa inclita repubblica è nota al mondo, ed il mondo sa, se noi siamo vicini inquieti, ambiziosi ed offensivi, oppur quieti, temperanti, ed amatori del giusto e dell' onesto. In somma per restringere in poche parole quello, che sono andato sinora allargando, a me pare, che lo starcene disarmati in mezzo a così rabbioso moto non sia nè sicuro, nè onorato, che l'armarci sia senza sospetto, e necessariamente richiesto all'onore, ed alla salute nostra; poichè i consigli onorati sono sempre i più sicuri, e la riputazione è gran parte della forza. Per la qual cosa io opino, che si fornisca l'erario, che si allestisca il navilio, che si levino le cerne, che alcun polso di Schiavoni sia chiamato a tutelare le cose di Terra-Ferma. A questo io penso, che si debba dichiarare alle potenze belligeranti, che il Senato costante sempre nel suo procedere pacifico vuol conservarsi fedele ed amico a tutti, e che i moderati apparecchj d' armi mirano piuttosto e solamente a conservazione di pace, che a dimostrazione di guerra.

(Botta).

Argomentazione

Per la quale si dimostra, che Gesù Cristo deve giudicarsi un Dio, anche a considerarlo come semplice uomo.

Prima però, che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici, io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro ch' espugnerolla per forza. E qual' è ella? Ascoltate. Che quel Gesù venerato da noi cristiani, non sia stato l' uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, ch' abbia sostenuto la terra? Mi concedete voi ciò? Certa cosa è che nemmeno i suoi malevoli stessi ne sentono sì empiamente; anzi molti ancor dei Gentili lo riputaron profeta di gran virtù, personaggio di gran valore, e come tale fu da Alessandro impera-

dore idolatra celebrato con alte lodi, e quel ch' è più, riverito ancora con pubblici sacrificj. Ma io non richieggo tanto da voi. Mi basta che solamente mi concediate, ch' egli non fusse l' uom più scellerato del mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che ne inferisco. Adunque egli è Dio: adunque vera è la sua fede: adunque vera è la sua legge: adunque tutti, o Maomettani, o Idolatri, o Ebrei, o Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, e adoratelo tutti, perchè mentre un Dio solo dee darsi al mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria. E qual conseguenza più stravagante di questa? Cristo non è l' uom più scellerato del mondo, adunque egli è Dio. Non si dà forse mezzo tra una somma bontà e una somma malizia? tra una somma perfezione e una somma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Cristo: e perchè s' io dimostro tal verità, guadagno la causa, ascoltatemi attentamente, che udirete forse argomento di sommo peso. Non procurò Cristo sempre con tutte l' arti di farsi da' mortali tener per Dio? Cert' è che qui comunemente feriva la sua intenzione, qui battevano i suoi discorsi. Quanto insegnò di sublime, quanto operò di mirabile, quanto sopportò di penoso, tutt' era indirizzato principalmente a così gran fine. Rimunerò con onori singolarissimi chi confessollo palesemente per tale, come fè Pietro; riprese chi dubitonne, come un Tommaso; affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale spacciossi in privato e in pubblico, con opere e con parole, conforme a ciò, che i suoi nemici opponevangli in quelle voci: *Homo cum sis, facis te ipsum Deum.* Quale scelleratezza però o più eccessiva, o più enorme, o più propria di un gran Diavolo può trovarsi, quanto il volersi ingiustamente usurpare l' istessa Divinità? E mirate come! So ch' altri ancora anticamente aspirarono a tanto onore, ed a questo fine usarono arti assai varie, ed invenzioni assai strane. Annone Cartaginese avvezzava a gran fatica i corvi, le cornacchie, le gazze ed altri uccelli loquaci ad articolare queste parole, Annone è Dio; e poi loro rendeva la libertà, perchè quali in un

paese volando, quali in un altro, vi recassero sì gran fama. Tiberio, Domiziano, Caligola, Diocleziano ed altri mostri coronati di Roma si fecero consacrar chi tempj ed altari, chi vittime e sacrificj. Quel famoso Salmoneo passeggiava su magnifico cocchio per la città, avventando strali focosi a guisa di fulmini, ed imitando con occultissima arte il balenar de' lampi e il muggir de' tuoni, per venir qual Giove adorato da' cittadini. Così Alessandro il Macedone, così Tesimone il Ciprio, così Sapore il Persiano, così Eraclito il Filosofo, così Menecrate il Medico, così Manete l' Eresiarca e così altri con diversissime industrie tentarono di truffarsi l' istess' onore. Ma questi finalmente pretesero di farsi adorar per Dei da un popolo solo, ovvero in un sol tempo; nè sdegnarono anche il consorzio di altre forestiere Deità. Si contentarono, com' è noto, che insieme con esso loro fussero riconosciuti per Numi i Marti e i Mercurj, gli Apollini ed i Saturni: ond' è che Caligola, quantunque fusse per altro così orgoglioso, solevasi collocare nel tempio fra le due statue di Castore e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però solo. Solamente Cristo si trova, ch' abbia voluto esser tenuto Dio unico e universale: *Magister vester unus est Christus.* E così egli ha condannata ogni legge fuor della sua, egli riprovata ogni fede, egli proibito ogni sacrificio; e apertamente si è protestato con dire: *Qui non est mecum, contra me est.* Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno, nè solamente in un paese, ma in tutti. *Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae.* Qual dubbio adunque, che s' egli non fusse il vero Dio, sarebbe l' uomo il più iniquo, anzi il più sacrilego, che già mai fosse nato nell' universo? Ma voi mi avete già conceduto dapprima questo esser falso. Adunque resta ch' egli sia quel Dio vero, per quale ed ei dichiarossi, e noi l' adoriamo. Parmi, uditori, di aver provato ad evidenza quant' io vi dovea provare: onde sarebbe già terminata la predica molto presto, quando voi ritrattandovi non voleste farla da avversarj i più rustici e i più rabbiosi, di quanti abbia mai Cristo sortiti sino a quest' ora; e così inghiottir finalmente sì gran durezza, ch' egli sia stato (be-

stemmia orribile a udirsi) ch' egli sia stato l' uom più perverso del mondo. Ma ciò non sarebbe un ingiustamente ritogliermi quel che or or mi avete donato? Contuttociò, se questo ancora volete ch' io mi guadagni co' miei sudori, contentatevi almeno di starmi a udire con affetto e con attenzione, non disdicevole punto tra sì fatti nimici quali noi siamo, o ci divisiamo qui d' essere, cioè di puro intelletto; perch' io mel guadagnerò, e mel guadagnerò, s' io non erro, con util vostro, e forse ancor con piacere.

Se Cristo fusse stato un uom sì malvagio, quale niuno mai se l' è finto: ditemi dunque primieramente, vi priego, come sarebbe possibile, che di lui non si risapesse a quest' ora verun delitto, non si raccontasse alcun vizio? La sua superbia, s' egli si fosse falsamente voluto spacciar per Dio, non poteva non essere se non somma. Come dunque ella non veniva anche ad essere accompagnata d' altre scelleratezze, se non peggiori di qualità, almeno maggiori di numero? È indubitato, che un vizio mai non va solo, ma molto men la superbia, la quale o gli partorisce, o gli allieva tutti: *Initium omnis peccati*, chi non lo sa? *Initium omnis peccati superbia est: qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis.* Da lei nasce il fasto, l' ostentazione, la pompa; da lei il dispregiare i minori, il perseguitare gli eguali, l' invidiare a' maggiori; da lei il ricattarsi rabbiosamente di tutte le villanie; da lei l' ingordigia dell' acquistare; da lei l' avarizia nel ritenere; da lei l' impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell' offendere; a segno tale, che, come ingegnosamente notò Pacato, volendo i Romani esprimere i tanti vizj del loro antico dominatore Tarquinio, si risolverono d' intitolarlo Superbo, e con questo solo stimarono di dir tutto. *Hominem libidine praecipitem, avaritia coecum, crudelitate immanem, furore vecordem, vocaverunt Superbum, et putaverunt sufficere convicium.* Or come dunque di tanti vizj nè pur un' ombra mai discopersesi in Cristo; anzi egli sempre dimostrossi per altro sì rispettoso, sì modesto, sì povero, sì paziente, sì pio, quale il descrivono, non dico gli Evangelisti, che per essere suoi discepoli si potrebbono credere suoi parziali; ma Filone ebreo, ma Gioseffo ebreo, ma fin

quel Lentulo presidente romano, il quale benchè Gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che mortale.

E poi non convengono tutti nel commendare la santità della sua dottrina? E come dunque da alcuno può sospettarsi d' empietà nel suo vivere? Può ben un empio (nol niego) dar precetti utilissimi di virtù; ma non può esser di meno, che a lungo andare (o perchè l' affetto lo acciechi, o perchè l' ardire il trasporti, o perchè l' interesse gliel persuada) non si lasci scorrer di bocca, almeno impensatamente, qualche assioma più confacevole alla corruttela del senso, che conforme ai rigori dell' onestà. Quindi qual savio potrete voi ritrovarmi, fuor della Chiesa, il quale tra' precetti salubri, da lui lasciati, non confondesse perniciosissimi errori? Socrate, riputato il maestro della virtù, non introdusse nelle sue leggi la comunicazione scambievole delle mogli? esempio seguito poi da Catone, l' onor di Roma; e da Platone, l' oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più nocevole furto, purchè sapesse esercitarsi con artificio e con segretezza? E Solone agli Ateniesi non assentì ogni più nefanda lascivia, purchè venisse praticata da' liberi, e non da' servi? Aristotile non dubitò d' insegnar nella sua repubblica, che se il numero de' figliuoli sia superiore alle rendite della casa, debban le madri procurare l' aborto di quanti concepirannosi per innanzi: e che se i bambini nati riescano difettosi ne' membri, come ciechi, monchi, zoppi, od assiderati, in vece di allevarli con carità, si espongano in abbandono. E Seneca, il gran Morale, con qual baldanza di formole, o di facondia, arrivò a celebrare quel furor vile, con cui l' uom disperato si dà la morte per impazienza di sopportare in alcun disastro la vita! E così Tullio, e Sallustio, e Tacito, e Plinio, ed altri riputati miracoli di saviezza, quanto lodarono il perseguitare i nemici, il restituire gli affronti, l' ambir gli onori, e l' indirizzare tutti i pensieri all' acquisto di quella gloria che non è nostra, mentre tutta è fuori di noi. Or quale di queste sciocchezze vedrete voi nella dottrina di Cristo? Anzi ella è stata la prima, ch' abbia scoperti arcani reconditissimi di onestà, di mortificazione, di pazienza, di mansuetu-

dine, di carità, di ubbidienza, di umiliazione. E questa dottrina sì santa saria potuta uscir di mente di un uomo, il qual fosse sì scellerato? Da quali volumi avrebbe mai così bene potuto apprenderla, s' egli non se la fosse con esso sè recata dal cielo? da quali Portici? da quali Università? da quali Licei? o almeno com' è possibile, che, insegnandola, non vi avesse mischiata qualche parola, o empia, o nociva, o inutile, o vana, o ridicola, o curiosa, o faceta, e più ordinata a lusingare l' orecchie, che a giovare alla volontà; e ch' essendo ella dottrina affatto inaudita per tanti secoli, e per altro ancor sì difficile e sì severa, venisse nondimeno da esso proposta in modo, che renda subito pago ogni intelletto disciplinato ed ingenuo; e dimostri in ogni sua parte tanta connession di discorso, tanta apparenza di verità, tanta consonanza con la ragione, che nulla scorgasi detto per ostentazione d' ingegno, tutto per utilità di profitto; e ciò con tale aggiustatezza di stile, che gl' ignoranti tosto capiscano quanto è necessario a capire, i saggi sempre più ammirino quel ch' è negato d' intendersi; ed ogni genere di persone vi trovi documenti adattati al proprio bisogno: e documenti non ideali e pomposi (quali noi leggiamo ne' libri de' Savj umani), ma pratici e sussistenti. E volete voi persuadermi, che tal dottrina sia prole d' uomo, il quale si possa chiamare uno scellerato, non che non santo, quasi che i soli parti dell' intelletto non rassomiglino il padre? Io per me credo a San Giacopo, il quale afferma, che chi già mai non fallisce nel favellare, egli è perfetto nel vivere: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.* Che per un poco parli bene un ipocrito, io lo capisco; ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, sì che non se gli possa appuntare nè pure un apice, che non ispiri un' altissima santità; oh questo sì, che non è di uomo menzognere e ingannevole, ma veridico ed innocente; perchè la maschera, come Seneca disse, può ben portarsi per alcun' ora sul viso, ma non a lungo: *Nemo personam diu fert.*

E pure, oh quanti secoli sono, che non fassi altro che ventilare e vagliare una tal dottrina, per mostrar che nulla ivi trovasi di mondiglia! Nominatemi un' al-

tra legge, nella cui spiegazione abbiano tanti uomini dotti impiegati gli studj e logorata la vita, con tanto frutto di maravigliose specolazioni: che sia stata agitata in tante dispute, dichiarata in tanti volumi, dettata da tante cattedre, stabilita in tanti concilj, confermata in tanti decreti; e che qual diamante provato sotto un martello implacabilissimo, tanto più sia cresciuta ognora di credito e di certezza, quant' è più stata in disaminazione e in dibattimento. Anzi in altre Sette è accaduto appunto l' opposito. Perciocchè quanto i lor savj ne studiavano più, tanto ne credevano meno. E così fecero tra' Gentili Anassagora, Platone, Omero, Aristotile, Cicerone, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno ed altri moltissimi, i quali, poichè adulti di età e versati nelle arti, vollero di proposito esaminare la religione, nella quale erano nati, non solo la biasimarono come falsa, ma spesso ancor la beffarono come insana, quantunque poi o per debolezza, o per interesse, o per altri rispetti umani, dissimulassero in voce quell' opinione, che confidavano a' libri. E questo fu quello che indusse dappoi l' astuto Maometto a vilipendere nella sua Setta ogni sorta di lettere e di letture; ed a volere, che si decida ogni controversia col ferro, da lui stimato nell' Alcorano il più giusto dilatator che vi sia della religione. Ma che? Non potè per tanto ottenere, che a suo dispetto un Avicenna e un Averroe non giugnessero a gran dottrina. Ed ecco ch' essi (i due più dotti fra' Mori) attestarono incontanente contro di quella religione, che in pratica professavano; non dubitando di schiettamente asserire ne' lor volumi, che Maometto con la sua stolida legge aveva insegnata la beatitudin de' corpi, amata da' bruti, ma non degli animi, desiderata da' saggi, ed onorandola con quel celebre elogio che la comprova per una legge non d' uomini, ma di porci, simili a quei di Epicuro. Tanto è vero, che le altre Sette difficilmente possono vantare un uom dotto, ch' abbiale seguite di cuore. Ma nella legge evangelica quanti io potrei qui contarvene in un sol fiato? Questa hanno esaltata con somme lodi i Dionigi, questa i Lattanzi, questa gli Arnobi, questa i Cipriani, questa gli Agostini, questa i Girolami, questa i Nazianzeni, questa i Basili, questa i Bonaventuri, que-

sta i Tommasi, e questa innumerabili altri, che tutti furono d' intelletto acutissimo, e che, prescindendo dal punto ancor controverso, furono versatissimi in qualunque altra sorta di scienza, o umana, o divina, o naturale, o politica, o domestica, o pellegrina. Or come avrebbe però fatto un tal uomo, che fosse stato il più reo di tutti, a guadagnarsi l' approvazione e l' affetto di tanti savj, ed a guadagnarselo in modo, ch' essi non facessero altro in tutta la vita, che scrivere di lui, che sudar per lui, che predicar sempre lui? Perocchè poco sarebbe stato, che questi si fossero contentati di amarlo soli. Il più è, che avrebbon voluto, che tutti insieme i mortali al pari l' amassero, e che però tutti lo conoscessero al pari, al pari il pregiassero.

Ed in qual' altra religione ha fiorito un sì bello zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Persi, parlino i Battriani, parlino gl' Indi, parlino i Giapponesi, e mi dicano: Chi hanno essi giammai spedito in Italia per darci notizia delle loro care Deità? Neppur uno di loro si è mai voluto scomodar dalla patria a simile effetto: e nulla ad essi ha premuto se i lor Pagodi fossero adorati da molti, ovvero da pochi; se vili, o nobili; se incogniti, o se famosi. Là dove quanti io potrei qui numerare a ciascun di loro di magnanimi missionari, che sempre là dall' Italia e andarono e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoscere il nostro Dio! E con quanti stenti vi vanno! Pigliano volontariamente per questo perpetuo bando dalle lor terre natie, senza restarsi nè per preghiere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze. Vanno a ingolfarsi in Oceani formibabili, quali per le scorrerie de' corsari, quali per le insidie de' gorghi, quali per le furie de' mostri, quali per le guerre implacabili de' Tifoni. Ora avvampano sotto la zona torrida, ora intirizziscono sotto i trioni gelati. Indi senza viatico, senza guide, senza compagni, approdati in un altro mondo (mondo, a cui pare che tema ancor di accostarsi l' istesso Sole) camminano, e i più di loro ancora a piè ignudi, per deserti asprissimi, per sentieri spinosi, per rupi orribili; e tracciando i barbari ascosti per le caverne a guisa di orsi, gli seguono, gli ser-

vono, gli accarezzano, non per altro interesse, che di ridurli al conoscimento di Cristo. E che vi pare di ciò? Un uomo dunque, che fosse stato sì colmo d' iniquità, sarebbe mai pervenuto ad aver ministri sì zelanti dell' onor suo, che per accrescergli sol più fama e più culto, si soggettassero a tante incomodità ed a tanti disagi? Benchè dissi poco. Doveva io dire, che gittasser per lui sì lieti la vita. Perocchè qual altro uomo ha già mai potuto ottenere, che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, smembrar dalle cataste, quanti n' ha ottenuti Gesù?

State qui un poco a sentire un pensier bellissimo. Quando il re Davide bramò per riputazione levar dal mondo il misero Uria, sapete come fece? Ricorse alle stratagemme. Scrisse una lettera al General dell' esercito, e gli ordinò, che, messolo nell' assalto alle prime file, tra i combattenti più folti, nel combattimento più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria stesso la lettera, perch' egli la portasse, perch' egli la presentasse; ma gliela diede molto ben sigillata: nè mai sperò, che se 'l meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto, o ad immaginarselo, dovesse andare contuttociò fedelmente a recapitarla. Non già così fece Cristo coi suoi seguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel suo Vangelo di esporgli a infiniti strapazzi, a infiniti strazj: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*: ed altrove: *Injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in synagogas et custodias; trahentes ad reges et praesides, propter nomen meum;* ed altrove: *Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo:* ed altrove: *Tradent vos in conciliis, et flagellabunt vos:* ed altrove: *Tradent vos in tribulationem, et occident vos:* ed altrove: *Trademini autem a parentibus, et fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis.* E pur chi può dire quanti sien iti a ricapitar questa lettera fedelmente! L' hanno ricapitata ai Presidenti, l' hanno ricapitata ai Proconsoli, l' hanno ricapitata fino ai medesimi Re sopra i loro troni: e per dir chiaro, non han temuto di arrecar quel Vangelo,

dove loro venivano dinunziate sì crude stragi, anche a quegli stessi, che le dovevano più rabbiosamente eseguire. E non è stata questa un' altissima maraviglia? Oh che costanza! oh che cuore! oh che fedeltà! E questa mai sarebbesi usata in grazia di un uomo reo? Io so che ancora tra i Maomettani, tra gli Etnici, tra gli Eretici, non è mancato per ventura qualcuno di questi martiri volontari, ch' abbia voluto anzi morire, che fallir di fede al suo sciocco legislatore. Ma primieramente hanno questi sempre sofferte morti volgari e tormenti brievi; e nessun affatto si trova, ch' abbia ne' martirj durato costantemente, o i quattordici anni, come un san Gregorio di Armenia; o ancora i ventotto, come un san Clemente di Ancira. Che se pur quegli tolleraron talora morti assai lente, le tollerarono con tristezza e con rabbia, non con riso e con pace, come ciascuno de' Martiri cristiani: ond' è, che se a Cicerone nella sua filosofia parve impossibile che verun uomo, per savio ch' egli si fosse, gioisse incarcerato nel toro ardente di quel famoso Perillo, ingegner tartareo; noi lo veggiam di fatto adempito in un Antipa vescovo, in una Pelagia vergine ed in un Eustachio, anzi in tutta la sua famiglia, che dalla bocca del bue rovente mandavano per muggiti, voci di giubilo, e cantici di trionfo. Senza che, quando ancora volessimo noi concedere, che talun degli altri sia morto con gran costanza, noi scorgeremo questo esser sempre accaduto in uomini, o di membra robuste, o di cervello ostinato, o di culto barbaro: non in vecchi, non in donne, non in giovanetti, non in fanciulli, non in bambini; di età cadente, di sesso imbelle, di mente docile, di animo pauroso, di cuor gentile, come è accaduto fra noi. E che spettacolo di pietà fu vedere un vescovo Simeone, vecchio già di cento venti anni, cantare a guisa di soavissimo cigno sulla sua croce! Vedere due fanciullini, Giusto e Pastore, giubilare tra le percosse! Vedere due bambinelli, Mammes e Vito, gioire sopra il patibolo! Sentire Eulalia, nobile verginella di tredici anni, che coperta tutta di piaghe grida al tiranno, che presto, presto vi faccia spargere sopra del sale assai per renderla così cibo più saporoso al palato del suo Diletto! Più. Avranno quelli tollerati i tormenti, ma non gli

avranno incontrati. Non avran fatto come fè quel Giuliano, il quale temendo, per essere podagroso, di non potere arrivare in tempo al macello con gli altri martiri, vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servidori: non come Appollonia, che si gettò tra le fiamme: non come Agapito, che si lanciò tra le fiere: non come un Antonio, che vestito di bianco n' andò al martirio, come a convito nuziale. Che se pur mai saranno iti anch' essi ad esporsi volontariamente a' carnefici, non sarà dipoi più rimasto in loro potere di sottrarsene e di scamparne. Cominciarono a patir per amore, ma poi rimasero fra' supplizj per forza. Non così ne' martiri nostri. Questi venivano ogni momento pregati dagli avversarj ad aver pietà de' lor corpi. Erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte di oro, di gioje, di patrimonj, di onori, di dignità; ma con tanto poco profitto, che vi fu piuttosto un Cipriano, sì chiaro Vescovo, il quale, posto già col capo sul ceppo, dichiarò erede di tutto il suo quel carnefice, che lo dovea decollare. E finalmente, quand' altro pur non vi fusse di differenza, quegli altri furon sì pochi, che in una mano può raccorsi il lor numero, e possono in un fiato ripetersi i loro nomi; là dove i Martiri cristiani son tanti, che assorbiscono ogni notizia, mentre ben undici milioni ne annovera il Genebrardo, de' più antichi, de' più certi, de' più famosi.

So quel che forse voi qui potreste con acutezza rispondermi, come ascoltatori ingegnosi. Ed è, che l' aver sortito di molti martiri, è segno di aver anche incontrati di molti persecutori: e che però può sospettarsi a chi anzi si debba credere nella causa di Cristo, se a chi il difese come suo caro amico, o a chi perseguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una simile opposizione. È vero aver Cristo incontrato di molti persecutori: ma primieramente io non so, se più sieno stati i persecutori, o più i martiri; mentre un sol persecutore bastava ad uccidere molti martiri, e nessun martire avea bisogno di molti persecutori. Dipoi, chi non vede quanto più debba apprezzarsi la testimonianza di chi per Cristo morì, che di chi pugnò contra Cristo. A perseguitare qualcuno

basta un leggiero error d' intelletto; un sobbollimento di sangue, un moto d' invidia, un empito di furore. Ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore; quanto alta stima ricercasi di colui, per cui vien a darsi? quanta costanza? quant' animo? quanta fede? Qual dubbio adunque, che nella causa di Cristo più dee prezzarsi l' attestazione di un martire, che di cento persecutori. Aggiugnete la diversità singolare, la qual passava tra i persecutori ed i martiri. Perocchè la maggior parte de' martiri furon uomini, vivuti fin da' primi anni con molta integrità d' innocenza: rapiti quali da' chiostri e quali dagli eremi, quali dalle accademie e quai dagli altari: uomini savj, giusti, modesti, riverenti, mortificati, ed in cui gli stessi avversarj non ritrovavano altro a punir che la fede; sì come Plinio un di loro il testificò, scrivendo a Trajano, cioè ad un imperadore, cui ben per altro sapea di dover più piacere accusandoli, che lodandoli. Là dove i persecutori chi furono, se non uomini la maggior parte ignoranti, sordidi, audaci; allevati ne' lupanari, cresciuti ne' circi, e spesso usciti dal ruolo de' gladiatori? Direte dunque, che Cristo è stato perseguitato? Verissimo. Ma da chi? Da un Nerone, che fu l' aborto dell' umana natura: da un Domiziano, trucidato da' suoi come mostro di crudeltà: da un Gallieno, detestato dagli scrittori, come portento d' infamia: da un Galerio, divenuto poscia sì esoso e sì abbominevole, non dirò a' nemici, non dirò a' sudditi, non dirò a' familiari, ma a sè medesimo, che si uccise di proprio pugno: da un Trajano sozzissimo (non ho termini da rammemorarvi il suo vizio senza rossore, tanto è nefando) da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascun de' quali parve nato a infamare la stirpe umana. E però dunque si troverà mai veruno sì mentecatto, che stimi Cristo il più scellerato uomo del mondo, perch' egli è stato perseguitato da uomini sì scellerati? Anzi, se si considera sottilmente, quest' è il più robusto argomento, che possa addursi della sua gran santità: non vi essendo forse altra cosa, che più comprovi la chiarezza somma del Sole, quanto il grand' odio, che mostrano a lui d' avere tutti gli uccellacci notturni.

Ma forse che somiglianti persecutori finalmente prevalsero contro a Cristo? Non può negarsi, che qualor altre religioni incontrarono avversarj famosi, presto cederono, ora sbigottite dall' autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra' nemici? Se fu città, che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome cristiano, questa fu Roma. Non fu ella contenta di satollare del nostro sangue le arene dei suoi teatri, e le fauci delle sue fiere; ma fuori ancora de' suoi confini anelando ad esterminarci, insino in Affrica, insino in Asia spedì rabbiosi Proconsoli, a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi che ha fatto? È finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perseguitò. A donare a noi le sue reggie, a noi li suoi tempj, a noi le sue preminenze sull' universo, ed è divenuta la più appassionata tutrice del cristianesimo quella che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un uomo, che dir si possa il più malvagio del mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d' armi? con inondazioni di eserciti? con turbini di terrori? Appunto. Si è valuto a sì grande acquisto non d' altro, che della lingua di dodici pescatori, sealzi, mendici, illitterati, spregevoli, e quel ch' è peggio Giudei, cioè di una gente allora al mondo abbiettissima ed abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l' imperio, con questi debellati nemici, con questi domati barbari, con questi soggettatosi il fasto de' letterati. Il Senato romano collocò Alessandro Magno nel numero dei suoi numi, e perchè? Perchè credette non poter essere un semplice uomo colui, che nello spazio di dodici anni si avea soggiogato tanto di mondo. E pur Alessandro sel soggiogò, mentr' egli era ancora vivente, e signor di molti tesori, e padrone di molti popoli. Là dove Cristo dopo essere crocifisso lo soggiogò, ed il soggiogò senza spesa di danari, e senza strepito d' armi: *Non ferro, sed ligno:* e vi sarà chi non sol non l' adori come uomo divino, ma lo condanni come il peggiore degli uomini?

So ch' egli finalmente a così grand' opera si è valuto di quella facoltà sovrumana, che presso noi porta il nome di prodigiosa. Ma può dunque essere il peggior uo-

mo del mondo quegli, al cui nome riverenti soggettansi gli elementi e palpita la natura? Chi consigliotti, o gran principe de' pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un Crocifisso, al cui supplizio, s' egli era un Dio menzognere, tu dovevi anzi brillare per allegrezza, che asconderti per orrore? Chi v' indusse, o pietre, a spezzarvi, o tombe, ad aprirvi, o rupi, ad isviscerarvi in sì infausto giorno? Questa fu dunque la bella gratitudine, che mostraste al vostro Fattore, risentirvi e sdegnarvi quando morì chi, peggior di Lucifero, avesse ambito, non già di unirsegli come collega nel trono, ma di signoreggiarvi come monarca? Chè se pur dirassi da qualche insano, che questi ricevè sulla croce il gastigo condegno di tanto ardire, come poi dunque ad una semplice invocazion del suo nome son tanti i muti, che imprendono a favellare; gli storpiati, che ad andare; i sordi, che ad ascoltare; i ciechi, che a mirar chiarissimamente; e fino i morti, che ritornano a vivere? *Quomodo potest homo peccator haec signa facere?* Dirò anche più. Nominate ai Diavoli un altro nome, qual voi volete. Nominate Maometto, nominate Alì, nominate Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete se se ne ridono. Nominate Gesù, e vedrete un poco, se il temono, se ne tremano. Gesù, Gesù, questo è stato alla fine quel solo nome, che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Ed oh con quanta ragione diciamo però noi, che un tal nome sia stato un olio, versato sopra di tutti: *Oleum effusum nomen tuum.* A noi egli è stato un olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di subito la salute; ma ai demonj è stato un olio bollente. Mi ricordo aver letto, che nella guerra fatal della Palestina, vedendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospingerli; versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il qual passando agli assalitori le armi, e penetrando nell' intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere e della vita, gli facea giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. Oh che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto 'l mondo i Demonj spiegavano gli stendardi, già s' impadronivano d' ogni

posto, già s' impossessavano d' ogni piazza, quando si sparse sopra loro quest' olio (ahi quanto focoso!) si sparse sopra lor questo nome, *Oleum effusum nomen tuum*, e questo così gli afflisse, che gli fè tutti precipitare in quel baratro donde audaci si erano avanzati all' assalto: *Defecit eos, dum allevarentur*. Quindi è, uditori, che non prima il nome di Gesù fu sentito risonar glorioso nel mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne si ammutolirono; tutti i Demonj rimaser privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dir, che perderono la favella: a segno tale, che quell' iniquo di Porfirio ebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis a Diis consequi possumus*. Che vi par pertanto, uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarsi con l' invocazion del più perfido fra' mortali? Chi mai sarà tanto pazzo, che sì farnetichi, contro ad ogni dettame, non dirò già sovranaturale e celeste, ma naturale ed umano? Ma s' è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente, che Cristo è Dio, mentre come dapprima abbiam dimostrato, o convien che sia somma la sua malizia, o convien che sia certa la sua Deità. E s' egli è Dio, basta questo. Non accade ch' io qui mi stanchi a provar per veri gli articoli, che da lui ci son dati a credere, il Simbolo, i Sacramenti e altri dogmi tali. Siano pur questi difficili ai sensi vili, sian astrusi, sian ardui, che importa ciò? Siam sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare.

(Segneri)

Che il negozio dell' eterna salute ha tenuto in timore i più gran Santi.

Io non vi voglio negare che questa grave trascuratezza c' han gli uomini di salvarsi, fin ora detta, sarebbe per avventura alquanto scusabile, quando il salvarsi, negozio fosse d' agevole riuscita. Ma fors' egli è tale, uditori, è forse egli tale? Ah voi infelici, se tale è da voi stimato! anzi o voi miseri! mentre in materia sì rilevante prendete un error sì grave. Non

solo il negozio della nostra eterna salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita; ma è piuttosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un' immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più eccelsi Santi, spaventatissimi per li tremendi giudizj di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancor a quei che gli stan tutt' ora d' intorno a formar corona: *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt.* Sconsolato Girolamo! Che non fec' egli per concepire in sè stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande! in quanto folti boschi si ascose! in quanto cieche caverne si seppellì! quanto aspra guerra fino all'età più decrepita seguì a fare contra i suoi sensi! E pur che dice? *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus opperior cum timore, reddere novissimum quadrantem.* Un san Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano! Un san Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle? E un sant' Agostino, oh come palpitante dicea di temer l' inferno: *Ignem aeternum timeo; ignem aeternum timeo:* nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dich' io sol di questi? Venite, venite meco fino a quell' orrida grotta di solitari, la qual per l' aspro vivere che veniva da tutti menato in essa, s' intitolò la prigione de'penitenti, ma meglio potea dirsi l' inferno de' convertiti. Oh là dentro sì che faceasi daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *luctum unigeniti faciebant sibi, planctum amarum:* ch' è quanto dire, come suol piangersi sopra un amato cadavero, così ululavano sopra l' anima loro e la deploravano. Altri percuotevansi il petto, altri si svellevano i crini, ed altri, putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti strazj con li quali le avevano macerate, parea che solo in quella vista trovassero alcun sollievo e si confortassero. Che trattar ivi di giubbili? che

di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono. misericordia; questi erano i soli accenti che per quelle caverne si udivano risonare, se pur si udivano mereè i singhiozzi, mereè i ruggiti che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavan altro distinguere se non pianto. Quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Avreste veduti alcuni per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt' arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un ciel dirotto, altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi; ed altri, i quali non avevan animo a tanto, pregavano il superiore, che almen gli volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss' io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà; ma che ancor caldo fosse il loro cadavero dato ai corvi, o gittato ai cani; e così spesso veniva loro promesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

Or chi non crederebbe, uditori, che in una vita, qual costoro menavano così santa, dovessero almanco avere questo conforto di tener quasi per certa la loro salute, o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità che 'l sospetto. la speranza che l' ansietà? E pure udite ciò che, qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi che però punto venissero que' meschini ad assicurarsi, ch' anzi quando alcuno di lor giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch' era il letto ove amavano di spirare) se gli affollavano tutti a gara d' intorno più che mai mesti. *Circumstabant illum aestuantes, et lugentes ac desiderio pleni*; e così con molto trémore lo interrogavano: eh ben, fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est, frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid speras? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute la quale tu riccreasti con tante lagrime, o pure ancora ne temi? *Percepisti ne ex*

labore tuo, quod quaerebas, an non valuisti? Che ti aspetta, il reame, o la servitù? lo scettro, o la catena? il cielo, o l'inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua:* o ti pare anzi di ascoltarne un'orribile la qual gridi: *Ligatis manibus, et pedibus mittite eum in tenebras exteriores?* Che dici, o fratello, che dici? *Quid ais, frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprici un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiamo dedurre qual sia per essere il nostro.

A queste tanto affannose interrogazioni, quali riputate che fossero le risposte rendute da' moribondi? È vero che alcuni d'essi, sollevando i lor occhi sereni al cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Ma, ohimè, quanti all'incontro rispondevan di pendere ancora in forse! *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem*, quasi dicessero: speriamo di passare, speriamo; ma la fiumaja è grossa; ma l'acqua è torbida, ma grave sino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un alto gemito: *Vae!* esclamavano, *vae!* nè dicevan altro; e pregati a spiegarsi più apertamente: *vae*, soggiungevano, *vae animae illi, quae non servavit professionem suam integram et immaculatam!* Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta ed immacolata! guai alla misera! guai! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di là se le appresti! *Hac enim hora sciet quid illic praeparatum sit.* Io so, signori cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercecchè tale amerebbesi, ch'egli fosse. Ma non accade no lusingarsi; pur troppo è vero. Riferì tutte queste cose chi videle di presenza con gli occhi proprj, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, san Giovanni Climaco, famosissimo abbate del monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse o alterato o aggiunto, non che mentito.

(Segneri).

CAPITOLO QUINTO

Della Perorazione. Sua definizione. Quando si faccia per *Epilogo*, o *Anacefaleosi*. Particolari avvertimenti di Quintiliano sull' Epilogo, se sia con ragione dal Manry biasimato. Perchè formi la natural conchiusione delle Allegazioni forensi, e perchè è in esse dannoso ogni artificio di commozione. Quando la Perorazione si faccia per *Amplificazione* o *Patopea*. Si combattono i dubbj di coloro, che anche nell' eloquenza della tribuna condannerebbero l' uso delle passioni. Parole del Vico e del Cormenin, che convalidano la nostra sentenza.— Le grandi Perorazioni per commozione sono particolarmente proprie dell' eloquenza del pulpito. L' *Unzione* principale elemento del patetico religioso. Quanto seppe giovarsene Vincenzio de' Paoli per i fanciulli abbandonati, e Massillon nella descrizione della peste che desolava la Francia. Preghiera di Fénélon ai banditori evangelici, perchè non mai scordino la carità. Come in una medesima Perorazione si possano porre l' Epilogo e l' Amplificazione, il che genera grandissima utilità, o anteponendo l' uno all' altra, o collegando ambedue insieme.— In fine (ritoccando del patetico in genere) si veda se il subbietto lo ammette o lo ricusa; non si faccia del patetico una cosa separata; non si dimostri che gli uditori debbono esser commossi, ma si commovano realmente; e si usi sempre un linguaggio proprio delle passioni, che deve aver le prerogative della veemenza e della brevità.— Delle *Benedizioni*, con che sogliono i Predicatori terminare le loro quadragesimali fatiche.— Da ultimo si suggellano i precetti della Perorazione coll' usato esempio di Tullio specialmente nell' orazione in favore di Archia; ed anche col finale di quella in pro di Milone, e con altri Epiloghi ed Amplificazioni.

Perorare vale *terminar di favellare*, e però l' ultima parte della Disposizione oratoria è detta Perorazione. E qui innanzi tratto ricorderò, che l' orazione cada, come appunto tramonta il maggior pianeta, il quale conserva nel declinare, quella maestà medesima, di che fece mostra quando comparve sull' orizzonte. E poi dai retori

questa *Perorazioue* dichiarata come *un modo artificioso, onde si termina un ragionamento, o riepilogando quanto innanzi si è detto, o risvegliando gagliardamente gli affetti, o facendo l' una e l' altra cosa ad un tempo, secondo la convenienza del luogo e della discorsa materia.* Il perchè potrà essere di tre maniere, ossia potrà farsi o per *Epilogo* o per *Amplificazione*, o per Epilogo ed Amplificazione insieme.

La forma di perorare per via di *Epilogo*, o di *Anacefaleosi*, o di *Enumerazione*, è appellata da Frate Guidotto *Conclusione per via di numero*, e dice farsi, quando colui che favella, nella fine della diceria ricoglie per numero ciò che spartitamente ha detto di sopra, e vienlo dicendo per ordine brievemente e per poche parole. Due regole si debbono osservare, secondo Quintiliano nell' Epilogo; la prima che non sia troppo minuto; la seconda, che non sia tanto semplice, nè tanto nudo, quanto la proposizione, imperciocchè ben si conviene che sfolgori di un certo splendore. Al Maury sembra ogni sorta di Epilogo un sistema freddo e didattico, ed allega quella sentenza di Cicerone, ove paragona ad un serpe che si avvolge in sè stesso e si morde la coda, quell' oratore che ritorna sul già compiuto cammino. Ma Tullio non biasima quegli Epiloghi, pei quali con vivacità si ritoccano le principali e più forti ragioni della causa (chè si contradirebbe col fatto); solo non tollera che in vece di raccogliere in breve ed in nuova foggia tutto il fiore più eletto degli esposti argomenti, ripetasi alla stemperata quasi da capo a fondo, e con le stesse parole tutta l' argomentazione, di che son sazj i giudici e gli uditori; nè tampoco egli ammette Epiloghi e recapitolazioni in discorsi brevi e di lieve momento, sembrandogli un inutile ritornello. Insomma l' Epilogo non ha che fare se non in quelle orazioni, che sono estese e ridondanti di prove, e deve esser tale, *ut memoria non oratio renovare videatur.*

L' Epilogo è la vera conchiusione delle allegazioni del fôro, ove ben pochi giudici, che debbon essere (come dice il Marmontel) la legge medesima, insensibili a qualunque lusinga di affetti, pesano sulla bilancia della giustizia le ragioni de' contendenti, e decidono non come detta il cuore; ma come il codice ri-

gorosamente prescrive. Che farà dunque l' avvocato al termine della sua discussione? Vorrà forse ricorrere alle lagrime, ai gemiti, alle preghiere? No; chè sdegna questi vani artificj; ed anzi rifatto il novero di quelle forze, con che assalse e ributtò le nemiche, alla fine si rivolge all' avversario, e gli dice come il nostro Collini: *Or cosa resta a Serse delle tante navi, onde oppresse l' Egèo? Neppur quella povera barchetta, su cui quel re sconfitto tornò fuggendo fra i cadaveri che ne trattennero il corso.*

Sed qualis rediit? Nempe una nave cruentis
Fluctibus, et tarda per densa cadavera prora.

Passando adesso all' *Amplificazione* o *Commozione*, o *Patopea* o *Parte patetica*, io non mi perderò, dirollo col Blair, a combattere gli scrupoli di coloro, i quali hanno mosso questione, se convenga alla gravità e al candore di un pubblico oratore il destar le passioni degli ascoltanti. Siffatta questione è solo di parole, e il buon senso la termina pur di leggieri. Nelle ricerche della pura verità, nella materia di semplice informazione e istruzione, in tutto ciò finalmente che spetta alla convinzione dell' intelletto soltanto, non possono nè debbono le passioni aver parte, ed è vanissimo studio il tentare di muoverle. Ma se l' intendimento nostro è la persuasione e il piegar l' altrui volontà, il caso è diverso: poichè in ogni cosa che si riferisce alla pratica, niuno mai crede seriamente di poter muovere altrui, senza dirigersi più o meno alle sue passioni: e ciò per questa ragione apertissima: che le passioni sono la principale sorgente delle umane azioni. L' uomo più virtuoso trattando de' più virtuosi subbietti, si studia anch' egli di eccitare l' indignazione contro la ingiustizia, e la pietà verso la miseria, quantunque l' indignazione e la pietà sieno due affezioni dell' animo. Poichè noi (allorquando parlammo delle passioni, e si ritrassero come in un quadro) ne indicammo soltanto le cagioni e gli effetti, coll' ammonire che non davasi alcun precetto sul modo di sentirle e di eccitarle, per non usurpar quella scuola che ci fa di per sè la natura,

Format enim Natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat aut impellit ad iram;

Aut ad humum maerori gravi deducit et angit:
Post effert animi motus, interprete lingua;

qui altro non faremo che l' accennar semplicemente il luogo, che meglio ad esse nell' orazione conviene: e questo luogo è la Perorazione, quando possa farsi per mozione di affetti.

È dunque l' Amplificazione o Perorazione *quell' ultima parte del discorso, in che l' oratore commuove l' animo de' giudici, de' magistrati, degli uditori (secondo il tempo e il luogo in cui favella) in pro della verità o della causa che ha discussa e dimostrata, e dà l' ultimo assalto all' altrui volontà, a fine di riportarne compiuta vittoria.* Arrigo IV Re di Francia soleva dire, che egli conosceva il valore de' predicatori dalla Perorazione. « No (grida Clitennestra furibonda contro Agamennone pel divisato sacrificio d' Ifigenia), no, che non potrà un sacerdote scellerato stender la mano sulla mia figlia, squarciarne il seno, e per entro il suo cuor palpitante raggiugnere il segreto de' numi ! Ed io dopo averla condotta fra il tripudio del più solenne trionfo, dovrò tornarmene sola e desolata, calcando nella disperazione quei fiori, che sparti furono avanti i suoi passi nel colmo della più solenne esultanza ? No, che non la condurrò alla morte, senza che tu non faccia un doppio sacrifizio ai nemici ! Non fia ch' io ceda, nè per timore, nè per umano rispetto. Se la vuoi, dovrai strapparla da queste braccia tutte grondanti di sangue. Sì, o barbaro sposo, o padre crudele, vieni, se ti dà l' animo, a rapirla a sua madre ». Ecco qual' è questa tempesta di passioni che scuote e sconvolge gli umani petti.

Gli antichi poi tanto nella curia come nel fôro riponevano nella Perorazione l' esito tutto della loro causa, giovandosi ancora di spettacolose dimostrazioni (come a suo luogo vedemmo); delle quali Quintiliano rileva l' effetto, quando ricorda l' accortezza di Antonio nell' offerire alla vista del popolo le insanguinate vesti di Cesare: « Si sapea (dic' egli) che era stato ucciso, il suo cadavere era disteso sul cataletto; tuttavia questa veste intrisa di sangue toccò si vivamente l' animo degli astanti, che parve ad essi di vedere Cesare spirare sotto i pugnali dei congiurati ». Tali cose però

se non erano convenientemente prodotte muovevano a riso, ed infatti lo stesso Fabio racconta come un oratore perorando per una giovane che aveva perduto il marito, credette di assicurarsi il trionfo col presentare al pubblico il ritratto di questo suo sposo. Ma quelli, ai quali l' oratore avea ordinato di mostrarlo solo quando fosse giunto alla perorazione, non sapendo che cosa ella si fosse, il mettevano in mostra ogni volta che e' volgeva lo sguardo sopra di loro; e l' esposero sì di frequente, che gli astanti si accorsero essere un vecchio colui, pel quale la donna amaramente piangeva, e sciorinandosi dalle risa, volsero in scherzo la gravità della causa.

Ma se nell' ordinamento della società presente la Commozione (come dicemmo) non è di alcuna utilità pel fôro, non è a dire quanto riesca efficace per chiudere le politiche arringhe. Quivi può il dicitore aprir tutti i fonti dell' eloquenza; affinchè (dirollo col Vico) se egli loda, gli uditori non pur lodino, ma si allegrino gratulando, ammirino e aspirino a imitare la persona lodata; se egli vituperа, e quelli non solo dispregino il biasimato, ma lo detestino ed abbiano in odio; se egli consiglia, non solo i deliberanti levi in speranze, ma facciali audaci. Grande è l' incendio che può infiammarci nella tribuna al cospetto di tanti insigni magistrati, di tanti rappresentanti della nazione, di tanta folla di cittadini, di tanto ardore di contenzioni, di tanto tumulto di parti. « Se vi sentite sgorgar le lagrime dagli occhi, dice il Cormenin, voi oratore popolare, non le trattenete: se alcun movimento di indignazione batte nel vostro petto, dategli pur libero sfogo. Siate vero, penetrante, patetico. Interrogate, rispondete, interrogate di nuovo: non cercate la lega delle parole, ma quella delle idee: imperciocchè la passione ha la sua logica più serrata, più attraente ancora del ragionamento medesimo ». *Come* (diceva acceso d' ira Demostene) *sarà lecito a Filippo di far tutto ciò che gli è a grado, purchè si astenga dall' Attica, ed al nostro capitano Diopite non sarà lecito di soccorrere i Traci che ci sono alleati, senza taccia di aver suscitata la guerra? Quali sono gli schiamazzi di codesti zelatori del giusto? . . . Non è egli vero,*

che non hanno altra mira, se non di ridurre la patria in quelle medesime angustie, per cui nella guerra scorsa tutte le cose pubbliche andarono in fondo!

Ma le grandi e pietose perorazioni, ove si rompe l' argine ad ogni piena di affetti, e si sbarba dalle radici un cuore più tenace di un immobile scoglio, e via si trasporta, fatto giuoco dei flutti, sono proprie della sacra eloquenza. Il ministro evangelico *grandis et, ut ita dicam, tragicus orator*, che parla ad ogni età, ad ogni sesso e ad ogni umana condizione, al giovine, al vecchio, al ricco ed al povero, al potente ed al servo, e a tutti addita una nera porta, a cui fa capo la strada del nostro pellegrinaggio, ed è la porta dell' eternità, su cui è scritto, *lasciate ogni speranza o voi che entrate*, e accenna che questo nostro cammino là dentro in due rami soltanto si parte, l' uno che guida a salute e l' altro a perdizione, e tutto zelo dimanda qual ne piaccia di scerre; ove ci sia in grado fissare l' eterna nostra dimora, se nei monti beati di Sion, o nella regione dei morti; egli, oh Dio! con questo linguaggio scuote tutte le fibre e fa che ogni volto grondi di un gelato sudore. Prega, scongiura per le cose che ci sono più care, per l' amore che si dee portare all' anima nostra ci avverte di prevenir per tempo lo scioglimento di quest' imminente catastrofe. Là su quelle nere soglie egli mostra il tremendo giudice assiso, che svolge il libro fatale ove son registrate le azioni nostre, e che inesorabile e cinto di pallida luce al suo giudicio ci aspetta. Intanto a niuno è dato nè l' arrestarsi, nè il retrocedere, che una irresistibile forza sempre avanti ne sprona, mentre a correr ci affretta un' immensa turba di mali fitti alle spalle, e il terribile lampo di quella falce che tutto miete. E che sarà di noi, egli esclama, quali saranno le nostre sorti? Quale l' ultimo nostro fine? Ed ecco che confida nelle lagrime e nel pentimento de' suoi fratelli, mesce con essi il suo pianto: e con quella dolcezza che dicesi *unzione*, dopo i quadri di spavento e di duolo, rianima le speranze, riaccende i cuori, e gli inebria di tutte le ineffabili dolcezze del cielo. *O pastori* (dice Fénélon in quel sublime sermone per la Consacrazione dell' Elettore di Colonia), *O pastori, dilatate i vostri cuori: voi nulla sapete,*

se non sapete altro, che comandare e correggere: siate padri, ma ciò non basta; siate madri, e tollerete di nuovo i dolori del parto in qualunque fatica che soffrir dorete per imprimere Gesù Cristo in un' anima. Quanto bene adoperò di quest' unzione il P. De la Roue nell' orazione del Duca di Borgogna: *Oh qual gioja*, esclamò, *qual gioja per questo principe, quando scerro di cure poteva pensare a Dio. Pensare a Dio! era solito il dire: vi ha egli forse cosa più dolce? E a chi mai faceva questo sant' uomo una tal confidenza? A chi? Voi non per altro il saprete, che per le mie lacrime.* Così S Vincenzio de' Paoli, vedendo prossimi a perire i fanciulli orfani di Parigi, gli fece schierare nel tempio, e poi si volse alle Dame della Carità con queste parole: *La carità vi fece adottar queste innocenti creature; e voi diventaste loro madri secondo la grazia, da che le madri loro naturali le ebbero abbandonate. Ora vorreste voi pure rigettarle, e per sempre? Eccole al vostro cospetto! la loro vita e la loro morte son nelle vostre mani. Pronunciate. Elle vivranno per l' opera della vostra carità: ma esse, e ve 'l dichiaro innanzi a Dio, esse saran tutte morte domani, se voi le abbandonate.* Ma se poi quest' unzione corroborata da un ardentissimo zelo, si congiunge opportunamente al rimprovero, non vi è durezza d' animo che davanti gli altari non s' infranga. Udite come Massillon, descrivendo la carestia del 1799, si fa difensore del povero contro il ricco protervo e voluttuoso: *Come! mentre la città e le campagne tutte sono afflitte dalle disgrazie, e mentre uomini come noi ad imagine di Dio creati vanno ne' loro bisogni, quasi greggia, a cercar quel nutrimento ne' campi, che la terra non produsse per l' uomo, anzi è per esso cibo di morte; voi soli arete il coraggio di voler esser felici? Mentre un regno tutto ha cambiato d' aspetto, e d' intorno al vostro superbo palazzo gridi e lamenti s' inalzano, potrete voi quivi dentro darvi in preda alla pompa, all' opulenza, alla gioja? Se pessimi cittadini in una pagana Repubblica, se uomini vili, sordidi e abietti reputati sareste in una società di sapienti mondani, in che fama sarete nella chiesa di Gesù Cristo? Sì*

che noi vi avremmo per mostri, indegni di quel nome cristiano, di cui vi gloriate, de' sacramenti, cui osate accostarvi, del santuario che profanate colla vostra presenza; per esser questi i sacri simboli dell' unione, che stringer dovrebbero tutti i credenti. Intanto la mano di Dio si è aggravata sopra i nostri popoli, e già con cruccio il vedete. Il cielo per questo regno è divenuto di bronzo; la miseria, la povertà, la desolazione, la morte dovunque passeggiano davanti agli occhi vostri; e non vorrete dunque mostrarvi pietosi, quando la legge della carità è legge pur di giustizia? Perchè non alleggiate i vostri fratelli, prendendo anche per voi qualcuna di queste disgrazie? Si dovrà dunque soltanto vedervi (quel che in ogni tempo è vituperevole, ed oggidì saria degno di pubblica vendetta) splendidi e voluttuosi, nè teneri, nè benigni mai? Dovrò io dirlo? Non trarreste alcun pro dalle universali sventure? Non finireste di spogliare il povero con sembiante d' averne misericordia e di stendergli benigna la mano? Non sapreste anche l' arte inumana di trafficare sulle lacrime e i bisogni degli infelici? O cuori di pietra, dice lo Spirito Santo, o barbari, o crudeli! quando sarete satolli sarete pur anche puniti; la vostra felicità addiverrà il vostro supplizio: e il Signore verserà sopra di voi il suo furore e la guerra!

Giovano molto a ben terminare una sacra orazione le parafrasi dei salmi e dei cantici, e di qualche altro testo delle divine scritture; purchè questi pietosi e drammatici commenti sieno bene applicati. Come potè largamente spiegare il suo zelo il Bourdaloue col *Domini est terra* nella predica contro le mondane ricchezze! Con qual bel modo suggella la sua il Barbieri sulla Parola di Dio, quando traducendo il *Beatus vir qui non abiit*, così tutto affetto favella: *Beato l' uomo, il quale non è camminato al consiglio degli empj, nè s' è fermato in sulle vie dei peccatori, nè seduto in sulla cattedra de' beffardi; ma suo diletto ha posto nella santa parola del Signore, e dì e notte medita in quella. Sarà come albero, lunghesso a' ruscelli d' acque piantato, le cui rame per arsura che gitti, non sentono offesa, nè mai del frutto*

a loro stagione non vengono meno. Ma no, degli empj non fia così; perchè saranno, come pula dal vento, dispersi; e la giustizia del Signore scoppierà contro di essi, tuono e saetta di perdizione. Ah! beati coloro, i quali ascoltano la sua parola, e nell' intimo petto la si ripongono: chè in lei sono i titoli delle nostre speranze, i pegni della nostra immortalità, i conforti del nostro esilio, i soccorsi del nostro pellegrinaggio. Ella è potenza di Dio a salvezza d' ogni credente.

Talvolta alcuni sacri oratori dopo lo sfogo degli affetti, o dopo queste uscite scritturali ritornano sul concetto di tutto il ragionamento; ed è pur questa una bella forma oratoria, massime se si cessi per l' epifonema o con qualche avviso, o qualche grave sentenza, giusta il precetto del Salesio: *Finiendum est brevibus verbis, animatis et vigore plenis.*

Ma in ogni genere di eloquenza, cui torna vantaggiosa l' Amplificazione, può eziandio adoperarsi l' Epilogo, e si può porre tanto innanzi al patetico, quanto immischiarlo nel patetico stesso, ripetendo capo per capo le più gagliarde ragioni, ed infuocando in pari tempo queste saette con le fiamme di quelle passioni e di quegli affetti, che risveglia nell' animo del sacro e profano dicitore la giustizia, la bontà, l' utilità e verità della causa da lui sostenuta; la qual' arte è veramente squisita, ed aggiugne all' ultimo grado del calore e della forza.

Poco o nulla resterebbe a dirsi delle Perorazione, dopo i sopra espressi precetti; ma sarà bello il conchiudere con gli avvertimenti del Blair su quest' ultima parte della Disposizione, i quali avvertimenti, oltre ad essere un corollario di tutti gl' insegnamenti discorsi, offrono occasione aggiugnere di qualche riflessione novella.

In 1. luogo è da considerare attentamente se il soggetto ammette movimento di passioni, e in qual parte dell' orazione sia più convenevole di tentarlo: il quale avvertimento ci rammenta due cose; l' inutilità della commozione nel genere giudiciale, e l' opportunità della medesima per gli altri generi, più che altrove, nella Perorazione.

In 2. luogo si avverte di non far mai del patetico

una cosa separata, e però nella partizione dell' orazione si biasimò il riposo, preso quasi alla fine: e di non dare innanzi alcuno annunzio che siamo per entrarvi, e di non invitar l' uditore a seguirci negli sforzi che siamo per fare. Tutto questo non serve che a raffreddare la passione. Laonde quel precetto di Aristotile che dice, che nelle passioni dee l' oratore disporre gli uditori a sentir bene di sè e male degli avversarj, è da osservarsi non in pochi periodi innanzi la Perorazione, ma in tutto il corso del ragionamento, fatto sempre in maniera che vada a risolversi in questo fine. Se gli uditori sono prevenuti, si mettono tosto in guardia, e si dispongono assai più a criticare che a lasciarsi commovere.

In 3. luogo è necessario il notare che v' ha gran differenza fra il provare agli uditori che debbon esser commossi, e il commuoverli realmente. A questa distinzione non molto badasi spezialmente da' predicatori, i quali se hanno occasione ne' lor sermoni di far vedere quanto noi siamo obbligati ad esser riconoscenti verso il Dator d' ogni bene, o pietosi verso i miserabili, si immaginano che ciò basti alla parte patetica. Ma per quanti argomenti voi rechiate onde mostrarmi qual sia il mio dovere, qual cosa sia ragionevole ed opportuna, quale affetto io debba provare, ciò non fa che dispormi alla commozione, ma non mi vince, nè mi commuove. Io sento la gratitudine, sento la compassione, non quando l' oratore mi prova che queste son nobili disposizioni dell' animo, o quando grida contro la mia freddezza: imperciocchè in tutto questo tempo ei non parla che alla mia ragione o alla mia coscienza. Ei deve descrivermi la cortesia, l' amorevolezza, la premura del mio amico o benefattore, dee dipingermi l'angustia, la miseria della persona per cui vuole intenerirmi, e allora soltanto il mio cuore comincia ad esser tocco, e a destarsi in me la gratitudine e la compassione. Il mezzo adunque di bene eseguire la parte patetica, si è di dipinger l' oggetto di quella passione che vuolsi destare nella più naturale e più forte maniera, e di toccarlo con tali circostanze, che facilmente possano eccitarla nel cuore altrui. Ogni passione sempre si accende per una sensazione attuale; dopo la sensazione viene la memoria,

e dopo questa, l' immaginazione; il perchè dee l' oratore cercar di ferire l' immaginazione degli uditori con tali eccitamenti, che nella vivezza e nella forza somiglino a quelli della sensazione e della memoria.

A tal fine il mezzo più efficace si è in 4. luogo, che l' oratore medesimo sia vivamente commosso. Un vano suono di parole si disperde nell' aria come un grido lontano, è come un fumo in cui non si scorge la fiamma. *Non simulacra* (dice Cicerone), *neque incitamenta doloris, sed luctus verus, atque lamenta vera et spirantia.* Vi ha nelle passioni una specie di contagio: *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent humani vultus*, e l' interna commozione del dicitore aggiunge alle sue parole, a' suoi sguardi e a tutte le sue maniere un patetico, che esercita una potenza quasi irresistibile su tutti coloro che lo ascoltano. « Non mai, per Ercole! (dice Cicerone) ne' giudici o dolore, o pietà, o invidia, oppur odio volli destare col ragionare, che io stesso nel commuovere i giudici non fossi da questi stessi sentimenti commosso. Perciocchè non è agevol cosa il far sì, che il giudice concepisca sdegno contro cui tu vogli, quando tu stesso te ne mostri indolente; nè che porti odio a cui tu vogli, se te stesso acceso d' odio non avrà innanzi veduto; nè verrà alla pietà recato, se tu i segni del tuo dolore con le parole, co' sentimenti, con la voce, col viso, col lagrimar finalmente non gli avrai mostrati ». Quintiliano poi c' informa del metodo che soleva usare, per concepire in sè quegli affetti, che amava di eccitare in altrui; ponendosi innanzi all'immaginazione quelle ch'ei chiama fantasie o visioni, cioè quelle forti e vive reminiscenze delle sventure che aveano sofferte coloro, a favor dei quali cercava di piegar l' animo degli uditori. mettendosi ne' piedi loro, infino a tanto che si sentisse intenerito d' una passione simile a quella che essi stessi sperimentarono; emulando que' vecchi oratori, che sudavano infaticabili nella difesa di qualche cara persona:

In quorum facie miserae, magnaeque
Sedebat pallor amicitiae.

A questo studio attribuisce ogni buono effetto da lui ottenuto nelle pubbliche arringhe.

In 5. luogo è necessario sapere usare il linguaggio

proprio delle passioni. L' eloquenza, dice il Cancellier d' Aguessau, non è solamente una produzione dello spirito, ma un' opera anche del cuore; e quivi appunto hanno vita i generosi sentimenti, e tutte quelle voci, che non son vive, se non sboccano dall' imo petto Osserviamo in qual maniera si esprime chi trovasi agitato da una passione forte e reale, e troveremo sempre il suo linguaggio semplice e senza affettazione. Un uomo appassionato non ha agio di andare a cercare i giuochi dell' immaginazione, chè l' animo suo tutto pieno dell' oggetto che lo riscalda, altro non cerca, se non di rappresentarlo in tutte le circostanze e con tutta la forza onde egli stesso lo sente. Tale esser dee lo stile dell' oratore, ove voglia esser patetico; e tale sarà, qualora parli secondo un vero ed intimo sentimento; voglio dire, uno stile franco, ardente, semplice, nè d' altre parole composto, se non di quelle che cadono *ferventi calamo*. Se egli volesse fermarsi intorno all' opera sua e pulirla e adornarla, raffredderebbe il suo proprio ardore; nè più varrebbe a toccare il cuore di alcuno; perchè avrebbe il linguaggio di chi descrive, ma non di chi sente.

In 6. luogo fuggir si deve d' intrecciare nella parte patetica del discorso alcuna cosa di diverso genere, e però si lascino tutte le digressioni che possono interrompere o distornare il natural corso della passione, allorchè incomincia a nascere, e si trascuri ogni bellezza, comunque splendida, che divertir possa la mente dal principale oggetto, e trattener l' immaginazione più tosto che muovere il cuore. Quindi le similitudini son sempre inopportune e pericolose in mezzo alla commozione, ed i troppo lunghi e sottili ragionamenti, e le inutili frasi.

In ultimo luogo mai non si tenti di prolungare il patetico soverchiamente. *Animorum incendia celeriter extinguntur; Nil citius arescit lacryma.* I moti dell' animo sono appunto violenti, perchè son rapidi; imperciocchè chi si dilunga oltre il dovere, invece di accendere i suoi uditori, adopera, senza avvedersene, del mezzo più efficace per raffreddarli. Cicerone nella settima Verrina, dopo avere co' più forti colori dipinta la crudeltà di Verre contro di Gavio, e destato contro

quello la pubblica indignazione, eccede, quando aggiugne: *Se queste cose io descrivessi non ai cittadini romani, non agli amici della nostra città, non a persone che udito avessero il nome del popolo romano, finalmente non agli uomini, ma alle bestie; e per andar più innanzi, se in qualche desertissima solitudine, ai sassi, agli scogli me ne dolessi, pur tutte le cose mute ed inanimate a tanta e sì indegna atrocità rimarrebbero commosse.* Si badi dunque di non dir troppo per esagerate iperboli e per declamazioni ampollose, ed abbiasi mai sempre riguardo a ciò che gli ascoltanti possono comportare; e si tenga per fermo, che chi non sa arrestarsi al debito punto, chi nella passione cerca di spingere gli uditori oltre al segno, a cui posson seguirlo, distrugge tutto il suo divisamento. Ma perchè (taluno dirà) si prescrive nelle passioni tanta brevità, quando appunto quella parte, in cui si adoperano, si appella Amplificazione? Rispondo, che si vuol brevità, riguardo alle parole, e riguardo alla ripetizione delle stesse cose; mentre si vuole all' opposto tutta quella espansione di forze, di che la passione è capace; quasichè l' oratore sia uno che lotta; il quale dai varj assalti non cessa, finchè l' avversario non cada. Anzi giova allora il far ciò, che Vellejo Paterculo esprime con quelle parole: *Sistere moram in vulnere,* purchè però non sia soverchio lo strazio.

Perchè non resti nessuna cosa dimenticata, ne piace aggiugnere, che alla commozione dei religiosi affetti appartengono le *Benedizioni*, onde sogliono i banditori evangelici al termine delle quadragesimali fatiche accomiatarsi dal pubblico, profferendo ardentissimi voti ad ottenere che il cielo piova su quel popolo, su quella città tutte quelle grazie spirituali e temporali, che giovar possano a procurare al pastore ed al popolo, al monarca ed al suddito, al ricco ed al povero, al giovane e al vecchio la presente e la futura felicità. Quand' egli adunque impugna il gran vessillo di redenzione, ed apre in certo modo le porte della beata Sionne, e giù ne trae a strabocco torrenti di luce e di grazie, quando tutti a' suoi piedi si prostrano per ricevere gli ineffabili doni che a ciascuno comparte, sembra, per vero dire, che le mura stesse del tempio dian segno

della loro allegrezza, esultino per entro le tombe le ossa dei santi, e si temprino a giocondità i volti delle immagini sacre, e che l' iride dell' alleanza si stacchi su dall' altare, e tracci la via che ne conduce al regno santo. E qual precetto può darsi per questo tenero addio? Se non che il sacro oratore tutto attinga dalla sua pietà, dal suo zelo, dal suo cuore, dalla sua brama per la salute delle anime; sì che il leone che insidia e si avvicina ruggendo, neppur una di quelle pecorelle rapisca, che egli con tanti sudori nel benedetto ovile raccolse.

Or giunto al termine di questa lezione, è prezzo dell' opera che io ricordi che di tutte le principali regole da noi date per l' Epilogo e per l' Amplificazione, si scorge principalmente la pratica nelle orazioni di M. Tullio, del quale riferiremo prima la Perorazione in favore di Archia, sì perchè tutta questa orazione si è voluta proporre a classico esempio di un compiuto ragionamento, sì perchè in essa si racchiudono l' Epilogo e l' Amplificazione insieme; e quindi porremo eziandio quella tanto dai retori celebrata in favor di Milone, per la singolarità degli assalti di ogni maniera al cuore de' giudici, la mercè di ogni più fervida e tenera commozione; ed aggiugneremo altri esempj di sommi maestri.

ESEMPJ DI PERORAZIONI

Perorazione

Nella causa di Cicerone in favore di Archia, ad esempio di una classica orazione.

Laonde, o Giudici, conservate quest' uomo, parte per quella onestà che vedete approvar dalla volontà degli amici, parte per la dignità, e parte pel suo vago e gentile ingegno; il quale è tanto, quanto conviene stimarsi, vedendolo desiderato dai personaggi più insigni. E poi la causa è tale, che per benefizio del-

la legge, per l'autorità del municipio, per il testimonio di Lucullo, e per i libri di Metello resta al tutto giustificata. Essendo poi di tal guisa le cose, che qui sopra vi esposi, se in negozj di tanto peso debbono aver luogo non solo le raccomandazioni degli uomini, ma eziandio quelle del cielo, io vi prego, o giudici, che sia da voi sempre protetto chi lodò sempre voi, i vostri capitani e le geste del popolo romano; chi anche in questi recenti nostri e vostri domestici pericoli promette di farvi eterno testimonio delle vostre glorie; chi finalmente è nel numero di coloro, che furono sempre riguardati e chiamati sacrosanti da tutto il mondo. Ritrovi dunque un asilo in voi, e più tosto paja sollevato dall' umanità vostra, che dalla asprezza violato ed offeso. Le ragioni, o Giudici, che io, secondo il mio costume, ho addotte in questa causa con brevità e semplicemente, mi confido che dovranno essere approvate da tutti; e quelle cose che non secondo la consuetudine della corte e del giudizio ho dette intorno all' ingegno ed agli studj suoi, spero, o Giudici, che da voi saranno ricevute in buona parte: chè da colui, che è capo in questo giudicio, io ne son certo.

ALTRI ESEMPJ DI PERORAZIONI

Perorazione

Dello stesso Cicerone nella difesa di Milone.

Ora non mi resta altro, o Giudici, salvo che pregarvi e supplicarvi che quella misericordia, la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con le lagrime e con la voce la chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto che egli non ha mai pur una lagrima gettata, e se col medesimo viso, con salda voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo es-

sere meno pietosi verso la sua salute. Crederei che questa sua fortezza d' animo piuttosto dovesse giovargli. Imperciocchè, se quando vediamo a combattere i gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato e di bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso di quelli, i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita, e all' incontro quei che sono forti ed animosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli, e maggiore misericordia abbiamo verso quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso quelli, i quali con istanza l' addomandano, quanto più si conviene che facciamo il medesimo nei pericoli dei fortissimi cittadini? A me certamente, o Giudici, tormentano l' anima e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dic' egli, mi è caro il bene de' miei cittadini. Piacemi che siano salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio che si conservi questa onorata città, ed a me carissima patria, o bene, o male, ch' ella mi sia per trattare. Godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la repubblica. Essi senza di me (poichè a me insieme con loro non lice) godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, e altrove me ne anderò. Se fia buona la repubblica, mi fia caro di goderla, ma se fia cattiva, l' esserne privo non mi dorrà. E la prima città ch' io ritroverò ben costumata e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche, dice, indarno durate, o speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io, avendo nell' anno, che fui tribuno della plebe, presa la difesa della repubblica, che a misero stato era ridotta, del senato, ch' era senza vigore, de' cavalieri romani, le cui forze erano deboli e stanche, de' buoni cittadini, l' autorità de' quali per le armi di Clodio era caduta, doveva io, avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni cittadini da me difesi dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io (dice a me, col quale molte volte parla) avendoti restituito alla patria, pensare che a me nella patria non dovesse esser luogo? Ov' era il senato per cui tanto operammo? ove sono, dice, quei già tanto tuoi cavalieri romani? ov' è il favor de' municipj? ove le voci dell' Italia? ov' è fi-

nalmente, o Marco Tullio, la tua voce e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? come possibile è che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce e la tua lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o Giudici, come ora fo io, piangendo, ma con quell' istesso volto, col quale qui presente lo vedete. Non dice egli che siano ingrati i suoi cittadini, e poco ricordevoli del beneficio da lui operato, questo non dice no, ma che sono timidi, e che a tutti i pericoli riguardano, sì dice. Publio Clodio si era fatto capitano dell' infima plebe, a che fine? per ruina vostra. Milone rimosse da Clodio quei che contro a voi lo seguivano, ed a miglior mente li ridusse parte col suo valore, e parte con la liberalità, la qual fu tale, ch' egli vi spese tre patrimonj. A che fine? per assicurare la vita vostra, e rendersi certo che, siccome egli ha placata la plebe con doni, così con singolari beneficj fatti alla repubblica si ha conquistato l' amor vostro. Dell' affezione del senato verso di lui, dice, aver veduti chiari segni in molte occasioni, le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbia ad essere di questo giudicio, non lo sa, ma qualunque fine sarà, dice, che ne porterà con seco la memoria di voi, e dei pari vostri, i quali e con la presenza, e con l'animo, e con la lingua avete dato segno di amarlo. Ricordasi ancora che all' esser fatto consolo solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato, ma che il popolo con tutti i suffragj lo ha approvato ed accettato: il qual favore appresso lui è stato in maggior stima che il consolato, e che egli contrario fine al merito suo in questo giudicio avrà, per rispetto di queste armi che si veggono, e nascerà cotale effetto non da quello che egli ha fatto, ma da quello, che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi e savj non si muovono al bene operare per la speranza dei premj, ma perchè il bene operare per sè stesso li diletta; ch' egli non ha mai in tutta la sua vita operata cosa, la quale non fosse lodevole e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode e gloria che il liberare la patria da' pericoli; e che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati da' loro

cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano; e che se si ha da mirare ai premj, fra tutti i premj della virtù non ve n' è alcuno maggiore della gloria. Conciossiacosach' ella sola al nostro vivere breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione che in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo, sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendano al cielo: parlerà, dice, sempre di me il popolo romano, e sempre tutte le genti, nè fia mai che non si oda risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch' io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun' arte per farmi al popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi, che possono, tutti mi lodano e onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogni anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Publio Clodio. Ed a quest' ora, per quel ch' io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l' allegrezza è trascorsa più oltre che non sono i termini dell' imperio romano. Laonde, dove questo corpo abbia da essere, poco, dice, mi curo, poichè in tutti i paesi e già si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, spesse volte meco tu parli in assenza di costoro, ed io con teco alla presenza de' medesimi così parlerò. In vero, per questa così fatta disposizione d' animo io non posso tanto lodarti che tu non meriti ancor più, ma quanto è più divina questa virtù, tanto più di dolore io ricevo nell' essere separato da te. E quel che d' ogni consolazione mi priva, è, che se mi se' tolto, non mi è lecito di corrucciarmi contro coloro, da' quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perciocchè non ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone, le quali in alcun tempo mi abbiano nociuto, ma ti torranno i miei più cari amici, mi ti torranno, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grandemente giovato. Vive, o Giudici, e viverà sempre nell' animo mio una dolce e grata memoria dell' amore, che sempre mi avete dimostrato, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave (ben-

chè qual può essere grave come questo ?); e quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre e di amarvi, come quelli, ai quali ogni onore ed ogni amore io debbo. Del quale ufficio e debito mio, se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch' io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perciocchè io mi riputerò di esser vivuto troppo felicemente, se, prima ch' io vegga la ruina di costui, vedrò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli ufficj, i quali all' amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho prese le nimicizie de' più potenti. Io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all'armi de' tuoi nemici. Io a' piedi di molti per la tua salute mi sono gittato. La roba, le sostanze mie, e dei miei figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure. E finalmente in questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficj, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà ? così farò. Voi prego, o Giudici, che i vostri beneficj i quali m' avete fatti, ovvero nella salute di costui li facciate maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che periranno. Per queste lagrime non si muove Milone, stassi costante e saldo con una maravigliosa ed incredibile fortezza d' animo, tiene che l' esilio ivi sia, ove la virtù non è prezzata, e che la morte sia fine della natura, e non sia pena. Abbia costui questa mente, con la quale egli è nato. Ma voi, o Giudici, che animo avrete voi ? riterrete voi la memoria di Milone, ed iscaccerete lui, e sarà luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere questa virtù, che questo, il quale l' ha prodotta e generata ? A voi, a voi ricorro, o fortissimi uomini, i quali tanto sangue per la repubblica avete sparso, a voi, o capitani, a voi, o soldati, io ricorro nel periglio d' un uomo e di un cittadino invitto. Voi che siete non solamente presenti, ma armati e guardiani di questo giudicio, potrete vedere

con gli occhi vostri, e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto, ed iscacciato fuori di questa città? O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondurmi nella patria per opera di costoro, io ritenere te nella patria per opera de' medesimi non potrò? che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti tengono? che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure? ch' io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera dei quali egli conservò la nostra? ed in che caso non abbia potuto? in un caso, che è grato a tutto il mondo; per sentenza di cui? di coloro, i quali principalmente per la morte di Publio Clodio vivono in sicurezza e riposo; e con quali preghiere? con le mie. Che peccato feci io tanto grave, o che scellerità commisi io tanto nefanda, quando cercai, ed iscopersi, e fecivi vedere quegli indicj della comune ruina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono, e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro a quelli, che da me sono amati. A che fine mi avete restituito nella patria? per farmi vedere la ruina di coloro che mi restituirono? non vogliate, vi prego, esser cagione che più acerbo mi sia il ritorno, che non fu la partita. Perciocchè come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, dai quali la mia restituzione riconosco? Volesse Iddio (perdonami, o patria, se forse per esser pietoso verso di Milone, dirò cosa onde paja essere verso di te scellerato) che Publio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse pretore, fosse consolo, fosse dittatore, prima ch' io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei! che forte uomo è costui, e quanto degno, o Giudici, di essere conservato da voi. No, no, dice egli, anzi io voglio che quello scellerato abbia avuta quella pena che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito. E voi vorrete che questo forte uomo, nato per conservare la patria, se ne vada a morire fuor della patria? ovvero se per caso egli morrà per la patria, riterrete i segni dell' animo suo, e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro in Italia si vegga? caccierà

alcuno costui con la sua sentenza di questa città, il quale da voi cacciato tutte le città chiameranno, e vorranno che sia suo? O beata quella terra, la quale quest' uomo raccoglierà, ingrata questa, e sconoscente, se lo caccerà, misera e infelice se lo perderà. Ma sia qui fine. Perciocchè oramai non mi lasciano parlare le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi prego, o Giudici, e in gran maniera vi supplico che nel dare le sentenze le vostre diritte menti paura non pieghi. Io vi assicuro, che, facendo voi quello che al valore, alla giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grandemente colui, il quale, nel fare la scelta de' giudici, ha scelto i più buoni, perchè volessero il giusto, e i più savi, perchè lo conoscessero.

(*Traduzione del* Bonfadio)

Perorazione

Nella Predica della predestinazione degli eletti.

Firenze, Firenze, Firenze; tu vedi che Iddio è adirato e non credi ancora. Io ho già veduto un bel giardino, che in un tratto è stato guasto, la pestilenza spaccierà ogni cosa, la carestia guasterà moltissime cose, la guerra spaccierà; se tu non vuoi credere, lascia stare. Non vedete voi, che di qui a quattro o cinque mesi saranno le biade bianche *et prope est aestas*? allegratevi, buoni, perchè presto verrà la vostra redenzione, e però dico a voi eletti di Dio, allegratevi che presto verrà la vostra redenzione, e quelli che sono reprobi aspettino il bastone e il flagello. — Figliuoli, state nella dottrina evangelica, state in semplicità e in mansuetudine, e orate per li vostri nemici, e così io prego, che Cristo mantenga li cuori vostri in fortitudine in queste tribolazioni. Io ti prego, Signore, per li meriti della tua passione, e per Maria Vergine, per gli Serafini e Cherubini, per gli Angeli e Arcangeli, per gli meriti delli tuoi santi Apostoli, per il sangue delli tuoi martiri, che ti sia raccomandato gli miei figliuoli, le mie figliuole, gli miei diletti, e per le viscere della misericordia tua ti prego, che dia loro fortezza in queste tribolazioni, e che gli dia la tua benedizione.

(Savonarola)

Perorazione

Onde si animano i Veneziani a prender l'armi contro l'imperatore.

Non vogliamo noi dunque un poco gli occhi aprire; e alla salute della nostra nobile e veneranda patria rivolgerli, la quale le sue maravigliose bellezze, e le sue virginali membra mill' anni e più intatte, pure e monde scoprendoci, mercè ne chiede, e le reti e le insidie alla virginità di lei, da potente e sfrenato adultero tese, lacrimosa e dolente ne dimostra? La Religione, l'armi, gl' inganni, le lusinghe, le minaccie, i prieghi, la violenza, l' Impero, la Germania, e la Spagna, e l' Italia sono in punto ed in assetto contro di noi, e schiera e stuolo contro a questo stato fanno e muovono; e ciò vede ciascuno fuori che noi soli, cui il soverchio desiderio di pace ha gli occhi velati e rinchiusi. Apriamoli adunque, e questa fredda pigrizia da noi cacciamo, e dell'accidiosa morbidezza spogliamoci, e virile animo prendiamo, poichè n' è tempo omai, Serenissimo Principe. Ricordiamoci, che i savj, prudenti e magnanimi nostri passati renderono questo Stato di piccolo e dimesso ch' egli era, grande ed elevato, e tale a noi lo lasciarono, quale la Serenità vostra lo possiede oggi bello, ricco, e forte e glorioso non colla pigrizia e col sonno e con l'ozio, ma con l'industria, e col travaglio, e con la virtù. E fermamente, se le felici anime loro sono in parte, che esse la nostra lentezza e la nostra tardanza mirino, e l' amore, che i valorosi uomini di qua alle patrie loro portarono, dura eziandio dopo la morte, come fa certo, essi sono malinconiosi, e dolenti, e solleciti delle Imperiali forze, senza modo, e senza misura alcuna cresciute e moltiplicate. Anzi son'io certo, che essi fra noi ora si seggono, e i salutiferi suffragj, ond'eglino nei loro tempi questa Repubblica a Reale altezza sollevarono, a noi ora tacitamente porgono, forte e aspramente della nostra pericolosa tiepidezza, e della nostra viltà, cotanto dal loro vigore e dalla loro virtù traviata, riprendendoci. Pigliamoli adunque, e i passi nostri con più sollecito studio a quel cammino, ove segnati sono i glorio-

si vestigj loro, rivolgiamo, e questa poderosa lega accettando, studiamoci di trarre la nostra inclita Venezia di questa tacita servitù, e di recarla in suo stato libero e franco, acciocchè, quale noi dall'onoratissime mani de' nostri antichi avoli la ricevemmo, tale ai futuri loro e nostri discendenti rendere la possiamo.

(Casa)

Perorazione

In cui si esortano gli uditori a riporre solo nel Crocifisso ogni fiducia.

Rimirate voi questo Cristo, uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete: qua finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell'ora, in cui sopraffatti dal male, in cui spediti da' medici, ci troveremo senz' altro più di questa vita mortale che il pentimento di averla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, oh che alta desolazione! Lo squallor della camera mezz'infetta dalla varietà de'medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato farà che insino i più caritatevoli religiosi malvolentieri si appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano; ed egli solo non avrà fra tante nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi baciato. Che sarà pertanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto sino a quel dì sì vil conto? Oh Dio! che angosce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che in Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: Io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad uomini ingrati! Oh! come allora gli chiederemo un anno almeno di vita, un anno, un anno, con cui poter far manifesto a ciascuno di non curarci più di amici mortali! Oh! che propositi degni! oh! che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all'ultimo fiato, e

convien morire. Imaginatevi dunque con quanto grande amarezza rimireremo allora noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio; e piaccia a Dio che, sopraffatti da un improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei signori. Che noi facciamo in questo dì questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pur cari i nostri parenti, ma men di Dio; cari i nostri compagni, ma dopo Dio; cari i nostri padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrossiamo di protestarcene, con chi il contrario pretenda, a fronte scoperta: *Deus meus in te confido; non erubascam*. Chi mai sarà che si offenda, se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur si truovi, il qual se ne offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggiore animo, perchè non è degno del nostro affetto un amico sì scellerato. (Segneri)

Ultimo assalto ai peccatori.

Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra' fiori, o quasi loglio ingannevole tra 'l frumento, che dovrò dir io per l'ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no; ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sì a vile l'anima propria, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazione. Pensino un poco essi all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strida senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, que' tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio, ch'abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle car-

ni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari, convien che al fine io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest' ultima volta, un successo breve, ma strano. Un' onorata fanciulla vedendosi lungamente perseguitata da un giovane disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, s' impallidì, come alla vista di un orribil serpente; e non sapendo in quello sbigottimento di animo, e in quella confusion di pensieri, come difendersi; diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch' ella teneva appeso nella sua camera; e corsa frettolosa alla porta lo colcò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l' animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza, che poi profani le mie. Restò a quell' atto il giovane, a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell' ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l' emendazione. Amatissimi peccatori. Io per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempj, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi, trovarsi in questa chiesa ancora qualcuno, che tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare; mi pare, ch' io questa mane dovrei risolvermi di venir, come s' usa nei mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi, ch' io non mi potrei contenere di non imitare l' ar-

dire di una tal vergine, e levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a colcarlo su quella soglia. Indi chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, chè vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, chè vi richiamano a terminare quegl' impuri discorsi i vostri compagni: uscite, chè vi ricercano a effettuare quegl' iniqui traffichi i vostri corrispondenti: ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole, non temete che si risenta. Anzi andate pure felici, ch' egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori: egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli trattenimenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi: *Conculcaverunt me inimici mei tota die.* Cristiani, s' io questa mattina per l' ultima facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi, che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che accettando l' invito, passasse su questo Crocifisso animosamente; e per andare a peccare, non temesse di conculcarlo? E pure oh Dio! e pur sappiate che questo appunto è l' affronto, ch' egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre, come l' Apostolo disse, voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis;* voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis;* voi che *spiritui gratiae contumeliam facitis*, mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltate già tante prediche: *vo-*

luntarie peccantes, notate bene, *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis.*

Ma dove, dove mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov' io ragiono? Mi giova credere, che in questa Chiesa non ci sien peccatori, o se pur ci sono ci sieno già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stendere su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti, strignerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro la vostra benedizione: *super populum tuum sit benedictio tua.* Già da gran tempo l' attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderj, ch' io per me vi assicuro, che ne son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola; e posponendo le faccende domestiche, ed isdegnando i trattenimenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti: e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l' hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e quel ch' è più, di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo, che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, chè se la meritano: benedizione dell' una e dell' altra mano, della destra, e della sinistra, *de rore coeli, et de pinguedine terrae.* Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò c' hanno di bene al mondo. E voi frattanto, o miei riveriti uditori, restate in pace nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei, quae exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras: corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che avete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.* (SEGNERI)

Perorazione

In cui si esorta chi è convertito a non curarsi delle dicerie del mondo.

Che potrà dire il mondo di voi che sia valevole a scuotere la vostra pietà? Che voi siete incostante? felice incostanza che vi stacca da un mondo sempre volubile ed incerto, per volgervi all'acquisto di beni immutabili che niuno vi torrà più mai! Che voi siete folle nel rinunziare a' piaceri sul fior dell' età? santa follia, più saggia che tutta la saviezza del secolo, poichè rinunziando a' piaceri non perdete nulla, anzi troverete ogni cosa in Dio! Che voi ripiglierete fra poco la dismessa vita, e che tal destino segue da presso tutte le conversioni inaspettate e fervorose? utile rimprovero che vi conforta a rimaner saldi e vigilanti! Che voi non lasciate il mondo, ma che il mondo lascia voi? preziosa ingiustizia che vi toglie di ricever quaggiù dalla bocca degli uomini una ricompensa vana! Che voi pigliate le apparenze della pietà per giugnere più felicemente a' vostri fini? sospetto che disonora il mondo e non voi! Che voi affettate particolarità? censura consolante che vi fa sperare esser voi sulla via de'santi, i quali non rassomigliaronsi mai alla moltitudine, ed ebbero in ogni tempo costumi particolari! Finalmente, che dopo il vostro cangiamento non sarete più buoni a nulla? mio Dio! servirvi, amarvi, sforzarsi di possedervi; adempiere i suoi doveri, di principe o di suddito, d'uom pubblico o di privato; pregare pe'suoi fratelli, coll' esempio edificarli, soccorrerli nei loro bisogni, consolarli nelle loro afflizioni, camminar nella via d i vostri santi comandamenti, è ciò dunque vivere inutilmente sulla terra? e le più illustri imprese degli amatori del secolo, paragonate all' opera la più oscura degna dell' eternità, sono elle mai altro che scherzi fanciulleschi e vani?

(Massillon)

ESEMPIO DI BENEDIZIONI

Benedizione data a Milano.

O voi, Monarca eterno della bontà, se vostro dono è la pace, s'ella è frutto della vostra benedizione, alzate deh! alzate la destra: benedite il Sacerdozio e l'Impero; e fate nella vostra sapienza che ordinate procedano in bello accordo le ragioni del cielo e della terra; che giustizia e clemenza da un lato, che zelo e mansetudine dall'altro, acquistino fede, riverenza ed amore al trono ed all'altare.

Benedite, o Principe de'pastori, benedite questa greggia pietosa, alla quale gli Ambrogi e i Carli, con tante immortali opere di lingua e di mano, tanti pascoli apersero di salute, e derivarono tanti fiumi di grazie celesti; e fate che nella unità dello spirito e nella concordia de'Sacramenti le docili pecorelle a voi si conducano e riposino in voi che siete la via, la verità, la vita dell'anime.

Sia dunque la pace del Signore con noi; quella pace che nella diversità dei doni, siccome per varj uffizj di membra diverse, compone la mistica integrità del corpo civile e religioso; quella pace che move da carità, ch'è vincolo sacro di perfezione.

Addio pertanto, Angeli tutelari di questo tempio, che veniste a pietoso soccorso della mia infermità: addio, cattedra augusta di religione, alla quale non degno di tanto uffizio consecrai lo scarso tributo della mia voce: addio, venerandi ministri del Santuario, che della vostra presenza aggiugneste conforto e lena al mio dire; addio, rispettabili ed ottimi cittadini, che riceveste con affetto di generosa indulgenza, se meno gli sforzi del povero ingegno, i desiderj dell'animo fervoroso. Accogliete, o voi tutti, nella fraternità di quell'amore che ci nutre del suo latte e ci fortifica del suo pane, accogliete il bacio della pace.

Che se quindi innanzi, o meditando ne' queti silenzj

del vostro ritiro la divina parola, o concorrendo a'santi perdoni in questa casa di orazione; se mai vi spunta nell'animo un qualche raggio della mia ricordanza, deh! non abbiate a grave, benigni e liberali che siete, di ricordarmi altresì nelle vostre preghiere. E così piaccia al gran Padre delle misericordie condonarmi le tante fralezze della mia vita; così piaccia allo Iddio d' ogni consolazione avvalorarmi del suo braccio potente incontro alle avversità ed alle contraddizioni di questa mortale carriera, e sì mi conceda per la sua grazia di rivedervi ed abbraciarvi un altro giorno nella pace di que'tabernacoli, dov'egli nella Unità della essenza e nella Trinità delle persone vive e regna beato per tutti i secoli de'secoli. (Barbieri)

FINE DEL SECONDO VOLUME.

RAC, 2004175

Digitized by Google

BIBLIOTECA PORTATILE ITALIANA

Cellini la Vita vol. 2. *Paoli*	10
Soave, le Lez. di Rettor.	6
— le Novelle morali	5
Monti Vinc., le Tragedie	4
— la Basv., e la Masch.	3
— l'Iliade d'Omero vol 2.	10
Galluppi, le Lettere filos.	6
— Elementi di Fil. vol 6.	24
Goldsmith, Storia greca	6
— Storia romana	6
Guadagnoli, le Poesie	5
Sallustio, trad. da Alfieri	3
Bart. da s. Conc., Annuaes.	6
Clasio, le Favole e i Sonet.	5
Pignotti, le Fav. e le Nov.	5
Parini, i Poemetti e le Odi	4
Passavanti, lo Spec. vol. 2	8
Niccolosi, Storia sacra	5
Tasso, la Gerus. lib. vol 2.	8
Boccaccio, il Dec. vol 5.	12
— il Com. a Dante vol. 3.	14
Verri, le Notti romane	6
Kempis, Imit. di Cristo	4
Tassoni, la secchia rapita	5
Pindemonte, l'Odis. vol 2	8
Young, le Notti tradotte	6
Milton, il Par. perd. vol. 2.	8
Giaccari, Specchio vol. 2	8
Saccenti, Rime vol. 2.	8
Guido la Pisa, i fatti d'En.	4
Sicca, Diz. di Mitologia	5
Evasio Leone, Op. sacra	5
Fioretti di s. Francesco	5
Inni sacri di varj Autori	3
s. Franc. di Sales, la Filot.	6
le Poesie ital. scelte.	5
I tre Galatei	3
Costa, l'Eloc. e la Poet.	4
Grassi, Sag. int. ai Simon.	3
Terenzio, le Com. vol. 2.	8
Petrarca, le Rime vol. 2.	12
Remigio, Ep. e Van. vol 2.	14
Cesari, le Grazie e le Disser.	5
Pandolfini, Gov. della Fam.	3
Carducci, Gramm. Ital.	4
Pierfiletti, sugli animali	3
Orazio, le Opere, vol. 2.	16
Ariosto, l'Orl. Fur., vol 4.	18
Pellico, le Prig., con Add.	5
Boni, Guida al Cielo	2
Segneri, il penit. istr.	2
Signori, la man. di preg.	2
Cesari, la Vita di s. Luigi	2
Boudrand, l'anima penit.	2
Cantù, Letture vol. 4	8
Mozzi e Schmid, Novelline	3